

LE OPERE di MOLIERE.

LE OPERE DI G. B. P. DI MOLIERE,

Divise in quattro Volumi, & arricchite di bellissime Figure.

TRADOTTE DA

NIC. di CASTELLI,

Secret. di S. A. S. E. di Brand.

TOMO I.



IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE, & appresso GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

L' Anno 1698.

N B.

Bericht an den Buchbinder wo das Ende von unterschiedenen Comedien zu finden ist.

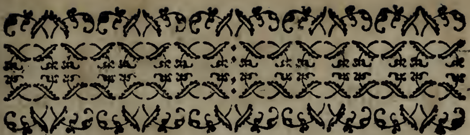
AUVISO al Libraro, ò Legatore, acciò che posſi trovar li finali delle Comedie.

AVIS au Relieur, à fin qu' il puiſse trouver la fin des Comedies.

MONITUM Ligatori, ut invenire posſit finem Comædiarum.

N B.

Gl' Importuni &c.	& L' Impronto.
La Scuola de' Mariti	& Gl' Amanti Magnifici.
La Scuola delle Donne	& L' Avaro.
La Critica &c.	& Il Cittatino Gentilhuomo.
Il Matrimonio forzato	& La Conteſsa &c.
L' Amor Medico	& Il Medico à suo Malgrado.
Il Convitato &c.	& Il Siciliano &c.
Il Signor di Porcognacco	& Le Furberie di Scappino.



AL
C. L. S.

Vidde, anzi ammirò la Francia il suo Moliere, nè portò invidia all' antica Roma, che tanto si gloriava del suo facondo Schiavo Cartaginese, e d' altri dottissimi Comici, c' hebbe avanti e dopo di lui la bella Italia. Meritarono le di lui Opere, à causa delle belle inventioni, argutie, stilo e leggiadria sparsavi, che fossero tradotte in lingua Tadesca, dopo d' esser state varie volte rappresentate, con applauso universale, sopra li Teatri della Germania. Dopo d' haverle lette ancor' io diverse volte, mi risolsi di tradurle nella nostra Lingua Toscana, colla quale, tanto la Poesia, quanto la Prosa Francese, molto meglio s' accordano. Nel tradurle, mi son tenuto, per quanto m' è stato possibile, all' Original

Fran-

Francese; & hò seguitato il genio della nostra Lingua con stilo tanto puro, chiaro, & intelligibile, quanto m' è stato possibile; senz' andar mendicando sulle cime degli alberi, e de' monti le frasi stiracchiate, oscure e difficili, ch' in luogo di dar diletto, infastidiscono. Il mio principal scopo, dandole alla luce, è stata l' utilità publica de' poco perfetti nella nostra lingua, e de' principianti in essa; essendo che rarissimi sono li libri facili, modernamente stampati. Non hò però mancato di servirmi d' ottima Ortografia, e delle migliori frasi che siino hoggidì in uso, com' ancora di mescolarvi di quand' in quando qualche riga Poetica, mà facile, per rallegrar l' animo. Pochi & emendabili sono gl' errori della stampa, per la quale si doverebb' esser Arghi. Il C. L. haverà la bontà di compatirmi, se la mia Maschera non lo sodisfarà à pieno: alli Zoili però non darò altra risposta, se non

Fate meglio, se potete,
O la lingua al O tenete.



COMEDIE

contenute nel I. TOMO.

LO STORDITO.

IL DISPETTO AMOROSO.

LE PRETIOSE RIDICOLE.

SGANARELLO &c.

GL' IMPORTUNI &c.

LA SCUOLA DE' MARITI.

LA SCUOLA DELLE DONNE.

LA CRITICA DELLA SCUOLA DELLE DONNE.



LO STORDITO.

LO STORDITO,

ò vero

IL

CONTRA TEMPO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

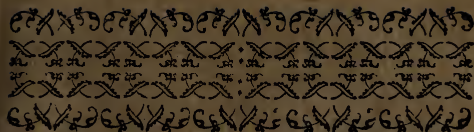
GIO. LODOVIC. GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

LELIO, Figlio di Pandolfo.
CELIA, Schiava di Truffaldino.
MASCARILLO, Servo di Lelio.
IPOLITA, figlia d' Anselmo.
ANSELMO, Vecchio.
TRUFFALDINO, Vecchio.
PANDOLFO, Vecchio.
LEANDRO, figlio di famiglia.
ANDRESIO, creduto zingaro.
ERGASTO, Servo.
Un CORRIERE.
DUE TRUPPE DI MASCARE.

La Scena è in Messina.



LO STORDITO,

ò vero

IL CONTRATEMPO.

COMEDIA.

* *

ATTO I.

SCENA I.

LELIO.

E Ben, Leandro, e bene; contenderemo assieme, e vedremo chi la vincerà. Vedremo, chi porterà maggior ostacolo alli voti del suo Rivale. Preparate li vostri sforzi, e defendetevi bene, ch' io dal canto mio tenterò l' impossibile.

SCENA II.

LELIO, e MASCARILLO.

LELIO.

AH! Mascarillo.

MASCARILLO.

Cosa v' è?

LELIO.

Tutt' il mondo si solleva contra la mia passion' amorosa. Leandro ama Celia; onde, per mia dura sorte, è mio Rivale.

MASCARILLO.

Leandro ama Celia?

LELIO.

L' adora.

MASCARILLO.

Tanto peggio.

LELIO.

Certo, ch' è tanto peggio; e quest' è ciò che m' affligge: Con tutto ciò non voglio disperare, gia c' hò il tuo ajuto. Sò c' hai uno spirito fertile per gl' intrighi, e che niuna cosa gl' è difficile. Tu puoi esser chiamato il Rè de' Servi; & in tutt' il Mondo....

MASCARILLO.

Basta, basta, Signore; non più carezze. Quando voi altri Signori havete bisogno di noi poveri miserabili, c' accarezzate e stimate; fuori poi del bisogno, siamo li furbi, e ribaldi, degni di mille bastonate.

LELIO.

Per mia fè, questo tuo discorso mi condanna à torto: mà lasciamo un poco queste parole, e parliamo della mia bella Prigioniera: Dimmi s' è possibile che li più crudeli e duri sentimenti posśino haver qual che cosa d' impenetrabile, vedendo una tal vaghezza. Quant' à me, vedo nel di lei sembiante e discorso un vero testimonio della di

lei

lei nobil Nascita. E credo ch' il Cielo nasconda nella sua presente conditione la di lei origine.

MASCARILLO.

Queste sono Chimere: Ma cosa farà Pandolfo, che secondo ch' ei dice, è vostro Padre. Voi sapete ch' è bilioso, e che ben spesso vi grida, quando non fate à suo modo, ò che non vi portate bene. Hà data la parola ad Anselmo per maritarvi con Ipolita sua figlia, sperando di farvi doventar savio mediante 'l matrimonio: E se s' accorge che rigettate la scielta c' hà fatto, per darvi in preda ad un Oggetto sconosciuto, il ciel sà qual tempesta di parole è per cader sopra di voi.

LELIO.

Via, via, colla tua Rettorica.

MASCARILLO.

Via, via, più tosto colla vostra Politica: Ella non è buona, e dovereste....

LELIO.

Sai tu che non si guadagna molto meco, quando m' incolero? Ch' appresso di me gl' auvisi hanno un povero salario? E ch' un servo, che mi vuol dar conseglio, la passa male?

MASCARILLO.

V.S. s' incolera! tutto ciò c' hò detto non è stato che per provarvi e per ridere. Mascarillo è forze nemico della Natura? Voi sapete bene il contrario; & è certo che non posso esser tassato che di troppa bontà. Burlatevi delli sermoni di quel nostro vecchio barbuto. Tentate la vostra fortuna, e non permettete che per invidia li vecchi tolgano alla Gioventù li piaceri della vita. Già sapete la mia capacità, servitevi di me.

LELIO.

Ah! questo discorso mi piace. Del resto, quando feci conoscer il mio amor alla Persona che li diede la nascita, non fù mal ricevuto: Mà Leandro m' hà dichiarato in questo punto che vuol rapir Celia: Per il che spediamoci, e cerca nel tuo spirito il mezzo più pronto di conquistarla per me. Trova furberie, inventioni, e finezze per ingannar le pretensioni del mio Rivale.

MASCARILLO.

Lasciate che vi pensi un poco. Cosa potrei fare?

LELIO.

E bene?

MASCARILLO.

Voi siete troppo frettoloso. Il mio cervello camina col piè di piombo. Hò trovoto il modo: bisogna... non, m' inganno. Mà, se voi andaste...

LELIO.

Ove?

MASCARILLO.

Non basta. Penso ad un' altra furberia.

LELIO.

A quale?

MASCARILLO.

Non anderebbe bene. Mà non potreste far...

LELIO.

Che cosa?

MASCARILLO.

Non la potreste fare. Parlate con Anselmo.

LELIO.

Cosa li debbo dire?

MASCARILLO.

E' vero: caderemmo dalla padella nelle brascie.

Bisogna

Bisogna con tutto ciò trovarne una. Andate da Truffaldino.

LELIO.

Che cosa vi debbo fare?

MASCARILLO.

Non lo sò.

LELIO.

Finalmente tu mi co... troppo.

MASCARILLO.

Signor, se voi haveste molti occhi di Civetta nella saccoccia, non vi sarebbe bisogno di pensar tanto al mezzo necessario; e potremmo, comprandola subito, impedir le bravate del vostro Rivale. Truffaldino, che l' hà in custodia, hà paura di non ricever il denaro promessoli da certe zingare. Sò ch' egli è avaro, e che si farebbe impiccar per un soldo; onde se qualcheduno li dà il denaro, haverà gran piacer di venderla. L' argento è il suo Idolo; mà il mal è, che...

LELIO.

Che?

MASCARILLO.

Ch' il vostro Signor Padre è un huomo indiscreto, che non vi lascia maneggiar à vosra fantasia li suoi Ongari; e che non v' è alcuna susta, che per ajutarvi, possa far aprir qual che borsa; Mà cerchiamo di parlar un momento à Celia, per saper la di lei volontà. Quest' è la fenestra.

LELIO.

Ma Truffaldino la guarda giorno è notte essattamente.

MASCARILLO.

Stiamo in questo cantone. O che fortuna! eccola giustamente là.

SCENA III.

LELIO, CELIA e MASCARILLO.

LELIO.

IL Ciel m'obliga troppo, Signora, offrendo alla mia vista le vostre vaghezze. E ben che il male causatomi dagl' occhi vostri sia grande; niente di meno hò gran piacer di vederli apparir in questo luogo.

CELIA

Il mio cuor, Signore, che con ragione il vostro discorso instupidisce, non pretende che li miei occhi faccino mal ad alcuno; e se v' hanno fatto qual che torto, poss' assecurarvi, ch' è stato senz' il mio consenso.

LELIO.

Ah! li di loro colpi sono tanto belli e grati, ch' è impossibile che faccino ingiuria; anzi amo e stimo la piaga che m' hanno fatta, e...

MASCARILLO.

Non habbiamo bisogno presentemente di tanta rettorica: profittiamo meglio del tempo, e cerchiamo di saper da essa cio che...

TRUFFALDINO *in Casa.*

Celia?

MASCARILLO.

E bene?

LELIO.

O crudel rincontro! Questo maledetto vecchio ci vien à disturbare.

MASCA-

MASCARILLO.

Ritiratevi: li parlerò come bisogna.

SCENA IV.

TRUFFALDINO, CELIA, MASCARILLO, e LELIO *in un cantone.*

TRUFFALDINO *à Celia.*

Cosa fate quì? non v' hò io prohibito di parlar ad alcuno?

CELIA.

Hò altre volte conosciuto questo giovine; e non havete soggetto di sospettar di lui.

MASCARILLO.

E' questo il Signor Truffaldino?

CELIA.

Sì.

MASCARILLO.

Son tutto di V.S. e la mia gioja è infinita, vedendo una persona, il di cui nome corre per tutto sull' ali della fama.

TRUFFALDINO.

Humilissimo Servo.

MASCARILLO.

L' incommodo forse; mà l' hò vista altrove, & havendomi fatto conoscer li grandi talenti suoi in predir le cose future, le volevo parlar sopr' un certo punto.

TRUFFALDINO.

Come! t' impacci forse ancora tu co' diavoli?

CELIA.

Non per certo! mà sò qual che cosa di Magia naturale.

MASCARILLO.

Il punto donqu' è questo. Il mio Padron è innamorato; e mentre voleva parlar del suo amore all' Oggetto amato, un vecchio Drago, che vegghia sempre alla custodia di quel raro tesoro, l' hà impedito. Di più hà scoperto c' hà un gran Rivale: Vengo donque per consultarvi, e per saper se le sue amorose cure hanno luogo di sperar felice fine.

CELIA.

Sotto qual stella è nato il tuo Padrone?

MASCARILLO.

Sott' una stella incapace di mutar amore.

CELIA.

Senza che mi sia nominato l' Oggetto, per cui sospira, la scienza che possedo me lo dà à conoscere. La fanciulla è coraggiosa, e nelle sue auversità conserva una nobil fierezza: Non è d' humor di dar tropp' à conoscer li secreti sentimenti c' hà nel suo cuore: mà essendo che li sò tanto, quant' essa, ve li scoprirò tutti.

MASCARILLO.

O meraviglioso poter della virtù magica!

CELIA.

S' il tuo Padron è costante, e che la virtù sola anima il suo disegno, non tema di sospirar in vano: speri, e la fortezza che vuol espugnere non tarderà ad arrendersi.

MASCARILLO.

E' molto; ma la fortezza depende da un Governator difficile da superarsi.

CELIA.

Quest' è la sfortuna.

MASCARILLO.

Al diavolo sia quest' impertinente colla sua vigilanza!

CELIA.

Vi dirò ciò che dovete fare.

LELIO *accostandosi.*

Non v' inquietate più, Sig. Truffaldino: Hò inviato questo mio servo fedele à visitarvi, & ad offrirvi la mia servitù. Egli v' havrà parlato per Celia, della qual vi pagarò quanto prima la libertà, purche frà noi sia concertato il prezzo.

MASCARILLO.

O che pazzo!

TRUFFALDINO.

Oh! oh! à chi debbo credere? questo discorso non s' accorda col primo.

MASCARILLO.

Signor, questo galant' huomo è pazzo: non lo sapete?

TRUFFALDINO.

Sò ciò che sò, e temo qual ch' inganno. Rientrate, e non pigliate più una simil licenza. E voi, furbacci, accordatevi meglio per ingannarmi.

MASCARILLO.

Hà ben fatto: e vorrei di più, senz' adulatione, che c' havesse bastonato ben, bene. Per che vi siete fatto vedere? Per che, com' un Stordito ò Sciocco, siete venuto à dar à conoscer che le mie parole erano menzogne?

LELIO.

Credevo di far bene.

MASCARILLO.

Veramente sì: mà quest' attione non mi deve dar

meraviglia, essendo che voi siete sì fertile in simili Contratempi, che le vostre pazzie non causano più meraviglia alle persone.

LELIO.

Ah Cieli! mi fai colpevole per un nulla. E' fors' un mal senza remedio? Finalmente, se non mi dai Celia nelle mani, almeno pensa à romper il disegno di Leandro, acciò non compri avanti di me questa Bella. Et à fin che la mia presenza non t' infastidisca, ti lascio.

MASCARILLO.

Benissimo. Per dir la verità il danaro sarebb' in quest' affare un Agente potentissimo e securo: mà già che manca, bisogna servirsi d' altro mezo.

SCENA V.

ANSELMO, e MASCARILLO.

ANSELMO.

IN verità, strano secolo è il presente. Ne resto confuso: già mai le facoltà furono tant' amate; nè già mai s' hebbe tanta pena à poter ritirar il proprio. Li debiti hoggidì sono come li fanciulli, che si concepiscono con gioia, e si partoriscono con pena. Il danaro entra allegramente nella borsa; ma quando si deve rendere, si dà con dolore. Basta: 2000. lire, quando si debbono, non sono poche. Finalmente dopo due anni mi sono state rese. Son ancor assai felice.

MASCARILLO.

Oh! che bella preda per tirar à volo! Bisogna ch' io veda se la potessi accarezzar da vicino. Sò come si doverebbe diecolare. Vengo da veder, Anselmo....

ANSELMO.

Chi?

MASCARILLO.

La vostra Nerina.

ANSELMO.

Cosa dice di me quell' Assassina?

MASCARILLO.

Abbruscia per voi.

ANSELMO.

Ella?

MASCARILLO.

E v' ama tanto che mi fà pietà..

ANSELMO.

Tu mi fai molto contento.

MASCARILLO.

Muor quasi d' amore. Grida ad ogni momento; mio caro Anselmo, quando venirà quell' hora, nella qual Himeneo ci congiongerà asieme? quando ti degnarai d' estinguer le mie fiamme?

ANELMO.

Mà per che me l' hà ella celate fin qui? Veramente frà le fanciulle regna una gran simulatione. Mascarillo, effettivamente, che ne dici? Benche vecchio, non hò io una presenza che piace?

MASCARILLO.

Certo: e se non è dellé più belle, è almeno delle grate.

ANSELMO.

Talmente donque....

MASCARILLO,

Volendo pigliar la borsa.

Talmente donque ch' è pazza di voi, non vi riguarda che....

ANSELMO.

Come?

MASCARILLO.

Che come Sposo: e vi vuol...

ANSELMO.

E mi vuol...

MASCARILLO.

E vi vuol pigliar la borsa.

ANSELMO.

La?

MASCARILLO *piglia la borsa.*

La bocca, & accostarla alla sua.

ANSELMO.

Ah! t' intendo. Vien quà: quando la vederai, parlale del mio merito tanto, quanto potrai.

MASCARILLO.

Lasciate far à me.

ANSELMO.

Adio.

MASCARILLO.

Il Cielo vi conduca.

ANSELMO.

Ah! veramente commettevo una gran pazzia, e tu mi potevi accusar di freddezza. T' impegno à servirmi nel mio amore; ricevo dalla tua bocca una buona nuova; e non ti ricompenserò? Tieni, ti ricordarai...

MASCARILLO.

Non, non, Signore: V. S. non s' incomodi.

ANSELMO.

Lasciami.

MASCARILLO.

Non lo faccio per interesse.

ANSELMO.

Lò sò ; mà nientedimeno....

MASCARILLO.

Non, Sig. Anselmo, vi dico : Son huomo honorato, & un tal atto mi disobligarebbe.

ANSELMO.

A dio donque, Mascarillo.

MASCARILLO.

Quante chiacchiare !

ANSELMO.

Voglio regalar per tuo mezzo l' oggetto de' miei voti ; e voglio darti da comprarle qualche anello, od altra cosa che più ti parrà buona.

MASCARILLO.

Non: lasciate far à me ; senz' il vostro danaro le farò un presente. M' è stato dato un anello alla moda, il qual,se vi piacerà,lo potrete pagare.

ANSELMO.

Dannelli donque à nome mio ; e sopr' il tutto, fà in modo, ch' ella conservi per me il suo affetto.

SCENA VI.

LELIO, ANSELMO, e MASCARILLO.

LELIO.

DI chi è quella Borsa ?

ANSELMO.

Ah Cielo ! m' era caduta ; & haverei dopoi sospettato, che mi fosse stata rubbata. Resto molt' obligato à V. S. dell' auviso, che mi libera da un grand' imbarazzo, e mi ritorna il mio danaro in mano. Vado subito à lasciarlo à casa.

MASCARILLO.

Per vita mia, voi siete molto cortese.

LELIO.

Certo, che senza di me, quel danaro era perso.

MASCARILLO.

Per certo voi mi fate arrabbiare colle vostre esattezze: seguitate pur, seguitate, che gl' affari anderanno come bramate.

LELIO.

Che cosa hò donque fatto di male?

MASCARILLO.

Voi fate il pazzo, per dirvela netta e schietta, in buon italiano & à lettere di scatola. Sa l' impotenza nella qual il suo Padre lo lascia senz' un soldo, e 'l timor che s' hà d' un Rival formidabile; con tutto ciò, quand' invento qual che Strattagema per obligarlo; esponendomi io solo al pericolo...

LELIO.

Come! era...

MASCARILLO.

Si, animalaccio, era per liberar la Schiava. Havevo con industria buscato quei danari, de' quali vi siete preso l' incomodo di privarvi.

LELIO.

S' è così, hò torto; mà chi l' haveria indovinato?

MASCARILLO.

Veramente vi bisognava gran spirito.

LELIO.

Me ne dovevi auvertire, facendomi segno col dito.

MASCARILLO.

Si, s' havessi havuto gl' occhi di dietro. Per amor del Cielo, lasciatemi in pace: non mi molestate più colle vostre scuse. Un altro, meno patiente di me,

di me, metterebbe tutt' à monte; mà già che poco fà havevo in pensiere un' altra finezza, voglio; mà con promessa, che....

LELIO.

Ti prometto di lasciar correr tutto, e di non mischiarmi più in alcuna cosa.

MASCARILLO.

Correte via, per che la vostra vista m' eccita la colera.

LELIO.

Mà, sopr' il tutto, sbrigati; à fin ch' il disegno...

MASCARILLO.

Vi dico, che ve n' andiate, ch' io metterò subito in opera i miei ferri. Essaminiamo un poco ben la cosa: per certo questa furberia sarà bella, se succede come m' immagino. Tentiamo un poco.... buono: ecco giustamente quello che cerco.

SCENA. VII.

PANDOLFO e MASCARILLO.

PANDOLFO.

MAscarillo.

MASCARILLO.

Signore.

PANDOLFO.

Per dirtela liberamente, son mal sodisfatto del mio figlio.

MASCARILLO.

Del mio Padrone? Voi non siete il solo che ne sia mal satisfatto, poiche la di lui mala condotta, ch' è insopportabile in ogni cosa, mi fà sovente scappar la patienza.

PANDOLFO.

Con tutto ciò mi par che v' accordiate ben assieme.

MASCARILLO.

Non lo crediate, Signore : anzi dovete sapere che l' auvertisco continuamente, e l' esorto di sodisfar al proprio debito. Le persone ci vedeno spesso gridar assieme, & in quest' istesso momento ancora habbiamo conteso assieme, à causa delle nozze d' Ipolita, alle quali vedo che non vuol acconsentire; e che coll' indignità d' un criminal rifiuto offende il rispetto dovuto ad un Padre.

PANDOLFO.

Gl' hai donque ben lavata la testa?

MASCARILLO.

Certo, e molto bene.

PANDOLFO.

Ti confesso che m' ingannavo : per che credevo che tu secondasti tutto ciò ch' egli intraprendeva.

MASCARILLO.

Io! ecco come vanno hoggidì le cose di questo mondo : l' innocenza è sempre oppressa. Voi mi stipendiate come servo; mà se conosceste la mia integrità, mi paghareste ancor come Maestro : per che veramente voi non li potreste dir davantaggio di ciò che li dico per far che doventi buono e savio. Signor, in nome del Cielo, li dico, spesse volte, non vi lasciate trasportar dalli primi impeti e fantasie : regolatevi. Considerate che buon Padre ch' il ciel v' ha dato, e la stima che si fà di lui : non l' affliggete; non gli tormentate il cuore; non gli turbate la mente; mà vivete sì honoratamente com' egli vive.

MASCA-

PANDOLFO.

Tu non gli puoi parlar meglio: mà egli che cosa risponde?

MASCARILLO.

Che cosa risponde! si burla di me, e delle mie parole di tal maniera che resto confuso: Effettivamente però vi confesso, che conosco che nell' intimo del suo cuore conserva li semi honorati ch' in esso havete infusi; ma non si lascia ancor nè dominar, nè persuader dalla ragione: Oh! s' io li potessi parlar arditamente, lo vedreste in poco tempo sottomesso senz' alcun altro sforzo.

PANDOLFO.

Parla.

MASCARILLO.

E' un secreto che se fosse scoperto m' importerebbe molto; mà spero di poterlo sicuramente confidar alla vostra prudenza.

PANDOLFO.

Tu non t' inganni.

MASCARILLO.

Sappiate donque che li vostri voti sono traditi; e che non otterete il desiato fine, à causa dell' amor ch' una Schiava inspira & imprime nel vostro figlio.

PANDOLFO.

Me n' era stato parlato; mà non lo potevo totalmente credere: adesso però che tu stesso me lo dici non ne dubito più.

MASCARILLO.

Voi vedete se son un secreto Confidente.

PANDOLFO.

N' hò per certo gran piacere.

MASCA-

MASCARILLO.

Desiate donque che v' obedisca? Bisogna...... temo sempre d' esser sorpreso: se sapesse questo discorso, sarei spedito. Bisogna, dico, per tagliar il filo a' suoi pensieri, comprar questa Schiava idolatrata, e mandarla via in un altro Paese. Anselmo è amico intrinseco di Trufaldino: inviatelo subito da esso per comprarla; e se dopoi me la volete consegnar nelle mani, conosco certi Mercanti; e vi posso prometter, che ne riceverò il danaro che potrà costare: e, malgrado gli sforzi del vostro figlio, v'assicuro che saperò slontanarla di quà: Perchè, se volete ch' egli consenta al matrimonio propostogli, bisogna scacciargli dal core questo nascente amore: Perchè, dato ch' ancor si risolvesse di sottomettersi al giogo che voi volete; quest' altr' Oggetto, essendo capace di risvegliarli l' apetito, potrebb' apportar ancor pregiudicio al matrimonio.

PANDOLFO.

Tu parli com' un Oracolo; & il tuo consiglio mi piace molto. Vedo Anselmo: vattene, ch' io farò ogni sforzo per haver nelle mani questa Schiava funesta, e poi te la consegnerò per far il resto.

MASCARILLO.

Buono: andiamo ad auvertir il mio Padrone di questo fatto. Vivano le furberie, e li furbi ancora.

SCENA VIII.

IPOLITA e MASCARILLO.

IPOLITA.

SI, traditore, cosi mi servi: Hò inteso il tutto, e visto il tuo artificio. Vile, impostore; potevo ben

ben aspettar gl' effetti delle tue promesse. Non t' haverei creduto infedele, se non t' havessi io stessa inteso secondar l' elettione che si fà per me di Lelio, in luogo di servir alli miei ardori per Leandro: M' havevi promesso di liberarmi colla tua industria dalla tirannica volontà d' un Padre, che mi vuol obligar à questo matrimonio; e con tutto ciò ti vedo far il contrario; mà resterai ingannato, sapendo un mezzo sicuro per impedir la compra della Schiava che tanto brami; e vado subbito....

MASCARILLO.

Ah! voi v' incolerate molto presto; e, senza considerar s' habbia ragion, ò non, il vostro spirito s' infuria contro di me. Hò torto, e devrei, senza dar fin all' opera principiata, farvi dir la verità, già che per ricompensa son oltraggiato.

IPOLITA.

Con qual illusione pensi tu d' abbarbagliarmi, traditore; puoi tu forse negar ciò ch' in questo punto hò inteso?

MASCARILLO.

Non; mà bisogna saper che tutto quest' artificio è indrizzato à servirvi direttamente: e che questo savio conseglio, che par che sia netto, schietto, e senza sbelletto, fà cader ambeduoi li Vecchi nella rete: Che non desidero d' hauer ad altro fine Celia nelle mani, che per consegnarla in quelle di Lelio; e far, che l' effetto di quest' inventione, portando la di lui passione agl' ultimi eccessi; Anselmo, vedendosi senz' il preteso Genero, volti li suoi pensieri à far scielta di Leandro

IPOLITA.

Come! dunque, Mascarillo, tutto questo fatto, per

per il qual m' ero incolerata, è stato da te tramato per rendermi servitio ?

MASCARILLO.

Certo : mà già che li miei buoni officii sono sì mal ricompensati, e che debb' esser cosi esposto à provar li vostri capricci, à sopportar d' esser trattato da facchino, da impostore, e da vile ; me ne vado donque à corregger l' error commesso, e romper nell' istesso tempo l' opera intrapresa.

IPOLITA *trattenendolo.*

Ah ! non mi trattar sì rigorosamente : perdona, ti prego, à questi primi impeti della mia passione.

MASCARILLO.

Non, non, lasciate far à me, essend' in mio potere di frastornar ciò che v' offende tanto. All' auvenire non haverete occasione di lamentarvi della mia diligenza. Sì, haverete il mio Padrone, e ve lo prometto.

IPOLITA.

Ah ! mio caro figlio, fà che la tua colera cessi : confesso c' hò mal giudicato di te, e c' hò torto : *caba fuori la borsa* : mà voglio pagarne la pena con questa borsa : tò, sei contento ? m' abbandonerai tu ?

MASCARILLO.

Non: mi sforzerò di servirvi ; mà la vostra colera non mi piace, e la sua prontezza è molto sgarbata. Imparate, che non v' è cos' alcuna ch' offenda maggiormente un cuor noblile, quant' il vedersi punto nell' honore.

IPOLITA.

E' vero ; confesso che t' ho ingiuriato troppo : mà queste poche doppie servano per empiastro alle tue ferite. MAS-

MASCARILLO.

Via, via; non è niente; per questa volta mi lascio piegare; già scaccio la colera, sopendo che bisogna tolerar qualche cosa dagl' amici.

IPOLITA.

Potrai tu dar fine à ciò che mi propongo? Credi tu che l' effetto de' tuoi disegni arditi sia per produrre al mio amore il successo che tu dici?

MASCARILLO.

Lasciate far à me: non vi tormentate, per che non mi mancano suste & instromenti per diverse machine di nuova inventione; e se questo stratagema non fosse sufficiente à far l' effetto desiato, un altro l' effetturà.

IPOLITA.

Sappi, e credemi ch' Ipolita non ti sarà ingrata.

MASCARILLO.

Non mi lascio adular dalla speranza del guadagno.

IPOLITA.

Il tuo Padron ti fà segno, e ti vuol per certo parlare: ti lascio: aaà pensc ad impiegarti in mio servitio.

SCENA IX.

MASCARILLO e LELIO.

LELIO.

CHe diavolo fai là? tu mi prometti grandissime cose; ma la tua lentezza per me non hà pari. S' il mio buon genio e previdenza non m' havessero, per dirtela in poche parole, condotto in questo Luogo, l' affar era fatto e finito; La mia felicità era rovinata, e la mia allegrezza conver-

vertita in tristezza: finalmente doventavo preda d' un dispiacer eterno e senza pari. Se non fossi, dico, comparso in questo luogo, Anselmo haveva nelle mani la Schiava, & io restavo ingannato. Egli la voleva condurre à casa sua; mà io hò tanto fatto e tanto detto, ch' il poveraccio Truffaldino per paura l' hà ritenuta in casa sua.

MASCARILLO.

E tre: quand' arriveremo alle dieci faremo una croce. Oh! cervellaccio incurabile! Anselmo era venuto quà per comprarla per voi; & io son quello c' haveva ordito tutto quest' affare colla mia industria e destrezza; e mi doveva esser consegnata nelle mani; mà la vostra pazza diligenza hà presentemente tagliato il filo del mio intrico: e sarò ancor cosi pazzo che m' impiegarò davantaggio per vostr' amore e per servirvi? vorrei più tosto doventar un asino, un boccale, un cavolo, una lanterna, un fico, e ch' il Signor Satanasso vi portasse via, ò che vi storgess' il colo.

LELIO.

Bisogna ch' io lo conduca in qualch' Osteria, acciò che scarichi la sua colera sopr' il boccale.



AT-

* *

ATTO II.

SCENA I.

MASCARILLO e LELIO.

MASCARILLO.

BIsogna finalmente ch' io condescenda alli vostri desiderii; e malgrado tutti li miei giuramenti, nō hò potuto distrigarmi dalle vostre preghiere: Eccomi donque, per servirvi, imbarazzato in un Labirinto di nuovi pericoli. Son tanto buono e facile, che se la Signora Natura m' havesse fatto nascer del genere feminino, vi lascio giudicar ciò che sarei stato. Con tutto ciò non cercate d' imbrogliarmi troppo la Spagna, facendo come per il passato; per che finalmente mi scapperà la patienza. Troverò il modo di scusarvi appresso d' Anselmo; acciò ne possiamo ricever ciò che desideriamo; mà s' all' auvenir farete davantaggio l' imprudente, dirò adio à tutte l' inventioni e cure per l' Oggetto ch' amate.

LELIO.

Non: sarò prudente, ti dico, non temere. Vedrai...

MASCARILLO.

Arricordatevene bene: comminciarò per voi un stratagema ardito. Vostro padre non sà trovar l' hora di rendervi contento colla sua morte. L' hò ammazzato colle parole, publicandolo mor-

to d' apoplesia: e per poter tanto meglio finger questo trapasso, hò fatto in modo ch' egli se n' è andato in villa. Sono venuti à dirgli, per mio artificio, che li muratori che vi lavorano hanno trovato un tesoro, nello scavar che fanno tutta via, per gettar li fondamenti del nuovo edificio. V' è accorso volando; e già che tutti, fuor che noi due, l' hanno accompagnato alla Campagna, cercarò di far che tutti lo stimino morto, producendo una fantasma sepellita in luogo suo. Finalmente v' hò detto ciò che dovete fare: voi vedete l' impegno nel qual entriamo; fate dal canto vostro bene le vostra parte, ch' io dalla mia, se vedete ch' io manchi in una sola parola, dite assolutamente che son un vero pazzo.

LELIO *solo.*

Veramente hà uno spirito capace di trovar strani rigiri e strade per addrizzar li miei voti al colmo delle bramata gioia: mà quando siamo innamorati d' un bell' Oggetto, che cosa non si farebbe per doventar felici? se l' amor è un' assai bella scusa al delitto, puo ben servir ad una picciola sottigliezza, che la sua fiamma mi sforza hoggi d' approvare, per la dolcezza del bene che me ne deve arrivare. Cospetto! che prontezza! parlano già assieme: prepariamoci à rappresentar la nostra parte.

SCENA II.

MASCARILLO & ANSELMO.

MASCARILLO.

HAvete ragione di restar attonito della nuova c' havete intesa.

AN-

ANSELMO.

Esser morto così!

MASCARILLO.

Certo, egli hà torto d' haverci fatta una simil burla.

ANSELMO.

Non haver havuto nè meno il tempo d' esser ammalato!

MASCARILLO.

Per certo, non hò visto già mai un c' havesse tanta fretta di morire.

ANSELMO.

E Lelio?

MASCARILLO.

Si batte, e non può soffrir cos' alcuna. Si fà per tutt' il corpo delle contusioni e lividure; dicendo, che vuol accompagnar suo Padre nella fossa. Dico, per finirla, che gl' eccessi del suo trasportamento m' hanno obligato à far sepelir subito il morto; temendo che quel funesto Ogetto, che lo rende ipocondro, non li facci passar la barca di Caronte.

ANSELMO.

Non importa niente; tu dovevi aspettar almeno fin alla sera, che l' haverei visto ancor una volta. Chi presto sepellisce, ben sovente assassina; e molti son creduti già trapassati, ch' effettivamente non è vero.

MASCARILLO.

Vi giuro ch' egli non s' è burlato, mà ch' è trapassato da buono. Mà per tornar al discorso di poco fà; Lelio, e farà un' attion ben degna, lo vuol regalar d' un funeral pomposo, & honorar

la di lui morte. Eredita molto; mà essendo ch' è ancor nuovo ne' proprii affari, e ch' i suoi beni sono lontani da queste parti, overo in obligationi; vorrebbe pregarvi, dopo d' havervi supplicato di scusarlo dell' affar accaduto frà voi poco fà, di prestarli almeno tanto che possi satisfar à quest' ultimo natural debito....

ANSELMO.

Tu me l' hai già detto: vado à vederlo.

MASCARILLO.

Fin quì l' affar và benissimo: cerchiamo ch' il resto corrisponda alli primi progressi; & acciò che non troviamo qual che scoglio nel Porto, conduciamo il vascello coll' occhio e colla mano.

SCENA III.

LELIO, ANSELMO e MASCARILLO.

ANSELMO.

USciamo fuori: non posso senza grandissimo dolore vederlo infagottato d' una si strana maniera. Ahi! in si poco tempo! viveva stà mattina!

MASCARILLO.

Spesso in poco tempo si fà gran camino.

LELIO.

Ahi!

ANSELMO.

Mà per che v' attristate tanto, caro Lelio? finalmente era huomo: e per la morte non si ponno haver dispense da Roma.

LELIO.

Ahi!

ANSELMO.

Questa fiera bestia non la perdona ad alcuno : è inesſorabile; e siamo tutti costretti à cader nelle sue mani micidiali.

LELIO.

Ahi !

MASCARILLO.

Tutte le vostre prediche son' al vento. E' impoſsibil di toglierli dal cuore, e sradicarli dal petto questa sua gran paſsione.

ANSELMO.

Se malgrado delle ragioni ch' adduco, il vostro dolor continua ; almeno, caro Lelio, fate ch' alquanto si moderi.

LELIO.

Ahi !

MASCARILLO.

Non lo farà : conosco 'l di lui humore.

ANSELMO.

Del resto, sull' auviso del vostro servo, v' apporto quì il danaro neceſsario per far celebrar li funerali, e sepelir vostro Padre....

LELIO.

Ahi ! Ahi !

MASCARILLO.

Eſsendo che queste parole gl' aumentano il dolore, non può senza morir pensar alla sua sfortuna.

ANSELMO.

Sò che troverete frà la carte del Defonto, ch' io devo una somma di maggior consideratione : Mà, dato ancor, che non vi doveſsi cos' alcuna, potreste niente di meno dispuoner di me, e de' miei beni.

Tenete; son tutto vostro, e lo testimonierò sempre cogl' effetti.

LELIO *andandosene.*

Ahi!

MASCARILLO.

Che gran dispiacer c' hà il mio Padrone!

ANSELMO.

Credo, Mascarillo, che non sarebbe male ch' egli mi facesse una picciola ricevuta di sua mano.

MASCARILLO.

Ahi!

ANSELMO.

Il fine delle cose future è incerto.

MASCARILLO.

Ahi!

ANSELMO.

Facciamoli sottoscriver ciò che domando.

MASCARILLO.

Ah! com' è possibil ch' egli vi possi contentar essendo nello stato nel qual si trova? Dateli almeno il tempo di racconsolarsi; e subito ch' il disgusto che l' ingombra si sarà un poco alleggerito, hauerò cura di farmi dar subito la polizza che desiderate. Adio: sento ch' il mio cuor si gonfia per la noia che sente; onde me ne vado à pianger à crepa pancia col mio Padrone. Ahi!

ANSELMO *solo.*

Quante miserie & auversità che si sentono e si vedeno nel mondo. Ogn' uno ne sente la sua parte in diverse maniere: E già mai qui basso.....

SCENA IV.

PANDOLFO & ANSELMO.

ANSELMO.

AH Dio! inhorridisco, vedendo che Pandolfo ritorna quà. Cospetto! com' è doventato magro dal tempo ch' egli è morto. Ah! non v' accostate più vicino, ve ne prego per gratia: Hò troppo grande repugnanza à trattar co' morti.

PANDOLFO.

D' onde puol procceder questo bizarro trasportamento?

ANSELMO.

Ditemi vi prego da lontano il soggetto della vostra venuta. Se siete forse ritornato per dirmi à Dio. Se cosi è, voi per certo siete troppo cortese; mà, per dirvela sinceramente, me la sarei volontieri passata senza questo complimento. Se forse la vostr' anima è frà' i tormenti, e desidera che si preghi per essa, lo farò; mà vi prego di non spaventarmi. In fede d' huomo spaventato, vado subito à pregar tanto il Cielo per voi, che resterete contento. Vi prego donque di disparire, e prego il Cielo, che per sua bonta, doni gioia e sanità alla sua defonta Signoria.

PANDOLFO *ridendo*

A mio malgrado son costretto à lasciar da parte le burle.

ANSELMO:

Cospetto! per un morto voi siete ben in tuono!

PANDOLFO.

Ditemi, vi prego; scherzate, od impazzite; trattando da morto un vivente?

ANSELMO.

Ahi! certo voi siete morto, e poco fà vi viddi....

PANDOLFO.

Come? sarei io trapassato senz' accorgermene?

ANSELMO.

Subito che Mascarillo me ne diede nuova, sentii nell' anima mia un dolor mortale.

PANDOLFO.

Mà finalmente, ditemi se dormite, ò se siete svegliato? Non mi conoscete forse?

ANSELMO.

Conosco benissimo che vi siete vestito d' un corpo aereo simile al vostro; mà ch' in un batter d' occhio può doventar diverso da quel ch' è presentemente. Temo molto di vedervi doventar grande com' un Gigante, & un momento dopo più picciolo d' un Nano: Temo di veder il vostro volto cambiato in quel d' un mostro. Per amor del Cielo, vi prego di non disfigurarvi; non hàvendo bisogno di maggior paura di quella c' hò in questa congiontura.

PANDOLFO.

In un altro tempo, questa vostra sciochezza, accompagnata dalla vostra credulità, Anselmo, mi sarebbe un gratissimo passatempo, e la fomentarei per divertirmi davantaggio: mà questa morte finta, con un tesoro supposto, del qual sono stato disingannato per strada, mi fanno con giusta ragione sospettare di qual che trappolata: Mascarillo è un furbo, e furbo furbissimo: sopra cui non hanno alcuna forza nè il timor, nè il rimorso della coscienza, & hà strane e meravigliose inventioni, per far che li suoi disegni ottenghino il desiderato fine.

ANSELMO.

Sarebbe forse posſibile che m' haveſse fatta questa burla? Ah! veramente sarebbe bella! Vediamo un poco e tocchiamo: effettivamente è egli steſso. Cospettaccio! che pazzo che son' io hoggi! di gratia non divulgate quest' accidenre ad alcuno, per che tutti si burlerebbero di me, e ne farebbero forse qual che Comedia per suergognarmi: Mà, Pandolfo, vi prego d' ajutarmi à rihauer il danaro c' hò dato fuori per sotterrarvi.

PANDOLFO.

Il danaro c' havete dato fuori! ah! ecco dove stava il busillis. Ecco 'l nodo secreto di tutta l' auventura. Vostro danno. Quant' à me, senza mettermene in gran travaglio, vado à dar informatione di quest' affare alla giustitia; e se mi vuol far il favore di farlo pigliare, costi quanto si voglì, lo farò impiccare.

ANSELMO *solo.*

Et io, minchioncione, per haver dato fede ad un furbaccio, perderò hoggi il mio sangue e li miei danari? Mi stà bene: sì per mia fè, che portando la testa canuta, sono stato tanto pronto à far una simile minchioneria, senz' haver prima eſsaminato bene.... mà ecco...

SCENA V.

LELIO & ANSELMO.

LELIO.

PResentemente con questo paſsaporto posso facilmente visitar Truffaldino.

ANSELMO.

Per quanto vedo, il vostro dolor và pasſando?

LELIO.

Ah! che cosa dice Vosignoria! già mai egli abbandonerà un cuor che sempre lo nutrirà nel seno.

ANSELMO.

Ritorno per dirvi francamente, che poco fà m'ingannai, dandovi frà quelle doppie, che paiono bellisſime, alcune che sono falze: Ne porto donque certe altre, per metterle in luogo loro. Dovete sapere, che l'ardir de' falsi monetarii pulula talmenre in questo nosrro Stato, che presentemente non si riceve alcuna moneta che non sii sospetta. Cospettonaccio! farebbero molto bene, se li facesſero impiccar tutti.

LELIO.

Mi fate gran piacer di ripigliarle. Del resto, quant' à me, non ve n' hò visto, come credo, alcuna di falze.

ANSELMO.

Le riconoscerò benisſimo: mostratemele, motsratemele. Sono tutte?

LELIO.

Signor sì.

ANSELMO.

Tanto meglio: finalmente, mie care doppiette, vi rimetto al vostro luogo; ritornate, vi prego, nella mia saccoccia: E voi, mio bravo Scrocco, non n' havrete più alcuna. Voi donque ammazzate le persone che si portano bene, eh? Cos' havreste donque fatto di me, vostro misero e caduco Socero? Per mia fè, m' ingeneravo bene! e provede-

vo

vo meravigliosamente la mia vecchiaia d' un buono e discreto sostegno. Andate, andate à morir di vergogna e di dispiacere.

L E L I O.

Non bisogna dir quattro fin che non è nel sacco. Cospetto! che gran sorpresa! Di dove può egli haver si tosto saputo lo stratagema?

SCENA VI.

MASCARILLO e LELIO.

M A S C A R I L L O.

COme? voi eravate già uscito? vi cercavo per tutto. E bene? non habbiamo noi fatto il becco all' oca? habbiamo pur finalmente ottenuro il desiato fine! Uno de' migliori furbi del mondo non l' haverebbe potuta inventar più bella: via, datemi li danari, acciò vada à comprar la Schiava. Per certo il vosrro Rivale ne restarà meravigliato.

L E L I O.

Ah! caro Mascarillo, la fortuna hà fatto vela. Potresti forse indovinar l' ingiustitia della mia Sorte.

M A S C A R I L L O.

Come? cosa v' è di nuovo?

L E L I O.

Anselmo, istruito dell' artificio nostro, m' hà riprese in questo momento le doppie che c' haveva prestate, sotto pretesto di voler cambiar qualche doppia falza, che diceva d' haver messa frà esse.

M A S C A R I L L O.

Eh! voi vi burlate.

LELIO.

Dico la verità.

MASCARILLO.

Dite da burla, ò da buono?

LELIO.

Dico da buono; e non mi poſso consolar di questa sfortuna. In oltre, vedo che tu sei per incolerarti al maggior segno.

MASCARILLO.

Jo, Signore? non sono così pazzo: sò che la colera genera la febre; me ne guarderò bene. Quel che voglio far all' auvenir, è, che voglio sparmiar le mie fatiche: accada donque quel che si voglia; ò che Celia resti prigioniera, ò che sia liberata; che sia comprata da Leandro, ò che resti dov' è presentemente, non me ne voglio dar alcun fastidio.

LELIO.

Ahi! Habbi compaſsion di me; non eſser tant' indifferente. Sii un poco più indulgente, e perdonami questa picciola imprudenza: Non mi confeſserai tu, che senza quest' ultima disgratia, tutt' era paſsato bene, e c' havevo fatto fin qui meraviglie? Potevo forse meglio finger la morte supposta di mio Padre? Non facevo io in modo, co' miei lamenti, che tutti restavano ingannati? & i primi à creder, non erano li più sensati steſsi?

MASCARILLO.

Veramente voi havete gran soggetto di lodarvi.

LELIO.

E bene, son colpevole, lo confeſso: Mà se già mai hai fatta stima del mio affetto, ti prego di soccorrermi,

rermi, e di rimediar alla presente sfortuna.

MASCARILLO.

Bacio le mani à V.S. Non hò tempo.

LELIO.

Caro Mascarillo.

MASCARILLO.

Non.

LELIO.

Fammi questo piacere.

MASCARILLO.

Non ve lo voglio fare.

LELIO.

Se tu non ti vuoi lasciar piegar alle mie preghiere, vado ad ammazzarmi.

MASCARILLO.

Andate; v' è permesso.

LELIO.

Non sarò bastante à farti dir di sì?

MASCCARILLO.

Non.

LELIO.

Ecco 'l ferro: lo vedi?

MASCARILLO.

Signor sì.

LELIO.

Lo pianto nel petto.

MASCARILLO.

Fate ciò che vi piace.

LELIO.

Non ti dispiacerà d' havermi privato di vita?

MASCARILLO.

Non.

LELIO.

A dio Mascarillo.

MASCARILLO.

A dio Signor Lelio.

LELIO.

Come?

MASCARILLO.

Ammazzatevi donque prestamente: à che serveno queste tante parole?

LELIO.

Vedo ben che tu vorresti ch' io facessi questa pazzia, per haver li miei vestiti.

MASCARILLO.

Sapevo benissimo che non erano che smorfie; per che gl' innamorati ordinariamente giurano d' effettuar tutto; mà in effetto non sono tanto pronti ad ammazzarsi, quanto dicono.

SCENA VII.

LEANDRO, TRUFFALDINO, LELIO, e MASCARILLO.

Truffaldino parla piano all' orecchio di Leandro.

LELIO.

CHe cosa, vedo là? Il mio Rivale e Truffaldino assieme! certo egli compra Celia; ahi! tremo di paura.

MASCARILLO.

Non v' è dubio ch' egli non faccia tutt' il suo possibile; e s' hà danari, potrà far tutto ciò che vorrà. Quant' à me n' hò gran gusto: quest' è la ricompenza de' vostri pazzi errori, e della vostra impatienza.

LE-

LELIO.

Cosa debbo fare? dimmelo, consigliami.

MASCARILLO.

Non sò.

LELIO.

Lascia far à me; vado à cominciar con eſso una conteſa.

MASCARILLO.

E cosa ne seguirà?

LELIO.

E che cosa vuoi tu ch' io faccia per impedir che non la compri?

MASCARILLO.

Via, via; vi faccio gratia ancor per questa volta, gettando un occhio pietoso sopra di voi. Lasciate ch' io l' oſservi un poco meglio, che potrò comprender, come spero, tutto ciò che trattano assieme.

TRUFFALDINO.

Quando veniranno, troveranno il tutto pronto: già il negotio è fatto.

MASCARILLO.

Bisogna ch' io l' acchiappi, e che cerchi d' eſser ammeſso alla confidenza de' suoi disegni, à fin che tanto meglio li poſsi render vani.

LEANDRO.

Gratie al Cielo, hor mi poſso con ragion chiamar felice. Adeſso non hò più che temere, havendo saputo far in modo che son sicuro d' haverla. Faccia hora il mio Rivale tutto ciò che vorrà; non è più capace di farmi torto.

MASCARILLO.

Ahi, ahi, ahi: ajuto, ajuto: soccorso, soccorso: son

son ammazzato. Ahi, ahi, ahi, ahi, ò traditore, infame, Boia, Aguzzino da galera.

LEANDRO.

D' onde procede questo tuo gridare? cos' hai? che ti fanno?

MASCARILLO.

Mi sono state date duecento bastonate.

LEANDRO.

E da chi?

MASCARILLO.

Da Lelio.

LEANDRO.

Per qual cagione?

MASCARILLO.

Per una bagattella mi scaccia e mi bastona crudelmente.

LEANDRO.

Ah! Veramente hà torto.

MASCARILLO.

Mà, ò che non potrò... bastà: ò giuro che me ne vendicarò: sì, ti farò veder, asſasſino, ch' Iddio confonde gli pari tuoi, e che per niente non si debbono batter le persone: Che son' un servo; mà honorato; e che dopo d' havermi tenuto quattr' anni in servitio, non mi dovevi pagar le mie fatiche con tante bastonate; affrontandomi di tal sorte le mie povere spalle. Ti torno à dir che saprò vendicarmene: sò ch' una Schiava ti piace, e che tu volevi impegnarmi à mettertela nelle mani; mà voglio far in modo e maniera ch' un altro la meni via; e se non lo faccio, il diavol mi porti.

LEANDRO.

Ascolta, Mascarillo, non t' incolerar davantaggio. Sappi,

Sappi, che tu mi piacesti sempre, e ch' è longo tempo che desidero d' haver al mio servitio un servo fedel e zelante come tu sei. S' il partito ti piace, e se vuoi servirmi, puoi restar meco.

MASCARILLO.

Signor sì, e tanto più volentieri ch' il mio Destino favorevole m' offre l' occasione di vendicarmi, servendovi: Che cogli miei sforzi,per contentarvi, procurerò à quel bestiale il meritato gastigo. Di Celia, per dirla in una parola, voglio che col mio ajuto siate.....

LEANDRO.

Già il mio amore hà reso questo buon officio à se stesso, vedendo ch' ardeva per un Oggetto senza macchia: sappi donque che l' hò comprata meno di quel che vale.

MASCARILLO.

Come? Celia donque è vostra?

LEANDRO.

Si: e se delle mie attioni foss' intieramente padrone, la vedresti hor hora quì: Mà essendo che son costretto ad obedir ad un padre, che, secondo c' hò inteso, mi vuol costringer à sposar Ipolita, cerco d' impedir che non s' accorga di questo fatto, per non irritarlo. Per il che hò accordato con Truffaldino, dalla di cui casa esco presentemente, in nome d' altri. La compra è fatta, e quest' anello è il contrasegno,per la consegna che ne dovrà fare à quello ch' anderà da esso per pigliarla. Prima d' ogn' altra cosa, cerco di levar dalla vista degl' occhi altrui, ciò ch' invaghisce al maggior segno li miei, & à trovar prontàmente un luogo favorevole, nel qual questa Schiava amabile possa star con secretezza.

MAS-

MASCARILLO.

Posso, se voi volete, offrirvi la casa d' un mio Parente, che stà fuor della città. La potrete metter appresso di lui, & esser sicuro, che niuno haverà conoscenza di quest' affare.

LEANDRO.

Per certo tu mi fai un gran piacere; e giusto come lo desidero: Piglia donque quest' anello, e và à pigliarla: per che subito che Truffaldino l' hauerà visto, ti consegnerà Celia; e dopoi tu la condurrai in quella casa che m' hai proposto: e quando.... mà zitto, ecco ch' Ipolita vien verso questa parte.

SCENA VIII.

IPOLITA, LEANDRO, e MASCARILLO.

IPOLITA.

LEandro, vi debbo annonciar una nuova; mà non sò se vi piacerà, ò se vi dispiacerà.

LEANDRO.

Se volete ch' io vi risponda subito, bisogna ch' io la sappia.

IPOLITA.

Datemi donque la mano fin al Tempio, e caminando assieme ve ne potrò dar relatione.

LEANDRO.

Vattene, senza far longa dimora, à far il servitio che sai.

MASCARILLO.

Sì: vado à servirvi come son solito di fare. E' forse già mai stato nel mondo un Giovine più fortunato del mio Padrone? Ahi! qual gioia haverà Lelio

lio di questo fatto! veder Celia cader per tal strada nelle nostre mani! Ricever il suo tesoro dall' istesse mani, dalle quali non aspetta che male! divenir felice mediante un Rivale! Adesso sì che voglio ch' i Pittori si preparino à dipingermi com' un Eroe colla corona di lauro sulla testa, e che mettano in lettere d'oro à torno: *Vibat Mascarillus, furborum Imperator.*

SCENA IX.

TRUFFALDINO e MASCARILLO.

MASCARILLO.

OLa!

TRUFFALDINO.

Che cosa volete?

MASCARILLO.

Dopo c' haverete visto e conosciuto quest' anello, conoscerete la causa della mia venuta.

TRUFFALDINO.

Sì, conosco l' anello: trattenetevi un poco, che vado à pigliar la Schiava.

SCENA X.

UN CORRIERE, TRUFFALDINO e MASCARILLO.

IL CORRIERE.

SIgnor, vi prego di farmi la gratia d' insegnarmi una persona...

TRUFFALDINO.

Come si nomina?

IL CORRIERE.

Credo che si chiami Truffaldino.

TRUFFALDINO.

Eccolo qui: cosa desiate da esso ?

IL CORRIERE.

Voglio darli una lettera, ch' ecco qui.

LETTERA.

IL Cielo, la di cui bontà hà cura della mia vita, m' hà fatto intendere, che la mia figlia, che fù rubbata da' i Corsari quattr' anni sono, sia appresso di voi Schiava, sotto nome di Celia. Se sapete ciò ch' è, esser Padre; e se siete sensibile alle tenerezze del sangue, conservate appresso di voi questa mia figlia, che m' è carissima sopr' ogn' altra cosa: Conservatela, vi prego, come se fosse vostra. Parto di quì in persona, per venir à pigliarla; e vi ricompenserò talmente della cura che n' haverete havuto, che benedirete l' hora e 'l punto, nel qual haverete risolto di condescender à felicitar li miei giorni.

Da Madrid.

Don Pietro Gusmano, Marchese di Montalcane.

TRUFFALDINO.

Ben che questa Natione sia degna di poco credito; mi fù con tutto ciò ben detto da quelli che me la vendettero, che sarebbe stata riscattata in poco tempo, e che non haverei soggetto di mormorar d' essi. Con tutto ciò, colla mia impatienza, hoggi perdevo il frutto d' una grande speranza.

al Corriere.

Se voi venivate un momento più tardi, tutti li vostri paſsi erano inutili e vani, poi che dovevo consegnarla in quest' istante nelle mani di costui: mà, basta, n' haverò la cura ch' il padre desidera.

à Mascarillo.

Voi vedete, & havete già intesa la lettera: Direte donque à quello che v' invia, che non li poſso tener la mia parola, e che venga à ritirar li danari che m' ha dato.

MASCARILLO.

Mà l' oltraggio che li fate....

TRUFFALDINO.

Vattene senza ciarlar davantaggio.

MASCARILLO.

Ah! che cattivo contratempo! La fortuna s' è ben burlata della mia speranza! In mal hora è venuto questo Corrier di Spagna. Ch' il diavolo di nuovo l' accompagni nel suo maledetto paese! Giamai, per certo, un principio si bello hebbe in sì poco tempo un più sfortunato fine.

SCENA XI.

LELIO, e MASCARILLO.

MASCARILLO.

Qual trasportamento ò gioia è questa?

LELIO.

Lasciami un poco ridere avanti di dirtelo.

MASCARILLO.

Via, ridiamo ben forte, per che n' habbiamo causa.

LE-

LELIO.

Ah! non sarò almeno più l' oggetto de' tuoi lamenti! Tu non mi dirai più; tu che mi quereli continuamente, dicendo che guasto sempre tutte le tue furberie & inventioni: io n' hò ben fatta una delle più belle del mondo. E' vero che son pronto, e ch' alle volte mi lascio trasportare; Quando però voglio, hò in effetto inventioni tanto belle, quanto che chi che sia nel mondo: e tu stesso mi confessarai, che ciò c' hò fatto, è un parto giudicioso, singolar, e spiritoso.

MASCARILLO.

Fate donque ch' io veda & intenda questa bella produtione del vostro intelletto.

LELIO.

Poco fà, essend' il mio spirito mezzo spaventato, per hauer visto Truffaldino col mio Rivale, pensavo d' apportar qual che remedio alla mia disgratia: finalmente, chiamando tutti li miei pensieri à consiglio in me stesso, pensai, concepii, digerii, & ordii uno stratagema, à cui tutte le tue inventioni e sottigliezze, senz' alcuna contraditione, debbono cedere.

MASCARILLO.

Qual è donque questo stratagema?

LELIO.

Habbi un poco patienza, se ti piace: hò finta diligentemente una lettera, e l' hò inviata, per mezzo d' un Corriere, à Truffaldino. Questa lettera par che sia scritta da un gran Personaggio: & il contenuto è questo: c' havendo saputo mediante un felice destino, ch' una Schiava ch' è in casa sua sott' il nome di Celia, è la sua figlia, già rubbata

da'

da' i Corsari; che vuol venir à ripigliarla : scongiurandolo d' haverne cura; e ch' à tal fine parte di Spagna : che riconoscerà con grandiſsimi presenti il di lui zelo, e che lo ricompensarà di tal maniera, che non li dispiacerà d' eſser stato la causa della sua felicità.

MASCARILLO.

Beniſsimo.

LELIO.

Ecco 'l meglio: ascoltami donque. La lettera, che dico, gl' è capitata nelle mani; e sai tu come? giustamente in un tempo à proposito; per che il Portatore m' hà detto, che senza quest' astutia, un huomo era là per condurla via, e ch' è restato con un palmo di naso.

MASCARILLO.

E' poſsibile c' habbiate trovata quest' invention così bella senz' haver chiamato in ajuto il diavolo?

LELIO.

Sì: m' haveresti tu creduto capace d' una simil sottigliezza? Loda almeno la mia destrezza, & accortezza, con cui rovino li disegni concertati del mio Rivale.

MASCARILLO.

Per potervi lodar second' il vostro merito, vi vorrebb' altra eloquenza e forza che la mia. Certo, che per poter ben inalzar fin alle stelle questo sforzo & invention vostra, che non cede ad alcun che viva, la mia lingua è debole & impotente; onde vorrei hauer quella de' più granDottori della terra, per dirvi in verso ò prosa, che voi sarete sempre, e senz' altro contrasto, ciò che fuste sempre; cioè, uno spirito di contraditione, semplice,

paz-

pazzarello, imbrogliatore, bestiale, stordito, e che sò io! ancor peggio cento mila milioni di volte di più di quel che dico. Questo, per dirvela in poche parole, sarà il vostro panegirico.

LELIO.

Dimmi donque il soggetto che t' irrita contro di me. Hò forse fatto qual ch' errore? chiariscimi donque questo punto.

MASCARILLO.

Non; non havete fatto alcun male; mà vi prego di non seguitarmi.

LELIO.

Ti seguirò per tutto ov' anderai, per saper questo misterio.

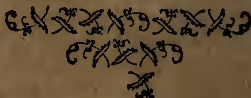
MASCARILLO.

Si? preparatevi gambe à caminar lontano, per che vi darò materia d' eſsercitarvi bene.

LELIO.

Mi scappa! ò che grande sfortuna! Al discorso che m' hà tenuto, cosa debb' io comprendere? Qual cattivo officio poſs' io haver fatto in pregiudicio mio?

Fine dell' Atto II.



AT-

* *
* *

ATTO III.

SCENA. I.

MASCARILLO solo.



TAcete, bontà mia; e tralasciate, vi prego, di persuadermi davantaggio. Voi siete pazza. Non vedete voi che non potrò già mai venir à fine delle mie intraprese? Sì, colera mia, ti confesso c' hai ragione; perc' hai tante volte risarcito il mal fatto da quest' imbrogliatore, c' hà rese vane le mie più belle e sottili inventioni: mi debbo donque liberar da costui, già che non cessa di traversar li miei disegni.

Mà ragioniamo un poco, senza lasciarci trasportar dall' ira. Mascarillo, se tralasci l' incominciato, diranno che sei incapace d' inventar nuove sottigliezze. A qual termine donque sarà ridotta la stima ch' il publico fà delle tue rare inventioni? Tu sei riconosciuto e riverito come Prencipe de' furbi, e t' hai acquistata gran fama in un' infinità di rincontri, ne' quali già mai ti sono mancate le astuzie; doverai donque ceder presentemente, à causa ch' assottigli l' ingegno per uno Stordito? Non, non, Mascarillo, l' honor è una bella cosa: non dar pausa alli tuoi nobili travagli: e ben ch' il tuo Padrone t' habbia in varii modi attraversata la strada per farti arrabbiare, finisci solo per tua

gloria l'incominciato, e non già per obligar lui. Mà! che cosa farai, mentre questo scatenato demonio t'imbroglia sempre la Spagna? Tu vedi ch'ad ogni momento ti fà disdire; e che pretendi di pestar l'acqua nel mortaio, quando credi di poter ritener il corso à questo torrente sfrenato, che getta per terra in un momento li tuoi più belli edificii. E bene, tentiamo ancor una volta; facciamoli gratia, & arrischiamo alla fortuna qual che nuova trama; e se seguita ancor à traversar la nostra fortuna, v'acconsento, tagliamoli davanti ogni sorte d'assistenza. Con tutto ciò il nostr' affare non sarebbe ancor mal incaminato, se colla sua pazza inventione havess' apportato pregiudicio al suo Rivale; e che Leandro finalmente, stanco d'esser perseguitato, mi lasciasse la libertà di far ciò che medito. Sì, penso di far un colpo da maestro, del qual mi prometto certamente un successo glorioso; dato però, che costui non mi frapponga di nuovo qual ch'ostacolo. Buono; ecco Leandro: vediamo se persevera nella sua opinione.

SCENA II.

LEANDRO e MASCARILLO.

MASCARILLO.

Hò perduto il tempo, Signore: Truffaldino si disdice.

LEANDRO.

Egli stesso m'hà raccontato l'affare; mà ti dirò davantaggio. Hò saputo che tutto questo bel misterio: cioè, che Celia sia stata presa dai Corsari, e che sia

sia figlia d' un gran Signor Spagnolo, che vuol venir quà per riscattarla: hò inteso, dico, ch' è un puro stratagema, inventione, facetia, e favola inventata da Lelio, per frastornar la compra fatta da me di Celia.

MASCARILLO.

Che furberia!

LEANDRO.

Nientedimeno Truffaldino crede talmente questa fola, e si lascia di tal maniera lusingar da questa ridicola sottigliezza, che non vuol soffrir d' esser disingannato.

MASCARILLO.

Per il che, all'auvenire, credo che la guarderà bene; nè vi vedo luogo di potervi più aspirare.

LEANDRO.

Se nel principio ch' io la viddi mi parve amabile, presentemente mi par che sia adorabile: E non sò, se debbo tentar l' impossibile per acquistarla, rompendo il di lei destino col darle la mia fede in pegno, e cambiando li di lei legami in quelli d' Himeneo.

MASCARILLO.

La sposereste!

LEANDRO.

Non sò; mà finalmente, se nel di lei destino si trova qual ch' oscurità, la sua gratia e virtù sono allettamenti si cari, c' hanno forze incredibili per invaghir li cuori.

MASCARILLO.

Voi dite, che la sua virtù?

LEANDRO.

Che! che mormori? esplicati bene sopra questa parola di virtù.

MASCARILLO.

Il vostro viso, Signore, s' altera troppo presto: farò donque meglio se tacerò.

LEANDRO.

Non, non; parla.

MASCARILLO.

E ben donque, vi voglio caritatevolmente cavar dall' oscurità, nella qual vivete. Questa fanciulla....

LEANDRO.

Seguita.

MASCARILLO.

Questa fanciulla è assai humana, credetelo à me; & à quattr' occhi fà volentier servitio per obligar le persone: credetemi, che non hà un cuor di scoglio ò di selce verso quelli che la sanno pigliar per il verso. Sò ch' ella vuol passar per savia e ritirata; mà, credetelo à me, che ne posso parlar con qual che certezza. Voi sapete bene che m' impaccio qual che poco d' un certo mestiere che mi dà assai à conoscer simili salvaticine.

LEANDRO.

Celia donque....

MASCARILLO.

Sì; v' assicuro che sono tutte smorfie esteriori. Quella sua ritiratezza; quel pudor e quella vergogna son' una vana ombra di virtù, che suanisce ai raggi d' oro d' un borsa, come la neve suanisce à quei del sole.

LEANDRO.

Ahi! che dici? poss' io dar fede ad una tal discorso!

MAS-

MASCARILLO.

Signor, le volontà sono libere; che m' importa à me? Non, non: non mi credete, seguitate li vostri disegni. Pigliatela, sposatela, e dateli la mano, che tutte questa città riconoscerà il mio zelo. Sò, che se la sposarete, sposarete con essa il ben publico.

LEANDRO.

Jo resto stupido.

MASCARILLO.

Hà inghiottito l'hamo: hà mandata à basso la pillola: coraggio; se l' hamo s' afferra bene, ci siamo tolti davanti un brutto e fastidioso ostacolo.

LEANDRO.

Questo tuo discorso m' assassina: per certo m' hà colpita la più viva parte del cuore.

MASCARILLO.

Come! potreste forse....

LEANDRO.

Vattene à veder alla posta s' è venuto un certo plico ch' aspetto. Chi è quello che non sarebbe restato ingannato? Se ciò, che costui mi dice, è vero, già mai presenza di donna all' auvenir c' inganni, ò c' imponga silentio.

SCENA III.

LELIO e LEANDRO.

LELIO.

Qual è la causa della vostra tristezza?

LEANDRO.

Io, melancolico?

LELIO.

Voi stesso.

LEANDRO.

Non n' hò però soggetto.

LELIO.

Vedo ben ciò ch' è: Celia n' è la causa.

LEANDRO.

Il mio spirito non corre dietro à simili bagatelle.

LELIO.

Con tutto ciò voi havete in testa grandissimi disegni per essa: bisogna però dir così, quando se ne vanno in fumo.

LEANDRO.

S' io fossi tanto pazzo che stimassi le sue carezze; mi burlerei ben delle vostre sottigliezze.

LELIO.

E di quali?

LEANDRO.

Oh dio! già sò tutto.

LELIO.

E che?

LEANDRO.

Tutto ciò che voi fate.

LELIO.

Non intendo nè meno una parola di questo vostro gergo.

LEANDRO.

Fingete pur di non intendere; mà credetemi: cessate di temer di me per una persona, per la quale haverei disgusto d' esser vostro Rivale. Amo la beltà che non è profanata; e non voglio viver in tormento per un' abandonata.

LELIO.

Piano, piano, Leandro.

LEANDRO.

Ahi! voi siete pur buono! Andate, vi dico di bel nuovo, andatela à servir senza sospetto alcuno. che vi potrete nominar B.....contento. E' vero che la di lei beltà non è delle più communi; mà al contrario il resto è asſai commune.

LELIO.

Leandro, finiamo questo discorso importuno. Tentate di far ogni sforzo contro di me per ottener Celia: mà sopr' il tutto guardatevi dal parlar mal d' eſsa; sapendo che tengo à gran viltà, d' intender mal parlar di questa Deità terrestre. Haverò sempre minor ripugnanza à soffrir che l' amiate, ch' à comportar che l' offendiate.

LEANDRO.

Ciò che vi dico quì, l' hò inteso da buona parte.

LELIO.

Chiunque ve l' hà detto, è un vile, & infame; questa fanciulla non può eſser taſſata d' alcun errore: conosco ben il di lei cuore.

LEANDRO.

Però, Mascarillo è giudice competente d' un simil proceſso; egli è quell' isteſso che la condanna.

LELIO.

Sì?

LEANDRO.

Si, egli steſso.

LELIO.

Pretende donque d' insolentemente mal parlar d' una fanciulla honorata; credendo fors' ancora ch' io ne ridero? Scommetto che se ne disdice.

LEANDRO.

Et io scommetto di nò.

LELIO.

Cospettaccio! lo farei crepar à suon di bastonate, se mi sostentasse simili falsità.

LEANDRO.

Et io, se non mantenesse ciò c' hà detto, li taglierei in quest' istesso luogo gl' orecchi.

SCENA V.

LELIO, LEANDRO e MASCARILLO.

LELIO.

AH! buono, buono; eccolo: vien quà can maledetto.

MASCARILLO.

Cosa v' è?

LELIO.

Lingua di cane fertile in imposture; ardirai tu di mal parlare, di morder, e di calunniare una fanciulla, ch' è lo specchio & essemplare delle più rare virtù, che già mai si siino vedute rilucer in una persona, nata sott' un Astro infelice?

MASCARILLO.

Tacete, che questo discorso è una mia industria; l' hò fatto ad arte.

LELIO.

Non, non; non hò bisogno che tu mi facci l' occhietto; non è tempo di scherzare; son cieco à tutto, e sordo à qual si sia cosa. Non la perdonarei al mio proprio fratello. Chiunque ardisce di biasimar ciò ch' adoro, mi ferisce la parte più interna

terna dell' anima. Tutti questi tuoi segni non serveno à niente; qual discorso hai tu tenuto à Leandro?

MASCARILLO.

Non c' alteriamo, altrimente certo me ne vado via.

LELIO.

Non mi scapperai per certo.

MASCARILLO.

Ahi!

LELIO.

Parla donque, confessa.

MASCARILLO.

Lasciatemi, vi dico, ch' è stata mia inventione e sottigliezza.

LELIO.

Spedisciti; che cos' hai detto? termina questa disputa nata frà noi.

MASCARILLO.

Hò detto ciò c' hò detto, non v' incolerate.

LELIO *colla spada alla mano.*

Ah! vi farò ben io trovar in un altra maniera la strada di parlare.

LEANDRO *trattenendolo.*

Fermatevi un poco; non vi lasciate trasportar dalla colera.

MASCARILLO.

Si può forse trovar nel móndo un huomo più insensato?

LELIO.

Lasciate ch' io contenti il mio coraggio offeso.

LEANDRO.

Il volerlo ancor batter in mia presenza è troppo.

LELIO.

Come! non è in mia potestà di batter li miei servi?

LEANDRO.

Come! vostri servi?

MASCARILLO.

Ancor non si contenta; vuol discoprir tutto l' affare.

LELIO.

S' havessi ancor volontà d' ammazzarlo: e bene? è mio servo.

LEANDRO.

Presentemente è mio.

LELIO.

Che stravaganze! come vostro? senza dubio...

MASCARILLO.

Piano.

LELIO.

Cosa mi vuoi tu dire?

MASCARILLO;

Ah! pazzo da catena! non comprende niente per qual si sia segno che li faccia: mi vuol guastar tutto l' ordito.

LELIO.

Credo che v' insogniate, Leandro: voi mi fate ben ridere. Non è mio servo?

LEANDRO.

Non è egli stato scacciato dal vostro servitio, per qual che mal c' hà commesso?

LELIO.

Non sò ciò che voi dite.

LEANDRO.

Non lì havete voi caricata laschiena (e con gran violenza) di molte bastonate?

LE-

LELIO.

Io? non per certo. Voi vi burlate di me, Leandro;ò vero egli si burla di voi.

MASCARILLO.

Dalli, dalli, animalaccio; tu incamini ben li tuoi affari.

LEANDRO.

Donque le bastonate sono solamente immaginarie?

MASCARILLO.

Non sà ciò che si dice; hà la memoria un poco...

LEANDRO.

Non, non; tutti questi segni e smorfie che fai, non mi predicono alcuna cosa di buono. Sì, il mio spirito hà ragione di sospettar di qual che furberia; mà và, che te la perdono, à causa che l' invention è bella. Mi basta che m' hà disingannato, e c'hò conosciuto il motivo & intention tua: e ch' essendomi abbandonato nelle mani del tuo zelo ipocrito, n' esco libero à sì buon prezzo. Questo si deve chiamar un aviso per il Lettore. A dio, Lelio, à dio, son vostro servitore.

MASCARILLO.

Coraggio, coraggio, Signor Lelio: coraggio, Signor Bravo; tutto và à seconda; spiegamo le vele ai venti; facciamo lo Smargiasso, il Rodomonte, il Taglia cantoni e l' ammazza innocenti.

LELIO.

T' haveva accusato di discorsi cattivi contro....

MASCARILLO.

E non potevate voi soffrir il mio artificio, e lasciarlo nell' errore, ch' era vostro utile? Mediante quest' inventione, il suo amore s' era già quasi

spento. Non : hà lo spirito franco e senza simulatione. Finalmente m' addrizzo al suo Rivale con tal astutia, che mediante essa è per ottener nelle mani la sua innamorata; mi fà mancar il colpo con lettere supposte : Cerco di mitigar gl' ardori di Leandro con un racconto finto; eccolo che vien subito colla sua bravura à disinganarlo : Li faccio segno coll' occhio e colla mano ch' è mia inventione; non, non; non hà bisogno di cenni, nè d' occhiate; ne vuol veder la fine; non è contento fin à tanto che non hà discoperto tutto. Che grand' ingegno! oh che gran' spirito! havete veramente ragione di non ceder ad alcun vivente : voi meritate d' esser collocato frà i primi nel Cabinetto Reale.

LELIO.

Non mi meraviglio se t' attraverso li tuoi disegni, de' quali s' all' auvenir tu non m' informi prima, ne renderò vani mill' e mill' altri simili nell' istessa maniera c' hò fatto fin quì.

MASCARILLO.

Tanto peggio per voi.

LELIO.

Almeno donque, acciò che tu habbia occasione d'adirarti con ragione contro di me fammi partecipe de' tuoi disegni: altrimente se tu mi nascondi la maniera d' effettuarli, (ancor che ti siino in qual che parte attraversati) ti sarò sempre d' ostacolo; essendo che son continuamente preso all' hamo senz' esca.

MASCARILLO.

Credo che voi sareste un buonissimo & esperto Ma-

Maestro di Scherma; essendo che voi sapete in ogni occasione pigliar meravigliosamente il contra tempo, e romper le altrui misure.

LELIO.

Gia che la cosa è fatta, non bisogna più pensarvi: in ogni caso il mio Rivale non mi può attraversare; e pur che tu, in cui mi riposo, vogli colle tue solite sottigliezze.....

MASCRILLO.

Lasciamo questo discorso, e parliamo d' altro; per che non m' acqueto tanto facilmente, quanto voi v' immaginate. Sono più in colera di quel che voi pensate. Bisogna primieramente farmi un piacere, e dopoi vederemo, se vi debbo davantaggio servir ne' i vostri amori.

LELIO.

Se non v' è bisogno d' altra cosa, eccomi pronto. Hai tu bisogno del mio sangue, delle mie braccia, della mia vita? dillo liberamente.

MASCARILLO.

Che pazzo! Voi siete dell' humor di certi Spadaccini ò Taglia cantoni, che sono sempre più pronti à sguainar la spada, ch' à donar un testone, se la necessità lo richiedesse.

LELIO.

Cosa debbo donque far per servirti?

MASCARILLO.

Dovete cercar di pacificar la colera di vostro Padre.

LELIO.

Già habbiamo fatto la pace.

MASCARILLO.

Sì; mà non per me. Questa mattina l' hò finto

morto à causa di voi. Questa visione li dispiace, e simili fintioni disgustano molto li vecchi simili à lui: essendo che li costringono à far reflessione sopr' il loro stato presente, sopra la vita passata, e sopra gl' anni c' hanno sul dorso. Questo buon huomo, ben che vecchio, ama assai la luce, e non ama che si scherzi sopra tali materie. Teme questo pronostico; e m' è stato detto, ch' è molto in colera contro di me, e che mi vuol far venir avanti 'l Giudice: temo donque, che s' una volta son forzato à restar nel Palazzo Reale per un quarto d' hora, di trovarmivi si bene, c' haverò dopoi gran pena ad uscirne. Hanno già formati da longo tempo in quà molti Decreti contro la mia persona; per che finalmente, la virtù fù sempre invidiata, & in questo maledetto secolo è continuamente perseguitata. Andatelo donque à pacificare.

LELIO.

Sì, lo pacificarò; mà tu ancora promettimi di....

MASCARILLO.

Ah! dopoi vederemo ciò che si potrà cominciare. Cospetto! riposiamo un poco, e dopo tante fatiche, raffreniamo per qual che tempo il corso alli nostri intrichi, e cessiamo di tormentarci giorno e notte. Frà tanto, Leandro; essendo che Celia è stata trattenuta coll' artificio di Lelio, è incapace di nuocerci, e....

SCENA V.

ERGASTO e MASCARILLO.

ERGASTO.

Ti cercavo per tutto, per servirti, e per darti auviso d' un secreto d' importanza.

MAS-

MASCARILLO.

Di che?

ERGASTO.

Non è forse quì qualcheduno che c' ascolti?

MASCARILLO.

Non.

ERGASTO.

Tu sai che siamo amici intrinseci: io sò li tuoi disegni, e l'amor del tuo Padrone: Pensate dunque ai casi vostri, per che Leandro cerca di far menar via Celia, e ne son stato auvertito. M' è stato detto c'hà messo tutt' in ordine, e che si persuade d' entrar in casa di Truffaldino con altre persone mascherate; per ch' egli hà saputo, che sovente la sera le Donne del vicinato vi vanno travestite.

MASCARILLO.

Sì? tanto basta; non l'hà ancora nelle mani; la sua gioia non è per anche colmata, come forse si pensa: forse lo preverirò, e la preda sarà nostra. Contro quest' assalto sò uno stratagema così buono, che resterà preso al laccio c' hà teso. Egli non è ancor ben informato de' i doni, de' quali l' anima mia è provista. A dio, beveremo quanto prima alla sua salute un fiasco di buon vino.

Ergasto parte.

Bisogna cercar di tirar l' acqua al nostro molino, e veder di voltar in proprio utile tutto ciò che può esser nascosto sotto questo tiro da innamorato: e tentar la fortuna (senza però arrischiarsi troppo) mediante qual che destrezza non ordinaria. S' io mi travesto avanti di lui, Leandro non haverà soggetto di bravarci: e se la possiamo haver nelle

mani

mani prima di lui, haverà fatto per noi la spesa dell' intrapresa, e la merla sarà nostra. In oltre; il sospetto di questo suo disegno, ch' è già andato quasi totalmente in fumo, caderà sempse sopra di lui; e noi, essendo liberi dalle di lui persecutioni, non temeremo alcun accidente funesto, e caveremo il serpe fuori della buca coll' altrui mano. Sù, sù; andiamo à far lega con qualcheduno de' nostri fratelli: non v' è tempo da perdere; già sò ove debbo andar per provedermi di tutto ciò che mi fà di bisogno per quest' intrapresa. Saprò ben io servirmi della mia solita destrezza, e delle furberie ch' il cielo m' hà date par mia eredità. Non sono del numero di certi spiriti mal nati, che nascondono li talenti ricevuti di sopra.

SCENA VI.

LELIO & ERGASTO.

LELIO.

Leandro donque, pretende colla sua maschera-ta di rapir Celia?

ERGASTO.

Certo: e m' è stato raccontato da uno di quelli che vi debbono andar con esso. Io, havend' inteso questo suo disegno, senza perder punto di tempo, hò raccontato tutt' il fatto à Mascarillo, il qual m' hà detto che voleva cercar d' atterrar il suo disegno con un inventione tramata da lui nell' istesso punto che li parlavo; & essendo che per fortuna v' hò rincontrato, hò stimato bene di darvene parte.

LE-

LELIO.

Tu m' obblighi infinitamente, dandomene auviso. Và, non mancarò di riconoscer come debbo quest' officio fedele. Mascarillo li farà certamente qual che burla; mà io ancor dal mio canto non voglio mancar di secondarlo. Non voglio che si dica, c' hò tenuto le mani alla cintola in un affar ch' è mio proprio. Ecco l' hora: resteranno senza dubio sorpresi, vedendomi. Cospetto! per che non hò meco qual che Bravo? Patienza: venga chiunque vorrà contro di me, hò due pistolle, & una buona spada. Olà, olà, una parola.

SCENA VII.

LELIO e TRUFFALDINO.

TRUFFALDINO.

CHi è la? chi mi vien à vedere?

LELIO.

Questa sera serrate ben la porta.

TRUFFALDINO.

Per che?

LELIO.

Certe persone fanno una mascherata, per farvi una brutta burla, e rapir Celia.

TRUFFALDINO.

O Cieli!

LELIO.

Credo che veniranno presto quà. Restate alla fenestra, che vederete il tutto. E bene? non ve l' havevo detto? le vedete voi comparire? zitto: voglio affrontarle in presenza vostra; se la corda

non

non si rompe, voi intenderete una bella suonata.

SCENA VIII.

LELIO, TRUFFALDINO e MASCARILLO *mascherato*.

TRUFFALDINO.

OH! che belli buffoni, che credeno d' ingannarmi!

LELIO.

Ov' andate, Signore mascare: si può sapere? Truffaldino, apriteli, per pafsar un poco il tempo. Cospetto! Sono molto belle: ò che bell' aria! Voi mormorate, eh? mà, senza farvi oltraggio, non si potrebbe, per gratia, veder il vostro viso, levandovi la maschera?

TRUFFALDINO.

Via, via, furbacci, toglietevi via di quì, Canglia; & à voi, Signore, rendo gratie infinite.

LELIO.

Sei tu, Mascarillo?

MASCCARILLO.

Non, non; è un altro.

LELIO.

Ahi! che sorpresa! qual sfortuna! l' haverei io potuto indovinare, senz' efserne prima auvertito? Infelice me! che senza pensar alle secrete ragioni, che t' havevano fatto mascherare, t' hò fatta una tal burla. Mi vien voglia, così in colera, di darmi cento schiaffi.

MASCARILLO.

Adio, gran spirito, grand' inventore.

LE-

LELIO.

Ah! se la tua colera mi prìva del tuo soccorso, chi m' aiuterà?

MASCARILLO.

Il Demonio.

LELIO.

Ah! s' il tuo cuor non è per me di bronzo ò di ferro, fà ancor una volta gratia alla mia imprudenza: e se per ottenerla mi debbo gettar alli tuoi piedi, eccomi....

MASCARILLO.

Tàràrà; via, via, compagni, andiamocene; perche intendo venir dietro di noi gente.

SCENA IX.

LEANDRO e COMPAGNI *mascherati*, e TRUFFALDINO.

LEANDRO.

FAcciamo ben il fatto nostro; non facciamo rumore.

TRUFFALDINO.

Come? tutta la notte la mia porta sarà asſediàta da maschere? Signori, guardatevi di non raffreddarvi 'l cervello: il tempo di rapir Celia è già spirato; & ella vi prega di perdonarle per questa sera: è già in letto, e non vi puol parlare; mi dispiace per amor vostro: Mà, per regalarvi dell' inquietudine, nella qual vivete per esſa, vi fà un picciol presente di questa pignattina.

LEANDRO.

Ohibò! spuzza com' una carogna; io son tutto sporcato: siamo stati scoperti, andiamocene.

Fine dell' Atto III.

* *

ATTO IV.

SCENA I.

LELIO *vestito da Armeno* e MASCARILLO.

MASCARILLO.



Voi siete infagottato molto curiosamente.

LELIO.

Tu ravvivi ancor la mia morta speranza con questi stracci, co' quali m' hai travestito.

MASCARILLO.

Sarà posſibile ch' io non posſa tener la mia colera, e mantenermi nel proposito fatto?

LELIO.

Credimi, Mascarillo, che se mai haverò il poter di servirti, che resterai appagato della ricompenza: e, che quando non haverò ch' un sol boccon di pane....

MASCARILLO.

Basta: pensate ai casi vostri; e se commetterete qualch' errore in questo nuovo disegno, non haverete più soggetto di dir che siete stato sorpreso. Questa volta dovete saper à mente tutta la vostra parte.

LELIO.

Mà dimmi la verità; è posſibile che Truffaldino t' habbia ricevuto in casa ſua?

MAS-

MASCARILLO.

Hò finto il buon Zelante, e son corso à dirli, che se non pensava ai casi suoi, sarebbe acchiappato. Che v' erano certi che tendevano in varii modi lacci e reti, per pigliar quella, la di cui nascita hà visto ch' è stata falsamente divulgata mediante una lettera supposta. Che gl' isteſsi m' havevano voluto mescolar in qualche parte in quell' affare; mà ch' io me n' era con bel garbo scusato: e che lo venivo ad auvertir da vero amico, che guardaſſe ben al fatto suo. Dopoi, moralizzando, hò tirato il discorso in longo sopra le furberie che si commetteno alla giornata per la città. Ch' io, stanco della vita infelice & infame di questo mondo, volevo all' auvenir pensar solamente alla salute dell' anima mia; slontanarmi dalle turbulenze, e paſsar il resto de' miei giorni in pace appreſso qual che galanthuomo. Che, se ne fose stato contento, haverei havuto gusto di paſsar il resto de' miei giorni appreſso di lui. Ch' ero restato tanto appagato e satisfatto d' eſso, che senza domandarli alcun salario ò soldo per il mio servitio, gl' haverèi di più consegnato nelle mani tutto ciò c' havevo ereditato dopo la morte di mio Padre, e li frutti delle mie fatiche; de' quali, in caso di morte, lo costituivo erede generale. Quest' era l' unico mezzo per adescarlo, & ottener il di lui affetto; e mentre pensavo d' abboccarvi colla vostra Innamorata, per consultar aſsieme della strada che si deve tener, per terminar li vostri deſiderii, egli steſso m' hà aperto un camino aſsai bello pe rpotervi alloggiar sicuramente con eſsa. M' hà raccontato l' historia d' un ſuo figlio morto; il qual, dice,

dice, ch' in questa notte sognando, li pareva che fosse ritornato: Hò donque tramata la nostra furberia sopra l' Historia che dopoi m' hà raccontata del suo figlio, la qual è questa.

LELIO.

Basta, già la sò tutta: me l' hai gia raccontata due volte.

MASCARILLO.

Sì, sì; è vero: non farò però male di raccontarvela ancor una volta, che saranno tre: Perche forse, ancor che basti, il vostro spirito non potrà far di meno d' non errar in qualche circostanza.

LELIO.

Presto, che questo ritardamento mi fa impatiente, e mi par di star sulle spine.

MASCARILLO.

Adagio, che non ci precipitiamo correndo la posta. Date mente; per che voi havete la capocchia un poco dura. Fondatevi bene sopra quest' auventura.

Truffaldino è di Napoli, & altre volte si chiamava *Zanobio Ruberti*. Un tumulto civile nato nella citta, fù causa ch' una notte ne partisse con gran secretezza; per che, com' egli dice, s' era accorto che si sospettava ch' esso ne fosse stato causa; il che nega: e veramente non mi par huomo capace di turbar uno Stato. Qualche tempo dopo, intese che la sua moglie e figlia, c' haveva lasciate in Napoli, erano morte; onde, infastidito da simili accidenti, risolse di ritirarsi in qual che citta colli danari che possedeva, e colla speranza unica che li restava della sua stirpe; cioè, con un suo figlio scolare, che si nominava Oratio. Scrisse à Bo-

logna;

logna; ov'era stato condotto giovinetto da un certo Maestro Alberto, acciò che vi foss'istruito in tutte le scienze: ma, come che una disgratia non vien mai sola, dopo d'haver scritto, riscritto & aspettato duoi anni; non vedendo comparir alcuno, lo giudicò morto; onde si ritirò in questa Città, sott'il nome di Truffaldino; e durante lo spatio di dodici anni, gia mai ha potuto haver minima nuova nè d'Oratio, nè d'Alberto. V'hò raccontata di nuovo l'historia, acciò vi serva di fondamento. Presentemente voi vi fingerete d'esser un Mercante Armeno, che venite di Turchia; e direte che gl'havete visti ambiduoi in buona salute. Hò, fra tutti gl'altri, eletto questo mezzo di resuscitarlo, com'il megliore, e per che se n'è insognato: oltre che, trattandosi d'aventure, è cosa molt'ordinaria, di veder & intender che l'un ò l'altro è stato preso da'i Corsari Turchi, e dopoi tornar alle loro case quando meno vi si pensa, è quando si crede e tien per certo che siano veramente persi. Quant'a me hò intese mille volte tali historie: senza lambiccarci donque il cervello, serviamocene, ch'importa? Voi fingerete d'haver inteso raccontar da esi la loro disgratia, e d'haverli prestati danari per riscattarsi. Ma ch'essendo partito di la prima d'esi, per negotii importanti, Oratio v'habbia pregato di visitar suo Padre: fingendo, ch'egli habbia da altri Schiavi fatti da'i Turchi intese le sue disgratie; e di dover restar qui qualche giorno per aspettarlo: v'hò gia asai predicato sopra questo punto.

L E L I O.

Queste repetitioni sono superfiue meco. Gia hò compreso tutt'il fatto.

MAS-

MASCARILLO.

Vado dentro per dispuonerlo all' afsalto: coraggio.

LELIO.

Ascolta, Mascarillo; un sol punto mi dà fastidio. Se mi domandafse qual che cosa della presenza, fisonomia, ò statura del figlio, che cosa debbo rispondere?

MASCARILLO.

Che gran difficolta! non dovete voi saper, ch' egli era picciolifsimo quando partì da lui? In oltre, il tempo e la schiavitudine non ponno forse haver cambiato totalmente il di lui viso?

LELIO.

E' vero: ma toccante me, se mi riconoscefse, che cosa debbo fare?

MASCARILLO.

Siete voi forse smemorato? Habbiamo gia detto, ch' oltre che la vostra presenza non haveva potuto restarli imprefsa nella mente, à causa che non v' hà visto ch' una sola volta, e per un momento; la barba e l' habito vi celeranno afsai alli di lui occhi.

LELIO.

Benifsimo: mà, à proposito, il luogo di Turchia, nel qual?....

MASCARILLO.

V' hò detto, ch' è l' istefsa cosa dir in Turchia, overo in Barbaria.

LELIO.

Ma il nome della Città, nella qual debbo dir che gl' hò visti?

MAS-

MASCARILLO.

Tunisi. Voi mi terrete quì à bada fin alla sera, come credo. Voi dite, che la repetition' è inutile; & hò già nominata questa città più di dieci volte.

LELIO.

Và: vattene à cominciare, che non hò bisogno di maggior informatione.

MASCARILLO.

Siate prudente, e governatevi bene; mà non fate il savio, come d' ordinario.

LELIO.

Lascia far à me: cospetto! tu sei ben timido.

MASCARILLO.

Oratio, scolare in Bologna: Truffaldino, Zanobio Ruberti, Cittadino Napolitano. Il Maestro, si chiamava Alberto: La città....

LELIO.

Ah! tu mi fai vergogna, predicando tanto; son io forse pazzo?

MASCARILLO.

Non totalmente; mà un pochettino. *parte.*

LELIO.

Quando m' è inutile, fà il savio: e per che vede chi mi dà ajuto, si familiarizza meco. Adesso vado à veder, & à ricever lume da quei begli occhi, la forza de' quali m' hà imposto un giogo sì pretioso. Vado senz' alcun ostacolo à delinear da vicino alla mia Bella li tormenti che l' anima mia soffre. Intenderò dalla di lei propria bocca la sentenza..... Mà, eccoli quì.

SCENA II.

TRUFFALDINO, LELIO, e MASCARILLO.

TRUFFALDINO.

SIa lodato il Cielo, ch' il mio Destino hà moderati un poco li suoi rigori.

MASCARILLO.

A voi tocca presentemente à far sogni; essendo ch' in voi si trova falzo quel proverbio, che li sogni sono menzogne.

TRUFFALDINO.

Quali gratie vi renderò, ò Cieli, di questa felice influenza? Et à voi, Signor mio, qual ricompenza daro della grata nuova che m' apportate?

LELIO.

Lasciate questi complimenti da parte.

TRUFFALDINO.

Mi par d' haver visto, non sò dove, quest' Armeno.

MASCARILLO.

Lo dicevo ancor io; mà alle volte si vedono persone che si rassomigliano.

TRUFFALDINO.

Havete dunque visto quel figlio, in cui sono fondate tutto le mie speranze?

LELIO.

Sì, Signor Truffaldino; è stà benissimo.

TRUFFALDINO.

V' hà egli parlato di me, e raccontato il corso della sua vita?

LELIO.

Più di dieci milá volte.

MAS-

MASCARILLO.

Forse qualcheduna di meno, come credo.

LELIO.

Mi vi hà dipinto giusto come vi vedo: il viso, il portamento, e ----

TRUFFALDINO.

Può egli eſsere? mentre ch' ei non haveva più di sett' anni quando mi vidde l' ultima volta? E s' il suo Maestro steſso, eſsendo paſsati tanti anni, haverebbe difficoltà à conoscermi?

MASCARILLO.

Il sangue ne conserva ben altrimente l' immagine, che resta radicata di tal maniera nello spirito, che mio Padre......

TRUFFALDINO.

Baſta. Ove l' havete voi lasciato?

LELIO.

A Turino, in Turchia.

TRUFFALDINO.

A Turino, in Turchia! mà mi par che Turino sia una Città del Piemonte.

MASCARILLO.

Che cervellino! Voi non l' intendete: vuol dir à Tunisi, & effettivamente hà lasciato là il vostro figlio: Mà gli Armeni hanno ordinariamente un certo vitio rozzo di lingua, ch' alli nostri orecchi suona molto male; per che cambiano *nisi* in *rino*: onde per dir Tunisi, dicono Turino.

TRUFFALDINO.

Per intenderlo, bisognava haver questa conoscenza che tu hai. Di qual maniera vi diſse che potevate rincontrar suo Padre?

MASCARILLO.

Guardate ben se risponde. Repetevo qual che lettion di scherma, in cui per il paſsato ero tanto destro, che niuno mi poteva uguagliare; e dovete saper, c' ho fatto meravigliose prove colla mia speda in molte e molte scuole.

TRUFFALDINO.

Adeſso non voglio saper quest' historie. Qual nome vi diſse ch' io dovevo havere?

MASCARILLO.

Ah! Signor Zanobio Ruberti, qual gioia v' invia presentemente il Cielo!

LELIO.

Quest' è il vostro vero nome; e l' altro è supposto.

TRUFFALDINO.

Di dove v' hà detto che n' hà ricevuto notitia?

MASCARILLO.

Napoli, Signor mio, è un soggiorno che par molto bello; ma credo che da voi sia grandemente odiato.

TRUFFALDINO.

Non puoi tu soffrir il nostro discorso, senza cicalar tanto?

LELIO.

Da Napoli, mi diſse, ove nacque.

TRUFFALDINO.

Ove l' inviai io giovine? e sotto la condotta di chi?

MASCARILLO.

Quel povero Maestro Alberto è una persona di merito; havend' ascompagnato da Bologna fin

in

in Turchia il vostro caro figlio, che gl' havevate dato in custodia.

TRUFFALDINO.

Ah!

MASCARILLO.

Se questo discorso dura, siamo rovinati.

TRUFFALDINO.

Vorrei volontieri saper da voi le loro auventure. Sopra qual Vascello.....

MASCARILLO.

Non sò cosa m' habbia, Signor Truffaldino; mà vi prego di pensar, che forse questo Straniero haverà più bisogno di mangiare che di discorrere, essendo già tardi.

LELIO.

Quant' à me non hò fame.

MASCARILLO.

Ah! credo che n' habbiate più che non pensate.

TRUFFALDINO.

Entrate.

LELIO.

V. S. entri prima, ch' io entrarò dopo.

MASCARILLO.

Signor, in Armenia li Padroni delle case non sono accostumàti à far troppe ceremonie. Che cervellaccio! non sà dir nè meno due parole.

LELIO.

Da principio son restato un poco confuso; mà non temer, che comincio à far animo, e voglio dar principio à raccontar arditamente....

MASCARILLO.

Ecco l' nostro Rivale, che vien verso questa parte, senza saper là burla.

SCENA III.

LEANDRO & ANSELMO.

ANSELMO.

ASpettate, Leandro, e soffrite un discorso, che cerca il riposo vostro, e d' honorarvi. Non vi parlo come padre d' Ipolita, e da interessato per la mia propria famiglia; mà da Padre, mosso dal desiderio di vedervi in buono stato, senz' adularvi e nascondervi cos' alcuna; e per dirvela in poche parole, francamente e puramente, come vorrei che fosse fatto à me stesso in simili casi. Sapete voi, ciò ch' il mondo parla di questo vostr' amore per Celia, e dell' intrapresa che tentaste hieri? Essendosi publicata già per tutta la città; questo capriccio hà somministrato materia di riso à ciascheduno. Chi dice c' havete eletto un rifiuto dell' Egitto per moglie; e chi una che corre da una città all' altra à far la Bagascia. Vi confesso, che me ne sono vergognato più per amor vostro, che per amor mio, ò di mia figiia; la qual, essendovi stata promessa, non può senza qual che sorte d' affronto soffrir d' esser disprezzata, e posposta ad una Schiava. Ah! Leandro, aprite gl' occhi; non v' abbassate tanto; non vi lasciate acciecare. S' il vostro spirito non è sempre savio, come doverebb' essere, non perseveriamo almeno negl' errori, mà risorgiamone presto. Quando non si piglia altro in dote che la sem-

semplice beltà, il rimorso accompagna da vicino simil solennità: e la più Bella del mondo è incapace d' impedir la tepidezza che nasce in noi dopo d' haverla goduta. Vi dico di nuovo, che questi moti fervidi, & ardori giovinili ci fanno trovar da principio qual che piacere nell' Oggetto amato, e che ci fanno paſsar aggradevolmente qual che notte; mà queste felicità non durano longo tempo; per che, la nostra paſsione, cominciando à raffrenar il suo corso, dopo poche buone notti, ci dà molti cattivi e fastidiosi giorni. Cominciano le cure, le miserie, i rimorsi, i disgusti; e quel ch' è peggio, ch' i figlioli, per non haver voluto acconsentir alla volontà de' i padri, sono ben speſso privati dell' eredità.

LEANDRO.

Tutto ciò che m' hàvete detto nel vostro discorso, m' è stato già rappresentato dal mio spirito. Sò l' obligo che vi porto dell' honor insigne che mi volete fare, e che ne sono indegno. Vedo, malgrado lo sforzo da cui son molestato, quanto grande sia la virtù & il valore d' Ipolita: perilche son risolto di. . . . .

ANSELMO.

Ritiriamoci di quì; per che sento ch' apreno quella porta, dalla quale potrebbe fors' uscir qual che peste per infettarvi.

SCENA IV.

LELIO e MASCARILLO.

MASCARILLO.

SE voi seguitate à far il pazzo, scoprirete per certo tutt' il fatto.

LELIO.

Debb' io eternamente intender riprensioni? Dì che ti lamenti? non hò io fatto buona riuscita in tutto ciò c' hò detto dopoi; e......

MASCARILLO.

Così, così. Testimonio ne saranno li Turchi, che chiamate Eretici, e ch' accertate con giuramento autentico, ch' adorano il Sol e la Luna, come lor' Iddii. Mà questo paſsa: ciò che mi dispiace infinitamente, è, ch' il vostr' amore verso Celia fà un poco troppo il pazzo; e ch' è simile alla farinata, ch' à causa della gran' fiamma si confia, cresce fin all' orlo, e si spande per tutto.

LELIO.

Che patienza! non le hò per anche quasi parlato.

MASCARILLO.

Sì; mà il non parlar non baſta: colli vostri gesti, per tutt' il tempo del desinare, havete data più gran' materia di sospettare, ch' altri non darebbero nello spatio intiero d' un' anno.

LELIO.

E come?

MASCARILLO.

Come? tutti l' hanno potuto conoscere. A tavola, ove Truffaldino v' hà costretto d' aſsentarvi, non l' havete mai tolti gl' occhi da doſso. Non havete fatt' altro che far l' occhietto, arroſsire, & istupidire, senza badar à ciò v' era sporto da mangiare. Non havevate sete, se non quand' ella beveva; e pigliando dalle di lei mani, quasi per forza, il bicchiere, senza lasciarlo sciacquare, ò gettar à terra ciò che v' era restato dentro, vi fa-

vi facevi mescer da bevere, & affettavi di metter le labra da quella parte, d' ond' ella haveva bevuto. Stendevate la vostra mano sopra quel boccone ch' ella haveva toccato colla sua destra, ò morsicato co' i denti; e lo facevate con quell' istessa avidità, colla qual un gatto, *serbatis serbandis*, mette la ciampa sopr' un topo, e l' inghiottivate vivo vivo com' una ceragia. In oltre, facevate sotto la tavola un rumore, un fracasso insopportabile co' i piedi, e siete stato causa, che Truffaldino, essendo stato due ò tre volte colpito, hà battuto quei poveri cani ch' erano innocentissimi; che, s' havessero ardito, v' haverebbero senza dubio querelato: e poi, direte voi che la vostra condotta è bella e buona? Vi confesso, che stavo frà i tormenti, e che, malgrado il freddo che fà, sudo ancora; per che stavo attento à tutte le vostre attioni, com' un giuocator stà attento a' i moti della sua balla che corre, e con mill' e mille gesti e smorfie, cercavo di ritener e raffrenar tutte le vòstre attioni.

LELIO.

Oh cielo! t' è facile di condannar quelle cose, gl' effetti e cause grate delle quali ti sono nascoste. Voglio con tutto ciò, per compiacerti una volta, far forza al mio amor che m' impuon questa dura legge, & all' auvenire....

SCENA V.

LELIO, MASCARILLO, e TRUFFALDINO.

MASCARILLO.

PArlavamo delle fortune d' Oratio.

TRUFFALDINO.

Benissimo. Frà tanto mi farete voi la gratia, con vostra buona licenza, ch' io li possi dir una sola parola in secreto.

LELIO.

Se non v' acconsentissi, sarei molto indiscreto.

TRUFFALDINO.

Ascolta: sai ben ciò ch' io hò preparato?

MASCARILLO.

Non; mà se volete, senza dubio lo saperò.

TRUFFALDINO.

Hò staccato un ramo grand' e grosso da una quercia c' hà circa duecent' anni, e n' hò fatto subbito in fretta una bellissima stanga, della grossezza in circa........

mostra il suo braccio.

sì, in circa del mio braccio; e l' hò assottigliata un poco dalla parte, per dove si deve tener in mano: talmente che sarà buonissima per scuoter la polvere dalle spalle, essendo massiccia, verde, e nuova.

MASCARILLO.

Mà ditemi, vi prego, la causa, per la qual l' havete preparata?

TRUFFALDINO.

Prima per te, e poi per quest' altro Signor Armeno, che mi vuol vender delle canzonette per coprir le sue furberie.

MASCARILLO.

Come? voi donque non credete ch' egli sia.....

TRUFFALDINO.

Non cercar di scusarlo: egli stesso hà scoperta la sua mala intentione; e mentre diceva à Celia, strin-

stringendoli la mano, ch' era venuto sott' un tal pretesto per rapirla; non s' è accorto che Giannetta mia figlioccia, la qual ha inteso ben tutto a parola, per parola, era dietro di lui nascosta: Non dubito donque punto, ben che non t' habbia mentovato in cos' alcuna, che tu non sii ò 'l complice, ò l' inventor maledetto di questa furberia.

MASCARILLO.

Ah! voi mi fate torto; e se siete affrontato, credete a me ch' io non son meno di voi; havendomi colli suoi racconti ingannato prima di voi.

TRUFFALDINO.

Vuoi farmi veder che tu dici la verita? asſiſtimi col tuo braccio à scacciarlo via di quì: diamoli quattro bastonate belle, buone e pesanti; e dopoi crederò che tu sii innocente.

MASCARILLO.

Volontieriſsimamente: e lo farò sì bene, che vederete dagl' effetti, che non ne sapevo niente. Ah! Signor Armeniaco, guasta pasticci, n' haverete subito la vostra parte; aspettate un pochettino.

SCENA VI.

LELIO, TRUFFALDINO, e MASCARILLO.

TRUFFALDINO

batte alla porta.

Signor furbaccio, vi prego d' ascoltar una parola. Voi donque siete tanto sfacciato, ch' ardite in questo giorno di burlarvi d' un galant' huomo?

MASCARILLO.

Voi donque siete quello che sà così ben finger d' haver veduto il suo figlio in Paesi lontani, per procurarsi l' entrata libera in casa del Signor Truffaldino?

TRUFFALDINO *batte Lelio.*

Via, via subito di quì.

LELIO.

Ah traditore!

MASCARILLO *lo batte.*

Così si debbono trattar li furbi, e.....

LELIO.

Infame!

MASCARILLO.

Così bisogna fare. Conservatele con buona salute.

LELIO.

Come donque? debb' io soffrir....

MASCARILLO.

Scappate, scappate via, overo v' annichilo totalmente.

TRUFFALDINO.

Questo mi piace molto: entra, che son contento.

LELIO.

Un servo, ardir di farmi un tal affronto! Chi haverebbe mai potuto preveder l' attione di questo traditore? Haver la sfacciataggine e l' insolenza di batter il suo Padrone!

MASCARILLO *alla fenestra di Truffaldino.*

Signor, è permesso di domandarvi come stà la vostra schiena?

LE-

LELIO.

Come? ardirai ancor di farmi una tal domanda?

MASCARILLO.

Ecco, ecco ciò c' havete guadagnato, per non haver dato mente che Giannetta ascoltava tutt' il vostro discorso con Celia. Voi siete uno sciocco, che non potete raffrenar la vostra lingua indiscreta. Per questa volta ve la perdono; e vi confessò che non son' in colera contro di voi: e ben che l' attione & imprudenza vostra sia degna di biasimo, nientedimeno voglio cessar di gridar e di maledir la mia sfortuna; essendo che le mie mani hanno lavato il vostro errore sopra le vostre spalle.

LELIO.

Ah! mi vendicarò ben io della tua sleal attione.

MASCARILLO.

Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

LELIO.

Io! io stesso son causa del mio male?

MASCARILLO.

Se voi non foste pazzo nel cervello; quando poco fà parlavate al vostro Idolo, havereste visto Giannetta, che stava poco lungi da voi ad ascoltar tutt' il vostro discorso.

LELIO.

E' possibile che sia stata udita una parola di ciò c' hò detto à Celia?

MASCARILLO.

E d' onde può haver origine quest' accidente inaspettato, se non dall' haverv' inteso ciarlar al vostro solito com' un papagallo? Non sò se giuoca-

te sovente à pichetto; mà almeno date à conoscer che sapete scartar meravigliosamente, e che siete un giuocator molto destro.

LELIO.

O me infelice! mà dimmi, per qual causa ti sei messo dalla sua parte per scacciarmi via?

MASCARILLO.

Certo, feci benissimo; per che così impedii il sospetto che Truffaldino haverebbe potuto haver di me, ch' io fossi stato l' autor, overo il complice di quest' affare.

LELIO.

Almeno dovevi haver un poco di riguardo, e battermi più piano.

MASCARILLO.

Sì, se fossi stato pazzo. Truffaldino m' osservava essattamente. E poi, per dirvela netta e schietta, havevo gusto, sott' un si bel pretesto, d' evaporar un poco la bile che mi rodeva le viscare: Finalmente la cosà è fatta; se mi date dunque parola di non rendermele coll' interesse, e di non vendicarvene direttamente ò indirettamente, vi prometto, coll' ajuto del posto nel qual sono, di contentar i vostri desiderii avanti che passino due notti.

LELIO.

Ben che tu m' habbia trattato molto male, ad ogni modo te la perdono. A qual cosa non m' obligarebbe una tal promessa?

MASCARILLO.

Me lo promettete?

LELIO.

Te lo prometto.

MAS-

MASCARILLO.

Quest' ancora non basta. Promettetemi di più, che non vi mescolarete in alcuna cosa ch' io faccia.

LELIO.

Così sia.

MASCARILLO.

Se mancate à questa promessa, & à quella,
Vi supplico dal ciel la cacarella.

LELIO.

Mantiemmi la tua parola, e pensa al mio riposo.

MASCARILLO.

Andatevi à spogliare, & à fregar un poco la vostra schiena coll'acqua della Regina.

LELIO.

Sarà forse possibile ch' il mio fiero Destino mi perseguiti sempre, e mi faccia piover sopra una disgratia dopo l' altra?

MASCARILLO.

Come! non siete ancor partito? Presto, scappate via: mà sopr' il tutto non vi pigliate alcun fastidio, non v' intricate in cos' alcuna. Contentatevi c' havete Mascarillo che fà per voi. Non ajutate in alcuna parte ò modo le mie intraprese.... Datevi pace, state quieto, e lasciate far à Marc' Antonio.

LELIO.

Fà pur, che ti lascierò fare.

MASCARILLO *solo.*

Adesso bisogna veder qual sentiero si deve pigliare; all' erta pensieri.

SCENA VII.

ERGASTO e MASCARILLO.

ERGASTO.

MAscarillo, vengo à darti una nuova, che ti sarà molto contraria, e che darà un gran crollo alli tuoi disegni. In questo punto è arrivato un giovine Egizio; non è però moro, mà è d' aspetto assai nobile, e vien accompagnato da una vecchia Matrona. Hò inteso che vuol andar da Truffaldino, per riscattar Celia: e mi par che sia molto zelante d' essa.

MASCARILLO.

Senza dubio è l' amante del qual ell' hà sovente parlato. Che Destino crudele & imbrogliato ch' è il nostro! Usciamo d' un imbarazzo, & entriamo nell' altro. A pena intendiamo che Leandro è sul punto d' abbandonar la patria, per lasciarci in pace e senza disturbo, ch' ecco, contr' ogn' speranza, ch' arriva il di lui Padre, il qual colla sua autorità lo fà risolver à sposar Ipolita, & à concluder in quest' istesso giorno il contratto. A pena vediamo slontanato un Rivale, ch' eccone un altro più funesto, che ci vien à turbar il resto della nostra speranza: Con tutto ciò, mediante un sottigliezza meravigliosa delle mie solite, spero di poter ritardar la loro partenza, & haver il tempo necessario per finir questo famoso affare. E' stato commesso un gran latrocinio, del qual non si può per anche penetrar l' Autore. Costoro raramente sono in buona reputatione: voglio donque destramente, e per sospetto frivolo, far im-

imprigionar costui. Conosco certi Officiali della giustitia, ch' in simili casi son sempre pronti; e che, colla speranza di qualche paraguanto, intraprendono, alla cieca, à far tutto ciò che li par e piace. La borsa degl' innocenti è giudicata da essi sempre come criminale, & è quella che deve pagar il delitto.

Fine dell' Atto IV.

* *
* *

ATTO V.

SCENA I.

MASCARILLO & ERGASTO.

MASCARILLO.



AH stordito! storditissimo! e pazzo, pazzissimo! Non cessarai tu già mai di perseguitarmi?

ERGASTO.

S' il tuo Padrone non veniva, Mascarillo, l' affar era fatto; e quel povero co... co... cocodrillo d' Egizio restava ben ben bu... bu... burlato. Egli è venuto com' un disperato à gettar à terra tutto ciò che tu havevi edificato. E' venuto con voce orgogliosa à dire; non, non posso soffrir ch' un povero galant' huomo sia strascinato con tanta vergogna alla prigione; dò cautione per lui: e perche li resistevano, e non li volevano obedire, hà messo mano alla spada; & essendo che sono ordi-

ordinariamente persone timide, e che conservano volontieri la pancia per li fichi, si sono messi tutti à fuggire con tàl fretta, che credo, che corrano ancòra, immaginandosi d' haverlo tuttavia alle spalle.

MASCARILLO.

Questo traditor non sà, che l' Egizio è già là dentro per rapirgl' il suo tesoro.

ERGASTO.

A dio; hò un picciolo affare, che m' obliga à partire.

MASCARILLO.

Sì: resto stupito di quest' ultimo prodigio. Si direbbe, e quant' à me ne resto certamente persuaso, che quest' indemoniato piglia piacer à farmi arrabbiare; e credo ch' il suo diavolo lo conduca per tutt' ove la sua presenza è capace di nuocere. Contutto ciò non voglio perder tempo: voglio seguitar l' incominciato; e malgrado ogn' incontro, voglio veder chi di noi la vincerà; se sarà vincitor questo suo Spirito folletto, overo io. Celia è un poco d' intelligenza con noi, e la partenza l' infastidisce: cerchiamo donque di profittar di quest' occasione. Mà ecco che vengono; pensiamo all' essecutione. Questa casa mobiliata è in mio poter e dispositione; e ne posso disporre à mio piacere: se la fortuna ci vuol favorire, tutt' anderà benissimo. Non vi stà altri ch' io solo, e ne conservo la chiave appresso di me sempre. Cospetto! quante auventure si sono viste in sì picciolo spatio di tempo. Veramente un furbo è constretto sovente à mutar figura, e cambiar d' aspetto.

SCE-

SCENA II.

CELIA & ANDRESIO.

ANDRESIO.

VOi sapete ben, Celia, che non v' è cos' alcuna al mondo ch' il mio cuor non habbia tentato di fare, per provarvi l' eccesso del suo amore. Voi sapete qual stima m' ero acquistato nell' armi colla mia animosità, essend' ancor giovinetto al servitio della República di Venetia; e che potevo sperarne un giorno qual ch' impiego considerabile. Voi mi vedeste, dico, abandonar tutto; e che per seguitarvi, m' accompagnai colla vostra Truppa. Voi conosceste bene, che l' amor era stato l' autor di questa subitanea metamorfosi. Mill' accidenti dopoi v' hanno autenticata la mia fiamma. Hò combattuto contro la vostra indifferenza con un' incredibile perseveranza e costanza. Dopoi, essendo per un accidente stato separato da voi, per più longo tempo che non m' ero imnaginato, non hò sparmiato nè tempo nè pena per raggiongervi. Finalmente, havendo ritrovata la vecchia Zingara; & intendendo con impatienza la vostra sfortuna: che per certi danari, de' quali la Truppa haveva havuto gran necessità, eravate stata messa quì in Ostaggio: accorsi subito per metterv' in libertà, e per ricever da voi stessa gl' ordini che più vi piacevano: Con tutto ciò si vede in voi una certa melancolia, nel tempo che li vostri occhi doverebbero brillar d' allegrezza. S' haveste donque gusto di ritirarvi à Venetia, per soggiornarvi meco, v' hò tanto, che

vi-

vi potremo viver ambidue commodamente : Mà ; se, per compiacervi, volete ch' io vi segua ancora, come per il pasſato ; ne sono contento, v' acconsento ; per che 'l mio cuore non hà altra ambitione, che d' esser appresso di voi tutto ciò che più v' aggraderà.

CELIA.

Il vostro zelo verso di me, Andresio, è ancor troppo visibile, e se di ciò m' attristassi, sarei ingrata. Il mio volto, colla sua alteratione, non v' esplica in questa congiontura i sentimenti del mio cuore ; mà ben sì vi mostra la violenza grande d' un dolor di testa che m' hà assalito da pochi giorni in quà ; onde, s' hò qual che picciolo poter sopra la vostra persona, vi prego di ritardar la nostra partenza per tre ò quattro giorni ; ch' in questo mentre il mal passerà.

ANDRESIO.

Differitela tanto quanto vi piacerà. Lo scopo di tutte le mie volontà è il compiacervi : cerchiamo donque una casa, nella qual possiate viver con commodità e di riposo. Eccone giustamente una, che mi par, dalla tavoletta ch' è attaccata alla porta, che sia da affittare.

SCENA III.

MASCARILLO, CELIA & ANDRESIO.

ANDRESIO.

Signor Svizzero, siete voi il Padrone di questa casa ?

MAS-

MASCARILLO.

Me, per serfir à fosignoria.

ANDRESIO.

Vi potremo esser ben alloggiati?

MASCARILLO.

Sì, me per foresti hafer buon loggiamento, mà non alloggiar persona ti cattifa fita.

ANDRESIO.

Credo che la vostra casa sia libera da ogni sospetto.

MASCARILLO.

Voi esser nuovo in questo città? me feder al vostro fiso.

ANDRESIO.

Sì.

MASCARILLO.

La Signora, esser matrimonio di fosìgnoria?

ANDRESIO.

Che?

MASCARILLO.

Se esser suo donna, ò se star suo sorore?

ANDRESIO.

Non.

MASCARILLO.

Ca... Ca... caspetto, esser bellissimo: fosignoria, venir per mercanzia, ò fero per tomantar justitia? la processo costar molto quadrini, non faler niento. Le procurator star ladro, e la focato esser niento puono.

ANDRESIO.

Non è per questo.

MASCARILLO.

Venir donque menar la fostra compagnia per feder

der la città; andar girar spasso.

ANDRESIO.

Non importa niente. Ritornerò subito: vado solamente à far venir la vecchia, & à contramandar la vettura ch'era pronta per condurci via.

MASCARILLO.

La Signoria, non star bene?

ANDRESIO.

Hà mal alla testa.

MASCARILLO.

Haver puon fino, e puonissimo formaggio in casa; entrar, entrar dentro.

SCENA IV.

LELIO & ANDRESIO.

LELIO *solo.*

BEnche li trasportamenti d' un' anima impatiente siino grandissimi; contuttociò, la parola data m' impegna ad aspettar, & à lasciar operar ad un altro: e senz' ardir di mescolarm' in cos' alcuna, son costretto d' attender ciò ch' il Cielo ordinerà in mio favore.

Andresio esce.

Desidera forse di parlar à qualcheduno di questa casa.

ANDRESIO.

E' un alloggiamento guarnito c' hò affittato in quest' istesso momento.

LELIO.

La casa però appartien à mio Padre: & il mio servo vi resta la notte à farvi la guardia.

ANDRESIO.

Non lo sò; mà almeno v' è il segno ch' è da affittare:

tare: Leggete la tavoletta.

LELIO.

Certamente vi confesso che resto incantato: chi diavolo mai ve la può haver attaccata, e per qual fine?... Ah! per mia fè l' hò indovinata: non può sicuramente proceder da altra cosa che da ciò che m' immagino.

ANDRESIO.

Vi prego d' esplicarmi quest' auventura.

LELIO.

Ad altri ch' à voi la terrei molto secreta: mà per voi non importa nulla, per che spero che la terrete nascosta. Senza dubio, quella tavoletta che voi vedete là attaccata, non è ch' una sua sottigliezza ordita dal mio servo per darmi nelle mani una certa Zingara, di cui è longo tempo che vivo amante. L' haverei già più volte ottenuta, se la mia sfortuna non m' havesse voltato sempre le spalle sul più bello.

ANDRESIO.

Come si nomina?

LELIO.

Celia.

ANDRESIO.

Ahi! e per che non me lo dicevate alla prima! Se me l' haveste detto subito, v' haverei senza dubio sparmiate tutte le fatiche c' havete impiegate per haverla.

LELIO.

Donque la conoscete?

ANDRESIO.

Jo son quello che l' hà riscattata giustamente in questo momento.

LELIO.

Che meraviglioso discorso!

ANDRESIO.

Qual che dolor di testa ch' ell' hà, non ci permette di poter partire, ond' ero risolto di metterla in quella casa là : mà hò gran gusto ch' in questo rincontro m' habbiate fatto saper la vostra intentione.

LELIO.

Come ? otterrò donque da voi la felicità ch' io spero? Voi potreste....

ANDRESIO.

Vi satisfarò subito.

LELIO.

Quali ringratiamenti potrò io mai.....

ANDRESIO.

Non, non ; V. S. non s' incommodi, per che non n' hà alcun soggetto.

SCENA V.

MASCARILLO, LELIO & ANDRESIO.

MASCARILLO.

E Bene ! non è quello là quel diavolo del mio Padrone? Certo, ch' egli è venuto per farci qual che nuovo imbroglio.

LELIO.

Accostati, Mascarillo, sii il ben venuto : chi diantine t' haverebbe potuto riconoscer sotto questo vestito?

MASCARILLO.

Io non star Mascarillo, star huomo onorato.

LELIO.

Che diavol di pronuncia!

MASCARILLO.

Fia fia, senza ti burlar di mi.

LELIO.

Leva via quella maschera, e riconosci 'l tuo Padrone.

MASCARILLO.

Cospetto! mi non conoscer ti.

LELIO.

Tutt' è gia accommodato, non mi ti nasconder davantaggio.

MASCARILLO.

Se ti non partir, ti voler donar un mano sul fiso.

LELIO.

Ti dico, ch' il tuo gergo tedesco presentemente è superfluo; per che siamo daccordo, e la di lui bontà hà saputo obligarmi. Hò ottenuto tutto ciò c' hò desiderato da lui, e non hai più soggetto di temere d' alcun accidente.

MASCARILLO.

Se siete donque daccordo insieme, mi disvizzero, e ritorno Mascarillo.

ANDRESIO.

Questo servo, Signore, vi serviva con grand' ardore; mà, ritornerò subito; aspettate un pochettino.

LELIO.

E bene, che dirai hora?

MASCARILLO.

C'hò gran piacere di veder ch' un buon succeſso hà terminate le nostre fatiche.

LELIO.

Tu fingevi di non volerti smascherare? & havevi pena à credermi?

MASCARILLO.

Esendo che vi conosco molto bene, temevo; e per dirvi la verità, non poſso capir queſt' auventura.

LELIO.

Mà, confeſsa finalmente, c' hò fatto molto; e che questa volta almeno hò risarcito gl' errori fatti per il paſsato; & haverò l' honor d' haver compita l' opra.

MASCARILLO.

Sì, sì; mà voi, se sarà vero, sarete più tosto degno d' eſser nominato felice, che savio.

SCENA VI.

CELIA, MASCARILLO, LELIO & ANDRESIO.

ANDRESIO.

NOn è questo l' oggetto del qual m' havete parlato?

LELIO.

Ah! qual felicità potrà eſser uguagliata alla mia!

ANDRESIO.

E' vero che vi son obligato d' una gratia fattami; e se non lo confeſsaſsi, sarei degno di riprensione: Mà finalmente questo favore sarebbe troppo rigoroso, se doveſsi pagarlo col sangue & à spese del mio proprio cuore. Giudicate dalli trasportamenti alli quali mi condanna la di lei beltà, se vi debbo ad un tal prezzo satisfar del mio debito. Voi siete generoso, e sò che non lo permetterete. Adio per qual che giorno; ce ne torniamo di dove siamo venuti. *mena via Celia.*

MAS-

MASCARILLO.

Rido, e contutto ciò non n' hò troppo voglia. Voi siete già daccordo: ci dà Celia. Hem! voi m' intendete bene.

LELIO.

Oh! quest' è troppo; non voglio più pregarti di soccorrermi, per che vedo che tutti questi ajuti sono superflui e vani. Son un cane, un traditore, un carnefice di me stesso; un indegno di soccorso & un incapace di far bene. Vattene, e cessa di sforzarti per questo sfortunato, che non può soffrir d' esser reso felice. Dopo tante disgratie; tante, e tante imprudenze, la morte sola è quella che mi deve dar assistenza. *parte.*

MASCARILLO.

Quest' è il vero mezzo di dar fine al proprio destino. Veramente non li manca altro, per coronar tutte le sue pazzie, che morire: mà in vano il suo dispetto, e la colera c' hà de' falli commessi, li fà dar congedo all' appoggio, cura e diligenza ch' impiego per servirlo. Non voglio abbandonarlo; mà, malgrado le sue sciocchezze, m' esporrò à tutto, per ottener la vittoria di quel suo spirito di confusione. Quanto più grandi saranno gl' ostacoli, tanto maggior sarà la gloria d' haver vinto: essendo, che le difficoltà, che s' incontrano nelle intraprese, sono gl' ornamenti più pretiosi della virtù.

SCENA VII.

MASCARILLO e CELIA.

CELIA.

Dì ciò che tū vuoi, e propuonetevi ciò che vor-

rete, che spero poca buona riuscita da questo vostro ritardamento. Il succesṡo continuo de' vostri intrichi, mi persuade asṡai che siino molto lontani dall' accordarsi asṡieme. T' hò già sovente detto, ch' un cuor com' il nostro non può per uno far ingiustitia ò torto all' altro: e che mi sento molt' inclinata da certi segreti nodi à favorir egualmente ambiduoi. Se Lelio hà dal suo canto l' amor e la potenza; Andresio vice versa hà la riconoscenza: nè soffrirà che li miei pensieri secreti consultino giàmai cos' alcuna contr' il suo interesṡe. Sì: ben ch' io non l' ami più, e che non satisfacci al suo amore, donandoli, come brama, il mio cuore; almeno, per ricompensa di ciò ch' egli fà per me, non debbo scieglier alcun altro in disprezzo della sua fedeltà; e debbo far tanta violenza alle mie brame, quanta ne faccio alli suoi desiderii evidenti. Sopra queste difficoltà, ch' il mio debito m' oppuone, e mi mette avanti gl' occhi, giudica ciò che tu puoi sperare.

MASCARILLO.

Per dir la verità, son tutti grandi ostacoli, e difficili à sormontarsi; e quant' à me non sò l' arte di far miracoli: mà cercarò d' impiegar li miei sforzi più potenti. Volterò il cielo e la terra sottosopra, nè lascierò alcuna cosa intentata, per trovar un modo e mezzo salutifero per quest' affare; e vi dirò ben tosto ciò che si potrà fare.

SCENA VIII.

CELIA & IPOLITA.

IPOLITA.

DAl tempo del vostro arrivo in questo Luogo, le Da-

le Dame di questo città hanno giusto soggetto di lamentarsi de' i latrocinii de' vostri occhi; essendo che le rubbate le loro più belle conquiste, e rendete infedeli i loro Amanti. Non v' è alcun cuore che si possa defender dai colpi delle vostre vaghezze: e mille libertadi, che s' offrono à soffrir le vostre catene, par che di giorno in giorno v' arricchischino maggiormente colle nostre perdite. Quant' à me non mi lamentarei della potenza assoluta delle vostre rare bellezze, se quando li miei amanti sono doventati vostri, un solo m' havesse consolato delle perdita degl' altri: mà ch' inhumanamente me li togliate tutti, è un fiero procedere, di cui mi lamento à voi.

CELIA.

V. S. si burla galantemente di me; mà la prego di perdonarmi: per che li suoi occhi proprii conoscono ben la loro forza, nè temeno in alcuna parte la mia persona. Hanno sufficienti pruove, e sono assai assecurati del poter delle loro vaghezze; nè già mai simili bagattelle saranno capaci di causarli alcuno spavento.

IPOLITA.

Con tutto ciò, non ho detto cos' alcuna in questo mio discorso, che non sia già stata giudicata per verissima da tutti: e, senza parlar del resto, tutti sanno bene, che Celia hà inspirato un ardente amore nel cucor di Leandro e di Lelio.

CELIA.

Credo, che se fossero caduti in simil errore, vi consolereste facilmente della loro perdita: e che giudicareste indegno del vostr' amore quell' amante, che fosse capace di far una scielta od eletione così cattiva.

IPOLITA.

Al contrario tratto d'una maniera tutt' à fatto differente; e vedo nelle vostre beltadi un merito sì grande, e vi vedo tante ragioni capaci di difender l'incostanza di quelli, che da esse si lasciano allettare, che non posso biasimar la fiamma novella, ch' è causa che Leandro mi manca di fede: mà spero di vederlo presto senz' odio e senza colera ricondotto sotto le mie leggi dal poter d' un padre.

SCENA IX.

MASCARILLO, CELIA, & IPOLITA.

MASCARILLO.

O Che gran nuova! ò che meraviglioso successo! che la mia bocca vien ad annonciarvi presentemente.

CELIA.

Cosa v' è di nuovo?

TRUFFALDINO.

Ascoltate, che senz' adulatione vi raccontero....

CELIA.

Che?

MASCARILLO.

Il fine d' una vera e pura Comedia. La vecchia Zingara, in quest' istesso punto....

CELIA.

E bene?

MASCARILLO.

Passava per la piazza senza pensar à cos' alcuna. Un' altra vecchia molto sfigurata, dopo d' haverla ben ben considerata, ha dato 'l segnale d' un furioso combattimento, cominciando ad ingiuriarla col rauco suono della sua voce; & in luogo d' armi, scudi, moschetti ò saette, faceva veder quattro granfie secchissime alzate in aria, colle quali le due combattenti si sforzavano di sgraffiarsi e

si e stracciarsi dagl' osſi quella poca carne che gl' anni haveva lasciata sulle loro osſa. Non s' intendevano altre parole che queste, Cagna, Lupa, e Bagaſcia. Si sono viste subito le loro scuffie volar per la piazza, lasciando veder scoperte due teste senza capelli; onde la loro spaventevole battaglia causava agl' Astanti doppio riso. Andresio e Truffaldino sono accorsi al rumore; e per che vi concorreva per auventura gran popolo, hann' havuta grandisſima pena à distaccarle, com' anche perche li loro spiriti erano infuriatisſimi. Frà tanto, mentre ciascheduna pensava à nasconder(dopo la tempesta) agli occhi delle persone la vergogna della propria teſta; e che si desiderava di saper la causa della zuffa; quella che l' haveva cominciata (malgrado la pasſione, che le rodeva le viscere) havendo per longo spatio di tempo riguardato fissamente Truffaldino: Voi siete quello, se qual ch' error non m' inganna gl' occhi, che vivete sconosciuto in questo luogo: O rincontro opportuno! (hà ella detto ad alta voce). Sì, Signor Zanobio Ruberti, la fortuna fà ch' io vi riconosca giustamente in un tempo, nel qual mi tormentavo tanto per vostro bene, e per il vostro intereſſe.

Quando Napoli vi vidde abbandonar la voſtra famiglia, havevo, come voi sapete, la voſtra figlia nelle mie mani per allevarla; esſendo donque arrivata à compir li quattr' anni, faceva già pompa delle proprie vaghezze; mà, quest' infame Strega che vedete quì avanti li vostri occhi, esſendosi resa familiare in casa nostra, mi rubbò quel raro tesoro. Ahi lasſa! credo ch' il dolor grande, che la vostra moglie concepì per questa perdita, acceleraſse la

di lei morte: talmente donque, ch' essendomi stata rapita la vostra figlia dalle mani, e dubitando di ricever da voi qual che brutto rimprovero, vi feci annonciar la morte d' amendue: mà presentemente, già che l' hò riconosciuta, bisogna che ci facci saper ov' ella è.

Al nome di Zanobio Ruberti, ch' ella discorrendo ripeteva più volte, Andresio, havendo varie volte cambiato di colore, à Truffaldino, ch' era tutto stupito, hà parlato così.

Come! il Cielo donque mi fà trovar felicemente quì, quello che fin hora hò cercato per tutto in vano? E' possibile ch' io habbia potuto veder il mio genitore, e la sorgente del mio sangue, e l' autor del mio essere senza riconoscerlo? Sì, mio padre, son Oratio vostro figlio; à cui essendo morto il proprio maestro, dico Alberto, al qual m' havevate consegnato; sentendomi nascer nel cuor qual ch' inquietudine, risolsi d' uscir di Bologna & abbandonar gli miei studii. Andai per lo spatio di sei anni in quà & in là, ove li miei desiderii curiosi mi conducevano. Finalmente mi venne una volontà secreta di riveder i miei e la mia patria: Mà, ahi lasso, non vi ritrovai più in Napoli; nè intesi che confusamente dal volgo la vostra disgratia: talmente c' havendo persa la fatica e l' tempo in cercarvi, Venetia impose per qual che tempo fine alli miei vani viaggi; e dopoi hò vivuto senza saper già mai altra cosa della mia casa ch' il semplice nome.

Vi lascio hor giudicare se Truffaldino si sentiva trasportar straordinariamente, mentr' intendeva tutta quest' historia. Finalmente, tagliando di

mezzo

mezzo tutto ciò che potrete saper con maggior commodo; Truffaldino, dalla confession fatta dalla vostra Zingara, presentemente vi riconosce per sua figlia; & Andresio, essendo vostro fratello, non può più pensar à possedervi: ma, pretendendo di riconoscer un' obligatione, v' ha ottenuta per sposa del mio Padrone; il di cui Padre, essendo stato testimonio di tutto questo fatto, ha intieramente acconsentito a quest' Himeneo; e per rallegrar intieramente tutta la sua famiglia, ha proposta la sua figlia per sposa del nuovo Oratio. Voi vedete quante novita v' apporto ad una volta.

CELIA.

Quant' a me, rest' immobile à tante novità.

MASCARILLO.

Tutti veniranno qua, eccettuate le due Guerriere, che son' andate a rimetter à sesto le loro teste, scapigliate nella battaglia. Leandro & il vostro Padre ancora sono con essi: adesso io me ne vado ad auvertir il mio Padrone di tutto questo fatto, & a farli veder, che quando crede d' haver contr' i svoi voti, ostacoli insuperabili; all' hor' il cielo produce in suo favore una nuova meraviglia.

IPOLITA.

Una gioia si grande confonde gli miei spiriti; e non capisco in me stessa; e se si trattasse della mia propria fortuna, non ne potrei haver di più. Ma eccoli che vengono.

SCENA X.

TRUFFALDINO, ANSELMO, PANDOLFO, ANDRESIO, IPOLITA, e CELIA.

TRUFFALDINO.

AH! mia cara figlia.

CELIA.

Ahi! mio caro Genitore.

TRUFFALDINO.

Sai gia le prosperita ch' il Cielo ci comparte ?

CELIA.

Hò in questo momento inteso quì tutto questo meraviglioso succeſso.

IPOLITA *à Leandro.*

In vano voi parlereste per scusarvi del vostro passato amore, havend' avanti gl' occhi tutto ciò che mi potreste dire.

LEANDRO.

Non desidero altro ch' un generoso perdono; mà chiamo in testimonio il Cielo, ch' in questo repentino ritorno, mio Padre fà meno del mio proprio disegno.

ANDRESIO *à Celia.*

Chi haverebbe gia mai potuto credere, che quest' ardor si puro poteſs' eſser un giorno condannato dalla natura? Tutta volta, l' honesta l' hà saputo sempre in tal maniera governare, che lo poſſo conservar fin ch' io viverò senza diminuirne molto.

CELIA.

Quant' à me, vi confeſso, che biasimavo me steſsa, e credevo d' errare, quando non havevo altro per voi ch' una stima particolare: nè potevo penetrar la natura d'un ostacolo così potente, che mi pareva che mi tratteneſse dal far una caduta si dolce, e che distornaſs' il mio cuore dall' appruovazione d' una fiamma, la qual i miei sensi si sforzavano d' introdurre nell' intimo dell' anima mia.

TRUFFALDINO.

Mà; che dirai tu di me, se nell' isteſso punto nel qual ti ricupero, mi priverò di te, dantoti in sposa à Lelio ?

CE-

CELIA.

Che presentemente da voi depende il mio Destino.

SCENA XI.

TRUFFALDINO, MASCARILLO, LELIO, ANSELMO, PANDOLFO, CELIA, ANDRESIO, IPOLITA, e LEANDRO.

MASCARILLO.

VEdiamo un poco, se presentemente quel vostro spirito di confusione havera la potestà di rovinar una speranza si solida; e se, contro l' eccesso d' un ben inaspettato, armerete ancor la vostra grand' imaginazione, e buona opinione c' havete di voi stesso. Mediante un' accidente improviso d' un Destino de' più felici, vedete coronati li vostri voti; e Celia è vostra.

LELIO.

Crederò donque, che la potenza assoluta del cielo habbi....

TRUFFALDINO.

Sì, mio caro Genero, è vero.

PANDOLFO.

Cosi s' è risolto.

ANDRESIO.

Così sodisfaccio in parte al mio debito verso di voi.

LELIO *à Mascarillo.*

Bisogna ch' io t' abbracci; e che per questa gioiosa nuova, mill' e mille volte ti.....

MASCARILLO.

Ahi, ahi, ahi; piano, piano, vi prego. M' ha quasi

si soffocato : temo molto per Celia ; per che se l' accarezzerà con tal trasportamento, credo ch' ella si curera poco di simili abbracciamenti ; e che da una volta in sù, non ne bramera di più.

TRUFFALDINO *à Lelio.*

Havete gia intesa la felicita ch' il Cielo mi comparte ; poiche donque un' istesso giorno è così fortunato per tutti, non ci sperariamo prima d' haver conchiuso il tutto in presenza di vostro padre.

MASCARILLO.

Eccovi tutti ben proveduti : v' è forse adesso qual che bella fanciulla, per accommodar ancora il povero Mascarilletto ? sento in verita , vedendovi accoppiati tutti sì bene, ancor io qual che pizzicor di matrimonio.

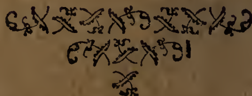
ANSELMO.

Lascia far à me, c'hò un buon boccon per te.

MASCARILLO.

Andiamo donque presto: e 'l cielo ci prosperi tutti, dandoci de' figli, de' quali noi stessi siamo li veri e legittimi padri.

IL FINE.





IL DISPETTO AMOROSO.

IL DISPETTO AMOROSO,

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

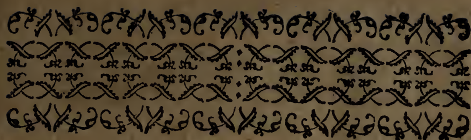
& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

ERASTO, Amante di Lucilla.
ALBERTO, Padre di Lucilla.
RENIERI, Servo d'Erasto.
VALERIO, Figlio di Polidoro.
LUCILLA, Figlia d' Alberto.
MARINETTA, Serva di Lucilla.
POLIDORO, Padre di Valerio.
FROSINA, Confidente d' Ascagne.
ASCAGNE, Fanciulla travestita da huomo.
MASCARILLO, Servo di Valerio.
METAFRASTE, Pedante.
RAPIERO, Pretore.



IL DISPETTO AMOROSO, COMEDIA.

* *

ATTO I.

SCENA I.

ERASTO e RENIERI.

ERASTO.



Uoi tu, Renieri, ch'io ti parli liberamente? Hò un' afflition secreta nell' anima mia, che non mi lascia riposar nè giorno, nè notte: e per dirtela in una parola, e senza mentire (e rispondi pur al mio amore tutto ciò che ti piacerà) egli teme d' esser ingannato. Teme ch' il suo Rivale corrompa la tua fede; od almeno, che siamo ambiduoi ingannati.

RENIERI.

Quant' à me, se V. S. mi giudica sospetto di qual che furberia, dirò, & il suo amore non se n' alteri, ch' è un voler ingiustamente offender la mia integrità, & un mal conoscersi in materia di fisonomie. Le genti simili à me, e fatte com' io, non meritano, gratie al cielo, d' esser nè accusate ingiustamente, nè nominate indegnamente; e sono essenti dall' esser giudicate furbe od astute. Non nego l' honor che c' è fatto, per che son huomo franco e libero in tutto e per tutto. Potrebb' esser ch' io foss' ingannato; ne dubito, è vero; mà, per dirvela netta e schietta, non lo credo. Non vedo; òvero io son' una bestia insensata; la causa, per la qual vi mettete questi pensieri in capo. Lucilla, al parer mio, vi porta grand' affetto, e ve lo mostra ancora; vi vede, e vi parla ad ogni momento; e Valerio finalmente, ch' è quello che vi causa questo timor e gelosia, par che presentemente non sia sofferto che per forza.

ERASTO.

Gl' amanti sovente si pascono d' aria, & il meglio ricevuto & accolto, non è sempre il più amato e stimato: e tutto l' affetto e passione ch' una Donna vi mostra, ben spesso non è altro ch' un bel velo che copre e nasconde un altra fiamma. Valerio finalmente, che tu dici che presentement' è sofferto per forza e poco stimato, mi par da un tempo in quà che viva con gran tranquillità. Dimmi; testimonia egli forse d' haver gioia ò dispiacere di quei favori, alle apparenze de' quali tu dai tanta fede? me gl' auvelena egli? mi dona egli forse quei dispiaceri che tu non comprendi? Egli tien solamente il mio riposo in dubio, e fà ch' io

non

non credo intieramente alle parole di Lucilla. Ah! amerei più tosto (& il mio destino mi saria più caro) di vederlo trasportar dalla gelosia; che così l' anima mia sarebb' assicurata dalli di lui dispiaceri & impatienza. Pensi tu forse, che si possi, com' egli fà, soffrir patientemente ch' un Rivale sia accarezzato? E se tu non credi cos' alcuna, dimmi almeno, e te ne scongiuro, s' hò soggetto di pensar sopra quest' auventura.

RENIERI.

Fors' il suo cuore hà mutato desiderio, conoscendo che sospirava in vano.

ERASTO.

Quand' un' anima, à causa de' continui rifiuti, è costretta à staccarsi dall' Oggetto amato, non rompe quelle sue catene così tranquillamente, anzi fà noto à tutt' il mondo il suo cordoglio; non potendo restar in uno stato pacifico. Quando s' è amata la presenza fatal d' una Persona, non ci lascia più in poter di viver indifferenti; e se la vista d' essa non c' accresce lo sdegno nel petto, il nostr' amor è pronto à ritornarci nel seno. Finalmente, credimi, ch' una fiamma amorosa, ben che sia assai ben estinta, è capace d' esser risvegliata da una picciola gelosia: & è impossibile di poter soffrir, senz' offender se stesso, ch' un' altro possed a un cuor che non s' è potuto ottenere.

RENIERI.

Io non sò filosofar tanto, quanto voi; mi fido liberamenre di ciò che vedo colli miei occhi; nè sono tanto nemico di me stesso, che mi vogli affligger senza causa. Non è questa una grandissima co... co... co... cospetto! non è questa una

grandissima pazzia d'andar cercando certe sottigliezze, e far il savio investigando ragioni, argomenti & altre diavolerie per affliggersi & infastidirsi lo spirito? Debb'io allarmarmi à causa di certi sospetti, fondati come tanti Castelli in aria? Non ci diamo fastidio, avanti ch'il fastidio venga. Li fastidi sono cose molto incommode; e quant'à me non ne piglio, nè me ne dò, se prima non n'hò grandissimo soggetto: Anzi, cento e cento volte s'offrono alli miei occhi giuste cause e soggetti d'infastidirmi, & io faccio vista di non vederli. Con voi in amore corro l'istessa fortuna; quella c'haverete, dev' esser commune ancor à me. La Padrona non può ingannar la vostra fede, senza che la Serva inganni la mia; mà cerco di scacciar via un simil pensiero con ogni diligenza possibile. Quando le persone mi dicono, t'amo, lo voglio credere; nè, per stimarmi felice, voglio andar cercando, se Mascarillo si straccia li capelli, ò non. Che Marinetta soffra che Giodaletto l'accarezzi e la baci à sua fantasia, che questo bel cesto di Rivale ne rida com'un pazzo, ch'importa; ne riderò ancor io altretanto & ancor di più; è si vedrà chi è quello c'hà meglior garbo à ridere.

ERASTO.

Questi son'i tuoi discorsi ordinari.

RENIERI.

Mà, eccola quì che passa.

SCENA II.

MARINETTA, ERASTO e RENIERI.

RENIERI.

ST, Marinetta.

MARINETTA.

Ho, ho. Che cosa fai quì?

RENIERI.

Domandalo; e per mia fè intenderai che discorrevamo giustamente di te.

MARINETTA.

E voi ancora, Signore, siete quì? è un' hora grand' e grossa che vi cerco: m'havete fatto trottar com' un asino.

ERASTO.

E per che?

MARINETTA.

Hò fatto per cercarvi più di dieci milla passi, e vi prometto, per miè fè....

ERASTO.

Che?

MARINETTA.

Che voi non siete nè al tempio, nè in casa, nè al corso, nè nella gran piazza.

RENIERI.

Veramente, ne potevi far giuramento.

ERASTO.

Dimmi donque la causa, per la qual mi vai cercando? Chi t' invia?

MARINETTA.

M' invia qualcheduno, che non v' odia. La

mia padrona; per dirvela in poche parole.

ERASTO.

Ah! Marinetta; il tuo discorso è egli fedel interprete del tuo cuore? non mi nasconder, ti prego, un misterio fatale; e ti giuro, che se tu me lo reveli, che non me n' altererò punto. Dimmi, te ne scongiuro, se la tua bella Padrona m' ama da vero, ò vero se m' inganna e tien à bada, fingendo d' amarmi.

MARINETTA.

Eh, eh: e d' onde procede questa vostra fantasia, ò per dir meglio frenesia? Non vi fà ella conoscer chiaramente li suoi sentimenti? Qual pegno desiderate d' haver da essa? Che cosa brama davantaggio questo vostro amore?

RENIERI.

Se Valerio non s' impicca, non sarà già mai contento.

MARINETTA.

Che?

RENIERI.

E' geloso di Valerio.

MARINETTA.

Di Valerio? Caspita! che bell' imaginatione! Et è egli possibile, che possiate dar luogo nel vostro spirito à simili pensieri? Fin hora hò creduto che foste più sensato, & hò havuto buon opinione di voi: mà, come vedo, mi son' ingannata. E tu, dimmi, hai ancor simili pensieri di me?

RENIERI.

Jo geloso? Il ciel me ne guardi; non son così pazzo che mi vogli lasciar smagrir da simili disgusti: Oltre che la fede datami m' è cautione del tuo cuore.

cuore. Hò buon' opinione di me stesso; onde, non poss' imaginarmi ch' un' altro ti possi piacer più di me: e dove diavolo potresti tu trovar un che m' uguagliasse?

MARINETTA.

Veramente tu dici la verità; così bisogna essere. Tutt' il frutto che si coglie dal farsi conoscer geloso, è farsi odiare, & avanzar con tal mezzo li disegni del proprio Rivale. Li vostri disipaceri fanno sovente aprir gl' occhi delle vostre Innamorate, e sono causa, che considerano meglio il merito di colui, la di cui presenza v' infastidisce: E ne conosco alcuni, il Destino felice de' quali ad altri non ha obligatione ch' all' inquietudini d' un Rivale geloso. Finalmente, comunque si sia, dico, che non e buono di farsi veder geloso; per che, quello che rappresenta in amor questa parte, è sempre sottoposto à mille fastidiosi rincontri. Questo donque vi basti, Signor Erasto.

ERASTO.

E bene, via, non ne parliamo più. Hor dimmi ciò che mi volevi dire.

MARINETTA.

Voi meritereste ch' io vi facessi un poco languire; e che vi nascondessi un gran secreto c'hò da scuoprirvi, per il qual v' ho tanto cercato. Pigliate, leggete, e non dubitate più. Leggete alto, che non v' è alcuno quì che vi possa intendere.

ERASTO

Legge.

M' havete detto spesse volte, ch' il vostr' amor' è capace di far tutto; si coronerà donque hoggi, se puol ottener l' assenzo d' un Padre. Fate parlar

li dritti che s' hanno sopr' il mio cuore, che vi prometto di tacere; mà se sarànno in vostro favore, vi prometto un' intiera obedienza.

Ah! che felicità è la mia! O tu, che me l' apporti, ti debbo riguardar com' una Deità!

RENIERI.

Ve l' havevo ben detto io, che raramente m' ingannavo; mà voi non mi volevate credere.

ERASTO

Legge.

Fate parlar li dritti che s' hanno sopr' il mio cuore, che vi prometto di tacere; mà se saranno in vostro favore, vi prometto un' intiera obedienza.

MARINETTA.

S' io le raccontassi ciò che m' havete detto, e le vostre semplicità, ella si disdirebbe ben presto di tutto ciò che v' hà scritto.

ERASTO.

Di gratia non le dir niente di questo mio timore, dal qual credevo che l' anima mia havesse ragione di lasciarsi un poco trasportare: od almeno, se le racconti qual che cosa di quest' affare, dille che son pronto ad espiar colla morte il mio errore; e che sacrificarò la mia vita alli di lei piedi, s' in ciò le haverò dato dispiacere.

MARINETTA.

Non parliamo di morire, per che adesso non è tempo.

ERASTO.

Del resto, ti sono molt' obligato; e ricompenserò frà poco li fastidi che tu pigli per me, e le diligenze ch' impieghi in favorirmi.

MARINETTA.

A proposito; sapete dov' ancora v' hò cercato?

ERASTO.

Dove?

MARINETTA.

Vicin' alla piazza, ove voi sapete.

ERASTO.

E dove?

MARINETTA.

In quella Bottega, ov' il mese paſsato il vostro cuor generoso mi fece la gratia di promettermi un' anello.

ERASTO.

T' intendo, t' intendo.

RENIERI.

Che Furba!

ERASTO.

E' vero, hò ritardato troppo à sodisfar alla mia promeſsa; mà....

MARINETTA.

Non lo dico per farvene arricordare; v' è aſsai tempo.

RENIERI.

Certo, certo!

ERASTO.

Forse questa quì ti piacerà. Accettala in luogo di quella che ti promeſsi.

MARINETTA.

V. S. si burla di me, mi vergognerei di pigliarla.

RENIERI.

Povera vergognosa! piglia, piglia, senza farlo aspettar davantaggio. Il rifiutar li donativi è una

cosa da pazzo.

MARINETTA.

Lo pigliarò per haver avanti gl' occhi una memoria della sua Persona.

ERASTO.

Quali gratie renderò io mai à quest' adorabil Oggetto?

MARINETTA.

Cercate di rendervi favorevole il di lei Padre.

ERASTO.

Mà se mi dicesse di non: debb' io.....

MARINETTA.

Se l' accidente portasse così, all' hora si cercara d' impiegar ogni mezzo, e far ogni sforzo possibile: per che vuol esser vostra in tutte le maniere: fate dal canto vostro ciò che potete, che noi non mancaremo dal nostro di tentar l' impossibile.

ERASTO.

Adio; hoggi saperemo il successo di tutto questo negotio.

MARINETTA.

E noi, Renieri, che diremo del nostr' amore? Tu non me ne parli niente.

RENIERI.

Un Imeneo, frà persone che s' amano, è cosa presto conchiusa. Io ti voglio. Mi vuoi?

MARINETTA.

Ti desidero, e con piacer ti voglio havere.

RENIERI.

Dammi la mano. Basta.

MARINETTA.

A dio, Renieri, anima mia.

RENIERI.

Adio, mia Aſtra.

MARINETTA.

Adio, bel tizzon delle mie fiamme.

RENIERI.

Adio, cara cometa, Arco celeste dell' anima mia. Lodato 'l Cielo, li noſtri affari caminano benissimo. Alberto non è un huomo capace di rifiutarvi cos' alcuna.

ERASTO.

Ecco Valerio, che vien verso di noi.

RENIERI.

Mi dispiace della sfortuna di questo povero Signore; sapendo come paſsano gl' affari.

SCENA III.

ERASTO, VALERIO e RENIERI.

ERASTO.

E Ben? Signor Valerio.

VALERIO.

E ben? Signor Eraſto.

ERASTO.

Come si porta 'l voſtro amore?

VALERIO.

Come stanno li voſtri ardenti affetti?

ERASTO.

Sempre coſtanti.

VALERIO.

Et il mio amor s' aumenta ogni giorno più.

ERASTO.

Per Lucilla?

VALERIO.

Per esa.

ERASTO.

Debbo confessar, che voi siete 'l modello d' una rara costanza.

VALERIO.

E la vostra fermezza dev' esser un essempio raro alla Posterità.

ERASTO.

Quant' à me, vi confesso, che certi amori austeri, che si contentano de' semplici riguardi, non mi piacciono. Quand' amo bene, amo d' esser scambievolmente amato.

VALERIO.

E' cosa giusta; & io sono della vostra opinione. Il più perfetto e bell' Oggetto del modo, c' havesse la forza di poter invaghir l' anima mia, non riceverebbe da me un ben che minimo tributo d' ossequio, se non fossi certo d' esser da esso amato.

ERASTO.

Con tutto ciò Lucilla....

VALERIO.

Lucilla fà tutto ciò che l' anima mia desidera.

ERASTO.

E' donque cosa facile di contentarvi.

VALERIO.

Non mi contento tanto facilmente, quanto forse voi v' imaginate.

ERASTO.

Posso però, senza vantarmi punto, creder d' esser in gratia sua.

VA-

VALERIO.

Quant' à me, sò bene, che vi son tanto, quanto posso desiar d' esservi: e che vi tengo un posto assai buono.

ERASTO.

Guardate bene di non ingannarvi; credetelo à me.

VALERIO.

Credete à me, vi prego; non vi fidate tanto: aprite meglio gl' occhi.

ERASTO.

S' ardissi di mostrarvi una pruova certa e sicura ch' il di lei cuore.... Non; la vostr' anima se n' altererebbe.

VALERIO.

Et io s' ardissi di scoprirvi secretamente.... Mà, sò che v' adirereste, e voglio esser discreto.

ERASTO.

Finalmente, bisogna ch' io vi disinganni, e che v' humilii; essendo che la vostra presuntione mi spinge contro mia voglia à far questo passo: tenete, e leggete.

VALERIO

Legge.

Queste parole sono belle e buone.

ERASTO.

Conoscete la mano.

VALERIO.

Sì; è di Lucilla.

ERASTO.

E bene? la vostra speranza....

VALERIO

ridendo.

Adio,

Adio, Signor Erasto.

RENIERI.

Il buon minchione per certo è pazzo. Qual parola hà egli potuto trovar in questa lettera, che gl' habbia dato soggetto di ridere ?

ERASTO.

Io resto certamente sorpreso ; e per dirla quì frà noi , non posso capir qual misterio vi stii sotto nascosto.

RENIERI.

Mi par che venga il di lui Servo.

ERASTO.

Sì , lo vedo. Bisogna fingere , per farlo cader in discorso dell' amor del suo Padrone.

SCENA IV.

MASCARILLO, ERASTO e RENIERI.

MASCARILLO.

NOn; non vedo per certo che vi sia uno stato tanto sfortunato, quant' haver un Padrone giovine & innamorato.

RENIERI.

Buon dì.

MASCARILLO.

Buon giorno e buon anno.

RENIERI.

Ove se ne và Mascarillo à quest' hora ? Che cosa fà ? vien egli ? se ne va ? overo resta ?

MASCARILLO.

Non; non ritorno, per che non sono per anche stato ove debbo andare. Nè meno vado ; essendo che

che ftò quì fermo; non poſso nè meno dir che reſto quì; perche in queſt' iſteſso punto pretendo d' andarmene via à far ciò c' hò da fare.

ERASTO.

Piano, piano, Mascarillo; cospetto! tu sei ben fiero.

MASCARILLO.

Ah! Signor, Servo suo.

ERASTO.

Come! ti faccio forse paura, che vuoi scappar via sì ratto?

MASCARILLO.

V. S. è tanto cortese, che non mi fà in alcun modo paura.

ERASTO.

Dammi la mano: noi non habbiamo più alcun soggetto di gelosia. Voglio ch' all' auvenir siamo amici; & eſtinguo le mie fiamme amorose, per lasciarvi la libertà d' effettuar tutti li voſtri diſsegni.

MASCARILLO.

Piaceſse al Cielo che foſse vero!

ERASTO.

Già Renieri, che vedi quì, sà bene ch' io hò una nuova Innamorata.

RENIERI.

Senza dubio: & io ancora all' auvenire ti cedo Marinetta.

MASCARILLO.

Lasciamo queſto punto da parte; per che la noſtra rivalità non ci farà venir mica alle mani: Mà; V.S. mi dica un poco; è egli vero veriſsimo, che sia disinnamorato, ò pur si burla di me?

ERAS-

ERASTO.

Hò inteso e saputo ch' il tuo Padron ama, e ch' è riamato ardentemente; onde sarei pazzo, s' io volessi pretender qual che cosa da Lucilla, mentr' egli ne riceve questo & altri favori più grandi.

MASCARILLO.

Certo, questa nuova mi piace molto; perche temevo c' havereste ritardate le nostre intraprese. Voi fate saviamente, se tralasciate d'amarla; per che non eravate amato ch' esteriormente: e mille volte (essendo ch' io sapevo bene tutta quest' historia, e come passavano le cose) havevo compassion di voi, e delle false speranze, colle quali vi nutriva. S' offende un galant' huomo, quando si tien à bada. Mà; come divolo havete potuto penetrar questa finezza? Perche quest' impegno reciproco di fede, ch' è passato frà essi, non hà havuto altro testimonio che la notte, due altri, e la mia persona. E fin à questo momento, si crede, che questo nodo, che rende contenti questi Amanti, sia secreto & ignoto à tutti.

ERASTO.

Che?

MASCARILLO.

Dico, ch' io resto stupito: non sapendo, Signore, chi sia quello che v' habbia potuto revelare, che sotto quel falso sembiante ch' inganna tutti, ingannando nell' istesso tempo ancora voi, sia nascosto un secreto matrimonio.

ERASTO.

Tu hai mentito.

MASCARILLO.

Desidero che sia vero.

ERAS-

ERASTO.

Tu sei un furbo.

MASCARILLO.

Signor sì.

ERASTO.

E quest' ardire meriterebbe cento bastonate subito subito.

MASCARILLO.

N' havete la potestà.

ERASTO.

Ah! Renieri.

RENIERI.

Signore.

ERASTO.

Nego di creder ad un discorso, di cui pur troppo temo. Tu credi di poter fuggire! *à Mascarillo.*

MASCARILLO.

Non, Signore.

ERASTO.

Come! Lucilla è moglie....

MASCARILLO.

Non, Signore, burlavo.

ERASTO.

Tu ti burlavi! infame.

MASCARILLO.

Non, non burlavo.

ERASTO.

E' donque vero?

MASCARILLO.

Non; non dico questo; mà...

ERASTO.

Cosa dici donque?

MAS-

MASCARILLO.

Non dico cos' alcuna; temendo di parlar male.

ERASTO.

Di donque s'è vero, ò non.

MASCARILLO.

Sarà come più v' aggrada; non essendo quì per contradirvi.

ERASTO.

Parla presto; overo ecco quì un' istromento, con cui ti scioglierò la lingua.

MASCARILLO.

Ella farà di nuovo qual che pazzo discorso. Ahi! di gratia, più tosto, se vi piace, datemi presto presto alcune bastonate; lasciandomi calar i calzoni senza mormorare.

ERASTO.

Tu morirai, se non dirai la verità.

MASCARILLO.

La dirò, la dirò: mà V. S. forse s' adirerà.

ERASTO.

Parla: mà guarda ben, e considera le tue parole; per che non potrai sfuggir il mio giusto furore, se mentirai.

MASCARILLO.

V' acconsento: rompetemi le gambe e le braccia: fetemi ancor peggio: ammazzatemi, se dirò di più di ciò c' hò detto.

ERASTO.

E' vero che siino maritati?

MASCARILLO.

La mia lingua in questo luogo hà errato; è però vero, che dopo d' essersi visti cinque notti di seguito; finalmente, hier l' altro s' accoppiarono

assieme

asſieme col nodo maritale; e da quel tempo in poi, Lucilla fà ancor meno apparir di prima il grand' amor che porta al mio Padrone: e vuol aſsolutamente, che tutto ciò che vederà teſtimoniarsi da eſſa in voſtro favore, che l'imp[illegible]prudenza, per non dar à conoscer li loro se[illegible] Se, malgrado de' miei giuramenti, dubitate della mia fedeltà. Renieri potrà venir una notte; e li farò veder, ch' andiamo liberamente da eſsa quando fà oscuro.

ERASTO.

Toglimiti davanti gl' occhi, mascalzone.

MASCARILLO.

Volontieri, Signore: non desidero altro.

ERASTO.

E bene?

RENIERI.

E ben, Signore? s' è verò, siamo ambedue ben ben minchionati.

ERASTO.

Credo che sia pur troppo vero: confrontandosi aſsai ciò che costui hà detto, con ciò che Valerio hà fatto, vedendo queſta lettera. Senza dubio donque, questa non è ch' una baia, che serve per coprir gl' ardori, e l' amore che queſt' ingrata hà per Valerio.

SCENA V.

MARINETTA, RENIERI & ERASTO.

MARINETTA.

VEngo ad avertirvi, che la mia Padrona, verso la se-

la sera v' attenderà nel giardino.

ERASTO.

Ardisci tu ancor di parlarmi, anima doppia e traditrice? Và via, e dì alla tua Padrona, che mi lasci in pace [illegible]he non mi molesti più colle sue scritture: ec[illegible]ato infame à cui le condanno. *Straccia la lettera di Lucilla.*

MARINETTA.

Renieri; dimmi di gratia ciò c' hà il tuo Padrone.

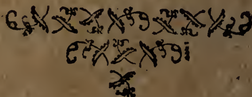
RENIERI.

Ardisci ancor di parlarmi, feminella iniqua? Cocodrillo ingannatore, il di cui cuor fellone è peggior d' un diavolo incarnato? Và, và à portar la risposta alla tua buona Padrona; e dille in poche parole, che mal grado la sua scaltrezza, non saremo più pazzi; e che se ne vada al Diavolo teco.

MARINETTA.

Oh, povera Marinetta! sei tu ben svegliata? Da qual Diavolo donque è travagliata la loro anima? Come! far una simil accoglienza alle diligenze ch' impieghiamo per essi? La mia Padrona, per certo, ne resterà stupita.

Il Fine dell' primo Atto.



* *

ATTO II.

SCENA I.

ASCAGNE e FROSINA.

FROSINA.


Ratie al cielo, son capace di conservar secretamente nel cuore tutto ciò che mi direte.

ASCAGNE.

Mà, per un tal discorso, siamo noi ben quì? Guardiamo bene di non esser sorprese; e di non esser intese da qualcheduno.

FROSINA.

Saremmo molto meno sicure in casa: per che di quì si può veder da lontano chi và, e chi viene, e possiamo parlar sicuramente.

ASCAGNE.

Ahi! hò gran pena à romper il silentio.

FROSINA.

Quest'è donque un secreto di grand' importanza.

ASCAGNE.

Ne potete esser certa; vedendo che con difficoltà lo confido à voi stessa: e sè lo potessi ancor davantaggio nascondere, non lo sapereste per certo.

FROSINA.

Voi m' oltraggiate, fingendo d' haver difficoltà d' aprir l' interno del vostro cuore à me, la di cui fedeltà v' è nota. Sono stata nutrita con voi; e tengo sotto silentio certe cose di voi che sono di grand' impor-

importanza. Chi sà....

ASCAGNE.

Sì; voi sapete la secreta ragione, che nasconde à tutti 'l mio sesso e la mia nascita. Voi sapete, ch' nella casa, in cui passo la mia gioventù, vi sono per potervi mantener l' eredità, che lasciava ad altri il giovine Ascagno, ch' è morto: la di cui sorte questo mio travestimento fà rivivere; e per questa causa ancora la mia bocca ardisce con maggior sicurezza di scoprirvi l' interno del mio cuore. Mà, Frosina, avanti di passar oltre al racconto che voglio farvi, chiarite vi prego un dubio, in cui sovente cado. Sarebbe forse possibile, ch' Alberto non sapesse cos' alcuna del mistero, che nasconde così il mio sesso, e chi mi costituisce sua Figlia?

FROSINA.

Per mia fede, questo punto sul qual m' interrogate con tanta premura, è un affare che m' imbarazza molto ancora me. Il fondo di quest' intrico è per me un Enigma vero; nè la mia cara Madre mi potette chiarir meglio questo punto. Quando morì quel figlio, ch' era tanto amato; al di cui Destino, avanti ancora che sortisse alla luce, il testamento d' un Zio abondante in ricchezze, con cura speciale haveva fatti larghi donativi; e la di cui morte poi fù dalla madre tenuta tanto secreta, per che temeva l' ira del suo Sposo absente, che non haverebbe volontieri sofferta la privatione di tanti beni. Quando, dico, foste supposta in luogo d' esso, per nasconder la morte d' Ascagno, quest' inganno fù fatto col consenso di vostra Madre e della moglie d' Alberto; & il secreto fù stabilito à forza di presenti;

senti; onde foste posta in luogo del morto, e nutrita in casa nostra. Alberto non n' hà saputo, nè intesa cos' alcuna da noi; e quant' alla di lui moglie, havendo conservato questo secreto in se stessa più di dodici anni; essendo che morì d' un mal improviso, credo che la di lei morte inaspettata non habbia potuto scoprir cos' alcuna. Questo ben sò, ch' egli vive in buona intelligenza colla vostra genitrice; & hò saputo, che secretamente le fà varii donativi: e forse non lo fà senza causa. D' altra parte vi vuol accasare; mà la maniera, non è come vi conviene; e voi sapete ch' il proverbio dice, che *grattuscia con grattuscia non fà cascio*: onde non sò se sappia la suppositione senz' haver conoscenza del vostro sesso: mà la digressione forse sarebbe troppo longa; torniamo, vi prego, al vostro secreto che desidero di sapere.

ASCAGNE.

Dovete sapere ch' amore non può nè star à bada, nè ingannarsi: e ch' il mio sesso non hà potuto celarsi alli di lui occhi: egli hà, colli suoi strali sottilissimi, saputo trovar, sotto l' habito ch' io porto, il debol cuor d' una fanciulla. Finalmente, vi dico, ch' amo.

FROSINA.

Amate?

ASCAGNE.

Piano, Frosina; non ve ne meravigliate; perche non è ancor tempo: e questo cuor che sospira, hà altre cose da dirvi, che vi sorprenderanno davantaggio.

FROSINA.

Che cosa donque?

ASCAGNE.

Amo Valerio.

FROSINA.

Ah! voi havevate ragione di dirmi c' havevate ancor cose degne di maggior meraviglia: essendo, che Valerio è quello, in cui ridonda l'eredità che resta ancor in questa casa dopo la morte d' Ascagno, il di cui luogo voi tenete secretamente: Sarete donque, se Valerio se n' accorge, causa di gran perdita ad Alberto e di grand' utile à Valerio, che vedrà volontieri ritornar tanti beni in casa sua.

ASCAGNE.

Hò ancora certe cose da dirvi, che vi faranno meravigliar davantaggio. Son sua moglie.

FROSINA.

Oh Cieli! sua moglie?

ASCAGNE.

Sì, sì.

FROSINA.

Ah! quest' è troppo; essendo la rovina di tutta la mia casa.

ASCAGNE.

Non hò detto ancor tutto.

FROSINA.

Cosa v' è di più?

ASCAGNE.

Son sua moglie, dico, senza ch' egli lo sappia: e senza c' habbia la minima conoscenza della mia Sorte.

FROSINA.

Oh! avanti, via; per che la patienza mi scappa; restando di più in più confusi tutti li miei sensi.

Non

Non poſso comprender queſti Enigmi.

ASCAGNE.

Se mi volete ascoltare, v' esplicerò il tutto. Valério, vivendo Amante di mia Sorella, mi pareva che foſse degno d' eſser ascoltato, e non disprezzato: onde, soſtenendo la di lui parte un certo secreto intereſse che mi sentivo nell' anima, volevo che Lucila aggradiſse la di lui conversatione: biasimavo li di lei rigori; e di tal maniera, ch' io ſteſsa, senza potermene defendere, m' innamorai di lui; lasciandomi vincer dalli sorpiri, che per eſsa spargeva al vento. Li di lui voti, eſsendo rispinti à dietro dall' oggetto che l' infiammava, entravano come Vincitori nell' anima mia. Così il mio cuor, Frosina, eſsend' un poco troppo debole: ahi laſsa! s' è lasciato vincer da chi non lo desiava. Da un colpo rintuzzato ricevette egli una gran ferita; e pagò con grand' usura per un altro. Finalmente, mia cara, l' amor c' hebbi per lui si volle esplicare; mà sott' un altro nome. Queſt' Amante vaghiſsimo, credette una notte, parlando meco, di parlar con Lucilla; e parendoli alle mie parole favorevole, seppi far cosi bene, che non s' accorse dell' inganno. Li diſsi, che l' amavo; mà, che vedendo, che mio Padre non v' acconsentiva, volevo finger, per contentar li suoi comandi: che dovevamo daccordo simulare, e far la notte depositaria de' noſtri amori; fuggendo di giorno ogni sorte di conversation secreta: che, vedendoci il dì, m' haverebbe viſta ſtar seriosa come prima, quando non paſsava frà noi alcuna intelligenza: che dal suo canto faceſse l' iſteſso, senza darmi à conoscer cos' alcuna nè con

gesti, nè con parole, nè con lettere. Finalmente, senza dir altra particolarità di quest' industria, con cui hò ordito tutto quest' inganno, hò conseguito il desiato fine, e Valerio è mio.

FROSINA.

Caspita! il vostro spirito possede grandi talenti! Già mai mi sarebbi immaginata una simil cosa. Mà; l' affar essendo riuscito come desideravate, che giudicate hora del fine? per che non potrà restar longo tempo celato.

ASCAGNE.

Quando l' amor è forte, non v' è cosa capace d' arrestarlo: egli ama di contentarsi; e pur ch' arrivi al fin che si propuone, fà poca stima del resto. Mà finalmente, hoggi mi scuopro à voi, à fin che li vostri consigli..... Mà, ecco l' amato sposo.

SCENA II.

VALERIO, ASCAGNE, e FROSINA.

VALERIO.

SE siete in qual che conferenza, à cui la mia presenza possi esser d' ostacolo, mi ritirerò.

ASCAGNE.

Non, non; voi potete restar quì, e romper la nostra conversatione; essendo che voi n' eravate l' oggetto.

VALERIO.

Jo?

ASCAGNE.

Voi stesso.

VALE-

VALERIO.

E come?

ASCAGNE.

Dicevo, che s' io fosſi nata femina, Valerio m' haverebbe un poco troppo piacciuto: e che, s' io fosſi l' unico oggetto del di lui cuore, non tarderei molto à renderlo felice.

VALERIO.

Queſte proteste non coſtano molto, quand' all' effetto si trovano oppoſti simili oſtacoli: Mà resтереste ben acchiappato, se qual ch' accidente mettesſ' alla pruova un sì bel complimento.

ASCAGNE.

Non, non; vi dico, che se m' amaſte, vorrei coronar li voſtri desiderii.

VALERIO.

E se fosſ' un altra; appresſo della quale poteſt' esſer utile alla felicità de miei giorni?

ASCAGNE.

Difficilmente potrei esſeguir li voſtri desiderii.

VALERIO.

Queſta confesſione non m' aggrada troppo.

ASCAGNE.

Come! voi donque vorreſte ingiuſtamente, Valerio, ch' esſendo fanciulla, & amandovi di cuore, m' impegnasſi di servirvi appresſo d' un altra Innamorata? Un simile sforzo mi daria troppo gran tormento.

VALERIO.

Mà già che non siete fanciulla....

ASCAGNE.

Ciò che v' hò detto, ve l' hò detto come fanciulla; e voi non dovete nè intender, nè esplicar altri-

mente le mie parole.

VALERIO.

Così, donque, Ascagne, non hò cos' alcuna da sperar dalla vostra bontà, à meno ch' il cielo non faccia in voi qual che nuovo miracolo, e vi metamorfosi? In poche parole donque vi dico àdio, e già cha non siete fanciulla, il vostr' amor non fà per me.

ASCAGNE.

Hò lo spirito delicato più che non si pensa; e quando si tratta d' amore, il minimo scrupolo è capace d' offendermi: Finalmente, Valerio, vi dico, che sono sincero, e che non poss' impegnarmi à servirvi in un simil affare; mà se mi promettete assolutamente, di conservar per me li medemi sentimenti; cioè, che s' io fossi fanciulla, voi non amereste altra persona che me, farò....

VALERIO.

Che gelosia novella! già mai ne viddi una simile à questa. Si ve lo prometto.

ASCAGNE.

Sinceramente?

VALERIO.

Sì, sì.

ASCAGNE.

All' auvenir haverò à cuor il vostr' interesse; essendo che sarà il mio proprio.

VALERIO.

Hò da revelarvi un certo mistero, à cui l' effetto di queste parole sarà molto necessario.

ASCAGNE.

Et io ancora vi debbo scuoprir un secreto; in cui, essendo ch' il vostro cuor si trova interessato, si

si potrà palesar liberamente à me.

VALERIO.

E com' è possibile?

ASCAGNE.

Amo una persona; mà non ardisco di nominarla: Voi però havete un tal domino sopr' essa, che mi potete render felice.

VALERIO.

Esplicatevi, Ascagne, e siate certo, che se depende da me, sarete felice.

ASCAGNE.

Voi promettete più di quel che credete.

VALERIO.

Non, non; ditemi solamente l' Oggetto, per cui mi volete impiegare.

ASCAGNE.

Non è per anche venuto 'l tempo; mà è una persona che v' appartiene.

VALERIO.

Il vostro discorso mi rende stupido; piacess' al cielo che la mia Sorella.....

ASCAGNE.

Vi dico, che non è ancor venuto 'l tempo d' esplicarmi.

VALERIO.

Perche?

ASCAGNE.

Saperete il mio secreto, quando saprò il vostro.

VALERIO.

M' è necessaria la licenza d' un altra Persona.

ASCAGNE.

Cercate donque d' haverla; e dopoi, esplicando assieme li nostri voti, vederemo chi terrà meglio

di noi due la parola data.

VALERIO.

Adio; ne son contento.

ASCAGNE.

Et io ancora, Valerio.

FROSINA.

Crede di trovar in voi l' asſiſtenza d' un Fratello.

SCENA III.

FROSINA, ASCAGNE, MARINETTA e LUCILLA.

LUCILLA.

E Fatta e finita; mi vendicarò di queſta maniera: E se queſt' attione l' affliggerà, haverò ottenuto l' intento. Caro Fratello, voi dovete saper ch' io mi son' risolta d' amar Valerio e lasciar Eraſto.

ASCAGNE.

Come! Sorella? che dite? voi volete cambiar d' amore? Queſt' è una ſtravaganza.

LUCILLA.

La voſtra è ancor più grande della mia, caro fratello, per che altre volte Valerio era l' oggetto per cui v' intereſsavate; accusandomi d' oſtinatione, e dicendo ch' io ero capricciosa, cieca, crudele, orgogliosa & ingiuſta: & adeſso che mi risolvo ad amarlo, il mio disegno vi dispiace; anzi v' intendo parlar contr' il di lui intereſse.

ASCAGNE.

La causa, cara sorella, è, che sò ch' ama un' altra persona: e sarebb' un' attione che suergognarebbe le voſtre vaghezze, se lo chiamaſte e non veniſse.

Lu-

LUCILLA.

Se non è che questo che mi dite, haverò cura della mia gloria; sapendo ben ciò ch' io debbo creder del di lui cuore, che s' esplica assai al mio, quando mi riguarda. Scuopriteli donque senza paura li miei sentimenti: ò vero, se ricusate di farlo, la mia bocca stessa li farà saper che l' amo. Come! caro fratello, queste parole vi fanno restar muto!

ASCAGNE.

Ah! cara sorella, se voi m' amate; s' hò credito appresso di voi; se siete sensibile alle preghiere d' un fratello, abandonate questo disegno, e non togliete Valerio ad una persona, il di cui interesse m' è caro, e che vi commuoverebbe à compassione, se sapeste con quant' ardor questa povera sfortunata l' ama: Ella non fà altra persona che la mia partecipe delle sue fiamme amorose; delle quali, quand' ella me ne parla, vedo commuover di tal maniera il suo cuore, che sarebbe capace d' addolcir la fierezza stessa. Sì, voi havereste pietà dello stato della di lei anima, se conosceste la forza del colpo con cui la minacciate; e prevedo, ch' il dolor, che le causerete togliendole l' amante, sarà così grande, che ne morrà. Erasto è un partito che vi deve satisfare; e d' un' ardor reciproco.....

LUCILLA.

Basta, basta, caro fratello; non sò la causa, nè conosco la persona per cui v' interessate: Lasciamo vi prego questo discorso à parte; e ritiratevi, perche voglio pensarvi un poco sopra.

ASCAGNE.

Ah! crudel sorella, se voi effettuate questo disegno, sarete causa ch' io mi dispererò.

SCENA IV.

MARINETTA e LUCILLA.

MARINETTA.

QUesta resolution, Signora, è tanto bizarra, quant' è pronta.

LUCILLA.

Un cuor affrontato non bilancia troppo, nè tarda à risolversi. Corr' alla vendetta; & abbraccia con prontezza tutto ciò che crede che possi servir al suo risentimento. Traditore! insolente!

MARINETTA.

Voi vedete bene che quest' auventura m' hà causato un si gran stupore, che son tuttavia fuor di me stessa; e quanto più vi penso, tanto più resto attonita: Perche, già mai viddi un cuor rallegrarsi più del suo, quand' intese la buona nova ch' io li diedi. Era talmente fuor di se di gioia, che mi chiamava Deità propitia, Nume &c. Con tutto ciò quando gl' apportai la seconda imbasciata; fui trattata di tal maniera, che non credo ch' alcuna Ambasciadrice sia già mai stata trattata e caricata di tanti oltraggi & ingiurie. Non sò ciò che possi esser accaduto in quel picciolo intervallo.

LUCILLA.

Niente che ci possi causar fastidio; per il che non potrà sfuggir il mio mortal odio. Come! tu vorresti scrutinar, s' in quest' atto villano si trova qual che secreta ragione, che possi esser stata causa d' una tal indignità? Quell' infelice biglietto, che mi pento d' haver scritto, è egli capace di sof-

frir

frir ch' un tal trasportamento si scusi?

MARINETTA.

Vedo c' havete ragione, e che quest' attione non è ch' un puro tradimento. Noi resistiamo, Signora; mà finalmente ci lasciamo persuadere, & ascoltiamo questi furfantelli che c' incantano colle loro parolette e promesse, per allettarci & arrampinarci, come diceva quel Poeta Toscano:

L' amante, per haber quel che desia,
Senz' auvertir ch' Iddio tutt' ode e vede
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon' poi per l' aria i venti.

Noi lasciamo troppo presto liquefar il nostro rigore dalle loro parolette melate. Noi siamo troppo deboli, cospettino! e ci lasciamo acchiappar all' hamo, & invischiar da essi come vogliono.

LUCILLA.

Bene, bene; se ne vanti pure, e rida alla nostra barba tanto, quanto li piacerà, che non n' anderà longo tempo trionfante: e li farò veder, ch' un' anima bennata, quando vede rigettar li favori che desia di compartire, anch' ella sà disprezzar chi non la cura.

MARINETTA.

In simili casi almeno, è gran felicita, quando si sà, che s' hà la coscienza netta, e che la parte contraria non hà alcun avantaggio sull' altra. Marinetta fece molto bene di non permetter alcuna cosa à.... una certa sera, nella qual si stava allegramente. Un altra forse, sotto pretesto di matrimonio, si haverebbe lasciato sedurre; mà io, *nescio vos.*

LUCILLA.

Quante pazzie che dici! adesso non è 'l tempo; perc'

hò il cuor troppo alterato; e talmente, che se già mai quello di questo perfido Amante, per fortuna (del che haverei torto, come credo, se presentemente ne concepissi speranza: essendo ch' il cielo hà tanto piacer d' affliggermi, ch' è impossibile che mi dia il gusto divendicarmi) se venisse, dico, per fortuna a' miei piedi per offrirmi la sua vita in sacrificio, & à detestar l' attion c' hà fatta in questo giorno, ti prohibisco sopr' ogn' altra cosa di parlarmi in suo favore. Al contrario, voglio ch' il tuo zelo s' esprima, mettendomi avanti gl' occhi la grandezza dell' offesa fattami. E di più; s' il mio cuor fosse tentato, e che volesse condescender à commetter qual che viltà; fà ch' il tuo affetto mi sii severo; e mantiemmi come potrai in colera contro di lui.

MARINETTA.

Lasciate far à noi; per che non sono meno di voi in colera: e più tosto resterò fanciulla tutt' il tempo della mia vita, che lasciarmi sedurre dal mio grossolano traditore. Se viene....

SCENA V.

MARINETTA, LUCILLA, & ALBERTO.

ALBERTO.

ENtrate, Lucilla; e fate venir quà il Maestro, che desidero di parlarli, per informarmi un poco d' Ascagne, e saper la causa del suo tedio.

Continua essendo solo.

In qual abisso di cure e perplessità mi lancia un' attione fatta senz' equità? A causa della mia gran-

de

de avaritia, un infante supposto mi causa gran tormento: e quando vedo li mali, nelli quali mi sono immerso, non vorrei haver già mai pensato à questi beni. Adesso temo di veder andar in fumo la mia furberia, e cader in obbrobrio eterno tutta la mia famiglia: Adesso, perquesto fanciullo, che debbo conservare, temo cent' accidenti che ponno accadere. Se qual ch' affare mi chiama fuor di casa, temo d' intender, ritornando à casa, questa triste nuova: Ah! non sapete? Non v' è stato annonciato! Il vostro figlio hà la febre; overo un braccio od una gamba rotta. Finalmente, ogni momento mi passano cento disgusti per lo spirito: ah!

SCENA VI.

ALBERTO e METAFRASTE.

METAFRASTE.

Mandatum tuum curo diligenter.

ALBERTO.

Signor Maestro, hò voluto.....

METAFRASTE.

Maestro vien da *Magister*. E' come se si dicesse *tre volte più grande.*

ALBERTO.

Che possi morir, se lo sapevo. Mà poco importa: in buon hora. Maestro, donque....

METAFRASTE.

Seguitate.

ALBERTO.

Seguiterò; mà voi non seguitate ad interrompermi. Dirò donque ancor per la terza volta, Ma-

eſtro, il mio figlio m' affligge; e voi ſapete che l' amo, e che n' hò havuto ſempre gran cura.

METAFRASTE.

E' vero: *Filio non poteſt præferri*
Niſi filius.

ALBERTO.

Maeſtro, diſcorrendo aſsieme, queſto gergo non è neceſsario, come mi pare. Credo che siate un gran Latiniſta, e gran Dottor giurato; me ne rapporto à quelli che me n' hanno aſsecurato: Mà, in un trattenimento, che voglio haver con voi, non cercate di spiegar tutta la voſtra dottrina, e far il Pedagogo, sputando sentenze, come se foste in Catedra per predicare. Bench' il mio Padre haveſse una gran teſta, non m' hà gia mai fatt' imparar altra cosa ch' il mio Officiolo, il qual, ben che sia cinquant' anni che lo legga ogni giorno; contutto ciò non l' intendo più di quel che voi od io intenderemmo il Todesco. Lasciate donque in pace la voſtra scienza auguſta, & aggiustate & accordate il voſtro linguaggio colla debolezza del mio spirito.

METAFRASTE.

Sia donque come voi desiderate.

ALBERTO.

Par ch' il matrimonio faccia paura al mio figlio; e si moſtra renitente à tutti li partiti che gl' offro.

METAFRASTE.

Sarà forse dell' humor del fratello di Marco-Tullio, com' egli steſso dice, parlando con Attico. Queſt' humor, da' Greci è chiamato Atanatos.

AL-

ALBERTO.

Cospetto! Maestro; lasciate, vi prego, à parte questo vostro Greco, Albanese, Schiavone, e tutte quell'altre Nationi, che poco me ne curo; non havendo, nè io nè 'l mio figlio cos' alcuna à far con esse.

METAFRASTE.

E ben donque? il vostro figlio?

ALBERTO.

Non sò s'habbi qual ch' amor in testa. Hà qual che cosa che lo turba; e me n' accorsi hieri, essendo nascosto in un cantone, ove non và mai alcuno.

METAFRASTE.

In un cantone? in latino si dice *successus*. E Virgilio disse, *est in secessu locus....*

ALBERTO.

Com' è possibile che Virgilio l' habbia detto; essendo, che son certissimo, ch' in quel luogo non v' era altri ch' io?

METAFRASTE.

Virgilio è nominato il quel luogo com' un Autor famoso d' un termine ò frase più scielta della vostra; e non come testimonio di ciò che voi hieri vedeste d' esso.

ALBERTO.

Et io vi dico, che non hò bisogno nè di frasi scielte, nè d' Autori, nè di testimoni; bastando in questo luogo solamente l' autorità della mia persona.

METAFRASTE.

Contutto ciò bisogna scieglier le parole che sono state messe in uso da' megliori Autori; *tu, bibendo,*

do, *bonos*, come dice la sentenza, *scribendo*, *sequare peritos*.

ALBERTO.

Diavolo che sei, vuoi tu ascoltarmi senz' interrompermi colle tue dispute?

METAFRASTE.

Quintiliano lo comanda.

ALBERTO.

Cospetto! ciarlone!

METAFRASTE.

E sopra ciò dice dottamente certe parole, c' haverete gusto d' intenderle.

ALBERTO.

Sarò il diavol che ti porti, cane. |Mi vien tentatione d' applicarti sul grugno un certo non sò che.

METAFRASTE.

Mà, Signore; per qual causa V. S. s' altera? cosa desidera da me?

ALBERTO.

Voglio esser ascoltato, quando parlo; e ve l' hò detto già venti volte.

METAFRASTE.

Se non v' è bisogno d' altro, V. S. sarà contentata. Taccio.

ALBERTO.

Farete bene.

METAFRASTE.

Eccomi pronto ad ascoltarvi.

ALBERTO.

Tanto meglio.

METAFRASTE.

Se parlo più, voglio morire.

ALBERTO.

Il Ciel ve lo conceda.

METAFRASTE.

Non haverete bisogno di chiamarmi più ciarlone.

ALBERTO.

Così sia.

METAFRASTE.

Parlate.

ALBERTO.

Voglio.

METAFRASTE.

Non habbiate paura ch' io v' interrompa.

ALBERTO.

Basta.

METAFRASTE.

Son' essatto in tutte le mie cose.

ALBERTO.

Lo credo.

METAFRASTE.

V' hò promesso di non parlare.

ALBERTO.

Basta.

METAFRASTE.

All' auvenir me ne starò muto.

ALBERTO.

Benissimo.

METAFRASTE.

Parlate, donque: coraggio, che vidò audienza: Voi non vi lamentarete del mio poco silentio; perche à fatica apro la bocca.

ALBERTO.

Che traditore!

META-

METAFRASTE.

Mà, di gratia, finiamola; è già longo tempo ch' ascolto; & è giusto ch' ancor io parli un poco.

ALBERTO.

Donque, can arrabbiato.....

METAFRASTE.

Caspita! volete voi ch' io ascolti per sempre? Parliamo l' un dopo l' altro, ò me ne vado.

ALBERTO.

La patienza mi scap.....

METAFRASTE.

Come! volete ancor seguitare? Non havete ancor finito? *Per Jovem*, sono stuffo.

ALBERTO.

Non hò ancor parlato una....

METAFRASTE.

Che gran discorso! è impossibile di vederne la fine.

ALBERTO.

Arrabbio.

METAFRASTE.

Voi cominciate di nuovo? oh! che tortura! Oh! lasciatemi un poco parlare; ve ne scongiuro: Un pazzo che non parla, non si distingue da un dotto che tace.

ALBERTO *andandosene.*

Cospetto! tu tacerai,

METAFRASTE *solo.*

Ond' un Filosofo disse saviamente; *parla, acciò tu sii conosciuto.* Donque, se m' è tolta la potestà del parlare, m' è tolta ancor l' humanità, e son costretto à veder la mia essenza mutata in quella d' una bestia. Mi dorrà almeno per otto giorni

la

la testa, à causa di tante chiacchiare di questi parlatori; ch'odio e desto al maggior segno. Mà che! se li dotti non son' ascoltati; se si vuol c' habbino sempre la bocca serrata, bisogna donque rovesciar l'ordine di tutte le cose:
Che le galline frà poco divorino le volpi;
Che la gioventù insegni alla vecchiaia;
Che gl' agnelli corrano dietro a'i lupi;
Ch' un pazzo faccia le leggi; e le donne vadino alla guerra;
Ch' in luogo del criminale sia condannato il Giudice;
Che lo scolare sferzi 'l maestro;
Che l' ammalato dia la medicina al sano;
Che la lepre timida.... * misericordia, aiuto.*

* *Alberto vien con una campana; e suonandola alle di lui orecchie, lo fà fuggir via.*

Il Fine dell' Atto II.

* *

ATTO III.

SCENA I.

MASCARILLO.



ALle volte il Cielo seconda i disegni temerari, mentre noi cerchiamo d' uscir alla meglio degl' imbarazzi, ne' quali alle volte ci ritroviamo. Quant' à me, che per imprudenza hò voluto troppo chiacchiarare, hò havuto ricorso al più pronto remedio, & hò raccontato al nos-

tro

tro vecchio Padrone tutt' il negotio. Queſto suo figlio colle sue pazzie m' imbarazza il cervello più che non farebb' un fiasco di vin vecchio; e quell' altro Zerbinotto, dicendo ciò che gl' hò revelato, m' hà imbrogliato grandemente il cervello. Almeno, avanti che se li scaldi la bile, qual che cosa sarà; e forse li Vecchi s' accorderanno aſsieme. Queſt' è ciò che si tenterà; & io frà tanto, senza perder tempo, vado à ritrovar l' altro per parte del noſtro.

SCENA II.

MASCARILLO & ALBERTO.

ALBERTO.

CHì batte?

MASCARILLO.

Amici.

ALEERTO.

Oh! Oh! chi ti conduce quà, Mascarillo?

MASCARILLO.

Vengo per darv' il buon giorno.

ALBERTO.

Veramente ti sei preso un grand' incommodo! Buon dì e buon anno.

MASCARILLO.

La riſpoſta è ſtata aſsai pronta. Che homo brusco!

ALBERTO.

E bene?

MASCARILLO.

V. S. non hà ancor inteso, Signore.

ALBERTO.

Non m' hai tu dato 'l buon giorno?

MAS-

MASCARILLO.

Signor sì.

ALBERTO.

E bene! ti dò ancor io il buon dì.

MASCARILLO.

Signor sì; mà vengo ancor à salutarvi per parte del Sig. Polidoro.

ALBERTO.

Ah! quest' è un' altro affare. Il tuo Padrone t' hà comandato di venirmi à salutare?

MASCARILLO.

Sì Signor, Signor sì.

ALBERTO.

Li resto molt' obligato: Valli à dir che li desidero ogni bene.

MASCARILLO.

Questo Signor è nemico delle ceremonie. *à parte.* Signor, non hò ancor finita l' imbasciata; vi prega di farli un favore.

ALBERTO.

E bene! dilli che son pronto.

MASCARILLO.

V. S. aspetti, che mi sbrigherò in poche parole. Desidera di parlarvi quattro parole sopr' un certo negotio; e m' ha detto che venirà quà.

ALBERTO.

E di che cosa desidera di parlarmi?

MASCARILLO.

Vì vuol scuoprir un gran secreto, nel qual ambedue le loro Signorie son' interessate. Quest' è la mia Ambasciata.

SCE-

SCENA III.

ALBERTO.

OH, poveretto me! per mia fede tremo; perche noi habbiamo raramente commercio assieme; onde temo che qual tempesta venga à roversciar li miei disegni. Certo questo secreto è quello che temo. La speranza forse di qual che ricompensa è stata causa che l' un ò l' altro m'è stato infedele. Ecco una macchia eterna sul mio honore. La mia furberia è stata certamente scoperta. Oh! la verità è figlia del tempo: non può star,se non difficilmente,nascosta longo tempo. Haverei fatto meglio, per conservar la mia reputatione, di tralasciar tutte queste suppositioni, e seguitar i movimenti d' un legittimo timore, che mi prediceva tutto ciò che m' accade. Venti volte hò voluto render à Polidoro questi beni che sono suoi; & aggiustarmi amichevolmente con esso per prevenir tutti gl' inconvenienti, alli quali mi sono esposto; mà, ahi lasso! non è più tempo: anzi prevedo, ch' essendo che questi beni sono entrati fraudolentemente in casa mia, non n' usciranno senza strascinarsi dietro ancor una buona parte de' miei propri.

SCENA IV.

ALBERTO e POLIDORO.

POLIDORO *parla seco stesso.*

ESsersi maritato senza che se ne sia saputa cos' alcuna! Piaccia al Cielo che quest' affare si termini bene. Non sò ciò che ne debbo sperare; temen-

temendo molto la colera del di lei Padre. Mà eccolo là solo.

ALBERTO.

Cospetto! ecco Polidoro.

POLIDORO.

Tremo accoſtandomi ad eſso.

ALBERTO.

Il timor mi trattiene.

POLIDORO.

Per ove comincierò il mio discorso?

ALBERTO.

Che debbo dirli?

POLIDORO.

E' tutt' imbarazzato.

ALBERTO.

Egli cambia di colore. Impallidisce.

POLIDORO.

Vedo bene, Sig. Alberto, che già sapete la causa, per la qual son venuto in queſto luogo.

ALBERTO.

Ahi! sì.

POLIDORO.

Confeſso, c' havete ragione di reſtar attonito di queſta nuova. Già mai haverei creduta una cosa simile.

ALBERTO.

N' arroſsisco di vergogna e confusione.

POLIDORO.

Queſt' attione è ingiuſta; ne pretendo di scusar il colpevole.

ALBERTO.

Il Cielo hà pietà de' poveri peccatori.

POLIDORO.

V. S. consideri ben questo punto.

ALBERTO.

Bisogna trattar christianamente.

POLIDORO.

Certo.

ALBERTO.

Gratia, per amor del Cielo, Sig. Polidoro, Gratia.

POLIDORO.

Quest' è quello che presentemente imploro da voi.

ALBERTO.

E per ottenerla mi getto alli vostri piedi.

POLIDORO.

Questo si convien à me.

ALBERTO.

Habbiate pietà della mia disgratia.

POLIDORO.

Vi supplico di perdonar quest' ingiuria.

ALBERTO.

Questa vostra bontà mi sviscera.

POLIDORO.

V. S. mi confonde colla sua humiltà.

ALBERTO.

Perdono, Signore, perdono.

POLIDORO.

V. S. è quello che deve perdonare.

ALBERTO.

Hò gran dolore di quest' accidente.

POLIDORO.

Et io più che V. S.

ALBERTO.

Vi prego di tenerlo secreto.

POLIDORO.

Non desidero altra cosa.

ALBERTO.

Conservate 'l mio honore.

POLIDORO.

Son pronto.

ALBERTO.

Disporrete à voſtro piacer di tutti queſti beni.

POLIDORO.

Non voglio de' voſtri beni se non quel tanto che vorrete. Voi sarete il Padrone; e se voi siete contento, io son' in superlativo grado.

ALBERTO.

Ah! che bonta! che buon Chriſtiano!

POLIDORO.

Parlate pur di voi; che dopo d' haver sofferta una tal disgratia, siete ancor così cortese.

ALBERTO.

Il ciel vi prosperi.

POLIDORO.

Il ciel vi mantenga.

ALBERTO.

Abbracciamoci da fratelli.

POLIDORO,

V' acconsento; e mi rallegro, ch' il tutto reſti terminato mediante queſto felice accordo.

ALBERTO.

Ne ringratio il Cielo.

POLIDORO.

Per dirvela senza fintione, temevo che l' error commeſso dal mio figlio con Lucilla foſse per cau-

sar qual che gran resentimento; esſendo, che voi siete ricco di danaro, e potente d' amici.

ALBERTO.

Ahi! che parlate vòi d' error, e di Lucilla?

POLIDORO.

Via, via; non ricominciamo da capo; perdendo 'l tempo in discorsi inutili. Sò ch' il mio figlio è colpevole; che la voſtra figlia è virtuosa; che non ha acconsentito à queſto fatto altrimente che per forza degl' incitamenti del mio figlio: che, com' un traditore, hà sedotta la di lei innocenza, & atterrate le voſtre speranze: Mà, già che la cosa è fatta; e che, secondo ch' io desidero, siamo daccordo aſsieme; non ne parliamo più; mà ripariamo l' offesa mediante la solennità d' un felice parentato.

ALBERTO.

Oh! Cieli, che odo? son' in un labirinto di confusione. Non sò ciò che debbo rispondere.

POLIDORO.

A che pensate?

ALBERTO.

A niente: un' altra volta discorreremo meglio di queſt' affare: à rivedersi; mi sento un poco male.

SCENA V.

POLIDORO.

COnosco ben ciò che tormenta Alberto: e ben che foſse già diſpoſto à scordarsi dell' affronto, il dispiacer che n' hà non è per anche tutt' affatto aſsopito. Vedo ben ch' è tuttavia agitato da

da eſso; e che cerca di nascondermelo colla fuga. Hò disguſto del dolor che n' hà; e spero ch' il tempo disporrà il di lui spirito à soffrir con patienza ciò ch' è irremediabile. Mà ecco 'l noſtro pazzarotto, ch' è causa di tutti queſti turbamenti & imbrogli.

SCENA VI.

POLIDORO e VALERIO.

POLIDORO.

DOnque, bel fanciullo, le voſtre attioni turberanno continuamente la vecchiaia d' un Padre? Voi farete ogni giorno nuove meraviglie; nè haveremo mai altro ch' i voſtri gran gesti avanti gl' occhi e negl' orecchi?

VALERIO.

Che cosa faccio io ogni giorno che sia tanto criminale, e che sia capace d' attirarmi l' odio d' un Padre?

POLIDORO.

Che huomo terribile che sono! ahi! verament' hò il torto d' accusar un giovine sì savio e pacifico: che vive com' un santarello; che dalla mattina fin alla sera non fà altro che ſtar in ginocchioni in casa e pregar il Cielo. Chi diceſse che pervertisce l' ordine della natura, facendo di notte giorno e di giorno notte, direbb' una beſtemmia. Ch' in cent' occasioni hà gettato dietro le spalle l' honor e rispetto dovuto alli Genitori e Parentato, direbb' una bugia. Che secretamente hà sposata la figlia d' Alberto, senza temer cento mila disordini, è una mera menzogna; non es-

sendo lui c' hà fatto questo, mà un altro. Povero innocente! non sà ciò ch' io mi dica. Ah! cane, traditore; datomi dal cielo per tormentarmi. Sarà egli possibile ch' io non ti veda doventar savio avanti ch' io moia?

VALERIO *solo.*

D' onde può egli haver havuto relatione di questo fatto? Nell' inbarazzo nel qual sono, non sò di chi sospettar, se non di Mascarillo. Egli non me lo confesserà, lo sò di certo; bisogna donque che con destrezza cerchi di saperne la verità. Moderò un poco la mia giusta colera per ottener l' intento mio.

SCENA VII.

MASCARILLO e VALERIO.

VALERIO.

Mascarillo, hò rincontrato à fortuna il mio Signor Padre, il qual, devi saper, che sà tutt' il nostro affare?

MASCARILLO.

Lo sà?

VALERIO.

Sì.

MASCARILLO.

E da chi lo puol egli haver inteso?

VALERIO.

Non te lo saprei ne dir, ne imaginarmelo: Mà, comunque si sia, son contento dell' esito c' hà havuto. Egli non m' hà detta nè meno una cattiva parola; anzi hà scusato il mio errore; & approvato 'l mio amore: Vorrei donque saper chi è

stato

ſtato quello c' hà havuta tanta capacità d' haverlo potuto render così trattabile. M' è impoſsibile di poterti esplicar il piacer, gioia, guſto & allegrezza che ne ricevo.

MASCARILLO.

Cosa mi direbbe V. S. se foſs' io quello che le hà procurata queſta felice fortuna?

VALERIO.

Bravo! Vedo ben che tu vorreſti haverne il premio. Non lo credo.

MASCARILLO.

Vi dico, che son io quello che ne gl' hà detto. Io v' hò procurata queſta fortuna.

VALERIO.

Dici tu da burla, ò da buono?

MASCARILLO.

Il Diavol mi porti, se mi burlo; ò se non è così come vi dico.

VALERIO.

Et io voglio che mi ſtrascini via in queſto momento, se tu non me la paghi.

MASCARILLO.

Ah! Signore; per che m' acchiappate così?

VALERIO.

Queſt' è donque la fedeltà che tu m' havevi promeſsa? S' io non fingevo, tu non m' havereſti già mai confeſsata la verità. M' ero ben immaginato che niun altro non ne poteva eſser ſtato l' Autore. Traditore! che colla tua maledetta lingua sei causa che debbo tolerar l' ingiurie d' un Padre ch' è in colera. Bisogna, senza far molte parole, che tu moia: in queſto punto iſteſso ti voglio inviar à Pilato.

MASCARILLO.

Piano, piano, Signore; che l' anima mia non è per anche preparata alla morte. Vi supplico di degnarvi d' aspettar prima il fine di queſt' auventura. Hò havute certe cause potenti, che m' hanno coſtretto à revelar queſto matrimonio, che voi ſteſso havete fin quì celato per forza. Hò fatto un colpo da maeſtro; e vederete che l' esito condannerà il furor c' havete concepito. Di che cosa v' incolerate? Perche v' infaſtidite? Desiderate altro che l' accompimento de' voſtri desiderii mediante la mia persona? Lasciate far à Marc' Antonio, che vi vederete preſto fuor dell' imbarazzo nel qual siete.

VALERIO.

E se tutti queſti discorsi anderanno, come credo, in fumo?

MASCARILLO.

Haverete sempr' il Dritto & il tempo di potermi ammazzare. Mà, vi dico, che farò in modo che li miei intrichi habbino l' effetto desiderato. Il Cielo protegerà i suoi; & eſsendo finalmente contentato, sò che mi ringratierete della mia rara condotta.

VALERIO.

Vederemo. Mà, Lucilla.....

MASCARILLO.

Piano, ch' il suo Padre esce.

SCENA VIII.

VALERIO, ALBERTO, e MASCARILLO.

AL-

ALBERTO.

QUanto più mi rihò dal turbamento nel qual caddi subbito, e che riconso l' error nel qual sfuggicai, tanto più mi sento offeso da quel discorso ſtrano, che fù causa del gran timor che m' aſsalì. Lucilla soſtiene,che tutto ciò che dicono d' eſsa, sono favole; e m' hà parlato d' una maniera che mi toglie dal cuor ogni sospetto. *Vedendo Valerio.* Ah! Signor, siete voi quella persona ch'è tanto ardita,e che mett' in ballo il mio honore, seminando discorsi così indegni?

MASCARILLO.

Pianò co' titoli, Signor Alberto: V. S. parli d' un tuono un poco più piacevole. Non infiammi tanto la sua pretiosiſsima bile contr' il suo Genero.

ALBERTO.

Come genero, furbaccio! tù m' hai la ciera d' eſser ſtato il primo inventore di queſta furberia; d' eſser l' autor di queſt' indegna machinatione, e l' ingegnieri delle di lei suſte.

MASCARILLO.

Non sò la causa per la qual V. S. s' infuria tanto.

ALBERTO.

Dimmi un poco; ti par forse ch' il diffamar la mia figlia sia una bella cosa? Ti par forse che l' affrontar tutt' una famiglia sia cosa lodevole?

MASCARILLO.

Eccolo quì pronto per far tutto ciò che v' aggradirà, & ad obedir alla voſtra volontà.

ALBERTO.

Cosa desidero io altro da lui, se non che dica la verità? S' haveſs' havuta qual ch' intentione per

Lucilla, la poteva ricercar in matrimonio colle dovute, honeste e civili maniere. Doveva implorar l'aiuto e potestà del Padre, e non era di bisogno di ricorrer ad una sì vil fintione, ch'apporta si grave e sensibil scossa all'honor d'essa.

MASCARILLO.

Come! Lucilla, non è donque congionta con legame secreto al mio Padrone?

ALBERTO.

Non, traditore; nè già mai sarà.

MASCARILLO.

Piano, Signore: mà se fosse vero; approvereste voi questo secreto sposalitio?

ALBERTO.

E tu, dimmi un poco; se non fosse vero, vorresti tu vederti romper le gambe, le braccia e torcerti 'l nodo del collo?

VALERIO.

E' cosa facile di farvi veder ch' egli dice la pura verità.

ALBERTO.

Buono; ecco ancora un degno padrone d' un simil servo. Via, menzogneri sfacciati!

MASCARILLO.

Da huomo honorato, v' habbiamo detto la mera verità.

VALERIO.

Per qual fine vi vorremmo noi dar à creder una simil cosa, se non fosse vera?

ALBERTO.

Son daccordo com' i Ladri di Pisa.

MASCARILLO.

Senza contender davantaggio veniamo alla prova,

và. Fate venir quà Lucilla; e fatela parlare.

ALBERTO.

E se dice che siete una man di bugiardi?

MASCARILLO.

Vi protesto, Signor, che non lo dirà. Promettetele solamente d' acconsentir al loro amore; e voglio espormi al più severo gastigo del mondo, s' ella non vi confessa nettamente *oretenus* tutta l' historia de' suoi amori; cioè, la fede data, e l' ardor che la stimola.

ALBERTO.

Vediamo un poco la fin di quest' historia.

MASCARILLO.

V. S. vada, ch' il tutto passerà benissimo.

ALBRRTO.

Lucilla; venite à basso: vi voglio dir una parola.

VALERIO.

Temo......

MASCARILLO.

Non temiate.

SCENA IX.

VALERIO, MASCARILLO, ALBERTO e LUCILLA.

MASCARILLO *ad Alberto.*

Almeno, Signor Alberto, vi prego di tacere.

A Lucilla.

Finalmente, Signora mia, il tutto cospira à render felice l'anima vostra: & il vostro Signor Padre, essendo stato auvertito de' vostri amori, vi concede al vostro sposo, e conferma l' elettion c'

havete fatto; purche, bandendo da voi tutti li timori frivoli, confermiate con due sole parolette di propria bocca ciò c' habbiamo detto.

LUCILLA.

Che cosa mi vien à contar questo furbo sfacciato?

MASCARILLO.

Buono principio! Eccomi honorato d' un bellissimo titolo.

LUCILLA.

Signor; diteci, vi prego, un poco la causa per la qual havete messo in ballo il mio honore, publicando di me un' historia così galante.

VALERIO.

Perdonate, caro Oggetto delli miei ardori, s' un servo hà parlato; havendo à mio malgrado visto scoperto il nostro Imeneo.

LUCILLA.

Il nostro Imeneo?

VALERIO.

Già si sà il tutto, adorabil Lucilla; e non è più tempo di nascondersi.

LUCILLA.

Come! l' ardor del mio amore v' hà fatto mio Sposo?

VALERIO.

Quest' è una felicità si grande, Lucilla mio bene, che mi fà mille gelosi: mà imputo assai meno questa mia fortuna agl' ardori del vostro amor verso di me, ch' alle bontà dell' anima vostra: sò c' havete ragione d' adirarvi contro di noi; essend' un secreto che desideravate nascondere: & hò spesso fatta violenza alli trasportamenti dell' anima

ma mia, per non violar gli ordini datimi di tacere: Mà.....

M A S C A R I L L O.

E bene, sì: io son quello c' hò errato: che gran mal c' hò fatto!

L U C I L L A.

E' egli poſsibile di poter ritrovar un' impoſtura ugual à queſta? Et ancor ardite di ſoſtenerla in presenza mia;pensando d'ottenermi mediante uno ſtratagema sì ſtravagante? Oh! che piacevol amante! che non potendo col suo galante ardore rapirmi l' alma ò 'l cuore, cerca di rapirmi l' honore: e vuole ch' il mio Padre, moſso dalla fama d' un falso e pazzo racconto, paghi colle mie nozze un huomo che cerca di suergognarmi. Ancor ch' il tutto contribuiſse alla voſtra paſsione, il Padre, il Deſtino e la mia propria inclinatione; mi vederebbo nulladimeno, in queſta giuſta colera, combatter la propria inclinatione, il Padre & il Deſtino. Mi vederebbo, dico, più toſto morire, ch' unirmi ad una persona che si foſs' immaginata d' ottenermi con un tal mezo. Ritiratevi: e s' il mio feſso si poteſse con decoro lasciar trasportar à qual che violenza, v' insegnerei ben io à trattar di queſta maniera.

V A L E R I O.

E' fatta e finita. E' talmente in colera, ch' è impoſsibile di placarla.

M A S C A R I L L O *à Valerio.*

Lasciate un poco ch' io le parli.

A Lucilla.

Ah! Signora; per qual causa fate tante smorfie? à che serveno? sono fuori di tempo. A che pen-

sate? Qual diavolo di trasportamento vi fà parlar presentemente contro voi ſteſsa, e li voſtri propri desiderii? S' il voſtro Signor Padre foſs' un huomo fiero ò selvatico, v' acconsentirei: mà è ragionevole; & egli ſteſso m' hà detto liberamente, che se confeſsccrete la verità, otterrete tutto ciò che desiate da eſso e dal suo paterno affetto. Vedo bene, c' havete qual che picciola vergogna à confeſsar francamente l' amor che vi predomina: Mà se v' hà fatto perder un poco della voſtra libertà, il tutto s' accommoderà con un buon matrimonio. Rimproveri 'l mondo ciò vorrà al voſtr' amor ardente, ch' il mal non è sì grande quant' ammazzar un huomo. Si sà bene che la carne alle volte è fragile; e ch' una fanciulla finalmente non è nè di selce, nè di legno. Credetemi, che voi non siete ſtata la prima; e che per certo non sarete nè meno l' ultima.

LUCILLA *al Padre.*

Come! voi potete ascoltar un discorso così sfacciato, senza risponder à simili indignità?

ALBERTO.

Cosa vuoi tu ch' io dica, se non ch' una tal aventura m' ingombra talmente lo spirito, che mi fà uscir fuor di me ſteſso?

MASCARILLO.

Signora; vi giuro, che dovereſte già haver confeſsato tutto l' affare.

LUCILLA.

Che cosa debb' io donque confeſsare?

MASCARILLO.

Che cosa? Non altro, che ciò, ch' è paſsato frà voi & il mio Padrone: che minchioneria!

Lu-

LUCILLA.

E che cos' è passata, mostro di sfacciataggine, frà me & il tuo Padrone?

MASCARILLO.

Credo, che la sappiate un poco meglio di me: e m' immagino che quella notte fosse tanto soave per voi, che sia impossibile, che ve ne siate scordata si presto.

LUCILLA.

Signor Padre; non posso soffrir davantaggio l' impudenza di questo servo.

Li dà uno schiaffo.

SCENA X.

VALERIO, MASCARILLO & ALBERTO.

MASCARILLO.

CRedo, che m' habbia dato uno schiaffo.

ALBERTO.

Và via, furbo scelerato; la di lei mano hà fatta sulla tua guancia un' attione, della quale il suo Padre la loda.

MASCARILLO.

E non ostante questo; Il diavolo mi porti via adesso, adesso; s' hò detto altro che la verità.

ALBERTO.

E non ostante questo; mi sia tagliato un orecchio, se ti vanti longo tempo di questo tuo temerario ardire.

MASCARILLO.

Volete che facci venir duoi testimoni, che mi giustificheranno?

ALBERTO.

Voi tu, ch'io facci venir duoi de' miei huomini, che ti baſtoneranno ben, bene?

MASCARILLO.

La relation d'eſsi accrediterà la mia.

ALBERTO.

Le loro braccia ripareranno l' impotenza delle mie.

MASCARILLO.

Vi dico, che Lucilla hà vergogna di dir la verità.

ALBERTO.

Ti dico, che mi farò far giuſtitia di tutta queſt' attione.

MASCARILLO.

Conoscete voi Ormino il graſso, Notaro abiliſſimo di queſta Città?

ALBERTO.

Conosci tu Chiappino, boia di queſto luogo?

MASCARILLO.

E Maeſtro Simone, Sarto già tanto ſtimato.

ALBERTO.

E la forca che ſtà sulla piazza?

MASCARILLO.

Intenderete da eſsi la confermatione di queſto matrimonio.

ALBERTO.

Queſti daranno fine al tuo Deſtino.

MASCARILLO.

Queſti due sono ſtati li teſtimoni della loro reciproca fede.

ALBERTO.

Queſti sono quelli che frà poco faranno le mie

mie vendette.

MASCARILLO.

E questi occhi sono stati presenti, quando si davano scambievolmente le fede e la parola.

ALBERTO.

E questi occhi ti vederanno far la capriola sulla corda.

MASCARILLO.

E per tal segno, Lucilla era coperta d' un velo negro.

ALBERTO.

E per tal segno, la tua fisonomia non predice altra cosa.

MASCARILLO.

Oh! vecchiaccio ostinato!

ALBERTO.

Oh! furbo maledetto! Và, và: ringratia la mia età, che m' impedisce di poter gastigar subito l' affronto che mi fai: Ti prometto però, che non n' anderai longo tempo impunito.

SCENA XI.

VALERIO e MASCARILLO.

VALERIO.

E Bene? ov' è il buon succeſso che tu mi promettevi di produrre?

MASCARILLO.

Già v' intendo. Vedo che tutt' il mondo s' arma contro di me: nè vedo altro, per tutto ove mi volto, che bastonate à mille à mille; e forche, e berline che m' aspettano. Per eſser donque di riposo frà tanti e sì grandi disordini, vado à precipitarmi

à bas-

à basso da uno scoglio; se però, nella disperation nella qual si ritrova il mio cuore, ne posso trovar uno che sia tant'alto, quanto desidero. Adio, Signore.

VALERIO.

Non, non: tu fuggi in darno. Se tu vuoi morire, pretendo d'esservi presente.

MASCARILLO.

Non posso morir in presenza d'altri: non voglio esser visto; per che la mia morte sarebbe ritardata.

VALERIO.

Seguimi, seguimi, traditore: il mio amor infuriato ti farà veder che non è materia sopra la qual si debba scherzare.

MASCARILLO.

Infelice Mascarillo! à qual sfortuna ti vedi tu ridotto hoggi per li peccati altrui!

Il Fine dell' Atto III.

* *

ATTO IV.

SCENA I.

ASCAGNE e FROSINA.

FROSINA.


Quest' auventura è cattiva.

ASCAGNE.

Ah! cara Frosina; credo ch'il Destino habbia asolutemente risolto di rovinarmi. Quest' affar eszend' arri-

arrivato fin ad un tal punto; per certo passerà oltre; nè sicuramente resterà nè termini, ne' quali presentemente si ritrova. Lucilla e Valerio, sorpresi dalle novità d'un tal miestro, vorrano esser chiariti della verità; onde, tutti li miei stratagemi rovineranno. Perche, finalmente, sia ch' Alberto sappia tutta questa fintione, e che sia complice del fatto; ò ch' egli sia stato ingannato assieme con tutti gl' altri: S' accade, dico, che quest' affar venga alla luce, e che si sappia da' fondamenti la verità della mia nascita, che lo priva della maggior parte de' beni che possiede; giudicate se potrà soffrir la mia presenza. Senza dubio, vedendosi privar delle facoltà, mi rinvierà à casa mia; e perderà tutto l' affetto che fin qui m' hà mostrato. All' hora, il mio amante; ben c' havesse qual che buon sentimento per me; vorrà egli forse ritener per moglie una fanciulla, che vedrà senz' appoggio di beni e di parentato?

FROSINA.

Vedo bene, che voi ragionate coma si deve: mà queste reflessioni non sono più à tempo; dovevano farsi prima. Chi v' hà nascosto fin quì questa previdenza? Non era bisogno d' esser Strega, per preveder da principio tutto ciò ch' il vostro spirito prevede solamente hoggi. L' attione ve lo diceva à bastanza à lettere di scatola; e subito che l' intesi, previddi c' haverebb' havuto un cattivo fine.

ASCAGNE.

Mà, che cosa debbo fare? Sono turbata al maggior segno. Mettetevi di gratia in luogo mio, e consigliatemi un poco.

FROSINA.

Tocc' à voi ſteſsa à mettervi 'n luogo mio, e consigliarmi sopra queſta disgratia. Sù, via; fatt' il conto presentemente ch' io sia Ascagne. Sù dunque, Frosina, consigliatemi sopra queſto punto, al qual mi vedo ridotta. A qual remedio mi debbo io appigliare? dite, parlate.

ASCAGNE.

Ahi laſsa! non vi burlate, vi prego, di me. Voi vi curate ben poco di queſti miei gravi tormenti e noie; ridendo, mentre mi vedete ridotta ad un termine così crudele.

FROSINA.

Non mi burlo per certo, Ascagne; anzi dico da dovero; eſsendo ch' il voſtro disguſto mi commuove tutta: e vorrei eſser capace di poter far qual che cosa per voi, che farei di buon cuore l' impoſsibile per liberarvi dal faſtidio nel qual vedo che siete. Mà, che poſso far io? Non vedo 'l modo di poter rigirar queſt' affare; e far ch' il tutto ridondi in utile e profitto del voſtro amore.

ASCAGNE.

Se non v' è alcun modo d' ajutarmi; bisogna dunque ch' io mi prepari alla morte.

FROSINA.

Ah! siamo sempre à tempo di far queſta pazzia. La morte è un remedio che si può trovar quando si vuole; mà, ce ne dobbiamo sempre servir il più tardi che si puole.

ASCAGNE.

Non, non, Frosina, non: se li voſtri propizii consegli non mi conducono frà queſti precipizii infauſti,

fausti, m' abbandono totalmente nelle mani della disparatione.

FROSINA.

Sapete ciò ch' io penso? Bisogna ch' io vada à vederla..... Mà Erasto viene che potrebbe disturbar il nostro discorso. Andiamo, che caminando potremo à nostro commodo parlar di quest' affare. Andiamo via.

SCENA II.

ERASTO e RENIERI.

ERASTO.

SArò ancor rigettato?

RENIERI.

Già mai un Ambasciador fù ascoltato con minor attentione di quello che sono stato io. A pena le hò cominciato à parlar del momento di conversatione, che desideravate da essa, che m' hà risposto con un' aria fiera; và, và, che faccio tanta stima di lui, quanta ne fò di tè: dilli, che vadi à pisciar colle galline; e dopoi hà voltato verso di me il preterito plusquam perfetto, & à seguitato il suo camino. Marinetta dopoi, con un muso sdegnoso, sputando un, lasciateci 'n pace, bel Fante di coppe, m' hà piantato là come la sua Padrona: la mia Sorte donque e la vostra non hanno cos' alcuna da rimproverarsi l' un' all' altra.

ERASTO.

Ingrata! ricever con tanta fierezza il pronto ritorno d' un cuor che s' irritò con giustitia? Come! li primi trasportamenti d' un amor ingannato da tante veresimilitudini è indegno di scusa? Et il mio più vivo ardore in quel momento fatale doveva

egli

egli eſser insensibile alle felicità d' un Rivale? Niun altro haverebbe fatto l'iſteſso, se foſse ſtato in luogo mio; nè si sarebbe lasciato sorprendere. Mà; son io forse uscito troppo tardi dal sospetto nel qual ero caduto? Non hò nè meno voluto aspettar che m' approvaſs' il contrario con qual che giuramento: anzi, mentre tutti ſtanno ancor in dubio di queſto fatto; non sapendo ciò che debbono credere; queſto cuor impatiente le rende un intiero homaggio, e cerca di scusarsi; mà il suo non vede la grandezza delli miei ardori ſtampata in queſto profondo rispetto. In luogo di fortificar un' anima vacillante, e darle armi per defendersi contro gl' aſsalti d' un Rivale, queſt' ingrata m' abbandona nelle mani della mia gelosia; rigatta li miei meſsaggi, e lettere; e mi rifiuta ancor l' acceſso? Ah! senza dubio, un amor, ch' è capace di scordarsi d' una simil offesa, non è violente. Queſto dispetto sì pronto ad armarsi di rigore mi scuopre à baſtanza tutt' il fondo & interno del suo cuore. Mi fà veder chiaramente la ſtima che debbo far nell' anima mia di tutto ciò, di che il di lei capriccio s'è servito par adular il mio amore. Non, non voglio più seguir un cuore, che vedo, che non è mio: E già che vedo che non si cura di me; nè meno io mi curerò davantaggio d' eſsa.

RENIERI.

Et io farò ancor l' iſteſso. Stiamo ambeduoi sulle noſtre; e mettiamoci l' amor dietro le spalle. Impariamo à queſto seſso inſtabile la maniera di vivere e di trattare; e facciamoli veder che siamo coraggiosi. Quelli che soffrono li loro disprezzi,

li me-

li meritano. S' havessemo lò spirito & il modo di farsi valere, vedereste che tutte le donne caglierebbero, e non alzarebbero tanto le voce. Noi siamo quelli, cospetto! che fomentiamo la loro fierezza. Che possi esser impiccato, se voi non le vedeste saltar al nostro collo più che noi non vorremmo. La nostra viltà; il nostr' abbassarci tanto è quello ch' in questo secolo, nel qual siamo, insuperbisce tanto, e corrompe giornalmente più tutte le donne.

ERASTO.

Quant' à me, non hò maggior dispiacer che d' esser disprezzato: onde, per punir il suo con un disprezzo ancor maggiore, voglio introdurre nel mio cuor un nuovo amore.

RENIERI.

Quant' à me, non voglio più intender parlare nè in bene, nè in male di donne. Rinoncio à tutte; e credo, per mia fede, che voi fareste bene, se faceste come voglio far io. Per che; vedete, ascoltate, intendete; le donne, Signor mio, sono, come si dice communemente, animali difficili da conoscersi; e di natura molt' inclinata al male: Et essendo ch' un animal è sempr' animale, e che non farà già mai altro ch' un animale, ben che vivesse cento mila anni; così ancora, la donna sarà sempre donna, non essendo altro che donna; e così sarà fin che durerà il mondo: Onde un certo Greco disse, che la testa della donna è simile alla sabbia che si muove: per che; date ben mente à questo ragionamento ch' è uno de' più potenti e migliori di questo secolo: si come la testa è il capo del corpo, e ch' il corpo senza capo è peggior d'una bes-

beſtia; s' il capo non è ben daccordo colla teſta; cioè, ch' il tutto non sia ben regolato col compasso, vediamo accader certi imbarazzi, & arrivar molti disordini: la parte bruta all' hora vuol pigliar il dominio sulla sensitiva; e vediamo ch' una tira di quà e l' altra di là; un' à deſtra e l' altra à siniſtra; una la vuol fredda e l' altra calda; una la vuol cruda e l' altra cotta; una la vuol dura e l' altra molle: Finalmente tutto se ne và in mal hora, senza saper ove; & *abiſsus abiſsum inbocat*. Li più Savii però, dicono, che le teſte delle Donne son fatte come le bandierole che sono in cima delle torri, le quali si moveno al primo, anzi, ad ogni vento: non guardando se sia Scirocco ò Savio. Per il che, quel buon barbon d' Ariſtotile sovente la paragona al mare: perche ordinariamente si dice nel mondo, che non si trova cos' alcuna più ſtabile dell' onde. Hor, per far un paragone; perche il paragone ci fà diſtintamente compronder una ragione; e noi altri Dotti amiamo più toſto un paragone ch' una similitudine. Per paragone donque, Signor Padrone, con voſtra buona gratia; si come si vede ch' il mare, quando la tempeſta s' accresce, che li venti soffiano, e che l' onde corono horribilmente le une contro le altre, e ch' il Vascello, mal grado 'l Piloto, adeſso scende fin nella cantina, & adeſso monta fin al granaro; così, quand' ad una donna salta qual che fantasia nella ciricoccola, si vede una tempeſta in forma di burrasca, che vuol contender co' suoi spro..... propositi: Et all' hora si leva.... un certo vento, che con..... certe onde, fatte..... d' una certa maniera, com' un luogo pien d' arena.... quando

do..... per che finalmente tutte le teste delle donne non vagliono un sol ca... ca... capo di cavolo.

ERASTO.

Tu hai ragionato e detto benissimo.

RENIERI.

Non è mica la prima volta, gratie al Cielo, Signor mio, c'hò discorso con applauso. Mà, Signor mio, le vedo venir à questa volta. State almeno saldo nella resolution presa.

ERASTO.

Non te ne dar fastidio : Lascia far à me.

RENIERI.

Temo di veder ristringer un'altra volta le vostre catene dalli di lei occhi.

SCENA III.

ERASTO, LUCILLA, MARINETTA e RENIERI.

MARINETTA.

LO vedo ancor io; mà state salda, non v'arrendete.

LUCILLA.

Non sospettar ch'io sia tanto debole.

MARINETTA.

Vien verso di noi.

ERASTO.

Non, non; non v'imaginate mica, Signora, ch'io ritorni à parlarvi del mio amore. E un affar fatto e finito; per che i voglio attender all' auvenir à viver in riposo; sapendo bene ch' il mio cuor hà posseduto poca parte del vostro. La costanza della vostra colera per un ombra d' offesa, m'ha dato

dato afsai à conoscer l' indifferenza voftra per me: e son coftretto à farvi vedere che gl' atti di disprezzo sono molto sensibili agli spiriti generosi. Confefso, che li miei occhi hann' ofservato e visto ne' voftri infinite vaghezze che non sono in alcun' altra persona; & il piacer c' havevo, vedendom' incatenato da efsi, era cosi grande, che pospuonevo li Scettri alla mia grata prigione. Sì; e senza dubio che l' amor che vi portavo era infinito: è vero che vivevo per voi sola, e ve lo confefso liberamente: anzi prevedo, che, ben ch' io sia ftato da voi oltraggiato, haverò nulladimeno gran pena à poter disimpegnar quefto cuore. Vedo bene, ch' à mio mal grado porterò longo tempo la cicatrice di quefta piaga; e ch' efsendo libero da un giogo, ch' era la mia delitia, sarò coftretto à risolvermi di non amar più alcuna persona di quefto mondo. Mà, patienza; non importa nulla: e già ch' il voftr' odio scaccia un cuor che l' amor riconduce tante volte alli voftri piedi; quefta sara l' ultima importunita mia.

LUCILLA.

Veramente, Signore, mi potevate ben far la gratia intiera, e lasciar ancor da parte queft' ultima.

ERASTO.

E ben, e ben, Signora; lasciate far à me che vi contentarò: E già che così volete, ecco che rompo con voi, e vi lascio per sempre. Prego 'l cielo che mi tolga la vita, se gia mai più vi parlerò nè in bene, nè in male.

LUCILLA.

Voi m' obligarete infinitamente.

ERAS-

ERASTO.

Non, non; non habbiate paura ch'io manchi alla parola data & alla mia promeſsa: e ben ch'io foſsi tanto debole e vile, che non poteſsi scancellar dal mio cuore la voſtra imagine, siate pur con tutto ciò persuasa, che già mai haverete l'avantaggio di vedermi ritornar à voi.

LUCILLA.

Ritornereſte in vano.

ERASTO.

Più toſto che commetter una tal baſsezza, dopo d' haver viſti li voſtri trattamenti indegni, vorrei trappaſsar queſto seno di mia propria mano con cento colpi mortali.

LUCILLA.

Fate tutto ciò che vi piace, e non ne parliamo più.

ERASTO.

Sì, sì; non ne parliamo più: e per non perder il tempo in discorsi superflui; e darvi, ingrata, una pruova certa, che voglio liberarmi dalle voſtre catene, e già mai più far ritorno; non voglio nè meno conservar cos' alcuna che sia capace di farmi sovenir di ciò che debbo scancellar intieramente dal mio cuore. Ecco 'l voſtro Ritratto, che rappresenta agl' occhi cento vaghezze meravigliòse, delle quali siete proviſta; mà al contrario nasconde sotto d' eſse cento grandiſsimi mancamenti: è un impoſtore, pigliatelo, ecco che ve lo rendo. *Le rende il Ritratto.*

RENIERI.

Beniſsiſsimo.

LUCILLA.

Et io per seguir il voſtro eſsempio, ecco che vi

rendo l' anello che mi facefte pigliar per forza.

MARINETTA.

Brava.

ERASTO.

Quefto Braccialetto ò Maniglio è voftro ; ripigliatevelo.

LUCILLA.

E queft' Agata, sopra la qual facefte scolpir un sigillo, è voftra: tenetela.

ERASTO *legge.*

Voi dite, che m' amate infinitamente ; e che desiderate, Erafto, di saper quanto v' ami? Rispondo, che se non v' amo tanto, quanto voi m' amate ; almeno, amo che m' amiate tanto, quanto v' amo.

LUCILLA.

ERASTO *continua.*

Queft' era un teftimonio che mi davate dell' aggradimento della mia servitù: mà, efsendo che l' efsito fà veder la di lui falsità; merita d' efser condannato à quefto supplicio. *Straccia la lettera.*

LUCILLA *legge.*

Ignoro il deftino del mio ardente amore. Fin à quando, Lucilla, doverò io soffrire ? Ah' mia vaga ; durino quefte pene tanto, quanto vorranno, ch' io già mai tralascierò d' amarvi.

ERASTO.

LUCILLA *continua.*

Quefta lettera m' accertava ch'il voftro affetto doveva efser eterno : mà vedo che la mano e la lettera hanno mentito ; non merita donque un meglior trattamento. *Straccia la lettera.*

RENIERI.

Via: avanti.

ERASTO.

Queſt' ancor è voſtra : via ; in mal hora. *Ne rompe un altra.*

MARINETTA.

Siate coſtante.

LUCILLA.

E queſta pur' è di voſtra mano. Al diavolo. *Ne lacera un' altra.*

RENIERI.

Non siate l'ultimo.

MARINETTA.

State salda.

LUCILLA.

Ecco 'l reſto. Non voglio perdonarla nè meno ad una.

ERASTO.

Et io non n' hò più alcuna. Che poſsi morire, se non tengo la mia parola.

LUCILLA.

Il ciel mi fulmini, se non tengo ancor io la mia.

ERASTO.

Adio donque.

LUCILLA.

Adio.

MARINETTA.

Ben fatto.

RENIERI.

Voi trionfate.

MARINETTA.

Via: toglitevi davanti li di lui occhi.

RENIERI.

Andiamocene via, già c' havete dato à conoscer

la forza del vostro spirito.

MARINETTA.

E che cosa aspettate?

RENIERI.

Che cosa vi manca?

ERASTO.

Ah! Lucilla, ah! Lucilia, sò che ve ne pentirete. I cuori simili al mio, sò bene, che si perdono con dispiacere, e che si fanno desiderare.

LUCILLA.

Erasto, Erasto; de' cuori com' il vostro se ne trovano à mille à mille.

ERASTO.

Non, non; cercate pur per tutto, che sò, che non ne troverete un altro che v' ami tanto, quant' il mio; e ve n' asicuro. Non dico questo per commuovervi à pietà; & in vano cercarei di farvene venir voglia: anzi haverei torto. Basta: li miei più ardenti rispetti non hanno potuto obligarvi; voi havete voluto dar fine alli nostri amori, e romper il nodo delli nostri affetti: non è più tempo di pensarvi: al fatto non v' è remedio. Vi protesto però, che niuno dopo di me (e ciaschedun dica ciò che li piacerà) haverà tant' affetto per voi, quanto n' hò havuto io.

LUCILLA.

Quando s' ama da vero, si trattano le persone altrimente: e si giudica d' esse un poco meglio di quel che voi fate.

ERASTO.

Quand' amiamo una persona, ci posiamo ben lasciar un poco trasportar dalla gelosia; e specialmente quando le molte apparenze ne sono causa: se

se però l' amiamo da vero, non ci posſiamo risolver à perderla ò lasciarla: con tutto ciò voi non ve ne siete troppo curata, e vi siete risolta d' abbandonarmi.

LUCILLA.

La pura gelosia camina col pie di piombo, e con maggior rispetto.

ERASTO.

Un offesa amorosa debb' eſser risguardata con occhio piu benigno.

LUCILLA.

Non, Eraſto; il voſtro cuor non amava da vero.

ERASTO.

Non, Lucilla; già mai voi m' havete amato da buono.

LUCILLA.

Ah! credo che ve ne curiate poco: e forse sarebbe ſtato meglio per me, s' io...... mà lasciamo da canto tutti queſti discorsi superflui; non voglio scuoprir davantaggio li miei pensieri sopra queſto particolare.

ERASTO.

E per che non?

LUCILLA.

Per che già sono finiti li noſtri amori, come mi pare: e tutti queſti discorsi presentemente sarebbero sparsi al vento.

ERASTO.

Li noſtri amori sono finiti?

LUCILLA.

Certo. Come, donque; non è egli vero?

ERASTO.

Ne siete voi contenta?

LUCILLA.

Tanto, quanto ne siete voi ſteſso.

ERASTO.

Quant' io ſteſso?

LUCILLA.

Senza dubio; & il dar à conoscer alle persone il disguſto che s' hà quando si perdono, è una debolezza e viltà.

ERASTO.

Mà, crudele; voi siete quella c' havete voluto così.

LUCILLA.

Jo! non per certo: voi ſteſso siete quello c' havete fatta queſta resolutione.

ERASTO.

Io! hò creduto di farvi un de' più grandi piaceri del mondo.

LUCILLA.

Non, non: voi havete voluto contentar la voſtra fantasia.

ERASTO.

Mà, Lucilla; s' il mio cuore voleſse ritornar nella sua primiera prigione? E, che così incolerato com' è, vi chiedeſse perdono?.....

LUCILLA.

Vi prego di non farlo; per che la mia fievolezza è troppo grande. Temo di condescender troppo facilmente alla voſtra richieſta.

EEASTO.

Ah! Lucilla; voi non condescenderete mai si toſto ch' io lo bramo; nè io ve ne poſso supplicar tanto

tanto presto, quanto lo desidera: essendo tuttavia frà fa speranza e 'l timore. Acconsentitevi, Signora: per che una fiamma si pura deve per vostr' interesse viver eternamente. Ve ne prego, Signora: vi scongiuro di perdonarmi. Mi volete voi far questa gratia?

LUCILLA.

Conducetemi à casa mia.

SCENA IV.

MARINETTA e RENIERI.

MARINETTA.

OH! che viltà!

RENIERI.

Oh! che codardìa!

MARINETTA.

Arrossisco di dispetto.

RENIERI.

Crepo di rabbia. Non t' immaginar già ch' io sia per arrendermi sì facilmente.

MARINETTA.

E tu, non t' immaginar di trovar qual che minchiona, che si lasci ingannare.

RENIERI.

Accostati, accostati; e vederai ciò che la mia colera è capace di fare.

MARINETTA.

Non ti dar à creder ch' io sia si pazza che la mia Padrona. Tu l' hai à far con un' altro spirito. Che bel muso da ber à bozzi; che pensa ancor colla sua bella pelle di farci venir voglia di.... Io, amar davantaggio quel grugno da facchino! Io,

cercarti più! Cospettino! Le Fanciulle simili à noi....

RENIERI.

Si? tu fai così? Tò, tò; senza far molte cerimonie; tò, piglia il tuo bel naſtro di neve, colla tua nonpariglia, che non la voglio più portar attacata alla mia berretta; non meritando un si grand' honore.

MARINETTA.

Et io, per farti veder quanto ti disprezzo, eccoti le quattro fila di spille, che tu mi donaſti hieri con sì gran millanteria.

RENIERI.

Piglia queſto pretioso e raro coltello che mi deſti l'altro giorno, che ti coſtò un baiocco.

MARINETTA.

Tò, prendi le tue forbici, colla tua bella catena d' ottone.

RENIERI.

Piglia, piglia; che mi scordavo un pezzo di formaggio che mi deſti hier sera; e vorrei poter recer ancor la mineſtra che mi faceſti mangiar per forza, à fin di non haver niente di tuo.

MARINETTA.

Non hò sopra di me alcuna delle tue lettere; mà ti prometto d' abbrusciarle tutte quante.

RENIERI.

E delle tue ne farò tanti biglietti per mandarli à Plutone.

MARINETTA.

Guardati bene di non venir à ripregarmi; e di non paſsar sotto le mie feneſtre; per che....

RENIERI.

Per finirla, bisogna che rompiamo una paglia: Per che una paglia rotta, frà li galant' huomini, significa che l' affar è fatto e conchiuso. Non mi far l' occhietto; per che voglio esser in colera.

MARINETTA.

E tu non mi riguardar tanto bieco; per che hò lo spirito troppo disgustato.

RENIERI.

Via, via; finiamola, rompiamo l' amicitia. Quest' è il vero mezo di non disdirsi più. Presto: tù ridi, buona pelle, eh!

MARINETTA.

Non vuoi ch' io rida, se tu mi forsi à ridere?

RENIERI.

Cospetto! questo tuo ridere addolcisce tutta la mia colera. Dimmi liberamente: vuoi tu che rompiano l' amicitia, ò non?

MARINETTA.

Pensaci.

RENIERI.

Pensaci pur tu.

MARINETTA.

Pensaci pur tu stesso.

RENIERI.

Vuoi tu ch' io non t' ami più?

MARINETTA.

Fà ciò che tu vuoi.

RENIERI.

Farò ciò che vorrai.

MARINETTA.

Non voglio rispondere.

RENIERI.

Et io non dirò cos' alcuna.

MARINETTA.

Nè meno io.

RENIERI.

Per mia fede, faremo meglio di metter da banda tutte queste smorfie: dammi la mano, ch' io ti perdono.

MARINETTA.

Et io ti faccio gratia.

RENIERI.

Cospetto! le tue vaghezze m' hanno imbertonato il cuore.

MARINETTA.

Marinetta impazzisce per il suo Renieri.

Il Fine dell' Atto IV.

* *
* *

ATTO V.

SCENA I.

MASCARILLO.



Ubito che cominciarà à far oscuro per la Città voglio entrar nella casa di Lucilla. Và presto, e dritto, à preparar per questa sera un Lanternino, e le mie armi. Quand' il mio Padrone m' hà dette queste parole, m' è parso d' intendere, và presto à cercar un capestro per appiccarti. Venite quà, Signor Padrone; per che, lo spavento, nel qual questo vostro commandamento

mento m' hà subito immerso, m' ha tolta di bocca la parola; nè hò havuto 'l tempo di potervi rispondere: ma vi voglio parlar quì, e confondervi: defendetevi donque bene, e parliamo senza far rumore. Voi dite che volete andar questa notte à veder Lucilla? Si, Mascarillo. E che pensate voi di fare? Un' attion d' amante che vuol satisfarsi. Voi farete un attion da Cervellino, andando senza necessità ad arrischiar così la vostra pelle. Ma tu sai il motivo che mi chiama à questo disegno; e che mi fà far questo passo: Lucilla è incolera. E bene, tanto peggio per essa. Ma l' amor vuol ch' io corra per pacificar il di lei spirito irritato. L' amor è un pazzo, che non sa ciò che si fa, nè quel che si dice. Ci difendera forse quest' amore da un Rivale, da un Padre, e da un fratello infuriati? Credi forse, ch' alcun d' essi pensi à noi, od à farci qual che male & insultarci? Senza dubio, Signore; e sopr' il tutto il vostro Rivale. Mascarillo, in ogni caso, la speranza sopra la qual mi fondo, è, che v' anderemo ben armati; e se qual ch' uno brontolerà, c' ingiaccheremo. Sì, giustamente quest' è quella cosa ch' il vostro servo non può far in alcuna maniera. Jo ingiaccarmi! Cospetto! son io forse Orlando? Signor Padrone, overo Brandilone? Voi mi conoscete male. Quando solamente penso; io ch' amo tanto la mia pancietta, e che desidero di conservarla per i fichi; che non v' è di bisogno d' altro che di quattro deta di ferro per mandarmi à Patrasso, resto scandalizzato molto che vi saltino questi schiribizzi nella capocchia. Ma tu sarai armato dalla testa fin a' piedi. Tanto peggio, Signor mio;

perche sarò tanto meno pronto à batter il taccone: & in oltre, non v' è alcuna Armatura che sia si ben congiunta, nella qual non posi sfuggicar l' infame punta d' una spada ò pugnale. Oh! ti terrano per poltrone. M' importa poco; pur ch' io posi menar ben le ganascie. Alla tavola, contatemi, se voi volete, per quattro òvero per sei; mà se si tratta di darsi delle piattonate, servo suo; non son buon à niente. Finalmente, caro Padroncino, se nell' altro mondo v' è qual che cosa che v' alletta; quant' a me, vi dico, che mi piace l' aria di questo quì, che mi par buonissima. Non hò fame nè di morti, nè di ferite: e vi giuro, che sarete solo à far il pazzo.

SCENA II.

VALERIO e MASCARILLO.

VALERIO.

Gia mai viddi un giorno più fastidioso di questo. Par ch' il sole si sia scordato di seguitar il suo camino verso l' Oceano, e che vogli far un eterno soggiorno nel nostro Cielo. Il letto stesso, ch' attende il suo Lume, vedo ch' affretta il di lui corso; che credo che non vogli pia mai terminare. L' anima mia arrabbia, vedendo una lentezza sì grande.

MASCARILLO.

E la causa di questa vostra furia e fretta è la volontà d' andar à pescar à tentone e nell' oscurità qual che sinistra fortuna.....Nè vi basta di veder che Lucilla rifiuta....

VALERIO.

Non mi ſtar qui à raccontar delle tue solite favole. Ti dico, che se vi dovesſi ritrovar ancor mille mortali imboscate, v' anderò ; per che li tormenti che soffro à causa della sua colera, sono cento mila volte maggiori di tutte le disgratie che mi ponno accadère. Voglio placarla, ò vero terminar la mia fortuna. Così hò risolto di fare.

MASCARILLO.

Beniſsimo : ma il mal è, Signor mio, che bisognerà cercar d' intrcdursi 'n casa sua con gran secretezza.

VALERIO.

Certo.

MASCARILLO.

Et io hò paura di nuocervi.

VALERIO.

E come ?

MASCARILLO.

Hò una toſse che mi tormenta nott' è dì : e temo di scuoprirvi coll' importuno suono d'eſsa, che fa ribombar tutte le pareti. Di quando.... *toſse.* Di quando, in quando..... Voi vedete bene.

VALERIO.

Queſto mal paſserà. Piglia un poco di zuccaro candito ; òvero un tantino di sugo di liquirizia.

MASCARILLO.

Non credo, Signor, che queſto mal sia per abbandonarmi sì preſto. Quant' a me, haverei gran guſto di non lasciarvi andar solo : mà haverei grandiſsimo disguſto, s' io fosſi la causa ch' accadeſse qual che male al mio caro Padrone.

SCENA III.

RAPIERO, VALERIO, e MASCARILLO.

RAPIERO.

SIgnor mio, sono ſtato auvertito da un buon amico, ch' Eraſto è molto in colera contro la voſtra Persona: e ch' Alberto parla ancor lui di far romper le gambe e braccia di Mascarillo, a causa di ciò c'havete parlato contro la sua figlia.

MASCARILLO.

A me? e che sò io di tutte queſt' Hiſtorie! Cos' hò io fatto? che mi vogliono romper le mie povere oſsa? Io non sò nulla di tutti queſt' imbrogli. Son io forse il Guardiano delle fanciulle di queſta Citta? Hò io forse qual che poteſtà sulla tentation dell' altrui carne? Potrà forse un miserabile, com' io sono, impedir gl' huomini di far.... se vogliono?....

VALERIO.

Oh! non saranno tanto cattivi quanto dicono! E se forse l' amor inspira ad Eraſto queſta grand' animosità; per certo n' haverà di bisogno; non havendo meno coraggio di lui. Noi non habbiamo paura di topi bigi.

RAPIERO.

S' havete bisogno d' aiuto, il mio braccio è al voſtro servitio. E' già longo tempo che sapete ch' io son buon Compagno.

VALERIO.

Vi reſto infinitamente obligato, Signor Rapiero.

RAPIERO.

Hò ancor due buoni amici che vi poſso dare; e siate certo, che saranno pronti à sguainar le loro spade contro chi che sia. Voi ve ne potrete fidare tanto, quanto di voi medesimo.

MASCARILLO.

Accettateli, Signore.

VALERIO.

Voi siete troppo civile.

RAPIERO.

Gille ancora c' haverebbe potuto aſsiſtere, s' un funeſto accidente non ce l' haveſse tolto. Oh! Signor, che gran danno è ſtato queſto! Che huomo servitiato ch' egli era! Voi haverete, senza dubio inteso il giuoco che gli giuòcò la Giuſtitia? Morì per certo com' un Cesare; & il Boia, rompendoli gl' oſsi, non li potette far dir una parola, nè confeſsar le attioni Eroiche c' haveva fatte.

VALERIO.

Signor Rapiero, è vero che si deve haver dispiacer della perdita d' un simil huomo: mà vi ringratio della voſtra compagnia.

RAPIERO.

Così sia: mà almeno siate auvertito che vi cerca, e che vi può far qual che gran male.

VALERIO.

Et io, per farvi veder il timor c' hò d' eſso; già che mi cerca, li voglio offrir ciò che domanda; e voglio andar subito per tutta la città, senz' eſser accompagnato da altri che dal mio servo.

RAPIERO.

Come! Signore, voi volete tentar il Cielo! che ardi-

ardire! Ahi! voi vedete di qual maniera siete ambedue minacciati da ogni parte, e.....

VALERIO *à Mascarillo.*

Che cosa riguardi tu da quella parte?

MASCARILLO *nasa verso la man sinistra.*

Mi par di sentir un grand' odor di bastonate da questa parte. Finalmente, se V. S. presentemente vuol creder alla mia prudenza, non c' ostineremo à restar in questa strada; mà ce n' anderemo à casa à rinchiuderci fin à tanto che questa tempesta passi.

VALERIO.

A rinchiuderci? facchinaccio! pezzo di poltrone! Tu ardisci di propuonermi un attion così indegna. Presto, presto, risolviti di seguitarmi, senza parlar davantaggio.

MASCARILLO.

Eh! Signor Padroncino caro, la vita è una cosa dolcissima! Non si muor più d' una sola volta; e quando lo spirito è una volta fuori del corpo, non vi ritorna così presto, come voi forse v' immaginate.

VALERIO.

Se t' intendo parlar ancor una fiata, t' abbastonerò com' un cane. Ecco Ascagne che vien verso questa parte; lasciamolo per adesso. Bisogna veder prima à qual partito s' appiglierà da se stesso, e di proprio moto. Frà tanto vieni meco à casa, che piglieremo le armi necesserie per batterci.

MASCARILLO.

Questa canzone non mi piace. Maledetto sia l' amore, e quelle fanciulle maledette, che lo vogliono gustare, e poi fanno le Ipochrite.

SCE-

SCENA IV.

ASCAGNE e FROSINA.

ASCAGNE.

E' Egli vero Frosina ciò che tu mi racconti, ò pur m' insogno? Raccontami, ti prego, tutto quest' affare distintamente.

FROSINA.

Lasciate far à me, che l' intenderete minutamente. Simili auvenimenti d' ordinario sono spesse volte raccontati à parola per parola. Basta che voi sappiate, che dopo quel testamento, il qual, acciò che fosse valido, domandava e richiedeva la nascita d' un figlio maschio, la gravidanza ultima della moglie d' Alberto diede alla luce la vostra persona: Egli donque, per non perder l' eredità, accolse in casa sua secretamente il figlio d' Igenia, che fà i mazzetti di fiori; il qual nacque giustamente nell' istesso tempo, nel qual nasceste voi; e voi vicendevolmente passaste in casa d' Igenia; e vi foste nutrita fin à tanto, che per la morte del fanciullo supposto, ripassaste secretamente in casa vostra sotto l' habito che portate. Questo disegno era stato concertato avanti longo tempo: mà, quando voi ritornaste in casa vostra, Alberto era in viaggio; nè al suo ritorno li fù detta cos' alcuna di questa nuova astutia dalla sua Consorte. Eccovi chiarito tutt' il mistero di quest' auventuta, che la vostra finta madre hà tenuto fin quì celata; e n' allega molte ragioni. Finalmente, questa visita c' hò fatta ad Igenia, m' hà scoperto un affare, à cui già mai haverei pensato nè meno per im-

immaginatione; & hà servito al vostro amore più di quel che si potrebbe pensare. Igenia dunque vi riconsegna nelle mani di vostro padre; al qual habbiamo assieme raccontato tutt' il negotio, com' ancor li vostri amori. Dovete di più sapere, ch' il tutto s' è trovato confermato da una scrittura di vostra Madre, lasciata da essa, mentre moriva, ad Igenia. La fortuna dopoi, secondando la nostra destrezza, mentre parlavamo, e scoprivamo tutto quest' affare à Polidoro, hà condotto felicemente in Porto il vostro amore; per che Polidoro, senz' alterarsi, hà dato l' assenso à tutto; e mostra tant' affetto e tenerezza per voi, quanto se fosse vostro proprio Padre.

ASCAGNE.

Ah! Frosina, qual gioia mi date voi in questo momento! quanto grand' è l' obligatione ch' io debbo alle vostre fortunate cure!

FROSINA.

Del resto, il buon huomo hà voglia di ridere; e c' hà prohibito di non far motto alcuno à Valerio di quest' accidente.

SCENA V.

ASCAGNE, FROSINA e POLIDORO.

POLIDORO.

VEnite quà, mia cara figlia; poi che m' è permesso di potervi chiamar così. Già sò il secreto che nascondono questi habiti. Voi havete fatto un colpo da Maestra; havete, dico, fatt' un colpo, che, ben che sia stato molto ardito, hà però

in se

in se ſteſso tanta gratia, gentilezza e leggiadria, che son coſtretto à scusarvi. Havete con queſt' attione fatto pompa del voſtro spirito; & il mio figlio si confeſserà felice, quando saperà chi è l' Oggetto delle sue cure amorose, e delle proprie fiamme. V' aſsecuro, che voi valete un Mondo intiero. Mà eccolo qui; divertiamoci un poco con queſt' auventura. Andate; e fate venir subbito quà tutti li voſtri.

ASCAGNE.

Il mio primo complimento, Signore, sarà una pronta obedienza.

SCENA VI.

MASCARILLO, POLIDORO e VALERIO.

MASCARILLO.

LE disgratie sovente vengono dal Cielo revelate. Hò queſta notte sognato delle perle sfilate, e degl' uovi rotti, Signore; e queſto sogno m' hà fatto gran paura.

VALERIO.

Poltronaccio!

POLIDORO.

Valerio, ti vien preparato un duello, nel qual haverai bisogno di tutt' il tuo valore; per che haverai à fronte un potentiſsimo Nemico.

MASCARILLO.

Nè v' è alcuno, Signor mio, che si muova per tener queſte Persone che si vogliono scannare? Quant' à me v' acconsento; mà, se qual ch' accidente funeſto vi priva del voſtro figlio; almeno non

non ne date la colpa à Mascarillo.

POLIDORO.

Non, non; io ſteſto voglio ch' in queſto luogo sodisfaccia al suo debito.

MASCARILLO.

Che Padre inhumano!

VALERIO.

Queſti sentimenti, Signor Padre, sono d' un animo generoso; e ve ne reſto infinitamente tenuto. V' hò offeso: confeſso c' hò errato, e che son criminale, havendo fatto tutto ciò senz' il voſtro paterno consenso e volontà: Mà; ben ch' il dispiacer datovi sia grande; con tutto ciò vedo che la bontà del voſtro naturale fà pompa del proprio valor e forza. Il voſtr' honor fà molto bene di non voler nè veder, nè soffrire che li trasportamenti d' Eraſto siino capaci di punto alterarmi.

POLIDORO.

Poco fà mi facevano temer le di lui minaccie; mà, hò viſto ben preſto una gran mutatione di Scena. Sarai aſsalito da un Nemico molto più forte d' Eraſto; preparati donque, per che ti sarà impoſſibile di poterlo sfuggire.

MASCARILLO.

E non v' è alcun modo ò mezzo di poterli aggiustar aſsieme?

VALERIO.

Jo! sfuggirlo! il ciel me ne guardi. E chi può mai eſsere?

POLIDORO,

Aſcagno.

VALE-

VALERIO.

Ascagno?

POLIDORO.

Sì, Sì; tu lo vederai quanto prima comparir in questo luogo.

VALERIO.

Buono! Giustamente quello che m' haveva promesso di servirmi.

POLIDORO.

Sì; egli stesso è quello che la vuol haver à far teco. E pretende che nel Campo, ove l'honor vi chiama ambeduoi, una Battaglia da solo à solo decida tutta questa querela.

MASCARILLO.

E' un brav' huomo. Sà bene che li cuori generosi non mettono in compromessa le persone.

POLIDORO.

Egli t' accusa d' impostura; & il di lui risentimento m' è parso molto ragionevole; la onde, Alberto & io siamo restati daccordo, che tu debba dar sodisfatione ad Ascagno d' un simil torto: Mà tutto questo si deve fàr in presenza di tutti, senza ritardamento; e colle formalità che si ricercano in simili casi.

VALERIO.

E Lucilla, Signor Padre, hà ella con ostinato cuore potuto......

POLIDORO.

Lucilla sposa Erasto; & ella stessa ancora ti condanna: e per meglio convincer d' ingiustitia li tuoi discorsi e parole, vuol che quest' Imeneo s' accompisca in tua presenza & avanti li tuoi occhi.

VA-

VALERIO.

Ah! Signor Padre, queſt' è un impudenza & una sfacciataggine capace d' infuriarmi al maggior segno. Ell' hà donque perduto il senso, la fede, la coscienza e l' honore?

SCENA VII.

MASCARILLO, LUCILLA, ERASTO, POLIDORO, ALBERTO e VALERIO.

ALBERTO.

EBen, Signori Combattenti; come ſtate? Il mio venirà subito. Hò disposto dal mio canto il suo corraggio; havete voi diſpoſta l' animosità del voſtro?

VALERIO.

Sì, sì; già che son coſtretto à far queſto paſso, eccomi pronto. Et se forse vi par ch' io sia ſtato troppo lento ad offrirmi, ò ch' io habbia qual che poco vacillato, non n' attribuite la causa ad altro ch' à qual che picciolo residuo di rispetto che mi reſtava nell' anima, e non al valor del braccio che mi vien in queſto punto oppoſto. Mà, queſt' è ttoppo; hò aſsai sofferto; e queſta sofferenza mi commanda d' impuoner fine alla vanità di tanti rispetti. Il mio spirito si risolve à tentar l' eſtremo. Bisogna ch' il mio amor ſi vendichi dell' altrui perfidia: d' una perfidia, dico, inaudita. Non già che queſt' amor pretenda qual che cosa da voi; essendo ch' il di lui ardore s' è convertito in ardor di colera. E quand' haverò publicata la voſtra vergogna, il voſtro indegno Imeneo non mi turberà punto.

punto. Via, via, Lucilla; queſt' è un proceder odioso; & à pena,ben ch' io lo veda, poſso preſtar fede alli miei occhi. Voi moſtrate bene che siete nemica dell' honor,e priva di pudore. Voi doveſte morir di vergogna. Una tal imfamia vi doverebb' eſser un colpo mortale.

LUCILLA.

Queſto discorso, per dir la verità, mi potrebb' affliggere, se non haveſsi qui presente uno che ne saprà far le mie vendette. Ecco che vien Ascagne; egli sarà quello che vi farà preſto tacere, ò parlar altrimente; e lo farà più preſto di quel che voi v' imaginate.

SCENA VIII.

MASCARILLO, LUCILLA, ERASTO, ALBERTO, VALERIO, RENIERI, MARINETTA, ASCAGNE, FROSINA e POLIDORO.

VALERIO.

NOn lo farà, ancor che aggiongeſte venti altri bracci al suo. Mi dispiàce ch' egli vuol defender una Sorella criminale; Mà, già ch' il suo errore vuol contraſtar meco, lo sodisfaremo; e voi ancora (*ad Eraſto*) Signor Smargiaſso.

ERASTO.

E' vero che prima io m' intereſsavo in queſt' affare; Mà già ch' Ascagne n' hà presa l' incumbenza,lascio far à lui; nè mi vi mescolo più.

VALERIO.

Voi fate beniſsimo; la prudenza è sempre buona; mà.....

ERAS-

ERASTO.

Egli solo saprà vendicar tutti noi altri; domandar da voi la dovuta sodisfattione, & humiliarvi.

VALERIO.

Lui?

POLIDORO.

Guarda ben di non ingannarti. Tu non sai ancora qual animal è Ascagne.

ALBERTO.

Per certo non lo sà ancora; mà ne li fara saper frà poco.

VALERIO.

Presto donque; me lo faccia saper subito. Non posso più aspettare.

MARINETTA.

In presenza di tutti?

RENIERI.

Non sarebbe cosa honesta.

VALERIO.

Come! vi burlate forse di me? romperò la testa à qualcheduno di quelli che rideno. Via, via; agl' effetti; non più parole.

ASCAGNE.

Non, non; non sono tanto cattivo, quanto mi fanno; & in quest' auventura, nella qual ciascuno m' interessa, vederete più tosto rilucer la mia debolezza ch' alcun altra cosa. Conoscerete, ch' il Cielo, che dispuon di noi, non mi fece un cuor che potess' esser capace di resistervi, e che vi riserbava per vittoria facile, il dar fine alle auventure e destino del fratello di Lucilla. Si, si; in luogo di tentar la forza del mio braccio, Ascagne si prepàra à morir per voi, e di vostra mano. Egli vuol

ben

ben morire, se la di lui necessaria morte può presentemente contentarvi ò sodisfarvi in qual che parte, dandovi per moglie, in presenza di tutti, quella che giustamente non può esser che vostra.

VALERIO.

Non, non: la sua perfidia, basta.... Se tutta la terra venisse....

ASCAGNE.

Ah' Valerio, lasciate ch' io vi dica, ch' il cuor che s' è impegnato con voi; e che quella persona, che v' hà data la sua fede, non può esser taccita d' alcun fallo verso di voi. La sua fiamma è senza pari; e ne chiamo in testimonio il vostro Padre stesso.

POLIDORO.

Sì, mio caro figlio, habbiamo assai riso de' tuoi furori; & è tempo di cavarti fuori dell' error nel qual sei. Quella, à cui con giuramento ti sei obligato, e colla qual ti sei congionto, è nascosta alli tuoi occhi sotto l' habito che tu vedi. Un particolar interesse l' hà tenuta dalla sua gioventù così mascherata; la onde tutti sono restati ingannati. Adesso, l' amor hà saputo far un altro colpo; e con inganno hà congionta la sua famiglia alla nostra. Non è tempo adesso di risguardar in quà & in là, mentre ti parlo seriosamente. Sì, in una parola, Ascagne è quella, che con meravigliosa destrezza ricevette di notte tempo la tua fede sotto 'l nome di Lucilla. La di lei ingegnosa inventione, della qual niuno di noi non haveva nè meno la minima notitia, è stata quella c' hà seminato frà voi quasta zizania, e causati tutti quest' imbrogli, che non eravamo capaci di poter comprendere.

Essendo donque che le cose sono così, finiamola; e con un nodo più sacro fortifichiamo il primo.

ALBERTO.

E quest' è quel combattimento da solo à solo, che deve riparar l' offesa fattaci; essendo ch' un tal Duello non è prohibito.

POLIDORO.

Vedo bene, che quest' auventura confonde gli tuoi spiriti; mà in vano cerchi di consultar te stesso, ò di restar sospeso: non v' è più tempo di pensarvi sopra.

VALERIO.

Non, non; non voglio pensarvi più; e se quest' auventura è capace di sorprendermi, la sorpresa m' adula talmente, ch' in un istesso tempo sento ingombrarmi di meraviglia, d' amor e piacere. E' egli possibile che questi occhi?....

ALBERTO.

Quest' habito, caro Valerio, soffre male li discorsi che voi li potreste fare. Le vostre parole si concorderebbero mal colli vestimenti ch' ella porta. Andiamo, che faremo che ne prenda un altro; e fra tanto intenderete minutamente tutta quest' Historia.

VALERIO.

A voi, Lucilla, chiedo humil perdono, s' essendom' ingannato....

LUCILLA.

E' facil cosa di perdonar una simile ingiuria.

ALBERTO.

Via, via; questi complimenti si potranno far in casa nostra; ov' haveremo il tempo di farcene scambievolmente l' un l' altro.

ERAS-

ERASTO.

Mà; à proposito, voi non v' arricordate di terminar il duello terribile ch' è per seguir frà Mascarillo e Renieri à causa di Marinetta. Noi habbiamo ottenuto il fine de' nostri amori; chi deve adesso di questi due esser il possessor d' essa? Certo, bisogna che quest' affar si finisca e decida colla spada alla mano.

MASCARILLO.

Non, non, Signor mio; V.S. non se ne pigli fastidio. Il mio sangue stà benissimo nelle mie vene. Sposi pur Renieri la sua Marinetta, che poco m' importa. Gia conosco il di lei humore, ch' è d' esser caritatevole verso tutti; & Imeneo, in luogo di serrarmi all' auvenir la po.... po.... po.... porta alli suoi favori, sarà quello che mi farà la guardia.

MARINETTA.

Tu credi donque che ti terrò per mio Drudo, eh? Tu t' inganni; per che un Marito si piglia come si può havere; nè si cercano in esso tutte le cerimonie requisite; mà un Drudo dev' esser fatto di tal maniera, che sià capace d'eccitar ad una persona l' appetito, e nell' altra la gelosia.

RENIERI.

Ascolta, ascolta: quand' Imeneo haverà congionte assieme le nostre pelli, pretendo che tu sii sorda à tutti questi tuoi Drudi, e Pennacchini.

MASCARILLO.

Ah! compare; tu credi donque ti maritarti solamente per te, eh?

RENIERI.

Certo: e voglio che la mia donna sia severa; altri-

mente metterò tutta la casa in disordine; è farò....

MASCARILLO.

Ah! tu farai come fanno tutti gl' altri; e doventarai piacevolissimo com' un a... a.... a.... agnello. Quelli, ch' avanti le nozze sono tanto fastidiosi e critici, sovente degenerano, e doventano mariti pacifici.

MARINETTA.

Và, và, caro marituccio; non temer nè di me, nè della mia fede. Ti farò veder e toccar con mano..... Basta; ti dirò ogni cosa.

MASCARILLO.

Oh! oh! che fia mia! Un marito confidente.....

MARINETTA.

Taci, taci, Fante di coppe.

ALBERTO.

Andiamocene à casa; che potremo meglio, e più liberamente, essendo in camera, seguitar questi nostri grati discorsi.

IL FINE.





LE PRETIOSE RIDICOLE.

LE PRETIOSE RIDICOLE

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

LA GRANGE, }
DI CROISI, } Amanti sprezzati.

GORGIBO, Cittadino commodo.

MADALONA, Figlia di Gorgibo.

CATINA, Nipote di Gorgibo.

MAROTTA, Serva delle Pretiose ridicole.

ALMANZORRE, Lachè delle medesime.

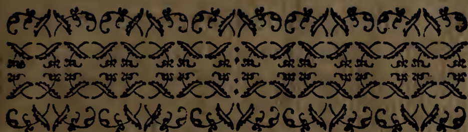
IL MARCHESE di MASCARILLO, Servo del Sig. la Grange.

IL VISCONTE di GIODALETTO, Servo del Sig. di Croisì.

DUE PORTANTINI.

PERSONE del VICINATO.

SUONATORI.



Le PRETIOSE RIDICOLE COMEDIA.

* *

ATTO I.

SCENA I.

LA GRANGE e DI CROISI.

DI CROISI.



Signor la Grange.

LA GRANGE.

Che ?

DI CROISÌ.

Guardatemi un puoco senza ridere.

LA GRANGE.

E bene ?

DI CROISÌ.

Che dite voi della noſtra visita ? ne siete contento ?

LA GRANGE.

Second' il vostro parere, habbiamo noi ragione d'esserne ambiduoi?

DI CROISÌ.

Non intiéramente, per dir la verità.

LA GRANGE.

Quant' à me vi confesso, ch' io ne sono tutto scandalizzato. Si sono giamai vedute, ditemi, due grossolane provinciali far più le pretiose ch' esse, e duoi huomini trattati con maggior disprezzo di noi? A pena hanno potuto risolversi à farci dar da sedere. Non hò giamai veduto parlar tanto à l' orecchio, tanto sbavigliare, tanto strofinarsi gli occhi, e domandar tante volte, che hora è? Hanno elleno risposto altro che sì ò nò, à tutto cio che habbiamo potuto dirle? E non mi confessarete finalmente che se noi fossimo stati gli più vili del mondo, non potevamo esser trattati peggio?

DI CROISÌ.

Mi pace, che questa cosa vi dispiace molto,

LA GRANGE.

Senza dubio, mi dispiace; e di tal maniera, ch' io mi voglio vendicar di questa impertinenza. Conosco ciò che ci hà fatto disprezzare. E l'aria pretiosa non hà solamente infettato Parigi, mà s' è ancora spanduta nelle Provincie, e le nostre donzelle pazze n' hanno succhiato una buona parte. In una parola, la lora persona è un ambiguo ò mescuglio di pretiose e di Pennacchine. Vedo ciò che bisogna esser, per esserne ben ricevuti, e se voi mi credete, le faremo una burla che le farà veder la di loro pazzia, e le potrà insegnare à conoscer un poco meglio le persone.

DI CROISÌ.

E di qual maniera?

LA GRANGE.

Hò un certo servo nominato Mascarillo, ch'è in concetto di spiritoso appresso le persone; non essendovi hoggidì alcuna cosa à meglior mercato ch' il bello spirito. E' uno stravagante, che s' è messo in testa di voler far l' huomo di conditione. Si picca ordinariamente di galanterie, versi, e prose; disprezza gl' altri servitori; & alle volte li chiama ancor bestiali e sciocchi.

DI CROISÌ.

E bene, che volete farne?

LA GRANGE.

Ciò che pretendo farne, è... ma usciamo prima di quì.

SCENA II.

GORGIBO, DI CROISI, LA GRANGE.

GORGIBO.

E Bene, havete viste la mia nipote e la mia figlia. Le cose anderanno bene? Qual è la conclusione di questa visita?

LA GRANGE.

Quest' è una cosa che potrete intender meglio da esse che da noi. Tutto ciò che noi possiamo dirvi, è, che noi vi ringratiamo del favore, che voi ci havete fatto; e che siamo vostri humilissimi servitori.

GORGIBO.

Oh! mi pare ch' escano mal satisfatti di quì: di

dove può procedere il loro dispiacere? bisogna saper un puoco ciò ch' è: Olà.

SCENA III.

MAROTTA e GORGIBO.

MAROTTA.

CHe cosa desidera V. S.

GORGIBO.

Dove sono le voſtre Padrone?

MAROTTA.

Nel loro cabinetto.

GORGIBO.

Che fanno?

MAROTTA.

Della pomata per le labra.

GORGIBO.

E' ancor troppo pomatato: ditele che descendano. Queſte furbe, colla loro pomata, hanno, come credo, volontà di rovinarmi. Vedo per tutto bianco d' vuovi, latte virginale, e mille altri rinbrincivoli ch' io non conosco. Hanno usato, dal tempo che noi siamo quì, il lardo almeno d' una dozina di porci; e quattro servitori vivérebbero giornalmente delli piedi di caſtrato ch' impiegano.

SCENA IV.

MADALONA, CATINA e GORGIBO.

GORGIBO.

E' Ben neceſsario, veramente, di far tante spese per ingraſsarvi 'l muso. Ditemi un poco ciò c' ha-

c'havete fatto à quei Signori, che li vedo uscir con tanta freddezza? Non v'havevo io comandadato di riceverli come persone che vi volevo dar per mariti?

MADALONA.

E qual stima, Signor Padre, volete che facciamo della maniera irregolar di procedere di coloro?

CATINA.

Ditemi, Signor Zio, s' è posſibil ch' una fanciulla un poco ragionevole posſi trovar piacer conversando con esſi?

GORGIBO.

E per che non?

MADALONA.

Che bella galanteria! cominciar subito dal matrimonio!

GORGIBO.

E di dove volete che comincino? forse dal puttanesimo? non è un proceder, del qual voi havete soggetto di lodarvi, e vantarvi ambedue, tanto, quant' io? v' è forse cos' alcuna più civile di queſta? il legame sacro al qual aspirano, non è egli un teſtimonio della loro buona intentione?

MADALONA.

Ah! Signor Padre, le voſtre parole puzzano di contadino. Voi mi fate vergogna, parlando così; e voi vi dovereſte far un poco insegnare la maniera di vivere.

GORGIBO.

Non n' hò bisogno; già la sò à baſtanza. Vi dico ch' il matrimonio è una cosa santa e sacra; e c'hanno trattato honeſtamente, cominciando da questo capo.

MADALONA.

Caspita! se tutti vi rassomigliassero, un Romanzo sarebbe ben presto finito. Che bella cosa che sarebbe, se Ciro havesse sposata subito Mandane, & Arontio Clelia.

GORGIBO.

Che diavolo d' Historie mi racconta costei?

MADALONA.

Signor Padre, ecco là la mia Cugina, che vi dirà l' istesso ch' io vi dico; ch' il matrimonio non deve seguir che dopo le altre auventure. Bisogna ch' un Amante, se vuol esser aggradito, sappia parlar bene e spiritosamente; che sappia far l' appassionato, il dolente, l' affettuoso, e che la sua domanda sia fatta nelle dovute forme. Primieramente, deve veder ò nel Tempio, od allo spasseggio, od in qual che ceremonia publica, la persona della qual s' innamora: òvero dev' esser condotto fatalmente da essa da un de' suoi parenti ò amici, & uscir di là tutto melancolico e pensieroso. Nasconde poi per qual che tempo la propria passione all'Ogetto amato; visitandolo nientedimeno spesse volte; & in queste visite non deve mancar di proporre qual che questione galante, ch' essercita & aguzza gli spiriti della compagnia. Dopoi arriva il giorno della dichiaratione, la qual si deve d' ordinario fare spasseggiando per qual che viale di giardino, e nel tempo ch' il resto della compagnia è un poco slontanato. Questa dichiaratione non si deve à prima vista aggradire; mà ben sì rigettare; facendo comparir sul volto una certa fierezza accompagnata da rossore, che bandisce per qual che tempo l' Amante dalla nostra

tra presenza. Dopoi trova il mezzo di pacificarci, d' accoſtumarci à poco à poco ad ascoltar le sue appaſsionate parole, & à farci confeſsar ciò c' habbiamo tanta pena à dire. Dopoi arrivano le auventure; li Rivali attraversano in mille maniere i loro amori; i Padri li perseguitano; nascono le gelosie, che sono fondate quasi sempre sopra falze apparenze; s' odono lamenti, disperationi, rapine, e molti altri accidenti di simil natura. Queſt' è la maniera di ben trattar le cose: ecco le regole che si debbono oſservare, quando si vuol agir galantemente; sono ſtatuti inalterabili, & indispensabili: mà venir di punt' in bianco all' union coniugale; e non far l' amore che facendo 'l contratto del matrimonio, è giuſto com' un voler pigliar il Romanzo per la coda. Vi dirò ancora di più, Signor Padre; che già mai hò intesa, nè viſta cos' alcuna più vile di queſta maniera di procedere; e quando solamente vi penso, vengo meno.

GORGIBO.

Che diavolo di gergo è queſto? queſt' è uno ſtilo ben elevato; cospetto!

CATINA.

Effettivamente, Signor Zio, la mia Cugina hà detto la pura verità. Com' è poſsibile di poter aggradir la conversatione di persone, che sono tutt' à fatto incongrue in materia di galanteria, e ch' à pena sanno ciò che queſta parola significhi? Scommetto che già mai hanno viſta la Carta del Tènero; e che biglietti affettuosi, galanti, & appaſsionati: bei versi, & eleganti prose sono Paesi ad eſsi sconosciuti. Non vedete che le di loro persone lo fanno chiaramente conoscete, non havendo

quell' aria ch' inspira à prima vista buona opinione del terzo ò del quarto? Venir in visita amorosa con una gamba nuda d' attillatura; con un capello disarmato di pennacchiera; con una testa tutta scapigliata, & un habito sguarnito di nastri? oh cielo, che Amanti! senz' esser ben vestiti & aggiustati; sprovisti di bei complimenti, e di materie degne della nostra conversatione! certo non la posso nè capire, nè soffrire. Hò in oltre conosciuto che li collari non sono opera della buona maestra, e che manca più d' un mezzo piede di larghezza alli loro calzoni.

GORGIBO.

Credo ch' ambedue siano doventate pazze: quant' à me non posso comprender questo loro cinguettamento. Catina, e voi Madalona.

MADALONA.

Di gratia, Signor Padre, lasciate all' auvenire da parte questi nomi rozzi, e chiamateci altrimente.

GORGIBO.

Come! nomi rozzi? non sono li nomi, che vi sono stati dati nel Battesimo?

MADALONA.

Oh cielo! voi siete ben rozzo. Una delle cose delle quali mi meraviglio il più, è, che non sò com' habbiate potuto far una figlia tanto spiritosa, quant' io sono. Chi hà già mai inteso nominar, parlando elegantemente & in buon stile, Catina ò Madalona? Non mi confesserete voi, ch' un di questi nomi solamente bastarebbe per discreditar il più bel Romanzo dal mondo?

CA-

CATINA.

E verissimo, Signor Zio, ch' un' orecchio un poco delicato soffre molto intendendo prononciar una simil parola; & il nome di Polissena, che la mia Cugina hà eletto; e quello d' Aminta, ch' io hò tolto per me, hanno una tal gratia, che ne dovere restar appagato e contento.

GORGIBO.

Ascoltate, che vi dirò in poche parole la mia resolutione. Non intendo c' habbiate altri nomi che quelli che vi sono stati dati dalli vostri Compari e Commadri: e circa quelli Signori, de' quali si parla, conosco le loro famiglie, e sò le facoltà d' essi, che sono considerabili; e voglio assolutamente, che vi disponiate à riceverli per mariti. Sono stanco d' havervi sulle braccia; e la guardia di due fanciulle, è una guardia un poco troppo grave per un huomo della mia età.

CATINA.

Quant' à me, Signor Zio, tutto ciò che vi posso dire, è, che non posso intender prononciar questa parola, matrimonio, senza sentirmene offesa. Com' è egli possibile che si possa soffrir il pensiero di dormir con un huomo tutt' à fatto nudo?

MADALONA.

Soffrite che respiriamo un poco frà le belle e galanti Persone di Parigi, ov' à pena possiamo dir che siamo arrivate. Lasciateci 'l tempo almeno di poter tesser commodamente il nostro Romanzo, e non n' affrettate tanto la conclusione.

GORGIBO.

Adesso vedo che non accade più dubitarne; elleno sono totalmente impazzite. Vi dico ancor una

volta, che voglio esser Padrone assoluto; e che non voglio saper niente di tutte queste vostre historie e chiacchiare. E per dirvela in una parola; ò che voi sarete maritate frà poco tempo; ò, per mia fede, vi metterò in un Monastero; e ve lo giuro.

SCENA V.

CATINA e MADALONA.

CATINA.

VH! mia cara Cugina il tuo Padre hà la forma ben attuffata nella materia! che intelletto grossolano! che anima circundata da tenebre!

MADALONA.

Cosa vuoi, anima mia, ch' io ci faccia? quant' à me ne resto confusa. Non posso darmi à credere, nè persuadermi d' esser veramente sua figlia; e credo che qual ch' auventura, un giorno ò l' altro, mi scoprirà nata da persone più illustri.

CATINA.

Lo credo bene; e ve ne sono grandi apparenze: quanto poi à me, quando mi considero....

SCENA VI.

MAROTTA, CATINA e MADALONA.

MAROTTA.

E' Là alla porta un Lachè, che desidera saper se siete à casa; e dice ch' il suo Padrone vuol venir

nir quà per visitarvi.

MADALONA.

Imparate, sciocca, ad annonciarvi meno vulgarmente. Dite, ecco un Necessario, che domanda se siete in commodità d'esser visibili.

MAROTTA.

Signore, non intendo la lingua latina; nè hò imparato, come voi altre, la filosofia nel Gran Ciro.

MADALONA.

Qual impertinenza è questa? Sicuramente non vi posso più soffrire. Chi è il Padrone di quello Staffiere?

MAROTTA.

M' hà detto, ch' è il Marchese di Mascarillo.

MADALONA.

Ah! mia cara, un Marchese: sì, andateli à dire che siamo visibili. Per certo sarà qual che bello spirito, c' haverà inteso parlar di noi in qual che luogo.

CATINA.

Senza dubio, anima mia.

MADALONA.

Bisognerà riceverlo quì in questa Saletta, più tosto ch' in camera nostra: accomodiamoci almeno un poco li nostri capegli, e sosteniamo la nostra reputatione. Presto, venite quà à tenerci 'l consegliero delle gratie.

MAROTTA.

Per mia fè, Signore, non sò qual animale sia questo consegliero; se volete ch' io v' intenda, par-

late chriſtianamente.

CATINA.

Apportateci lo specchio, ignorantiſsima; e guardatevi bene di non appannarne il chriſtallo, nel riguardarvi dentro la voſtra bella figura.

SCENA VII.

MASCARILLO, e duoi PORTANTINI.

MASCARILLO.

OLà, Portantini, olà. Là, là, là, là, là, là. Credo che queſti furbacci habbino voglia di rompermi tutte le oſsa col continuo urtar che fanno à deſtra & à siniſtra; di sotto e di sopra.

I. PORTANTINO.

Signore, la porta ſtretta e baſsa n' è causa: e voi havete voluto farvi portar fin quì.

MASCARILLO.

Senza dubio. Vorreſte forse, facchini, ch' io espuoneſsi all' inclemenza della ſtagione & alla pioggia la mia belliſsima pennacchiera? ò che ſtampaſsi le mie scarpettine nel fango? via, andatevene colla voſtra buſsola.

II. PORTANTINO.

Signor sì; mà bisogna prima pagarci.

MASCARILLO.

Hem?

II. PORTANTINO.

Dico, Signore, che ci diate prima ciò c' habbiamo guadagnato, se vi piace.

MAS-

MASCARILLO
li dà uno schiaffo.

Come, mascalzone, ardirai tu di domandar danari da una persona della mia conditione ?

II. PORTANTINO.

E' questa la maniera di pagar le povere genti ? La vostra conditione, ci da ella forse da desinare ?

MASCARILLO.

Ah, ah, ah, v' insegnerò il modo di trattare. Queste canaglie ardiscono di scherzar meco.

I. PORTANTINO,
pigliando una stanga della bussola.

Presto, via, pagateci subito.

MASCARILLO.

Che ?

I. PORTANTINO.

Dico, che voglio haver in questo punto li danari.

MASCARILLO.

E' cosa giusta.

I. PORTANTINO.

Presto donque.

MASCARILLO.

Sì, tu parli bene, tu; ma quell' altro è un furbo, che non sà ciò che si dice. Piglia, sei contento ?

I. PORTANTINO.

Non, non son contento; havete dato uno schiaffo al mio compagno, e....

MASCARILLO.

Piano, piglia, ecco per lo schiaffo. Quando si tratta meco come si deve trattare, s'ottien da me tutto ciò che si desidera. Andate via; e tornate à ripi-

à ripigliarmi verso la sera, che voglio andar à Corte.

SCENA VIII.

MAROTTA e MASCARILLO.

MAROTTA.

Signor, le mie Padrone veniranno presto quà da V. S.

MASCARILLO.

Ditele, che non s' affrettino, che stò ad aspettarle assai commodamente.

MAROTTA.

Eccole quì.

SCENA IX.

MADALONA, CATINA, MASCARILLO & ALMANZORRE.

MASCARILLO,

Dopo d' haverle salutate.

Signore, sarete forse sorprese dell' ardir ch' io prendo vistandovi. La fama della vostra venuta in questa città è causa del rincontro cattivo che fate in questo punto. Il merito m' alletta talmente, che corro per tutto dietro 'l di lui soavissimo odore.

MADALONA.

Se V. S. và cercando il merito, può tralasciar di venir ne alla caccia sulli nostri territorii.

CATINA.

Il merito comparve in casa nostra nel punto che V. S. v' entrò.

MAS-

MASCARILLO.

Non, non, Signore; la fama dice la verità, raccontando il vostro valore; e voi farete picco, repicco, e marcio, e tutto ciò che si trova di più galante in Parigi.

MADALONA.

La bontà di V. S. è un poco troppo liberale nel lodare; e la mia Cugina & io habbiamo l' occhio vigliante, acciò ch' il nostro sussiego non si lasci sedurre dall' esca dolce delle sue adulationi.

CATINA.

Mia cara, bisognerebbe far apportar delle sedie.

MADALONA.

Olà, Almanzorre.

ALMANZORRE.

Signora.

MADALONA.

Presto, portate quà le commodità della conversatione.

MASCARILLO.

Mà, Signore; son almeno securo quì?

CATINA.

E di che temete?

MASCARILLO.

Temo di perder il mio cuore, e che la mia franchezza sia assassinata da voi. Vedo qui certi occhi che mi paiono tanti ladroncelli; temo non solo d' esser insultato da essi; mà ancora d' esser trattato barbaramente. Cospetto! subito che vedeno che qualcheduno s' auvicina, si metteno in guardia per uccidere. Ah! per mia fè non me ne fido: datemi cautione che non mi faranno alcun male, overo

overo me ne vado via adeſso adeſso.

MADALONA.

Ah, cara Cugina, queſto Signor è l' allegria ſteſsa.

CATINA.

Mi sono ben' accorta ch' è un Amilcare.

MADALONA.

V. S. non tema; per che li noſtri occhi non hanno alcun cattivo disegno; & il voſtro cuore può riposarsi tranquillamente sopra la loro integrità.

CATINA.

Mà di gratia, Signore; V. S. non sia ineſsorabile à queſta sedia, ch'è già un quarto d' hora che le ſtende le braccia: contenti, la supplico, la volontà c' hà d' abbracciarla.

MASCARILLO,

dopo d' eſsersi ben pettinato, & haver accommodati li cannoni delle calzè.

E ben, Signore mie, cosa le par di Parigi?

MADALONA.

Ah! cosa ne potremmo noi dire? Bisognerebb' eſser l' antipodo della ragione, se non si confeſsaſse ch' egli è il collegio di tutte le meraviglie, & il centro del buon guſto, della spiritosità, e della galanteria.

MASCARILLO.

Quant' à me tengo per certo, ch' eccettuato Parigi, non vi sia altro luogo di salvazione nel mondo per li galant' huomini.

CATINA.

E' veriſſimo.

MASCARILLO.

E' un luogo un poco fangoso, mà habbiamo le

le bufsole.

MADALONA.

E' vero che le bufsole sono un riparo meraviglioso contro gl' insulti del fango e del cattivo tempo.

MASCARILLO.

Siete voi spefso visitate? Qual è il più bello Spirito frà quelli che vi vengono à vedere?

MADALONA.

Oh! non siamo ancora conosciute; mà siamo in procinto d' efsere: & habbiamo un' amica particolare, che ci hà promefso di condur quà la Quint'efsenza de' begli Spiriti di Parigi.

CATINA.

Et ancora certi altri, che ci sono ftati nominati, e lodati come Arbitri sovrani di tutto ciò che si può chiamar bello.

MASCARILLO.

Non v' è alcuno che vi pofsi servir meglio di me in queft' affare; per che tutti mi visitano: e pofso dire, che non mi levo mai la mattina senz' haver in camera mia una dozina di tali persone.

MADALONA.

Ahi! noi vi refteremo infinitamente obligate della gratia: per che, se non conosciamo tutti quefti Signori, non saremo annoverate frà le belle, galanti e spiritose Dame di quefta città. Quefti sono quelli che fanno che Parigi è ftimato: e lei sà molto bene, che ve ne sono di quelli, la sola frequentatione de' quali, bafta per darvi nome di conoscente, e farvi ftimar intendente: mà ciò ch' io specialmente considero, è, che medianti le visite di persone spiritose e dotte, s' acquifta la conos-

cenza

cenza di mille e mille cose, che bisogna necessariamente sapere, e che sono essentiali ad un bello spirito. S' intendeno con tal mezzo le novellette galanti, e li commerci di Prose e di Versi, che passano alla giornata per la città. Si sà precisamente gl' Autori delle belle & ingegnose compositioni, che vanno di mano in mano à farsi ammirare. S' intende ch' un tal hà composta una bellissima Opera ò Comedia; ch' un altro hà fatti certi versi sopra la tal aria; che quest' hà ordito un eccellentissimo Madrigale sopra qual che festa; che quell' altro hà tessute certe stanzette sopr' un' infedeltà: Ch' un tal Signor scrisse hieri sera una Sestina alla Signora tale, di cui ella li hà rimandata la risposta questa mattina alle otto: ch' un tal Autore hà fatto un tal disegno; che quell' altro è alla terza parte del suo Romanzo: E che questo quì hà date le sue Opere allo Stampatore. Queste sono quelle cose che vi fano stimare quando siete in compagnia; mà se queste s' ignorano, non darei una spilla per tutto lo spirito che si può havere.

CATINA.

Effettivamente coloro mi pajono ridicolosissimi, li quali vogliono esser stimati giudiciosi, e poi non sanno tutto fin all' ultimo quaternario ò terzetto che si fà quasi ogni giorno. Quant' à me, mi nasconderei per la vergogna, s' à caso foss' interrogata sopra qual che nuova compositione che non havessi vista.

MASCARILLO.

Veramente, tengo per cosa vergognosa, quando non si riceve il primo tutto ciò che sì fà: mà non ve ne date alcun fastidio. Voglio stabilir in casa vostra

vostra un' Academia di begli spiriti, e l' intitoleremo: *l' Academia delle Pretio....* mà v' è ancor tempo. Lasciate far à me, che vi prometto, che non si farà un versetto in Parigi, che non lo sappiate à mente prima d' ogn' altro. Quant' à me, così come mi vedete, me n' intrico qual che volta ancor io; e quando voglio, sò compuoner qual che cosetta. Vederete correr per le belle stradelle di Parigi duecento Canzonette, altretanti Sonetti, quattro cento Epigrammi, e più di mille Madrigali della mia fabrica, senza metter in conto gl' Enigmi, Ritratti, Emblemi, Simboli & altre simili bagattelle.

MADALONA.

Confesso à V. S. ch' io amo molto li Ritratti ò Disegni, quando sono ben fatti; e che ci fanno nella loro oscurità ammirar viva la persona, che l' Autor astutamente, colli vaghi colori d' eruditi versi, in un istesso tempo ci cuopre e discuopre. Non è nel mondo alcuna cosa più galante di questa.

MASCARILLO.

Li Ritratti, Signora, sono difficili, e richiedono uno spirito elevatissimo, & una penna argutissima. Ne vederete di quelli della mia bottega, che non vi dispiaceranno per certo.

CATINA.

Quant' à me, amo terribilmente gl' Enigmi.

MASCARILLO.

Essercitano assai lo spirito. N' hò fatto quattro quest' istessa mattina, li quali vi darò ad indovinare.

MADALONA.

Li Madrigali sono bellissimi, quando sono ben disposti.

MASCARILLO.

Il mio principal talento, è di far simili compositioni: e lavoro à metter in Madrigali tutta l' historia Romana.

MADALONA.

Ah! per certo sarà una bellissima Opera. Le dò la caparra per un essemplare, dato che la facci stampare.

MASCARILLO.

Ve ne prometto un essemplar à ciascuna, e de' meglio legati. Veramente non è cosa da par mio; mà lo faccio per dar da guadagnar alli Librari che mi perseguitano e tormentano nott' e giorno.

MADALONA.

Credo che s' habbia gran piacer di vedersi stampati sul frontespicio d' un bel libro.

MASCARILLO.

Senza dubio; mà à proposito, bisogna ch' io vi dica un impronto che feci hieri da una Duchessa mia amica, nel tempo ch' ero da essa per visitarla, com' è 'l mio solito. Dovete saper, che non hò in Parigi un ugale, e che sono forte com' un diavolo in materia d' impronti.

CATINA.

L' impronto è la vera pietra del paragone degli spiriti.

MASCARILLO.

Ascoltate donque.

MADALONA.

Teniamo le orecchie aperte, & attente ad udirvi.

MAS-

MASCARILLO.

Oh, oh, non ƀ' auƀertiƀo niente;
Mà, mentre ƀi riguardo, senza pensar à male,
Il ƀoſtr' occhio guatonante mi rubba il mio cuore,
Al ladro, al ladro, al ladro, al ladro.

CATINA.

Ah! quant' è galante! ah! com' è bello!

MASCARILLO.

Tutto ciò che faccio, hà in sè un non sò che di Cavalleresco, nè puzza già mai di pedanteria.

MADALONA.

N' è slontanato più di due mila leghe.

MASCARILLO.

Havete voi oſservato quel principio, *oh*, *oh*. Com' un huomo ch' in un punto s' accorge, *oh*, *oh*, La sorpresa, *oh*, *oh*.

MADALONA.

Sì, queſt' *oh*, *oh*, mi par meraviglioso.

MASCARILLO.

Par che non sia gran cosa.

CATINA.

Ah, che dice Vosignoria? queſte sono di quelle cose che non si poſsono pagar tanto, quanto vagliono.

MADALONA.

Quant' à me, senza dubio, amerei più toſto d' haver fatto, *oh*, *oh*, ch' un Poema Epico.

MASCARILLO.

Cospettaccio! voi havete il guſto molto raffinato e delicato.

MADALONA.

Eh! non l' hò tutt' à fatto cattivo.

MAS-

MASCARILLO.

Mà non ammirate nell' istesso tempo ancora, quel *non v' auvertivo niente, non v' auvertivo niente?* non m' accorgevo di ciò, modo di parlar naturale, *non v' auvertivo niente.*

Mâ, mentre vi riguardo, senza pensar à male. Mentre ch' innocentemente, senza malitia, com' un povero agnello, *vi riguardo*; cioè, vi considero, v' osservo, vi contemplo. *Il vostr' occhio guattonante....* Cosa vi par di questa parola, *guattonante*, non è egli ben scielta?

CATINA.

Benissimo.

MASCARILLO.

Guattonante! cioè nascostamente, di nascosto; par che sia un gatto c' habbia testè preso un topo. Guattonante.

MADALONA.

Non si può dir cos' alcuna megliore di questa.

MASCARILLO.

Mi rubba il mio cuore, me lo porta via, me lo rapisce. *Al ladro, al ladro, al ladro, al ladro.* Non direste voi ch' è un huomo che grida, e corre dietro d' un ladro per farlo arrestare? *al ladro, al ladro, al ladro, al ladro.*

MADALONA.

Bisogna per certo confessar, che quest' arietta hà in se qual che cosa di galante & ingegnoso.

MASCARILLO.

Adesso vi dirò la musica che v' hò fatto sopra.

CATINA.

Hà V. S. imparato la Musica?

MASCARILLO.

Io? non.

CATINA.

Com' è donque posſibile, che V. S. habbia fatta la musica sopra quelle parole?

MASCARILLO.

Le persone di qualità come noi, sanno tutto senz' haver già mai imparata cos' alcuna.

MADALONA.

Certo, mia cara.

MASCARILLO.

Ascoltate, e vedete se l' aria vi piace: *hem, hem, hem, la, la, la, la, la, la, la, la.* La beſtialità di queſta ſtagione, hà grandemente oltraggiata la delicatezza della mia voce; mà non importa: la canteremo alla Cavaliera.

Canta.

Oh, oh, non b' aubertibo nien....

CATINA.

Ah! che aria appaſsionata: e non se ne muore?

MADALONA.

V' è molta cromatica dentro.

MASCARILLO.

Vi par ch' il pensiero sia ben espreſso nel canto? *al ladro....* E dopoi come se si gridaſse fortiſsimo, *al, al, al, al, al, al ladro:* Et in un subito, com' una persona che non hà più fiato in corpo, *al ladro.*

MADALONA.

Così và, quando si sà il fine delle cose, il gran fine, & il fine del fine. L' aſsecuro, che queſt' aria è meraviglioſiſsima da un canto fin all' altro: e l' accerto, che l' aria e le parole m' hanno ra-

pita in estasi.

CATINA.

Non n' hò nè visto, nè udito fin hora un simile.

MASCARILLO.

Tutto ciò che faccio, esce da me naturalmente, e senz' haver studiato.

MADALONA.

La natura hà trattato V. S. da vera madre appassionata; e lei n' è il cocco.

MASCARILLO.

A che passate donque il tempo?

CATINA.

A niente.

MADALONA.

Siamo state fin quì in un digiuno spaventevole di divertimenti.

MASCARILLO.

M' offro di menarvi un di questi giorni alla Comedia, se volete; e perche se ne deve rappresentar una nuova un di questi giorni, haverei gusto che noi la vedessimo assieme.

MADALONA.

Queste non sono gratie da recusarsi.

MASCARILLO.

Mà vi prego d' applaudir come bisogna, quando vi saremo; per che mi son' impegnato, & hò data la mia parola di far in modo che la Comedia sia stimata; e l' Autore me n' hà pregato ancor questa mattina quando mi levavo. Gl' Autori di simili & altre galanterie, sono accostumati quì, di venir à legger le loro novelle compositioni à noi altri che siamo persone di gran conditione, per impegnarci ad aggradirle, e darle reputatione: e lascio

…nsar

pensar à voi altre, se quelli che sono à basso ardiscono d' aprir la bocca ò contradirci, quando noi diciamo qual che cosa. Quant' à me vi son' essattissimo; e quand' hò promesso à qualche Poeta d' applaudir le sue Opere, grido ad alta voce, viva: oh che bella cosa! avanti ancor che s' alzi la tela, e che le candele siano accese.

MADALONA.

V. S. non me ne parli davantaggio; per che vedo ben che Parigi è un luogo meraviglioso, ov' ogni giorno accadono mille cose che s' ignorano nelle Provincie, e per il Paese, ben che vi siino Persone spiritose e savie.

CATINA.

Basta: e già che ne siamo istruite, faremo 'l nostro debito, gridando, come si deve, e come bisogna, à tutto ciò che diranno.

MASCARILLO.

Non sò se m' inganno; mà mi par c' habbiate la ciera d' haver rappresentata qual che Comedia.

MADALONA.

Eh! forse V. S. non s' inganna.

MASCARILLO.

Ahi! per mia fè, bisognerà farmela vedere. Per dirvela in confidenza, n' hò fatt' una, la qual voglio far presto rapresentare.

CATINA.

Et à qual Compagnia di Comedianti la darà?

MASCARILLO.

Che bella domanda! Alli primi Comedianti di questa Città; non essendovi ch' essi, che siino capaci di far valer le cose: gl' altri son' una massa d' ignorantonacci, che recitano come si parla; non

sapendo far gorgogliar e sornacchiar li versi; e far pausa nel luogo, ove fanno pompa della loro bellezza. Non è possibile di conoscer ove consiste la beltà del verso, s' il Comediante non vi fà pausa, e che v' auvertisce con tal mezzo, che bisogna gridar viva, viva.

CATINA.

Effettivamente, vi sono li mezzi per far intender agl' Ascoltanti le beltà d' un' Opera; e le cose, non vagliono se non quel tanto che si fanno valere.

MASCARILLO.

Cosa vi par de' fregi del mio vestito? vi paiono congruenti ad esso?

CATINA.

Certamente.

MASCARILLO.

Le fettuccie, son elleno ben scielte?

MADALONA.

Benissimo. Son d' un schiettissimo color di Pernice.

MASCARILLO.

Che dite voi de' miei cannoni?

MADALONA.

Fannno una bellissima comparsa.

MASCARILLO.

Almeno mi posso vantare, che son' un gran quarto più longhi di tutti quelli che si fanno.

MADALONA.

Bisogna ch' io confessi, di non haver già mai vista una maniera più galante di vestir della sua.

MAS-

MASCARILLO.

Applicate un poco, se vi piace, il riflesso del vostr' odorato sopra questi guanti.

MADALONA.

Spirano un odor suavissimo.

CATINA.

Non hò già mai respirato un odor meglio conditionato.

MASCARILLO.

E questo quì?

MADALONA.

E' da pari suo, e di qualità: hà un ador delitiosissimo.

MASCARILLO.

Voi non mi dite cos' alcuna delli miei pennacchi? come vi paiono?

CATINA.

Bellissimi al maggior segno. Spaventevolmente belli.

MASCARILLO.

Dovete saper, ch' ogni ramicello mi costa una doppia. Quant' à me, vi giuro, ch' amo generalmente tutto ciò che si trova di più bello, galante, e vago nel mondo: quest' è la mia maniera ordinaria.

MADALONA.

V' assicuro che simpatizziamo assieme: hò una delicatezza estraordinaria per tutto ciò che porto, fin alli miei calzonetti stessi; non posso soffrir alcuna cosa, se non è fatta dalla meglior fattrice della Città.

MASCARILLO, *esclamando bruscamente.*

Ahi, ahi, ahi, piano, piano: Cospetto di bacco, Signore mie, voi mi trattate molto male: hò soggetto di lamentarmi del vostro modo di procedere, non essendo tropp' honesto.

CATINA.

Che cos' hà donque Vosignoria?

MASCARILLO.

Come! due persone contr' un sol cuore? assalirmi ad un tempo à destra & à sinistra? ah! è contr' il Dritto delle Genti: la battaglia non è uguale, esclamerò all' assassino.

CATINA.

Bisogna confessar che tutto ciò che dice, lo dice d' una maniera particolare.

MADALONA.

Hà uno Spirito meraviglioso.

CATINA.

Voi havete più paura che male; & il vostto cuor esclama avanti che sia scorticato.

MASCARILLO.

Come! è scorticato da' piedi fin alla testa.

SCENA X.

MAROTTA, MASCARILLO, CATINA, e MADALONA.

MAROTTA.

Signore, v' è una Persona fuori della porta che desidera di vedervi.

MADALONA.

Chi è?

MAROTTA.

Il Visconte di Giodaletto.

MASCARILLO.

Il Visconte di Giodaletto?

MAROTTA.

Signor sì.

CATINA.

Lo conosce forse?

MASCARILLO.

E' il miglior di tutti li miei amici.

MADALONA.

Fatelo entrar subito.

MASCARILLO.

E' qual che tempo che non ci siamo veduti; & hò gran piacer di quest' auventura.

CATINA.

Eccolo quì.

SCENA XI.

GIODALETTO, MASCARILLO, CATINA, MADALONA e MAROTTA.

MASCARILLO.

AH Visconte!

GIODALETTO, *abbracciandosi assieme.*

Ah Marchese!

MASCARILLO.

Che gran gusto ch' io hò di ricontrarti!

GIODALETTO.

Che gran gioia c' hò di vederti quì!

MASCARILLO.

Baciami ancor una volta, te ne prego.

MADALONA.

Mia Cara, adeſſo conineiamo ad eſſer conosciute : ecco che le belle e galanti Persone di Parigi s' incaminano verso la noſtra casa, per visitarci e vederci.

MASCARILLO.

Signore, aggradite ch' io vi presenti queſto Cavaliero quì. Sullà mia perola, è una persona degna d' eſſer conosciuta da voi.

GIODALETTO.

E' cosa giuſtà di venirvi à render oſsequio, Signore; eſsendo, che le voſtre vaghezze eſsigeno da ciascheduno il loro Dritto Signorile.

MADALONA.

La civiltà di V. S. si ſtende oltre i confini dell' adulatione.

CATINA.

Queſta giornata sarà da noi notata nel noſtr' Almanacco, com' una giornata felice.

MADALONA.

Via, ragazzo; bisognerà sempre repetervi le cose? non vedete che bisogna ancor accrescer il numero delle sedie?

MASCARILLO.

Non vi meravigliate, Signore, se vedete così il noſtro Visconte; è uscito poco fà d' una malattia, che gl' hà impallidito il viso, come voi vedete.

GIODALETTO.

Queſti sono li frutti delle vigilie della Corte, e delle fatiche della Guerra.

MAS-

MASCARILLO.

Non sapete voi, Signore, che nella Persona del Visconte, vedete un de' più bravi di questo secolo? è un Bravo senza pari.

GIODALETTO.

Parlate pur di voi, Marchese; noi sappiamo bene ciò che voi sapete fare, e quanto la vostra Persona vale.

MASCARILLO.

E' vero, Visconte, che ci siamo rincontrati in varie occasioni.

GIODALETTO.

Et in luoghi ove faceva molto caldo.

MASCARILLO, *risguardandole ambedue.*

Sì, mà non vi faceva tanto caldo, quanto fà quì; ah, ah, ah.

GIODALETTO.

Noi fecemo la prima nostra conoscenza all' Armata; e la prima volta che ci vedemmo, comandava un Reggimento di Cavalleria sulle Galere di Malta.

MASCARILLO.

E' vero; mà con tutto ciò voi v' eravate impiegato avanti di me; e mi sovengo, che non ero ancora che picciolo Officiale, che voi comandavate due mila Cavalli.

GIODALETTO.

La Guerra è una bella cosa; mà, per mia fede, la Corte ricompensa hoggidì molto male le persone capaci d' impieghi maggiori, come siamo noi.

MASCARILLO.

E per questo voglio attaccar ad un chiodo la mia spada.

CATINA.

Quant' à me, amo molto le persone che seguitano la Guerra.

MADALONA.

Et io ancora le amo; mà voglio che lo spirito stagioni la bravura d' esse.

MASCARILLO.

T' arricordi, Visconte, di quella Mezza Luna che presemo alli Nemici nell' Assedio d' Arras in Fiandra.

GIODALETTO.

Che cosa parli tu di Meza Luna? era una Luna intiera.

MASCARILLO.

Hai ragione.

GIODALETTO.

Hò soggetto d' arricordamene bene, per mia fede; essendo che vi fui ferito in una gamba da un colpo di Granata, di cui ne porto ancor li segni. Attastate un poco, di gratia, e vederete che colpo era quello.

le dà la gamba, per attastarla.

CATINA.

Veramente la cicatrice è grande.

MASCARILLO.

Datemi un poco la mano, & attastate questa qui, là, giustamente dietro della testa.

le presenta la testa, per attastarla.

Vi siete? la sentite?

MA-

MADALONA.

Sì, sento qual che cosa.

MASCARILLO.

E' una Moschettata, che mi fù tirata nell' ultima Campagna da me fatta.

GIODALETTO.

Ecco un colpo che mi paſsò da banda à banda nell' aſſedio di Gravelina.

MASCARILLO,

mettendo la mane sul bottone de' Calzoni.

Vi voglio moſtrar una grandiſsima ferita, che....

MADALONA.

Non è neceſsario; lo crediamo senza che la mostriate.

MASCARILLO.

Sono segni honorevoli, che fanno veder ciò che siamo.

CATINA.

Non ne dubitiamo.

MASCARILLO.

Visconte, hai là à baſso la tua Carozza?

GIODALETTO.

Perche?

MASCARILLO.

Potremmo condurr' à spaſso fuor della Porta queste Signore, e le daremmo da merendare.

MADALONA.

Hoggi non poſsiamo uscire.

MASCARILLO.

Inviamo donque à pigliar li Suonatori, che balleremo.

GIODALETTO.

Tu l' hai ben pensata.

MADALONA.

V'acconsentiamo; mà bisogna cercar d'accrescer la Compagnia.

MASCARILLO.

O là, Todesco, Francese, Inglese, Bergamasco, Fiorentino, Napolitano, Venetiano, Siciliano, Genovese. Al Diavolo siano tutti li Lachè. Non credo che vi sia in tutto questo Paese un Gentilhuomo più mal servito di me. Queste Canaglie mi lasciano sempre solo per tutto ove vado.

MADALONA.

Almanzorre, dite alli servi di questo Signore, che vadano à chiamar li Suonatori; e fate venir quà li Signori e Dame del vicinato, per popolar la solitudine del nostro Ballo.

MASCARILLO.

Visconte, cosa dici di questi occhi?

GIODALETTO.

Io? che ne dici tu stesso, Marchese?

MASCARILLO.

Io dico, che le nostre libertà haveranno pena ad uscir di quì colle brache nette. Quant' à me ricevo di quand' in quando terribili scosse; & il mio cuor pende da un semplice e debol filo.

MADALONA.

Cospetto! tutto ciò che dice è naturale; e dà un giro meraviglioso à tutte le cose.

CATINA.

Verament' è splendido di spirito.

MASCARILLO.

Per farvi veder, ch' è vero, voglio far sopra ciò un' impronto.

CATINA.

Ah! ve ne scongiuro con tutta la devotione del mio cuore. Fateci di gratia intender qual che cosa che sia stata fatta per noi.

GIODALETTO.

Vorrei far ancor io l'istesso; mà la mia vena Poetica è un poco indisposta, à causa che li giorni passati cavai da essa molto sangue.

MASCARILLO.

Cospettaccio! che diavolo è questo? faccio sempre bene il primo Verso; mà hò pena à far gl' altri. Per mia fede, il tempo è un poco troppo corto; ve ne farò un à suo tempo & agiatamente; mà sarà assai meglio fatto; e sò che vi piacerà sopr' ogn' altra cosa.

GIODALETTO.

Hà uno spirito com' un demonio.

MADALONA.

Et è molto galante.

MASÇARILLO.

Visconte, dimmi un poco; è longo tempo che non hai vista la Contessa?

GIODALETTO.

Sono più di tre settimane che non l'hò visitata.

MASCARILLO.

Sai tu, ch' il Duca questa mattina è venuto à visitarmi; e che m' hà voluto condur seco alla Campagna, per andar alla caccia de' cervi?

MADALONA.

Ecco che vengono le nostre amiche.

SCENA XII.

GIODALETTO, MASCARILLO, CATINA, MADALONA, MAROTTA e LUCILLA.

MADALONA.

Ah! mie care Signore, vi preghiamo di perdonarci dell' incommodo. Questi Signori hanno volontà d' animarci li piedi; e v' habbiamo inviate à pregar di venir quà, per riempir il vacuo della nostra Assemblea.

LUCILLA.

C' havete obligate infinitamente.

MASCARILLO.

Quest' è un ballo in furia; mà uno de' futuri giorni ne faremo uno nelle dovute forme e maniere. Li Suonatori sono qui?

ALMANZORRE.

Signor sì, sono quì.

CATINA.

Via, Signore, s' assentino.

MASCARILLO, *ballando solo, come per preludio.*

La, la, la, la, la, la, la, la, la.

MADALONA.

Hà una bellissima & elegantissima statura.

CATINA.

E la ciera di ballar prontamente, e bene.

MASCARILLO, *havendo presa Madalona per la mano.*

La mia Franchezza ballerà la Corrente assieme colli

li miei piedi. In cadenza, Suonatori, in cadenza. Che ignoranti! non è possibile di poter danzare al di loro suono. Ch'il Diavol vi posfsi portar via; non potete voi suonar colla dovuta misura? La, la, la, la, la, la, la, la, la, la. Aspettate, Suonatori da Villaggio.

GIODALETTO,
ballando dopoi.

Olà, adagio colla cadenza; son uscito poco fà di malattia.

SCENA XIII.

DI CROISI, LA GRANGE, MASCARILLO, e gl' ALTRI.

LA GRANGE.

AH, ah, furbacci; che fate qui? sono già trè horre che vi cerchiamo.
dà uno schiaffo à Mascarillo.

MASCARILLO,
sentendosi battere.

Ahi, ahi, ahi; V. S. non m' haveva detto di volermi battere.

GIODALETTO,
essendo battuto dal suo Padrone.

Ahi, ahi, ahi, ahi.

LA GRANGE.

Tocca ben à voi, infame che siete, à far l' huomo d' importanza.

DI CROISI.

Così impererete à conoscer voi stessi.
Escono ambiduoi.

SCE-

SCENA XIV.

MASCARILLO, GIODALETTO, CATINA e MADALONA.

MADALONA.

COsa significa donque questa musica?

GIODALETTO.

E' una scommessa.

CATINA.

Come! vi lasciate batter di tal sorte?

MASCARILLO.

Ah! non hò voluto alterarmene; essendo ch' io sono violento, e che mi haverei lasciato trasportar dalla colera.

MADALONA.

Soffrir un' affronto simile alla nostra presenza!

MASCARILLO.

Non è niente; finiamo, finiamo. E' longo tempo che ci conosciamo; e frà gl' amici non si cerca il pelo nell' uovo: queste sono bagattelle.

SCENA XV.

DI CROISI, LA GRANGE, MASCARILLO, GIODALETTO, MADALONA, CATINA, LUCILLA &c.

LA GRANGE.

PEr mia fè, mascalzonacci, voi non vi burlarete di noi, ve lo prometto. Entrate voi altri.

MADALONA.

Qual ardir è donque questo, di venir à turbarci in

casa

casa noſtra di tal sorte.

DI CROISÌ.

Come, Signore, soffrirèmo noi, che li noſtri Lachè siino meglio ricevuti di noi; e che vengano à far all' amor à spese noſtre, & à farvi ballare?

MADALONA.

Li voſtri Lachè?

LA GRANGE.

Sì, li noſtri Lachè; e non è cosa nè buona, nè honeſta, di sviarceli come fate.

MADALONA.

Oh Cieli, che insolenza!

LA GRANGE.

Mà non haveranno l' avantaggio di servirsi de' noſtri veſtiti, per piacervi; e se voi li volete amare, gl' amerete per li loro begli occhi. Preſto, spogliateli.

GIODALETTO.

Adio, Signora bravura.

MASCARILLO.

La noſtra Vicecontea e Marchasato sono caduti per terra.

DI CROISÌ.

Ha, ha, furbi; voi havete l'ardir di seguitar le noſtre pedate? Voi, per certo, cercarete altrove il modo di farvi aggradir dalle voſtre belle.

LA GRANGE.

Ingannarci? & ingannarci colli noſtri proprii veſtiti? oh! queſt' è troppo.

MASCARILLO.

Oh! fortuna; qual incoſtanza è la tua!

DI CROISÌ.

Preſto; levateli tutto da doſso, fin alla minima bagt-

bagattella.

LA GRANGE.

Portate via subito tutte queſte cose; via, preſto. Presentemente, Signore, nello ſtato, nel qual sono, potrete continuar li voſtri amori con eſsi, tanto, quanto vi piacerà: noi li lascieremo ogni sorte di libertà per queſt' effetto; & io, e queſto Signore vi proteſtiamo, che non ne saremo in alcuna maniera gelosi.

CATINA.

Ah! che confusione!

MADALONA.

Crepo di colera.

LI SUONATORI, *al Marchese.*

Cos' è queſta donque? chi ci pagherà?

MASCARILLO.

Domandate il pagamento dal Signor Visconte.

LI SUONATORI, *al Visconte.*

Chi ci darà li danari?

GIODALETTO.

Domandateli dal Signor Marchese.

SCENA XVI.

GORGIBO, MASCARILLO, MADALONA, e GIODALETTO.

GORGIBO.

AH! furbaccie che siete, voi mi fate un bell' honore, secondo ch' io vedo: hò intese certe belle hiſtorie da quei Signori che sono usciti, che...

MADALONA.

Ah! Signor Padre; c' hanno fatta una burla terri-

terribile.

GORGIBO.

Si, è vero: è una burla terribilissima; mà è un effetto della vostra impertinenza infame. Si sono risentiti de' trattamenti che gl' havete fatti; e con tutto ciò, io, povero infelice, son forzato à bever quest' affronto.

MADALONA.

Ah! giuro, che ce ne vendicaremo, ò che più tosto morirò. E voi, mascalzoni infami, ardite ancora di star quì, dopo d' haver commessa una tal insolenza?

MASCARILLO.

Trattar così un Marchese? Ecco come và il mondo: la minima disgratia ci fà disprezzar da quelli che c' accarezzavano e stimavano. Andiamo, Camerata; andiamo à cercar fortuna in altro luogo: vedo ben che quì non s' ama altro che la vana apparenza; e che non vi si considera semplicemente la virtù.

Escono ambiduoi.

SCENA XVII.

GORGIBO, MADALONA, CATINA & i SUONATORI.

LI SUONATORI.

SIgnore, noi aspettiamo che ci contentiate in mancanza d' essi; havendo suonato quì in casa vostra.

GORGIBO,

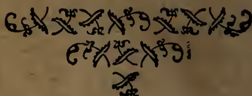
battendoli ben, bene.

Sì, sì, vi voglio contentare: ecco la moneta, colla quale vi voglio pagare. E voi, carogne, non

sò

sò chi mi tien che non vi facci l' istesso. Saremo all' auvenir la favola e riso di tutti: ecco ciò c' havete guadagnato colle vostre stravaganze. Andate, e nascondetevi, sporche; nascondetevi per sempre. E voi, che siete causa delle loro pazzie, Romanzi, Versi, Consonette, Sonetti e Sonagli, che possiate esser à cento mila Diavoli.

IL FINE.





IL BECCO COR·IMAGINARIO.

SGANARELLO,
ò vero
IL
B. CORNUTO
IMAGINARIO.
COMEDIA
di
G. B. P. di Moliere,
Tradotta
Da *NIC. di CASTELLI,*
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



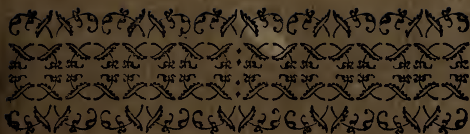
IN LIPSIA
A Spese dell' Autore,
& appresso
Gio. Lodovico Gleditsch.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

GORGIBO, Cittadino Parigino.
CELIA, Figlia di Gorgibo.
LELIO, Amante di Celia.
RENIERI, Servo di Lelio.
SGANARELLO, Cittadino Parigino, e B. Cornuto imaginario.
LA DI LUI MOGLIE.
BRUSCHINO, Padre di Valerio.
UNA SERVA DI CELIA.
UN PARENTE DI SGANARELLO.

La Scena è in Parigi.



SGANARELLO,

ovelo

IL

B. CORNUTO IMAGINARIO.

COMEDIA.

* *

SCENA I.

GORGIBO, CELIA e LA DI LEI SERVA.

CELIA, *esce piangendo*; & GORGIBO *la segue*.



AH! non sperate già ch'il mio cuor sia per acconsentirvi.

GORGIBO.

Che barbottate, impertinente? Voi pretendete d' opporvi alle mie resolutioni? Voi non la vincerete per certo. Come! non sarò io Padrone assoluto di farvi far tutto ciò che mi piacerà? Come! il vostro cervellino, colle sue pazze ragioni, vor-

rebbe dar legge ad un Padre? Ditemi, di gratia un poco: chi è quello, ch' à vostro giudicio, hà il Dritto di poter impuoner leggi all' altro; voi à me, od io à voi? E' egli possibile che possiate discerner e conoscer, essendo pazzarella, ciò che v' è utile? Cospettin, cospetton, cospettaccio, cospettonaccio! non mi fate saltar la bile al naso, altrimente vi farò provar, senza farvi attender troppo, s' il mio braccio è capace di mostrar ancor qual che vigore. Per tagliar donque corto, e dirvela in poche parole; mà però à lettere di Scatola, Signora Rebelle, voi accetterete, senza far più ceremonie, lo Sposo destinatovi da vostro Padre. Voi dite, *ch' ignorate il di lui humore; e che dovete prima consultar, e veder se vi piace.* Tocc' à me à consultare; & essendo stato informato de' molti beni che dev' ereditare, debb' io forse cercar di saper davantaggio? Hà venti mila ducati buoni, belli, e ben contati; hà donque vaghezze sufficienti per farsi amar da voi. Via, via: sia bello ò brutto di corpo, quanto mai possi esser un huomo, che v' assecuro, che con questa somma in sacca, è bellissimo & honestissimo.

CELIA.

Ahi lassa!

GORGIBO.

E ben? Ahi lassa! cosa significano queste parole? Che bell' Ahi lassa' che ci fà intendere? Cospetto, ancor una volta, se la colera m' assale, vi farò cantar in altra maniera l' ahi lassa. Si, si, questi sono li belli frutti che tirate dalla lettura de' vostri diavoli di Romanzi, sulli quali con tanto diletto tenete gl' occhi aperti nott' è giorno. La vostra

testa

testa non è piana d' altra cosa che d' innamoramenti: e voi parlate assai meno di Dio, che di Celia. Gettate, gettate nel fuoco tutte quelle scritture, che non fanno altro che sedurre la gioventù, e leggete attentivamente, in luogo di simili bagattelle, le Sette Trombe, ò qual che libro di Sermoni, dalli quali s' impara à viver come si deve. Se voi non haveste letto mai altro che simili moralità, per certo sapereste seguitar un poco meglio la volontà d' un Padre.

CELIA.

Come, Signor Padre; lei pretende donque ch' io mi scordi dell' amor costante che debbo conservar fin ch' io haverò spirito e vita per Lelio? Haverei torto s' io dispuonessi di me senz' il vostro consenso; mà, arricordatevi, che voi foste quello che m' incitaste ad amarlo, & à darli 'n pegno la mia costante fede.

GORGIBO.

Ancor che ne gl' haveste data in pegno cento mila volte, un' altro è venuto à farvela disimpegnar co' suoi beni e facoltà. E' vero che Lelio è ben fatto, mà tu devi sapere, che la più bella cosa di questo mondo, è l' esser ricco. Le facoltà, e l' oro abbelliscono d' una certa maniera li più mal fatti di questo mondo, che non saperei esplicartela; e quello, à cui mancano queste cose, nõ val una loffa. Quando mancano li danari, bisogna far delle crocette; si và sovente à letto all' oscuro; e non si vedeno che tristezze da ogni lato. Credo che tu non ami Valerio; mà se non l' ami presentemente, l' amerai quando sarà tuo marito. Questo nome, Sposo, credi à me, che c' impegna ben spesso ad

amar ciò che prima era da noi odiato : e sovente l' amor è una produttione, & un frutto del matrimonio. Mà, non son io pazzo, di voler persuader con ragioni una figlia, à cui hò la poteſtà di poter commandare aſsolutamente ? Non mi fate donque più l' impertinente ; e fate che non intenda più all' auvenire nè meno un minino lamento, altrimente.,.. baſta. Queſta sera venirà il voſtro Sposo e mio Genero à visitarvi ; fate, fate ch' io m' accorga che non lo riceviate come si deve. Se non li farete buona ciera, e le dovute accoglienze, vi..... non voglio parlar davantaggio, basta.

SCENA II.

CELIA e LA SERVA.

LA SERVA.

COme ! Signora, voi rifiutate di far ciò che tant' altre persone desideranno sopr' ogn' altra cosa ? Come ! voi rispondete con lagrime ad un' offerta ch' il voſtro Signor Padse vi fà, di darvi un marito ? Quant' à me non mi farei certamente tanto pregare, se me ne voleſsero dar uno. Ahi ! con quanta preſtezza pronuncierei quel sì, ch' à voi dà tanto tormento : anzi, non ne pronuncierei uno, mà cento dozzine in un batter d' occhio ; e con qual piacere ! Il Maeſtro, che fà repeter la lettione al voſtro fratello minore, hà ben ragione di dire, quando ci discorre delle cose dalla terra, che la femmina è giuſtamente come l' edera, che cresce bella fin à tanto che ſtà ben bene attaccata all' albero ; e che, quando n' è separata, secca.

Cara

Cara Signora Padroncina, queſt' è una verità inconteſtabile; e ne parlo per esperienza: credete pur à me, povera e caduca peccatrice, che prego 'l Cielo ogni giorno per la felice memoria del mio povero Martino, che sia in gloria. Mentr' egli viveva, Signora, ero bianca e roſsa com' una rosa; netta, pulita, snella, allegra, leggiadra e vivace com' un Cherubino. Gl' occhi mi brillavano, e l' anima mia viveva contenta; mà presentemente sono una povera dolente, sconsolata, afflitta, e meſta. In quel tempo felice, ch' è paſsato com' un baleno, nel cuor dell' inverno me n' andavo à letto senza scaldarlo; e mi pareva cosa ridicola di scaldar od asciugar la camiscia; e presentemente tremo di freddo ne' giorni canicolari. Finalmen-mente, Signora Padrona, credete à me, che non v' è alcuna cosa al mondo che sia megliore d' un marito appreſso di se la notte: e se non foſse per altra cosa, almeno per haver la felicità d' haver uno che vi saluti con un, Dio vi guardi, quando ſtarnuterete, e ch' uscirete di letto.

CELIA.

Puoi tu forse consigliarmi di commetter una cattiva attione; e d' abbandonar Lelio, per pigliar qual brutto muso e mal fatto corpo?

LA SERVA.

Il voſtro Lelio ancor lui è un pazzarotto, trattenendosi tanto tempo in viaggio fuor di Stagione. Queſta sua longa tardanza à ritornare genera in me qual che sospetto d' incoſtanza.

CELIA

moſtrandole il Ritratto di Lelio.

Ah! non m' ingombrar lo spirito con un sì meſto

presaggio; riguarda, e considera attentamente, li delineamenti di questo volto, che mi par che promettino e giurino al mio cuore d'arder eternamente; e credo per certo, che non m'inganno, credendoli fedeli e non bugiardi: & essendo che l'arte me lo rappresenta quì al vivo, vedo bene che conserva tuttavia una costante amicitia e fedeltà al mio inalterabile affetto.

LA SERVA.

E' verissimo, Signora, che questi sono tutti deliniamenti d'un vero e degno amante; e che V. S. hà gran soggetto d'amarlo ardentemente.

CELIA,

Lasciando cader dalle mani il Ritratto.

Con tutto cio bisogna...... ah! dammi la mano; sostiemmi ch'io cado.

LA SERVA.

D'onde procede Signora.... ah! Cieli, ella vien meno. Olà, olà; presto, presto: ajuto, ajuto.

SCENA III.

SGANARELLO e LA SERVA.

SGANARELLO.

Eccomi, eccomi; cosa v'è?

LA SERVA.

La mia Padrona muore.

SGANARELLO.

Come! non v'è altro mal che questo? Credevo ch'il mondo volesse rovinare, intendendo gridar così forte. Mà vediamo un poco da vicino: Signora, siete voi già morta? Ca... ca... ca.... caspita! non l'intendo nè meno fiatare.

LA

LA SERVA.

Vi prego di softenerla fin à tanto ch'io faccia venir qualcheduno per condurla via.

SCENA IV.

CELIA, SGANARELLO e LA SUA MOGLIE *alla fenestra.*

SGANARELLO,

Toccando 'l seno di Celia.

Ell' è fredda fredda per tutto 'l corpo; nè sò ciò ch' io debba pensar di queſt' accidente. Vediamo un poco da vicino s' ella fiata. (*accosta la bocca à quella di Celia*) Per mia fede non me n' intendo troppo bene; mà mi par che dia ancor segno d' eſser viva.

LA MOGLIE DI SGANARELLO,

riguardando per la fenestra.

Ahi! cosa vedo io? il mio Marito hà frà le braccia una.... Mà voglio scender subitò: certamente egli mi tradisce; mà io l' acchiapperò preſto sul fatto.

SGANARELLO.

Bisogna veder di soccorrerla quanto prima. Ell' haverebb' il torto, se lasciaſse scappar fuori l' anima da un sì bel corpo. E' una gran pazzia di voler andar à veder ciò che li noſtri Antenati fanno nell' altro mondo, potendo reſtar ancor per qual che tempo in queſto quì à suo bell' agio.

Sganarello, & un altr' huomo, che la serva hà condotto, la portano via.

SCENA V.

LA MOGLIE DI SGANARELLO
sola.

EGli s' è slontanato ben presto da questo luogo; e la di lui fuga hà ingannato il mio curioso desiderio: mà non dubito più delli di lui tradimenti & infedeltà; essendo c' hò già visto tanto che mi basta. Non mi meraviglio donque più della freddezza estrema, colla qual corrisponde alle mie pudiche fiamme. Quest' ingrato conserva le sue carezze per le altre; e nutrisce li loro piaceri col far digiunar quelle c' hà in casa. Quest' è la maniera, colla quale communemente tutti li mariti trattano le loro donne. Aborriscono cio che li è concesso, e corrono dietro à quel che li è vietato. Nel principio fanno miracoli; sono pieni d' ardore e di suisceratezza inesplicabile; non v' è un simile ad essi; mà questi traditori ben presto si stancano; e le nostre carezze, che da principio gl' erano tanto grate, gli doventano à poco à poco noiose: la onde, portano altrove quei tributi che doverebbero lasciar in casa. Ah! che dispiacer c' hò io, che la legge non ci permetta di cambiar di Marito, come si fà di camiscie. Che bella commodità che sarebbe, se ce ne potessemo servire! Ne conosco alcune che non sono troppo lontane di quì, che desiderano una tal moda ancor più di me. Mà, (*raccogliendo da terra il Ritratto che Celia haveva lasciato cadere nel venir meno*) qual pretiosa Gioia è questa che la fortuna mi dona? Che bello smalto! Che bel lavoro!

Che

Che bella intagliatura! Apriamolo un poco, per veder ciò che v' è dentro.

SCENA VI.

SGANARELLO e LA SUA MOGLIE.

SGANARELLO.

LA tenevamo quasi per morta; mà non è niente. Tanto basta; ella stà benissimo. Mà vedo la mie Moglie.

LA MOGLIE.

O Cieli! è una bellissima miniatura, che rappresenta al vivo un vaghissimo Giovinetto.

SGANARELLO *à parte, riguardando il Ritratto di sopra le spalle della moglie.*

Che considera costei con si grand' attentione? Cancaro! mio Signor honore, questo Ritratto non vi predice cos' alcuna di buono. L' anima mia teme di qual che sporcheria concubinaria.

LA MOGLIE *segue, non vedendolo.*

Già mai li miei occhi viddero una più bella cosa; & il lavoro è degno d' esser più stimato dell' oro che l' Orefice v' hà messo. Oh! che buon odor ch' ei spira.

Mentre l' accosta al naso per odorarlo, Sganarello crede che lo baci.

SGANARELLO *à parte.*

Come! ella lo bacia? Cospetto! Costei per certo me l' hà fatta.

LA MOGLIE *segue.*

Bisogna liberamente confessare, che si deve haver

gran sodisfatione di vedersi servite da persone fatte come questa che tengo nelle mani. Un huomo simile sarebbe capace di farne cader più d' una di noi altre; e se con qual che paroletta melata cercasse di persuaderci, la nostra debolezza cederebbe presto alla tentatione. Ahi lassa! per che non hò io un marito sì ben fatto com' è costui, in luogo del mio canuto, pelato, e zottico.

SGANARELLO, *strappando 'l Ritratto dalle mani della moglie.*

Ah! Sgualdrina, t' hò pur colta in errore contro di me; e t' hò molto ben intesa diffamar l' honor del tuo caro Sposo. Donque, secondo 'l vostro calculo, ò mia degnissima moglie, il Signor Sganarello non è degno d' esser nè paragonato, nè uguagliato à Vosignoria? Cospetto del Diavolo, che vi possi strascinar via di quì, qual partito più raro potreste voi desiderare? Trovate forse in me qual che cosa à ridire, ò degna di correttione? Questa statura; questo portamento, che vien ammirato da tutt' il mondo; questo viso; questa faccia, e questo volto capace d' inspirar amore, per cui mille e mille beltà sospirano giorno e notte: e per dirla in poche parole, questa persona vaghissima in tutto e per tutto non è donque un boccone che vi sodisfaccia? Per contentar adonque la golosità del vostro apetito, è necessario di mettermi avanti gl' occhi la salza d' un Drudo, eh?

LA MOGLIE.

Già conosco, senza che tu t' esplichi davantaggio, ove sono drizzati questi tuoi scherzi; e vedo bene lo scopo di queste burle: tu credi con tal mezzo d' impossessarti di.....

SGA-

SGANARELLO.

Và à contar ad altri queste favole, che quant' à me vedo la cosa verificata; tenendo nelle mie mani l' attestato del male, del qual mi lamento.

LA MOGLIE.

Non caricar, nè stuzzicar davantaggio con nuove offese la mia colera; essendo ch' è già assai violente. Ascolta; non pensar di ritener quel Gioiello, che non è tuo, mà pensa à render.....

SGANARELLO.

Penso à storgerti un pochettino il nodo del collo. Per che non hò hora nelle mani l' Originale come vi tengo la copia!

LA MOGLIE.

Per che?

SGANARELLO.

Per niente, per niente, carissima: dolce oggetto de' miei desiderii; hò gran torto di gridare; essendo che più tosto la mia fronte vi doverebbe ringratiare delli belli donativi che le fate.

Riguardando 'l Ritratto di Lelio, segue.

Ecco quì, ecco quì il vostro galantissimo Drudo; quel maledetto & infelicissimo tizzone delle tue secrete fiamme; e quel Zerbinotto, con cui....

LA MOGLIE.

Con cui? segue pure.

SGANARELLO.

Con cui, ti dico..... e ne crepo di rabbia, e di noia.

LA MOGLIE.

Che diavolo vuoi significar colle tue parole, Otre da vino?

SGANARELLO.

Tu m' intendi à bastanza, Signora carognaccia.

Tu sarai la causa, ch' all' auvenir non sarò più chiamato Sganarello; mà bensì mi chiameranno Signor Cornelio. Io perderò il mio honoratissimo nome; mà tu, che me lo togli, perderai dal tuo canto un braccio, òvero una gamba.

LA MOGLIE.

E tu ardisci di parlar meco di questa maniera?

SGANARELLO.

E tu ardisci di farmi simili affronti?

LA MOGLIE.

Quali sono questi affronti? parla donque senza fingere.

SGANARELLO.

Ahi! Non hò io ragione di lamentarmi, vedendomi la fronte armata con un pennachio di Cervo? Ahi lasso! guarda, guarda: correte, correte, che vederete un bell' huomo.

LA MOGLIE.

Donque, dopo d' havermi fatta una delle più sensibili offese, che possino eccitar alla vendetta l' ira d' una donna, tu pretendi ancora di tenermi à bada con una finta colera, per prevenir l' effetto del mio risentimento? L' insolenza d' una simil maniera di trattar è tutt' à fatto nuova. Buono! Quello ch' offende, sarà donque quello c' haverà il Dritto di lamentarsi, e di querelar l' altro, eh?

SGANARELLO.

Cospetto! Colui, che vedesse la gravità e fierezza con cui questa sfacciata parla, non direbb' egli ch' è una Donna honesta e da bene?

LA MOGLIE.

Và, và; segui pur il tuo camino, & accarezza le tue Innamorate, lusingandole à tua fantasia; mà rendi-

rendimi 'l mio Ritratto, nè scherzar davantaggio meco.

Strappa dalle mani del Marito il Ritratto di Lelio.

SGANARELLO,
correndo dietro della Moglie.

Sì! tu credi donque di potermi fuggir dalle mani? Cospettonaccio! l' haverò al tuo marcio dispetto.

SCENA VII.

LELIO e RENIERI.

RANIERI.

Finalmente, Signore, eccoci quì; mà, se però ardisco di pigliar questa libertà; vorrei preger V. S. di dirmi una cosa.

LELIO.

Parla pur liberamente.

RENIERI.

Non sò se voi havete il diavolo nel corpo, che non soccombiate alli sforzi che voi fate. Siamo stati otto giorni continui in camino, spronando certe carogne, che col loro continuo trottare c' hanno tanto scosse le ossa, che son tutto fracassato: (passando sotto silentio un accidente assai peggiore, che mi tormenta una certa parte secreta) e con tutto ciò, à pena siete arrivato quì, che uscite bello e buono fuori di casa, senza riposarvi prima un poco, pigliar fiato e mangiar un bocconcìno.

LELIO.

La mia gran' fretta non è degna d' esser biasimata; essen-

essendo che l' anima mia s' è spaventata, intendendo che Celia è Sposa. Tu sai bene, ch' io l' adoro; la onde, voglio esser istruito di questa funesta fama, che và all' intorno, avanti di far altra cosa, ò pigliar cura della mia vita.

RENIERI.

Signor sì; mà, mi par, che voi havereste necessità di far prima una buona mangiata; e poi andar ad indagar la verità di questo fatto: per che, il vostro cuore, essendo fortificato, senza dubio potrebbe meglio resistere agli assalti della fortuna. Lo sò per esperienza, Signor mio; per che la minima disgratia che m' arrivi quando son digiuno, m' ingombra talmente l' animo che m' atterrà; mà quand' il mio ventre è pieno, l' anima mia è capace di resister à tutte le auversità; e le disgratie più grandi del mondo non haverebbero il potere di farmi punto vacillare. Credete à me, Signor mio, ungetevi un poco lo stomaco contro li colpi della Sorte, del Destino e della Fortuna; & attorniate il vostro cuore con venti buoni bicchieri di vino; che cosi facendo serrerete l' entrata ad ogni sorte di rammarico e dolore, che potrete rincontrar per strada.

LELIO.

M' è impossibile di poter bever ò mangiare.

RENIERI.

Al contrario, io moio d' apetito. *à parte.*
Contutto ciò, Signore, il vostro desinar sarà pronto in quest' istesso momento.

LELIO.

Taci, che te lo commando.

RENIERI.

Ah ! Che ordine inhumano ! *à parte.*

LELIO.

Non hò fame; mà una grandiſsima inquitudine.

RENIERI.

Et io hò in un iſteſso tempo fame, & inquietudiue; vedendo, che non havete altra cosa in teſta, ch' un amor pazzo.

LELIO.

Serra subito quella bocca. Te l' hò già ordinato una volta; e voglio che così sia. Lascia ch' io m' informi dell' Oggetto de' miei desiderii.

RENIERI.

Obedisco alli voſtri commandi. Mà (*à parte*) l' aprirei volontieri ad un buon piatto di maccaroni.

SCENA VIII.

LELIO *solo.*

NOn, non ; l' anima mia si dà troppo in preda del timore. Il Padre me l' hà promeſsa; e la figlia m' hà dato à conoscer in varie maniere, che m' ama : queſte prove donque nutriscono la mia speranza.

SCENA IX.

SGANARELLO e LELIO.

SGANARELLO.

L' Hò havuto finalmente; e poſso con commodità veder l' aspetto di quel furbaccio infelice, ch'

ch' è causa delle mie vergogne: mà non lo conosco.

LELIO *à parte.*

Oh Cieli! che cosa vedo? E se quello, che costui hà nelle mani, è 'l mio Ritratto, non sò ciò ch' io mi debba imaginare.

SGANARELLO *continua.*

Ahi! povero Sganarello, à qual destino è condannata la tua reputatione? Bisognerà donque, ch' io.....

Vedendo Lelio, che lo riguarda, si volta da un' altra banda.

LELIO, *à parte.*

Questo pegno non puole, senza causar spavento alla mia data fede, esser uscito dalle mani, che l' havevano da me ricevuto.

SGANARELLO.

Bisognerà donque, ch' io soffra all' auvenire d' esser mostrato, non con un detto; mà con due? D' esser la favola del volgo; e ch' in ogni occasione intenda gettarmi avanti gl' occhi l' affronto scandaloso, ch' una mal nata moglie m' imprime sulla fronte?

LELIO, *à parte.*

M' inganno io forse?

SGANARELLO.

Ah! buona da niente! E' egli possibile, che ti sia bastato l' animo di farmi Becco nel fior della mia età? E' forse cosa credibile, che la moglie d' un marito, che può esser con ragione nominato bello, habbia potuto acconsentir.... cospetto! e dars' in preda ad un Zerbinoncello: ad un maledetto caccia zibetto?

LE-

LELIO, *à parte,*
riguardando di nuoбo il suo Ritratto.

Io non m' inganno già; queſt' è il mio Ritratto per certo.

SGANARELLO,
Voltandoli di nuoбo le spalle.

Coſtui è molto curioso.

LELIO, *à parte.*

Reſto infinitamente sorpreso e meravigliato.

SGANARELLO.

Con chi l' hà donque?

LELIO, *à parte.*

Mi voglio auvicinar un poco più, & interrogarlo.
Dopoi parla altamente.
Poſs' io...... *Sganarello lo sfugge.* Eh! una parola per gratia, Signore.

SGANARELLO,
sfuggendolo ancora.

Che diavolo vuol coſtui da me? Che cosa vuol egli dirmi?

LELIO.

Poſs' io ottener da voi la gratia di saper l' auventura, che v' hà fatto cader nelle mani queſta pittura?

SGANARELLO, *à parte;*
eſsaminando il Ritratto di Lelio, c' hà nelle mani; e confrontandolo da lontano coll' originale.

D' onde li può venire, ò proceder queſto desiderio? mà m' accorgo adeſso..... Ahi! son gia chiarito à baſtanza del suo turbamento: nè l' anima mia hà davantaggio occasione di meravigliarsi, vedendolo reſtar come ſtupefatto e sorpreso.

Queſt'

Queſt' è quel che m' hà fatto 'l servitio; ò, per dir meglio, alla mia moglie.

LELIO.

Cavatemi, vi prego, fuori di pena; e ditemi di dove havete ricevuto.....

SGANARELLO.

Già sappiamo, gratie al cielo, la causa per la qual vi pigliate una sì gran doglia di teſta. Queſto Ritratto, per cui tanto v' infaſtidite, vi raſsomiglia aſsai. Vediamo bene ch' ei rappresenta la vostra propria persona; & era già nelle mani d' una che voi conoscete beniſsimo. Non v' imaginate già che ci siano nascoſti li dolci amori che paſsano frà voi e quella Dama che l' haveva in suo potere. Non sò però, se mentre paſsano frà voi queſte galanterie, hò l' honor d' eſser conosciuto da Vo-signoria? Mà, communque si sia, mi faccia la gratia all' auvenire di ritirarsi & abandonar un' amore, ch' ad un marito non piacerebbe troppo: e pensi, ch' il nodo sacrosanto del matrimonio....

LELIO.

Come! voi dite, che quella, dalle di cui mani havete ricevuto queſto pegno?...

SGANARELLO.

Quell' iſteſsa è mia moglie; & io sono suo marito.

LELIO.

Suo marito?

SGANARELLO.

Sì Signor, Signor sì; son suo marito; e marito mariti ſsimo. Voi sapete la causa per la qual mi lamento; mà, per che queſto non baſta,

me

me ne vado in questo momento à farla saper alli di lei parenti.

SCENA X.

LELIO *solo.*

AHI lasso ! che cosa hò io presentemente inteso ? M' era stato ben detto, ch' ella haveva sposato uno de' più brutti huomini della terra. Ahi ! quand' ancor mille giuramenti della tua bocca infedele non m' havessero promesso un amor costantissimo & eterno, il solo disprezzo d' vna scielta sì vile e vergognosa, doveva esser bastante, e capace di sostener l' interesse del mio amoroso ardore. Ingrata ! e..... mà qvest' oltraggio sensibile, mescolandosi colli travagli sofferti in un viaggio tanto longo, m' ingombra con tal forza l' animo, ch' il mio cuor doventa debole, & il corpo vacilla.

SCENA XI.

LELIO, e LA MOGLIE DI SGANARELLO.

LA MOGLIE DI SGANARELLO,
voltandosi verso Lelio.

AMio malgrado il mio perfido...... ahi ! che mal hà Vosignoria, che la vedo vicina à venir meno ?

LELIO.
E' un mal che m' hà assalito in un subito.

LA MOGLIE DI SGANARELLO.

Temo di vederla cader à terra, e patir qual che deliquio: V. S. entri 'n questa Saletta, che frà tanto il mal passerà,

LELIO.

Accetto per pochi momenti la gratiosa offerta che mi fate.

SCENA XII.

SGANARELLO ET UN PARENTE DELLA SUA MOGLIE.

IL PARENTE.

SE la cosa è così come voi mi dite, approvo la pena e fastidio, che, come Marito, pigliate per la vostra moglie; mà bisogna guardar bene di non esser troppo veloci à credere. Bisogna andarbel bello, e pianino pianino; essendo punti molto delicati. Tutto ciò, che v' hò inteso parlar contr'essa, non conclude, parente, ch' ella sia criminale ò colpevole. Non si deve già mai parlare di simili fatti; nè imputarli ad alcuno, se non s' hà prima in mano il modo d' approvarli.

SGANARELLO.

Cioè, ch' il veder non basta; mà bisogna toccar la cosa col deto.

IL PARENTE.

La troppa prontezza in fare ò dire c' espuon' sovente al pericolo di cader in errore. Chi sà come quel Ritratto sia caduto nelle di lei mani, e s' ella forse conosce la persona che rappresenta? Informatevene donque prima bene; e se l' affar sarà come voi pensate, io sarò il primo à punir quest' offesa.

SCE-

SCENA XIII.

SGANARELLO *solo.*

EGli parla com' un Oracolo: & effettivamente mi par cosa buona di caminar in tutte le cose col piè di piombo. Chi và piano và sano. Forse m' haverò senza ragione messo nel cervello queste visioni cornute; lasciandomi troppo presto montar li sudori alla testa. Finalmente, questo Ritratto, ch' è quello che m' hà cagionato tutto questo spavento, non conferma totalmente ch' io sia stato dishonorato. Cerchiamo donque d' invigilar un poco meglio; e di.....

SCENA XIV.

SGANARELLO, LA SUA MOGLIE e LELIO *sulla porta di Sganarello, parlando colla sua Moglie.*

SGANARELLO *seguita.*

AHi lasso! che cosa vedo? io moio; io crepo di rabbia. Adesso non si tratta più di Ritratti; vedendo la cosa in originale.

LA MOGLIE DI SGANARELLO *à Lelio.*

V. S. s' affretta troppo, Signore; e se lei esce di quì, il suo male li ritornerà.

LELIO.

Non, non; vi ringratio tanto, quanto posso, del soccorso che m' havete dato.

SGANARELLO *à parte.*

E questa porca poltrona, dopo 'l fatto, li fà ancor civiltà e complimenti.

SCENA XV.

SGANARELLO e LELIO.

SGANARELLO *à parte.*

EGli m' hà visto: vediamo un poco ciò che mi dirà.

LELIO *à parte.*

Ahi lasso! sento che l' anima mi si commuove; e (*riguardando Sganarello*) quest' oggetto m' inspira... Mà debbo condannar quest' ingiusto trasportamento; e non imputar ad altri, ch' alli rigori del mio Destino, le mie infelicità. Invidierò dunque solamente la di lui fortuna in amore.

Andandosene, passa davanti Sganarello; lo riguarda e dice.

O troppo felice d' haver in sorte una sì bella Moglie!

SCENA XVI.

SGANARELLO, e CELIA
alla fenestra, riguardando Lelio che parte.

SGANARELLO,
non vedendo Celia.

COstui non s' esplica con termini ambigui. Egli mi confonde tanto colla stravaganza delle sue parole, quanto ne resterei, se mi fossero nate le corna sulla fronte.

Voltandosi dalla parte, per ove Lelio hà preso 'l camino, segue.

Via, via; questa maniera di procedere non è nè buona, nè honesta.

CE-

CELIA *à parte.*

Come! Lelio è quì? Qual può esser mai la causa che mi nasconde il suo ritorno in questo luogo?

SGANARELLO *segue.*

O troppo felice d'haver in sorte una sì bella Moglie! Cospetto! Ben, più tosto, infelice son io d'haver una simil infame carogna.

Celia à poco à poco s' auvicina à Sganarello, aspettando che li sia passata la colera, per parlar dopoi con lui.

Li di cui colpevoli amori si sono pur troppo verificati in quest' istesso momento; in cui m' accorgo che m' hà incoronata la testa. Mà! è egli possibile ch' io sia tanto buono; e che, dopo d' un indicio sì certo, io lasci andar questo suo Drudo in pace; restandomene qui à riguardarlo colle braccia incrociate; & à considerarlo com' uno stolido? Ah! io dovevo almeno darli una cappellata, od una romanzina: tirarli una pietrata, od infangargl' il mantello: overo, per contentar la mia rabbiosa colera, eccitar tutt' il vicinato, e farlo gridar al ladro, al ladro dell' honor di Sganarello.

CELIA.

D' onde conoscete voi quella persona, ch' è partita in questo momento da voi, e che v' hà parlato?

SGANARELLO.

Ahi lasso! Signora mia, non son io che lo conosco, mà la mia moglie.

CELIA.

Per qual causa siete voi tanto turbato?

SGANARELLO.

Non mi condannate, vi prego, d' un dolor fuor di tempo; e lasciatemi sparger sospiri in gran copia.

CELIA.

Di dove procedono questi vostri sospiri; che mi paiono estraordinarii?

SGANARELLO.

La causa della mia afflittione non è una bagattella. Mi vedo Signora ridotto ad un tal punto; à cui s' un altro che Sganarello si vedesse ridotto, forse non n' haverebbe tanto dispiacer, quanto n' hò io. Voi vedete nella mia persona il modello degl' infelici mariti. Rubbano l' honor del povero Sganarello, Signora; e non solo l' honore; mà ancora la reputatione.

CELIA.

Come?

SGANARELLO.

Quel Zerbinotto, per parlar con rispetto, Signora mia, mi fà becco con ogni sorte di libertà: Et hoggi, questi miei occhi proprii sono stati certificati del commercio secreto che la mia moglie e lui hanno assieme.

CELIA.

Quello che presentemente......

SGANARELLO.

Sì, sì; mi dishonora, Signora mia. Egli adora la mia Consorte; & ella reciprocamente adora lui.

CELIA.

Ahi lassa! Vedo ben che non mi sono ingannata, giudicando che sotto questo suo secreto ritorno si nas-

nascondesse qual che vil stratagema. Subito, che lo viddi apparir avanti li miei occhi; tremai di paura & il cuor mi gelò nel petto; presentendo egli bene ciò che doveva accadere.

SGANARELLO.

V. S. m' obliga troppo, pigliando la mia parte con tanta bontà. Raramente si ritrovano nel mondo persone tanto caritatevoli: anzi, alcuni, che poco fà hanno intese le mie miserie; in luogo di consolarmi & interessarsi per me, si sono messi à ridere à crepa pancia.

CELIA.

V' è forse nel mondo un attione più sporca e, più vile di questa tua? V' è egli forse nel mondo alcun tormento che la possi punire? Non ti devi tu creder indegno di vivere, essendoti macchiato e sporcato con una simil perfidia? O Cielo! è egli possibile?

SGANARELLO.

E' ancor troppo vero per mia disgratia, Signora.

CELIA.

Ah! traditore, scellerato, anima piena di fintione e senza fede.

SGANARELLO.

Che buon' anima!

CELIA.

Non, non; l' inferno non hà alcun tormento, che non sia ancor troppo dolce per un delitto sì enorme.

SGANARELLO.

V. S. dice benissimo.

CELIA.

Trattar così una persona, ch' è la bontà & innocenza stessa?

SGANARELLO;
sospirando fortemente.

Uh!

CELIA.

Un cuor, che non t' hà fatto giamai una ben che minima offesa, hà meritato l' affronto, à cui l' espuone un tal disprezzo?

SGANARELLO.

E' verissimo.

CELIA.

Ch' in luogo..... mà quest' è troppo; e questo cuore, non può pensarvi senza morir di dolore.

SGANARELLO.

V. S. non s' adiri tanto, mia cara Signora; per che vedo bene ch' il mio male l' infastidisce troppo; e che le trapassa l' anima.

CELIA.

Mà non t' ingannar, figurandoti, ch' io non sia per passar oltre li limiti de' lamenti senza frutto. Il mio cuor sà già ciò che debbe fare per vendicarsi di te; e, senza perder più tempo, nè lasciarmi distorre dal premeditato disegno, corro subito alla vendetta.

SCENA XVII.

SGANARELLO *solo.*

CH' il cielo la perservi eternamente da ogni sorte di male! Vedete un poco la di lei bontà in volermi vendicare? Effettivamente la colera ch' ella

ella si piglia per questa mia disgratia, m' insegna bene ciò che bisogna ch' io faccia. Se non vogliamo pasſar per sciocchi, & esſer giudicati pazzi, non dobbiamo soffrir simili affronti, e tacere. Corriamo donque à cercarlo mentre c' affronta; e moſtriamo la noſtra animosità, vendicando questa vergogna fattaci. Farci becco, senza far reflesſione al rispetto dovuto alle persone?

Fà tre ò quattro pasſi per seguitar Lelio, e poi ritorna à dietro.

Piano, piano, se vi piace; non tanta furia; per che coſtui m' hà la ciera d' haver il sangue calido furioso e bollente; e fors' ancor l' anima un tantino tumultuosa. Potrebb' esſer bene, che mettendo affronto sopr' affronto, caricasſe di legna la mia schiena, come m' hà fatto la fronte. Odio grandemente gli spiriti colerici, & amo al contrario gl' huomini pacifici. Non son gran battitore; per che temo d' esſer battuto: e gl' humori allegri, gioviali, e gioiosi, sono quelli che mi piaccino. Mà, il mio honor mi dice, che bisogna, ch' io mi vendichi asſolutisſimamente d' una tal offesa? Per mia fede, lasciamolo chiacchiarare tanto, quanto li piacerà. Più toſto voglio esſer ancor peggio di quel che sono, che metterm' in qual ch' imbroglio; non nè voglio donque saper nulla. Quand' haverò fatto 'l bravo, e ch' un palmo di ferro, per esſempio, m' haverà, per il fastidio preso, trapasſata la pancia; e che correrà per la città la fama della mia morte; ditemi, il mio honor haverà egli forse ottenuta una gran vittoria? La barra è un soggiorno molto melancolico, & asſai mal sano per quelli che temeno la colica:

e quant à me, dopo d' haver ben ben squadrato il tutto, mi par che sia ancor meglio d' esser Becco Cornuto, che morto. Che mal è egli finalmente? ci doventano forse le gambe più stroppiate di prima, ò la testa gonfia? la nostra statura diven' ella forse più grand' ò più corta, ò meno bella? Il Diavolo possi trascinar via colui, che fù il primò che trovò l' inventione d' affliggersi lo spirito con una tal visione; e che s' imaginò, che l' honor degl' huomini potesse ricever qual che macchia dalle attioni ch' un sesso instabile è capace di fare! Il delitto, acciò che si possi chiamar vero delitto, la giustitia vuol che sia personale; per qual causa donque il nostr' honor sarà egli criminale? che cosa v' hà egli da fare? Se le nostre Donne hanno, senz' il nostro consenso, un infame commercio, dobbiamo per questo noi esser giudicati degni di biasimo? Elleno donque faranno 'l male, e noi ne doveremo far la penitenza? S' elleno peccano, doverà fors' il peccato cader sopra le nostre spalle? Doveremo noi per questo esser stimati sciocchi? Non, non: quest' è un abuso; e li Signori Politici doverebbero regolar una tale ingiustitia. Non habbiamo noi tanti e tanti accidenti, che di quà e di là ci vengono à nostro mal grado à molestare; senza ch' ancor questo ci venga à romper & imbarazzar il cervello? Le liti, le querele, i processi, la fame, la sete, e le malattie, non turbano elleno assai il riposo della nostra vita? Ci manca giustamente ancor l' accrescimento di questa fantasia; cioè di pigliarsi dispiacere, & infastidirsi d' una cosa, che non hà alcun fondamento. Eh! burliamoci di queste co.... co.... co....

coset-

cosette; e disprezziamo questi falsi terrori, mettendo sotto li piedi, e calpestando li sospiri e le lagrime. Se la mia moglie hà errato, pianga ella dirottamente, e non Sganarello, il peccato c' hà commesso. Per qual causa piangerò io, se non hò il torto? In ogni caso, quel che mi consola, e toglie ogni fastidio, è, che credo di non esser solo. Questa Confraternità è una delle più numerose del mondo. Quanti sono quelli che vedeno carezzar le loro Donne, e che non dicono ne meno una parola? Quest' è un costume, c' hoggidì si prattica per tutto; e specialmente frà molte persone stimate da bene.

Rifiutar un' amante appresso loro
E' peccato e sciocchezza: e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno; altri à servire,
Altri à donar', altri ad altr' uso è buono,
Così fanno (diceva un certo * Poeta)
Nelle città le Donne accorte;
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.

* GUARINI *nell suo Pastor Fido.*

Non c'infastidiamo donque, nè cerchiamo dispute, ò gatti à pelare, per un affronto, che non è ch' una mera minchioneria. Sò, che sarò chiamato pazzarello, se non mi vendicò; mà sarei veramente pazzonaccio, s' io corressi à farmi forar la mia pancietta.

Mettendo la mano sullo stomaco, segue.

Mi sento contuttociò muover là dentro una certa bile, che par che mi consegli di far qual ch' attione virile. Sì, sì; mi salta la colera; non voglio

esser più poltrone: voglio assolutamente far resolutione di vendicarmi di questo ladro: e già che la colera mi risveglia gli spiriti, e m'infiamma, voglio, per cominciare, andar à dir per tutto, ch' egli dorme colla mia Consorte.

SCENA XVIII.

GORGIBO, CELIA; e LA SUA SERVA.

CELIA.

SI, Signor Padre, sì; son disposta di sottomettermi alli vostri giusti comandi, & alle leggi che m' impuonete: dispuonete donque di me e de' miei desiderii à piacere. Fate pur, quando vorrete, sottoscriver il Contratto di questo Matrimonio; essendo determinata. Di satisfar al mio debito verso di voi. Voglio vincer la mia propria volontà, & imporr' il giogo che voi bramate alli miei desiderii: voglio, per finirla, sottoporm' intieramente à tutti li nostri commandamenti.

GORGIBO.

Ah! mia cara figlia, voi mi piacete, quando parlate così: e la gioia che n' hò, cosperto! è sì grande, che se noi fossemo quì soli; e che credessi di non muover à riso le persone che ci vedeno, farei subito subito una mezza dozzina di capriole. Vien quà; accostati, ch' io ti voglio abbracciare. Una bell' attione non disconvien già mai; & un Padre hà l' autorità di poter baciar la sua Figlia quando li par e piace, senza ch' alcuno habbia soggetto di scandalizzarsene. Và, ch' il contento che

to che ricevo, vedendoti sì ben nata, mi farà ringiovenir più di dieci volte un' annata.

SCENA XIX.

CELIA e LA SUA SERVA.

LA SERVA.

QUesto cambiamento mi causa grandissima meraviglia, Signora.

CELIA.

E quando tu saperai il motivo che mi fà far così, mi stimerai.

LA SERVA.

Può ben essere.

CELIA.

Già che Lelio hà potuto colla sua perfidia offender questo cuore; e ch' essend' arrivato in questo luogo, non me n' ha......

LA SERVA.

Eccolo che viene verso di noi.

SCENA XX.

LELIO, CELIA, e LA SUA SERVA.

LELIO.

AVanti ch' io mi slontani da voi, per gia mai più rivedervi, voglio almeno (poi ch' io hò la fortuna di ritrovarvi quì) dirvi una parola.

LELIA.

Come! voi ardite ancora di parlarmi? Potete voi haver questa sfacciataggine?

LELIO.

E' vero ch' ell' è grande, Signora; essendo, che la scielta, c' havete fatto, è tale, ch' io sarei

degno di castigo, se vi rimproverassi alcuna cosa. Vivete pur contenta, Signora; e vivete felice col vostro degno Sposo. Voi havete gran soggetto d'andar gloriosa dell' elettion fatta, e di disprezzar la memoria di me.

CELIA.

Sì, sì, traditore, viverò con esso; & il mio più gran desiderio sarebbe, ch' il tuo cuor ne ricevesse dispiacere.

LELIO.

Ma, chi è la causa della colera che voi havete contro di me?

CELIA.

Come! tu fingi di non saperla? tu vuoi saper da me il delitto c'hai commesso?

SCENA XXI.

SGANARELLO *armato*, CELIA, LELIO, e LA SERVA.

SGANARELLO.

Guerra, guerra mortale à questo ladro del mio honore; che, senza misericordia, m'ha messa una simil macchia sul viso.

CELIA *à Lelio.*

Volta, volta gl' occhi da quella parte, senza domandar da me la risposta.

LELIO.

Ah! vedo....

CELIA.

Quest' oggetto solo basterà per confonderti.

LELIO.

Più tosto sarà capace di farvi arrossir voi.

SGA-

SGANARELLO.

La mia colera presentemente si trova in ſtato d' intraprender qual che grand' attione. Il mio coraggio è montato tant' alto, che s' io lo rinconTro, si vedra senza dubio qual che grande ſtrage. Sì, sì; hò giurato d' ucciderlo; nè vi sarà alcun mezo che me lo poſs' impedire. Subito ch' io lo rincontrerò lo voglio spedir per l' altro mondo, e darli giuſtamente nel mezo del cuore una piat....

LELIO.

Con chi l' ha coſtui?

SGANARELLO.

Con neſsuno.

LELIO.

Per qual causa armarsi così?

SGANARELLO.

E' un veſtimento c' hò preso per guardarmi dalla pioggia.

à parte.

Ah! che contento c' haverei se lo poteſsi ammazzare. Sù, sù, animo.

LELIO.

Ah! ah! che dite?

SGANARELLO,

dandosi de' pugni sullo ſtomaco, e degli schiaffi, per risvegliar la sua animosità.

Io non parlo.

à parte.

Ah! poltronaccio, tu mi fai arrabbiare, vile, cuor di gallina.

CELIA.

Queſt' oggetto, che mi par, che t' offenda, e con-

fonda la tua faccia, s' esplica aſsai.

LELIO.

Sì, sì; m' esplica aſsai, che voi siete colpevole; e che la voſtra infedelta è inescusabile, havend' oltraggiata la fede d' un Amante.

SGANARELLO *à parte.*

Per che non hò io adeſso un tantino d' animosità?

CELIA.

Ah! traditore; impuon, impuon silentio, avanti di me, all' insolenza crudele di queſto tuo discorso.

SGANARELLO.

Sganarello: tu vedi ch' ella piglia la tua difesa, coraggio, mio caro, sii un poco valoroso. Sù, sù: via, animo, ardire: cerca di far qual che sforzo generoso, ammazzandolo, mentre volta le spalle: ohibò.

LELIO,

facendo due ò tre paſsi senz' alcun disegno, fà rivoltar Sganarello, che s' accoſtava per ammazzarlo.

Gia che queſto discorso vi fa incolerare, debbo moſtrarmi sodisfatto del voſtro cuore; e rallegrarmi con eſso della bella elettione c' ha saputo fare.

CELIA.

Sì: la scielta fatta da me non hà in se ſteſsa cos' alcuna, che sia degna d' eſser ripresa.

LELIO.

Via, via; havete ragion di difenderlo.

SGANARELLO.

Ella fa benisſimo, Signore, se difende li miei Dritti: e queſt' attione non è secondo le leggi. Hò ragione di lamentarmene; e s' io non foſsi savio e pacifico, lei vederebbe la ſtrage che ne seguirebbe.

LELIO.

D' onde nascono in voi queſti lamenti? Qual dispiacer beſtiale.....

SGANARELLO.

Baſta, baſta: voi sapete bene il luogo, ov' il basto mi fà male: mà la voſtra coscienza, e la cura dell' anima voſtra, vi doverebbero far conoscer e considerare, che le mia moglie è mia moglie. Non si fà un attione da buon Chriſtiano, quando si cerca di tirar à se gl' altrui beni.

LELIO.

Queſt' è un sospetto vile, e ridicolo. Non vi mettete gia in teſta queſto scrupolo; nè habbiate un simil timor di me. Già sò, ch' ell' è voſtra; & in luogo d' haver alcun affetto per eſsa....

CELIA.

Ah! traditore, tu sai ben diſſimulare in mia presenza.

LELIO.

Come! sospettate voi forse, ch' io habbia il minimo pensiero in me, che poſsi offenderlo? Mi volete voi forse imputare una simil viltà, per vituperarmi?

CELIA.

Parla, parla à lui ſteſso, che te ne chiarirà.

SGANARELLO.

Non. non: voi sapete meglio dire, ch' io non saperei fare: e voi pigliate la cosa per il suo vero verso.

SCENA XXII.

CELIA, LELIO, SGANARELLO, LA SUA MOGLIE e LA SERVA.

LA MOGLIE DI SGANARELLO *à Celia.*

Signora, non son d' humore di volermi publicar per gelosa di voi: ma, sappiate, che non è cosa facile d' ingannarmi; e che vedo e conosco tutto ciò che quì si passa. Vi sono certi amoreggiamenti, che stanno poco bene; & il vostro spirito doverebbe cercar un meglior luogo & impiego, senza cercar di sedurre un cuore, che non dev' esser d' altra persona che della mia.

CELIA.

Questa dichiaratione è molto ingenua e sincera.

SGANARELLO *alla sua moglie.*

Chi t' ha chiamato qua, carognaccia? Tu vieni donquo à gridar con questa Signora, mentre ch' ella mi defende? Tu tremi forse di paura, temendo che ti sia tolto il tuo Drudo, eh?

CELIA *alla moglie di Sganarello.*

Andate pure; e siate certa ch' io non n' hò voglia. *Voltandosi à* Lelio.

Tu

Tu vedi bene, se quest' è una mensogna. N' hò gran gusto.

LELIO.

Che diantine di discorsi sono questi?....

LA SERVA.

Per mia fede, non sò quando vederemo terminati questi vostr' imbrogli. E' gia longo tempo, che cerco di penetrarli e comprenderli; ma quanto più stò ad ascoltarli, tanto meno li posso intendere: son costretta donque di mescolarmivi ancor io un poco, e d' entrar in questo labirinto.

Ella Sà à mettersi frà Celia e Lelio.

Rispondetemi ordinatamente; e lasciate ch' io parli liberamente.

A Lelio.

Che cosa può rimproverar il vostro cuore à quello della mia Padrona?

LELIO.

Che quest' infedele ha havuto 'l coraggio d' abbandonar me per un altro: e che quando (per la fama che correva del suo fatal Imeneo) son' accorso (trasportato da un' amor senz' ugnale, che non si poteva persuadere d' esser stato messo in oblivione) l' hò trovata, arrivando, maritata.

LA SERVA.

Maritata: mà con chi?

LELIO,

Mostrando Sganarello.

A lui.

LA SERVA.

Come! à lui?

LELIO.

Sì.

LA SERVA.

E chi ve l'hà detto?

LELIO.

Me l'hà detto egli ſteſso hoggi.

LA SERVA

à Sganarello.

E' egli vero?

SGANARELLO.

Io, hò detto ch' è mia moglie? Ch' ero maritato?

LELIO.

Poco fà vi viddi, havend' il mio Ritratto in mano, molto turbato.

SGANARELLO.

E' vero. Eccolo quì.

LELIO.

Voi mi diceſte ancora, che quella, dalle di cui mani havevate preso queſto pegno, era legata con voi in nodo matrimoniale.

SGANARELLO,

moſtrando la sua Moglie.

Senza dubbio; perche l' havevo tolto dalle di lei mani; e senz' eſso non haverei potuto venir in cognitione del suo peccato.

LA MOGLIE DI SGANARELLO.

Che cosa mi dici tu? Che cosa significano queſti tuoi importuni lamenti? L' havevo à caso trovato per terra sotto li miei piedi. Anzi, nel tempo che tu eri incolerato contro di me ingiustamente; e che

moſtrando Lelio

feci

feci entrar in casa nostra questo Signore, ch'era venuto meno, non riconobbi punto che quello foss' il suo Ritratto.

CELIA.

Io son quella, c' ho causata l'auventura del Ritratto; havendolo lasciato cader à terra, quando fui ingombrata poco fà da un grandissimo svenimento di cuore.

A Sganarello.

E voi foste quello, che mi faceste la gratia di portarmi à casa.

LA SERVA.

Voi vedete bene, che senza me, & un poco del mio Elleboro, sareste tuttavia imbarazzati.

SGANARELLO.

Se tutto quest' è verò, n' hò gran gusto; per che, v' assicuro, che la mia fronte sentiva già un calore insopportabile.

LA MOGLIE.

Il mio timor con tutto ciò non è totalmente passato; credendo d'esser tuttavia ingannata.

SGANARELLO,

Eh! crediamoci e stimiamoci reciprocamente tutti honorati. Io v' arrischio più del mio, che tu non fai del tuo. Accetta, senza far tante ceremonie, il partito che ti vien proposto.

LA MOGLIE.

Così sia; mà guardati bene ch' io non intenda qual che cosa di te.

CELIA *à Lelio*,

Dopo d' haver parlato basso assieme.

Ah! Cieli, se così è, cos' hò io mai fatto! Debbo temer

temer l' effetto della mia colera. Sì, sì; credendo, che voi mi fost' infedele; per vendicarmi, son ricorsa à sottomettermi all' obedienza di mio Padre; & hò poco fà accettato un Imeneo, à cui longo tempo mi son' opposta. Quel che più mi tormenta, è, c' hò promesso ad un Padre.... Ma, eccolo che viene.

LELIO.

Mi mantenera la parola datami.

SCENA XXIII.

CELIA, LELIO, GORGIBO, SGANARELLO, LA SUA MOGLIE, e LA SERVA.

LELIO.

Signor mio, V. S. mi vede ritornato quì; ove spero di veder quanto prima coronati li miei ardenti affetti; ricevendo Celia in matrimonio, conforme mi prometteste.

GORGIBO.

Signor mio, che vedo ritornato qvì, ove spera di veder quanto prima coronati li suoi ardenti affetti; ricevendo Celia in matrimonio; conforme vi promessi; son suo servo devotissimo.

LELIO.

Come! Signore, voi volete tradir di tal sorte la mia speranza?

GORGIBO.

Sì, Signore; quest' è la maniera, colla qual voglio satisfar al mio debito; e la ma figlia è pronta per seguitar le leggi ch' io le voglio impuonere.

CELIA.

Il mio debito, Signor Padre, m' obliga à tenerli

la

la data promeſsa.

GORGIBO.

E' queſta la maniera, con cui una figlia deve risponder alli commandamenti d' un Padre? Tu ti disdici ben preſto! Poco fà per Valerio..... Ma ecco 'l di lui Padre, che certamente viene per conchiuder queſt' affare.

SCENA ULTIMA.

CELIA, LELIO, GORGIBO, SGANARELLO, LA SUA MOGLIE, BRUSCHINO e LA SERVA.

GORGIBO.

CHe buona fortuna vi conduce quà, Signor Bruschino?

BRUSCHINO.

Un secretò importante, c' hò inteso queſta mattina; e che rompe aſsolutamente la parola, che v' havevo dato. Il mio figlio, che la voſtra figlia accettava per marito, vive da quattro mesi 'n quà in matrimonio secreto con Lisa; la onde c' ha ingannati tutti: Et eſsendo, che la nascita e ricchezze de' di lei parenti mi tolgono la poteſtà di disciogliere queſta parentela, vengo per....

GORGIBO.

Disciogliamo donque la noſtra; e già che senza voſtra licenza, Valerio, voſtro figlio, s' è impegnato con un' altra persona, lasciateneli godere; ch' io ancora vi dirò liberamente, che la mia figlia Celia da longo tempo in quà è ſtata da me promeſsa à Lelio; il qual, êſsendo virtuoso, col suo felice ritor-

ritorno, ch' è seguito hoggi, m' impedisce d' aggradir un altro Sposo in luogo suo.

BRUSCHINO.

L' elettione che fate, mi piace molto.

LELIO.

E così, le mie fiamme amorose saranno felicemente coronate.

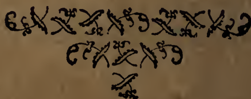
GORGIBO.

Andiamo à far la scielta del giorno, nel qual vi doverete dar la fede scambievolmente.

SGANARELLO.

Chi è colui, c' habbia già mai creduto più certamente di me d' esser Becco Cornuto? Voi vedete bene, ch' in simili materie, la più grand' apparenza è suggetta à cautione, potendo ella lanciarci nello spirito una falza credulità. Arricordatevi bene di quest' essempio: non credete già mai, ben che vediate qual si sia cosa.

IL FINE.





GL' IMPORTUNI.

GL'
IMPORTUNI,
òvero
FASTIDIOSI.
COMEDIA
di
G. B. P. DI MOLIERE,
Tradotta
Da *NIC. di CASTELLI,*
Segret. di S. A. S. E. di Brand.

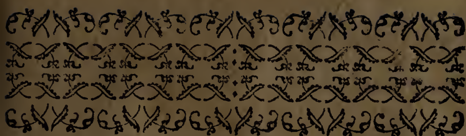


IN LIPSIA
A Spese dell' AUTORE,
& appresso
GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

ERASTO.
MONTAGNANO.
ALCIDORO.
ORFISA.
LISANDRO.
ALCANDRO.
ALCIPPO.
ORANTE.
CLIMENE.
DORANTE.
CARITIDES.
ORMINO.
FILINTO.
DAMI.
SPINELLO.
RIVIERO, e duoi COMPAGNI.



G L'
IMPORTUNI,
ò vero
FASTIDIOSI.
COMEDIA.

* *

ATTO I.
SCENA I.
ERASTO e MONTAGNANO.

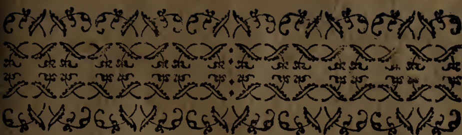
ERASTO.



Sotto qual stella, ò cieli, è stato di bisogno ch' io sia nato, che debbo continuamente vedermi assassinato da mille e mille Importuni! Par ch' il mio Destino crudele me gl' addrizzi per tutto ove vado; e ne vedo ogni giorno di nuovi, e di nuova specie: mà non ve n' è uno che sia ugual à quello d' hoggi, da cui disperavo di potermi sbarazzar ò liberar per

PERSONAGGI.

ERASTO.
MONTAGNANO.
ALCIDORO.
ORFISA.
LISANDRO.
ALCANDRO.
ALCIPPO.
ORANTE.
CLIMENE.
DORANTE.
CARITIDES.
ORMINO.
FILINTO.
DAMI.
SPINELLO.
RIVIERO, e duoi COMPAGNI.



GL'
IMPORTUNI,
ò vero
FASTIDIOSI.
COMEDIA.

* *
* *

ATTO I.
SCENA I.
ERASTO e MONTAGNANO.

ERASTO.

SOtto qual ſtella, ò cieli, è ſtato di bisogno ch' io sia nato, che debbo continuamente vedermi aſsasſinato da mille e mille Importuni! Par ch' il mio Deſtino crudele me gl' addrizzi per tutto ove vado; e ne vedo ogni giorno di nuovi, e di nuova specie: mà non ve n' è uno che sia ugual à quello d' hoggi, da cui disperavo di potermi sbarazzar ò liberar per

Cornelio mi vien à legger tutto ciò che fà : giudica hor se ti piace della mia capacità. Dopoi m' hà fatto un Sommario della Comedia dal principio fin al fine; avertendomi à Scena per Scena di tutto ciò che si doveva fare, dire e rappresentare: recitandomi ancor di più ad alta voce, & avanti li Personaggi ſteſsi molti versi c' haveva imparati à mente. Potevo predicar tanto, quanto volevo, che predicavo al vento; non havendo mai voluto tacer che vers' il fine. All' hora s' è levato: per che le persone c' hanno del fumo in teſta come lui, per farsi ſtimare, sfuggono sopr' ogn' altra cosa, d' udir ò veder il fine. Ringratiavo 'l cielo d' eſser reſtato libero; credendo di vedermi fuori d' un tal supplico col finir che faceva la Comedia: Mà, come s' il paſsato foſse ſtata una bagattella, colui, con nuovo preteſto è venuto à rompermi la teſta. M' hà raccontate le sue intrapreſse, negotii, e faccende; e le sue non ordinarie virtù. M' hà parlato de' suoi Cavalli, e della sua favorevol fortuna. M' hà contati ad uno ad uno tutti quelli che lo favoriscono alla Corte; offerendosi pronto à servirm' in tutto e per tutto à mio piacere. Lo ringratiavo, abbaſsando un pochetto la teſta; minutando, e pensando ad ogni momento al modo di sbrigarmi honeſtamente e civilmente da eſso: mà egli, vedendo che mi muovevo per lasciarlo, m' hà detto, usciamo di quì, già che quasi tutti sono usciti fuori. Eſſendo sortiti fuori del Teatro, hà cominciato à darmene una fraccatina meglior delle due prime. Marchese, m' hà egli detto, andiamo al Corso à far veder il mio Calescio: devi saper ch' è beniſsimo fatto, e di

nnova

nuova inventione: e che varii Duchi e Pari ne fanno far altri simili per loro dal Maeſtro, c'hà fatto 'l mio. Io, per liberarmene, dopo d' haverlo ringratiato, gl' hò detto, ch' aspettavo da me certi amici, alli quali havevo promeſso di dar da cena. Ah! cospetto di Bacco, m' hà egli soggiunto, voglio venirvi ancor io; eſsendo che son uno de' tuoi più fedeli amici: e per farti veder la ſtima che faccio della tua Persona, non voglio andar à cena dal Maresciallo, à cui n' havevo dato parola. Ah! Signore, hò detto, la mia cena, eſsendo triviale, non può pigliar l' ardire di pregar una Persona della sua qualità. Non, non; hà rispoſto subito, son' un di quelli huomini che non fanno molti complimenti; venendovi solamente per chiacchierar teco un pochettino. Sono già ſtanco di tanti sontuosi Banchetti, alli quali son invitato ogni giorno; e ti giuro.. mà io, replicando prontamente, gl' hò detto: V. S. fà ingiuria al.... Tu ti burli, Marchese, m' hà detto di rimando, noi ci conosciamo ben aſsieme; e passo teco più aggradevolmente il mio tempo. Io m' incoleravo meco ſteſso; & havevo l' anima piena di confusion' e triſtezza; vedendo che la mia scusa haveva havuto un funeſtiſsimo succeſso; non sapendo à qual remedio ricorrere per poter uscir d' un imbarazzo e tormento che mi trapaſsava l' anima e le viscere. Finalmente; caminando habbiamo viſto comparir una carozza superbiſsima; attorniata da un' infinità di Staffieri, che con gran fracaſso s' è arreſtata avanti di noi; & nel uscir da eſsa un Giovinetto galantiſsimamente veſtito, il mio Faſtidioso & Importuno, correndo ad abbrac-

ciarlo, hanno ambeduoi sorpresi quelli che paſsavano colla loro pazza scartata: frà tanto donque, mentre ch' ambeduoi erano immersi & ingolfati nelle ceremonie, e civiltà scambievoli, hò pian piano battuto il taccone, senza dir parola: non però senz' haver longo tempo pianto 'l martirio sofferto, e maledetto quel diavolo d' Importuno, che col suo zelo oſtinato mi faceva perder il tempo appoſtato, e l' hora deſtinata per parlar quì con una certa persona.

MONTAGNANO.

Queſti sono certi disguſti, Signore, che c' accompagnano sempre; e che sono mescolati colli piaceri di queſta vita. Tutte le cose, Signor mio, non vanno conforme desideriamo. Il Cielo vuole che ciascheduno habbia sulla terra li suoi Fastidiosi & Importuni. Gl' huomini sarebbero troppo felici, se fosſero liberi da simil peſte.

ERASTO.

Mà di tutti gli miei Faſtidiosi, il più faſtidioso è Lisandro, Tutore di quella ch' adoro; che rompe & atterra tutta la speranza ch' ella dà alli miei desideri; & è la causa, ch' ella non ardisce nè meno di riguardarmi quand' egli è presente. Temo, che l' hora appuntata con Orfisa sia già paſsata: ella m' haveva promeſso di ritrovarsi quì in queſto Viàle.

MONTAGNANO.

Benche si limiti; & ch' ordinariamente si reſti daccordo dell' hora, nella qual ci dobbiamo ritrovar in qual che luogo appuntato; con tutto ciò, un momento prima, òvero un momento dopoi non è nulla:

nulla: non essendo limitata nè confini d' un instante.

ERASTO.

E' vero; mà nientedimeno io tremo; & il mio grand' amore si fà scrupolo d' ogni minima cosa; pensando che possi offender l' Oggetto ch' adora.

MONTAGNANO.

Se questo vostro grand' amore si fà scrupolo d' ogni minima cosa, e d' un niente; l' amor ardente, *vice versa*, ch' ell' hà per voi, stima un nulla tutte le offese che le potete fare.

ERASTO.

Mà, dimmi la verità senz' adularmi; credi tù ch' ella m' ami da dovero?

MONTAGNANO.

Come? voi dubitate ancora d' un amor, ch' è stato confermato.....

ERASTO.

Ahi lasso! in simili materie, Montagnano, un cuor veramente innamorato difficilmente s' affida intieramente: non si lascia tant' agevolmente adulare come tu credi; anzi, ciò che spera il meno, è ciò che per lo più desidera ardentemente. Mà lasciamo questo discorso da parte; e pensiamo al modo di trovar questa mia rara beltà.

MONTAGNANO.

Signor mio, il vostro collare: non è uguale; non stà bene.

ERASTO.

Non importa.

MONTAGNANO.

V. S. lasci far à me, che l' accommoderò, se n' è con-

è contenta.

ERASTO.

Caspitina Bacco! tu mi ſtrangoli; lascialo ſtar com' è.

MONTAGNANO.

V. S. aspetti; e soffra ch' io pettini un pochettino la....

ERASTO.

Credo, che tu sii doventato pazzo. M' hai quasi, con una dentata, portata via la metà d' un orecchio.

MONTAGNANO.

Li voſtri cannoni....

ERASTO.

Lasciali ſtare: oh! tu ti pigli troppo faſtidio.

MONTAGNANO.

Son' allucignorati.

ERASTO.

Voglio che cosi siino.

MONTAGNANO.

V. S. permetta almeno, per gratia singolare, ch' io spazzoli e netti 'l suo cappello, ch' è pieno di polvere.

ERASTO.

Nettalo, nettalo; già che bisogna che così sia.

MONTAGNANO.

Lo vorrebbe lei forse portar cosi?

ERASTO.

Fà preſto, fà preſto: cospettaccio!

MONTAGNANO.

Me ne farei scrupolo.

ERASTO,

Dopo d' haver atteso longo tempo.

Baſta,

Basta, basta.

MONTAGNANO.

Habbi un poco di patienza.

ERASTO.

Tu m' ammazzi colla tua longhezza.

MONTAGNANO.

Ov' è stata Vosignoria? Ove s' è cacciata?

ERASTO.

Hai forse tu preso quel cappello, per non rendermelo mai più?

MONTAGNINO.

Hò fatto.

ERASTO.

Dammelo donque.

MONTAGNANO,

Lasciando cader il cappello à terra.

Ah!

ERASTO.

Buono! adesso è ben aggiustato; che ti venga la febre quartana!

MONTAGNANO.

V.S. mi lasci fare; ch' in due colpetti leverò via la.....

ERASTO.

Non, non. Che venga 'l canchero à tutti li Servi fastidiosi, che col voler far li diligenti, importunano più tosto, e dispiacciono alli loro Padroni.

SCENA II.

ORFISA, ALCIDORO, ERASTO e MONTAGNANO.

ERASTO.

Mà, non vedo io Orfisa, che vien verso questa parte? Sì,sì, è ell' istessa. Ove se ne và ella con tanta fretta? Chi può esser mai colui, che le dà la mano?

Mentr' ella passa, Erasto la saluta; mà ella volta la testa dall' altra parte; facendo sembiante di non vederlo.

Erasto segue.

Come? Orfisa mi vede apparir in questo luogo avanti d' essa; & ella passa via, fingendo di non conoscermi? Cosa debb' io imaginarmi? Che ne dici tu, Montagnano? Parla, se tu vuoi.

MONTAGNANO.

Signor mio, io non dico cos' alcuna; perche temo d' importunarvi, & esservi fastidioso.

ERASTO.

Veramente dici la verità; e mi sei fastidiosissimo, non rispondendomi, nè consolandomi, mentre soffro un si crudel martirio. Rispondi dunque qual che cosa à questo cuor abbattuto. Che cosa debb' io presumere? parla: che ti par di quest' attione? Dimm' il tuo sentimento?

MONTAGNANO.

Voglio tacere, Signor mio, per non parer di voler far il diligente, ò 'l faccendieri.

ERASTO.

Che ti venga la peste, impertinente! Togliti via di quì subbito; e valli à seguitare, per veder ov' anderanno.

MONTAGNANO,

Fà alcuni passi, e poi torn' à dietro.

Li debbo seguitar dà lontano?

ERAS-

ERASTO.

Sì.

MONTAGNANO,

Andando due passi, e ritornando di nuovo.

Debbo far vista di non esser inviato dietro d' essi; e guardarmi che non s' accorgano ch' io li segua?

ERASTO.

Non, non: tu farai meglio, se gl' auvertirai, ch' io son quello, che t' hò comandato espressamente di seguitarli.

MONTAGNANO,

Ritornando come prima à dietro.

Vi ritroverò io quì?

ERASTO.

Ch' il cielo ti fulmini, huomo, al mio parere, il più fastidioso & importuno del mondo!

Montagnano se ne va via.

ERASTO *seguita.*

Ahi lasso! io son tutto turbato. Piacess' al Cielo, ch' io fossi stato impedito di venir in questo luogo in quest' hora fatale! Pensavo di ritrovarvi ogni cosa propitia e favorevole; e li miei occhi vi ritrovano un insopportabil supplicio per il mio cuore.

SCENA III.

LISANDRO & ERASTO.

LISANDRO.

CAro Marchese, li miei occhi t' hanno riconosciuto da lontano; e subbito son venuto verso di te, che te ne stai sotto questi alberi. Et essen-

eſsendo, che tu sei del numero de' miei amici, bisogna ch' io ti canti l' Aria d' una picciola Corrente c' hò compoſta. Devi sapere, ch' è ſtata aggradita da tutta la Corte; e c' hà contentati, e data gran satisfattione alli più esperti; venti de' quali v' hanno già compoſti sopra vari versi e parole. Hò beni, nascita, e qual ch' impiego paſsabile, che mi fanno far in Francia una figura aſsai considerabile: mà per dirti la verità, non vorrei, per tutto ciò ch' io sono, non haver fatta queſt' Arietta, della qual ti parlo. Ascolta: la, la, la: hem, hem. Ascoltami.

Canta la sua Corrente.

Non è ella belliſsima?

E R A S T O.

Ahi!

L I S A N D R O.

Il fine è belliſsimo.

Ricanta la fine quattro ò cinque volte di seguito.

Che te ne pare?

E R A S T O.

E' belliſsima.

L I S A N D R O.

Li paſsi poi, che si debbono fare, gl' hò ordinati di tal maniera, che non ponno eſser più belli. Hanno una gratia e maeſtà meravigliosa dal principio fin al fine.

Parla, canta, e balla tutt' insieme; e tenendo Eraſto per la mano, lo fà far da Donna.

Guarda bene. L' huomo paſsa da questa parte, e la donna da queſt' altra quì. Adeſso debbono andar aſsieme. Hora si separano; e la Donna paſsa da queſta parte quì; e dopoi se ne và là. Vedi tu

di tu tutte queſte belle fintioni, che sono intrecciate in queſt' Aria? Queſto fioretto? Queſta maniera di correr dietro della Donna? Adeſso si mettono dorso à dorso: adeſso faccia à faccia, accostandosi ad eſsa.

Dopoi dice, habendo finito.

Che ne dici, Marchese?

ERASTO.

L' inventione di queſti paſsi è belliſsima, e spiritosiſsima.

LISANDRO.

Quant' à me, mi burlo di tutti li Ballarini di Parigi.

ERASTO.

Si vede aſsai chiaramente?

LISANDRO.

Che paſsi! eh?

ERASTO.

Sono tutt' à fatto meravigliosi.

LISANDRO.

Vuoi tù, per l' amicitia che ti profeſso, che te l' insegni?

ERASTO.

Presentemente non hò 'l tempo; per che sono imbarazzato, e...

LISANDRO.

E bene; quando vorrai, sarò sempre pronto. S' io haveſsi nella saccoccia le parole nuove e galanti, che vi sono ſtate compoſte sopra, le potremmo legger aſsieme, per veder le più belle.

ERASTO.

Un' altra volta.

LISANDRO.

Adio. Il mio carissimo Battista non hà ancor vista questa nuova Corrente: lo voglio andar à cercare. Noi habbiamo assieme una gran sinpatia per compuoner Ariette. Lo voglio pregare di farvi le parti.

Se ne và cantando.

ERASTO.

Oh Cieli! è egli possibile, che la dignità di qual che Posto, con cui si cerca di ricuoprir il tutto, c' oblighi à soffrir ogni giorno le pazzie di tanti stolti; e che ci facci abbassar fin ad un tal segno, che lodiamo sovente le loro impertinenze?

SCENA IV.

MONTAGNANO & ERASTO.

MONTAGNANO.

Signor mio, Orfisa è sola; e vien verso queste parti.

ERASTO.

Ah! mi sento agitato da un grandissimo turbamento. Amo tuttavia questa Bella inhumana; ben ch' io habbia giusta ragione d' odiarla.

MONTAGNANO.

Signor mio, la vostra giusta ragione non sà ciò che si pesca, nè ciò che vuole, nè ciò ch' un' Innamorata sopr' un cuor puole. Benche s' habbia giusto soggetto d' adirarsi; contutto ciò, una bella e vaga Creatura può con una sola parola pacificar un cuor più fiero d' un Leone.

ERASTO.

Ahi lasso! ti confesso, che tu dici la verità: & il di

lei

lei aspetto e presenza imprimeno già sulla mia colera un profondo rispetto.

SCENA V.

ORFISA, ERASTO e MONTAGNANO.

ORFISA.

LA vostra fronte fà veder alli miei occhi, che voi siete melancolico. La mia presenza, Erasto, è ella forse la causa di questa tristezza? v' annoia ella forse? Che cos' havete? D'onde procede questa vostra alteratione? Per quel causa, quando mi vedete, sospirate? Qual dispiacer havete voi havuto?

ERASTO.

Ah! crudele; è egli ancor possibile che vi basti l' animo di domandarmi la causa della mia mortal tristezza? Non è egli un effetto d' uno spirito malitioso, quando si finge d' ignorar ciò che si fà alle persone? Colui, il discorso del quale v' hà fatto passar avanti di me, senza....

ORFISA, *ridendo.*

E' donque questa la causa, per la qual l' anima vostra s' è alterata?

ERASTO.

Burlatevi, burlatevi pur' ancor, inhumana, delle mie sfortune. Via, via; ingrata, non stà bene di burlarsi degl' altrui dolori; maltrattando un' anima, à causa c' hà la debolezza d' amarvi.

ORFISA.

Certamente, non si può far di meno di non ridere; e vi confesso, che voi siete ben pazzo, se vi lasciate turbare da simili bagattelle. Quel giovine

ne c' havete visto, e di cui parlate; in luogo di piacermi, mi dispiace infinitamente; & essendo ch' è un importuno e fastidioso, hò cercato di sbrigarmi presto da esso. E' uno di quegl' Importuni, e pazzi officiosi, che non ponno soffrir che restiamo sole in alcun luogo; e che vengono subito con un dolce linguaggio, à darvi la mano, che, per dir il vero, vi fà arrabbiare. Vedendolo comparire, hò fatto vista di volermene andare, per nasconder il mio disegno. Egli m' hà data la mano fin alla carozza; e dopoi gl' hò detto àdio; liberandomene presto presto con questa scusa; e dopoi sono rientrata per l' altra porta per venirvi à ritrovar quì.

ERASTO.

Debb' io creder, Orfisa, alle parole che voi mi dite? Il vostro cuore, è egli sincero verso di me?

ORFISA.

Non sò se voi trattate da savio, parlando così, mentre cerco di giustificarmi, e di farvi vedere, che li vostri lamenti sono frivoli. M' accorgo bene, ch' io sono troppo semplice; e che la mia pazza bontà.....

ERASTO.

Ah! troppo severa beltà, non v' adirate, vi prego. Voglio, essendo sottoposto al vostro Imperio, creder alla cieca tutto ciò che vi piacerà di dirmi. Ingannate, se volete, quest' infelicissimo Amante; ch' egli, fin all' ultimo sospiro, e fin alla tomba v' honorerà e rispetterà. Maltrattate pur' il mio amore, e ricusatemi 'l vostro. Fate che li miei occhi vedano trionfar del vostro cuore un altro

Oggetto, ch' io mi preparo à soffrir tutto ciò che che le voſtre vaghezze vorranno. Morirò, per finirla, senza nè meno lamentarmi di voi.

ORFISA.

Quando queſti sentimenti regneranno nell' anima voſtra, Eraſto; ancor io, dal mio canto, saprò ciò che....

SCENA VI.

ALCANDRO, ORFISA, ERASTO e MONTAGNANO.

ALCANDRO.

MArchese, con licenza di queſta Signora, la qual prego d' haver la bontà di perdonarmi della mia indiscretezza, mentr' ardisco di parlart' in secreto alla sua presenza, t' hò da dir una parola. Vengo, caro Marchese, com' il serpe all' incanto à pregarti di farmi una gratia: mà tu mi scuserai se t' incommodo. Un certo Giovine m' hà perduto 'l rispetto, & ingiuriato in queſt' iſtesso momento; la onde, desidero da te, che senza perder tempo tu lo vodi à sfidar da mia parte. Sappi, ch' in simili casi sarò sempre pronto à far l' isteſso per te con grandiſsima gioia.

ERASTO,

Dopo d' eſser reſtato qual che tempo tutto pensieroso.

Sentite, Signore. Non hò bisogno di spacciarmi per Capitano: mà sono ſtato conosciuto per Soldato, avanti ch' io foſsi Corteggiano. Hò servito quattordici anni; e credo d' eſser in ſtato di potermi honeſtamente tirar fuori d' un simil' affare; senza

senza temer che questo rifiuto della mia assistenza mi sia imputato à viltà. Un Duello, Signore, dà molto da dire; e ben spesso in luogo di farci stimare, fà patir naufragio alla nostra fortuna. Il nostro Prencipe, non è un Prencipe di stracci ò dipinto. Egli sà la maniera della qual deve servirsi, per far ch' ancor li più Grandi di questo Stato gl' obedischino: e mi par che faccia da vero e degno Prencipe. Quando si tratta di servirlo, hò l' animosità di farlo; mà non n' hò punto, quando si tratta di far cose, che li ponno dispiacere. Li di lui ordini sono per me una suprema & inalterabil Legge: la onde, vi prego di cercar un altra persona; che quant' à me non voglio esserli disobediente. Ti parlo, Visconte, francamente, e con ogni sorte di libertà; del resto, in ogni altra occasione ti farò veder che son' tuo servo: àdio. Che possino esser al Diavolo tutti quest' Importuni!

à Montagnano.

Mà, ove s' è ritirato l' Oggetto de' miei desideri?

MONTAGNANO.

Non lo sò.

ERASTO.

Vattene à cercar per tutto ov' è andata la mia Bella; ch' io frà tanto t' attendo in questo Viale.

Il Fine dell' Atto I.

BAL-

BALLETTO

Del primo Atto.

PRIMO PRELUDIO.

Alcuni che giuocano al Maglio; gridando, guarda, guarda, l' obligano à tirarsi da banda; e quando vuol ritornar à dietro,

SECONDO PRELUDIO.

Duoi Curiosi, che vengono verso d' esso; girando, per conoscerlo, all' intorno di lui, lo costringono à ritirarsi di nuovo à parte per un momento.

* *

ATTO II.

SCENA I.

ERASTO.



Inalmente, quest' Importuni se ne sono andati via. Cospetto! credo che ne piovano da ogni parte; e che tutti corrano quà. Quanto più li sfuggo, tanto più li trovo: e per mio maggior tormento, non trovo quella ch' io desidero di trovare. La pioggia è già passata, e li tuoni ancora, senza c' habbino scacciato di quì quelli

quelli che v' erano; mà piacess' al cielo, che mentre si dimostra prodigo delli suoi favori verso di noi, cacciasse via di quì tutti quelli che m' infastidiscono. Il Sole se ne corre già con velocità verso l' Occidente; & io resto molto meravigliato, ch' il mio servo non ritorni ancora.

SCENA II.

ALCIPPO & ERASTO.

ALCIPPO.

Buon dì, buon dì.

ERASTO.

Ah! è egli possibile, che li miei amori debbano esser sempre frastornati?

ALCIPPO.

Ah! caro Marchese; consolami, ti prego, d' una Partita, che perdetti hieri, giuocando à Picchetto con un certo Marzocco, à cui darei quindici e la mano. Mi fece un colpo, non da Maestro; mà da vero arrabbiato. Un colpo, dico, che da hier' in quà m' ingombra lo spirito; e che sarebbe capace di far impazzir e dar al diavolo tutti quanti li Guiocatori. Un colpo finalmente da far dar volta al cervello. Ascolta.

Non hò bisogno di più che di due; e l' altro hà bisogno d' un Picco. Do le carte; & egli riguardandone sei, domanda à rifare. Io, vedendo c' havevo di tutto, non volli acconsentirvi. Havevo l' asso di fiori: considera la mia sfortuna: l' asso, il Rè, il Fante, l' otto e dieci di cuori; e scarto; essendo che la politica mi consigliava di tener al punto, la Dama & il Rè di quardi; il dieci e la Da-

Dama di picche. Pigliando dopoi le tre carte del monte, vi ritrovo giustamente la Dama di cuori; che, messa colle cinque che già havevo in mano, mi faceva una quinta maggiore con cinquanta nove di punto: Mà, il mio Auversario, non senza gran meraviglia mia, mi mett' avanti gl' occhi sulla tavola una sesta bassa di quadri, accompagnata dall' asso. Io, conforme t' hò detto, havevo scartato 'l Rè e la Dama; mà, essendo ch' egli haveva bisogno d' un Picco, uscii fuori di paura, credendo di far almeno due soli punti col mio asso. Egli, con sette carte di quadri, haveva quattro picche; la onde, gettando l' ultima d' esse, m' imbarazzò il cervello, non sapendo qual de' duoi assi dovevo ritener in mano. Finalmente gettai à basso l' asso di cuori; e, come mi pare, n' havevo ragione; mà colui haveva scartate quattro carte di fiori; talmente, che m' hà fatto Capotto con un sette di cuori; senz' haver, per la rabbia, potuto proferir una parola sola. Cospetto! Marchese, appagami almeno con qualche ragione di questo spaventevol colpo di fortuna. Dimmi di gratia: è egli possibile di crederlo, senza vederlo?

ERASTO.

Nel giuocò si vedeno ordinariamente li più grandi colpi della Sorte; e la vostra disdetta...

ALCIPPO.

Cospetto di me! Giudica tu stesso, s' io hò torto; e se m' adiro di questo rovescio di fortuna senza ragione: Perche, ecco li giuochi d' ambeduoi; e ciò c' hò in mano; conforme t' hò già detto. Guarda..

Cava fuori un giuoco di carte.

Ec-

Ecco.....

ERASTO.

Hò già benissimo capito il tutto; e quando me l' havete raccontato, hò visto e conosciuto, che voi havete ragione d' incolerarvi: mà, hò un certo picciol affare che mi chiama; mi perdonerete dunque, se son obligato di lasciarvi. Adio: consolatevi frà tanto della vostra sfortuna.

ALCIPPO.

Chi? io? questo colpo mi resterà eternamente sull' anima; essendom' impossibile di poterlo capire. Sì; egli m' hà atterrato più che non farebb' un fulmine, se mi cadesse àdosso dal cielo.

Parte; e partendo, torna un passo à dietro, e dice, come per reflessione.

Un sei di cuori! duoi punti!

se ne và tutt' affatto.

ERASTO.

In qual luogo son io! Da qualunque parte ch' io mi volto, non vedo altra cosa, ch' abbondanza di pazzi. Ah!

Vedendo venir Montagnano.

Tu fai ben languir la mia giustissima impatienza.

SCENA III.

MONTAGNANO & ERASTO.

MONTAGNANO.

Signor mio, m' è stato impossibile di venir più tosto; ben ch' io habbia fatta ogni possibil diligenza di tornar subito.

ERASTO.

Ma; mi porti tu finalmente quàl che buona nuova?

MONTAGNANO.

Senza dubio: & hò qual che cosa da dirvi per parte, & ordine espresso dell' Oggetto ch' unicamente amate.

ERASTO.

Che cosa? Parla; perche 'l mio cuore, à queste parole, comincia già à sospirare.

MONTAGNANO.

Desidera Vosignoria di saper ciò che m' hà comandato di dirli?

ERASTO.

Certo. Dì presto.

MONTAGNANO.

V. S. habbia un poco di patienza; essendo, che non posso quasi rifiatare, per haver corso con troppo grande velocità.

ERASTO.

Hai tu forse piacer d' affliggermi col ritardare?

MONTAGNANO.

Già che V. S. desidera di saper prontamente l' ordine c' hò ricevuto dal suo caro e vago Oggetto, le dirò.... Per mia fede, Signore (senza però vantarv' il mio zelo) sono stato costretto à correr assai di quà, e di là, per trovar la vostr' Innamorata: e se....

ERASTO.

Ch' il diavolo ti possi strascinar via colle tue digressioni.

MONTAGNANO.

Ah! Signore; bisogna moderar un poco le pro-

prie paſsioni: e Seneca....

ERASTO.

Seneca fà il pazzo nella tua bocca; non havendo presentemente da dirmi cos' alcuna di ciò che m' appartiene e che voglio saper da te. Dimmi subito l' ordine che t' è ſtato dato.

MONTAGNANO.

Per contentarla, dirò, ch' Orfisa...:. Ah! Signore; V. S. hà una beſtia sulla Perucca.

ERASTO.

Lasciala ſtare.

MONTAGNANO.

La voſtra Bella vi fà sapere, che....

ERASTO.

Che?

MONTAGNANO.

V. S. l' indovini.

ERASTO.

Sai tu bene, ch' io non hò voglia di ridere?

MONTAGNANO.

Ella m' hà ordinato di dirvi, che vi teniate quì in queſto luogo; ov' ella v' accerta che la vederete venir frà poco: eſsendo, che prima vuol spedir di casa certe Dame della Campagna, che d' ordinario sogliono eſser faſtidiosi animali per le Persone Cortigianesche.

ERASTO.

Aspettiamo donque in queſto luogo ch' ell' hà eletto; e già che queſt' ordine mi lascia libero qual che picciolo intervallo di tempo, lasciami meditar sopra qual che Verso, c' hò disegno di far sopr' una cert' Aria, che sò che le piace.

Spaſseggia tutto pensieroso.

SCE-

SCENA IV.

CLIMENE, ORANTE & ERASTO.

ORANTE.

Tutti saranno del mio parere.

CLIMENE.

Credete voi ſorse di vincerla colla voſtra oſtinatione?

ORANTE.

Credo per certo, che le mie ragioni siino aſsai megliori delle voſtre.

CLIMENE.

Vorrei, che qualcheduno ascoltaſse quelle dell' una e dell' altra.

ORANTE.

Vedo giuſtamente là una persona, che non è ignorante. Egli potrà proferir la sentenza sopra la noſtra differenza. Marchese, ascolta di gratia una sola parola; e soffri d' eſser chiamato, per giudicar e decider una contesa nata frà noi. La Disputa, che causa queſta disunion di parèri, si raggira intorno à ciò, che può dar meglio à conoscer un perfetto e vero Amante.

ERASTO.

Queſt' è una queſtione troppo difficile da decidersi; e voi dovete cercar un Giudice più abile di me.

ORANTE.

Non, non, Marchese; queſte tue parole sono inutili. La fama del voſtro spirito & abilità è ben nota à tutti. Noi consciamo bene quanto pesate; e sappiamo, che ciascheduno hà ragione

 di

di nominarvi.....

ERASTO.

Ah! di gratia....

ORANTE.

Non, non. In una parola, voi sarete noſtro Arbitro. In duoi momenti, che ci concederete d' audienza,potrete decider queſt' affare.

CLIMENE.

Voi havete quì quello che vi deve condannare; Perche, finalmente, s' è verò ciò ch' ardisco credere; queſto Signore sententierà in mio favore; dichiarando vittoriose le mie ragioni.

ERASTO.

Perche non poſso io inspirar adeſso nel cuor del mio traditore qual ch' inventione capace di cavarmi fuora di queſt' nuovo imbroglio!

ORANTE.

Hò sufficienti & ottimi teſtimoni del di lui spirito e giudicio; la onde,non temo ch' egli prononci à mio disavantaggio. Finalmente, per venir al quia di queſta contesa,che s' è accesa frà noi; si desidera di sapere, *se l' Amante debba eſser geloso*.

CLIMENE.

O, per meglio esplicar il mio & il voſtro pensiero, *qual di duoi Amanti debba piacer il più: quel ch' è geloso, ò quel che non è*.

ORANTE.

Quant' à me, senza contraditione alcuna, dico,che deve piacer più l' ultimo.

CLIMENE.

Et io, dico, ch' il primo ci debbe dar maggior sodisfatione.

ORAN-

ORANTE.

Credo ch' il nostro cuor debba tener da quella parte, di dove vede uscir maggior rispetto.

CLIMENE.

Et io credo, che se li nostri desideri debbono rilucere....

ORANTE.

Sì; mà gl' ardori d' un' anima si vedeno meglio pompeggiar nel rispetto, che nella gelosia.

CLIMENE.

Et il mio sentimento è, che quelli, che comincia no ad amarci, tanto più c' amino, quanto più si mostrano gelosi.

ORANTE.

Ohibò! Climene, non nominate amanti, quelli, l' amor de' quali è simile à l' odio; che colli rispetti & offerte loro infastidiscono & importunano le loro Innamorate: c' hanno un' anima agitata da mille e mille torbidi pensieri: che cercano sempre il pelo nell' uovo; giudicando che ogni minimo passo & attione sia un peccato: che sottomettono alla loro cecità l' innocenza stessa; volendo esser chiariti d' ogni minutia, d' ogni occhiara &c. Che, vedendoc' ingombrate qualche volta dalla melancolia, subito si lamentano; dicendo, che la loro presenza n' è causa; e ch' al contrario, quando ci vedeno brillar gl' occhi d' allegrezza, n' attribuiscono la causa alli loro Rivali. Che, finalmente, lasciandosi guidar dalli furori del loro zelo, (ch' è quello che gl' impuone questa Legge) non ci parlano già mai per altra cosa, che per lamentarsi: ch' ardiscono di prohibir à tutti l' accesso de' nostri cuori; facendosi Tiranni de' loro

propri Vincitori. Io voglio, & amo quelli Amanti che sono rispettuosi; essendo, che la loro summissione fà davantaggio conoscer il nostr'Imperio.

CLIMENE.

Via, via, Orante; non mi parlate, come di veri Amanti, di coloro, che non mostrano alcuna passione ò deliro per l'Oggetto ch'amano. Di quei tepidi Innamorati, li piacevoli cuori de' quali tengono per infallibile tutto ciò che desiderano: Che non temeno già mai di perderci; e che lasciano continuamente riposar il loro amore frà le braccia della Confidenza: Che viveno in buona corrispondenza colli loro Rivali; e che lasciano libero il varco alla loro perseveranza. Un amor tanto tranquillo eccita la mia colera. Colui, che non è geloso, non ama da dovero. Voglio, ch'un' Amante, per accertarmi del suo ardente affetto, lasci ondeggiar la sua anima frà continui sospetti; e che con replicati deliri, dia a tutti un chiaro segno della stima che fà di quella che pretende, & al possesso della qual aspira. All'hora c'applaudiamo della loro inquietudine; e s'alle volte ci tratta un poco troppo rozzamente, il piacer di vederlo piegato avanti le nostre ginocchia, per scusarsi di ciò c' hà detto, ò fatto contro di noi; e la disperatione, e le legrime che sparge, per haver havuto la sfottuna di dispiacerci, hanno in se un certo non sò che, ch' è cacapace di calmare tutta la nostra colera.

ORANTE.

Se non v' è bisogno d'altro, per piacervi, che di porvi avanti gl' occhi persone furiose, sò chi vi potrà contentare. Conosco più d' una dozzina di

di Persone di questa Città di Parigi, ch' amano con tant' ardore, ch' alle volte ancora batteno.

CLIMENE.

Se per piacervi, non bisogna già mai dar segno d' esser geloso, conosco alcuni, che saranno giustamente il fatto vostro. Sono d' un humor tanto piacevole, che vi riguarderanno star frà le braccia di trenta persone, senza ricever alcun dispiacere; nè meno fiatare.

ORANTE.

Finalmente, Marchese; tocc' à voi à sententiar, e dire qual di questi due vi par più degno d' esser preferito all' altro.

ERASTO.

Già che non me ne posso sbrigar senza dar la sentenza che bramate; vi voglio sodisfar ambedue ad un tempo: e per non biasimar ciò che piace alli vostri occhi, dico; ch' il geloso ama più; e che l' altro ama molto meglio.

CLIMENE.

Questa sentenza è molto giudiciosa; mà, vi....

ERASTO.

Basta: Hò fatt' e finito; e resto libero. V' hò detto 'l mio parere: concedetemi adesso ch' io vi lasci, e che me ne vadi via; perc' hò da fare.

SCENA V.

ORFISA & ERASTO.

ERASTO.

AH! Madama; quando voi tardate, io soffro un mar.....

ORFISA.

Non, non; non lasciate la dolce conversatione di quelle Belle Signore. Voi m' accusate à torto d' esser venuta troppo tardi; havendo, in mia mancanza, occasioni à bastanza per divertirvi.

ERASTO.

Volete voi inasprirvi cōtro di me senza soggetto, rimproverandomi, per mio maggior tormento, li tormenti stessi, che l' un ò l' altro mi fà soffrire? Ah! di gratia, aspettate...

ORFISA.

Lasciatemi, lasciatemi, vi prego, in pace; e correte dietro alla vostra Compagnia, per unirvi ad essa.

Se ne và via.

ERASTO.

Oh Cieli! E' egli possibile, c' hoggi li Fastidiosi e Fastidiose: Importuni & Importune, cospirino contro di me, turbandom' il più caro Oggetto c' habbia l' anima mia? Mà, seguitiamola subito; e mal grado la di lei resistenza, facciamo che veda e tocchi con mano la nostr' innocenza.

SCENA VI.

DORANTE & ERASTO.

DORANTE.

AH! Marchese; quanti Fastidiosi si vedeno ogni giorno; ogn' hora & ogni momento venir' à turbar il corso de' nostri piaceri. Tu mi vedi arrabbiato al maggior segno, à causa d' un' assai bella Caccia. Te ne voglio raccontar tutta l' Historia....

ERAS-

ERASTO.

Vado cercando quì all' intorno una certa persona; che m' impedisce di trattenermi quì.

DORANTE,

ritenendolo.

Cospetto di Bacco! te la racconterò, caminando asieme.

NB. *Dorante fà un longo racconto d' una Caccia: e verso la fine; parlando accidentalmente del suo Cavallo; tralascia il primo discorso, e fà una longa descrittione d' esso. Dopoi ritorna al primo ragionamento; e finisce il racconto della caccia.*

ERASTO.

Adio.

DORANTE,

Partendo.

Quando vorrai, anderemo insieme à Caccia.

ERASTO.

Si, si. Finalmente mi faranno perder la patienza. Andiamo presto presto à scusarsi.

Il Fine dell' Atto II.

BALLETTO

Dell' Atto II.

PRIMO PRELUDIO.

Alcuni Giuocatori di Boccie ò Balle lo trattengono per misurar due Boccie; à causa della quali contendono assieme. Si spedisce finalmente da essi con gran fatica, lasciandoli ballare. Costoro, ballando, fanno tutti li gesti e figure, che si sogliono far' in questo giuoco.

SECONDO PRELUDIO.

Certi Frombolatori l'interrompeno: mà, sono dopoi cacciati via.

TERZO PRELUDIO.

Dopoi è infastidito da certi Ciabattini, e Ciabattine & altri; che vengono ancor essi scacciati come gl' altri.

QUARTO PRELUDIO.

In quarto luogo, vien importunato da un Giardinieri, che balla solo; e dopoi si ritira.

ATTO

* *

ATTO III.

SCENA I.

ERASTO e MONTAGNANO.

ERASTO.

E' Vero, che da una parte la mia diligenza hà fatto buona riuscita; essendo, che quest' Oggetto adorabile s' è finalmente placato. Mà dall' altra, vedo ch' il mio fiero Destino; e che le Stelle mi perseguitano; raddoppiando contr' il mio amore la loro colera e severità. Dami suo Tutore; ch' è il più dispiacevol Fastidioso ch' io già mai habbia provato, hà comminciato di nuovo ad opporsi all' accompimento de' miei desideri. Hà commandato alla sua amabil Nipote, di non riguardarmi più; e di prepararsi à sposar domani un' altra Persona. Con tutto ciò, Orfisa; ben che contro sua voglia, s' è degnata di conceder una gratia al mio ardente desiderio, ch' è di vederla questa sera in casa sua secretamente. L' amor, ama sopr' ogn' altra cosa li favori secreti; e d' esser test' à testa dell' Oggetto amato, senz' alcun testimonio. Non hà maggior piacere, che quando forza gl' ostacoli che se li pongono davanti: e la minima conversatione & accesso ch' egli hà alla Bella, per cui arde, quand' è prohibita, è da esso stimata com' una suprema gratia. S' auvicina il tempo d' andar

al luogo concertato; sarà donque meglio ch' io vi vadi più tosto un poco prima, ch' un poco dopo.

MONTAGNANO.

Debb' io seguitarvi?

ERASTO.

Non, non; per che la tua presenza potrebbe dar sospetto à qualcheduno.

MONTAGNANO.

Mà....

ERASTO.

Non voglio.

MONTAGNANO.

Debb' obedir alli vostri commandi; mà potrei da lontano....

ERASTO.

Tacerai, ò non? Non vuoi tu una volta abbandonar quel tuo metodo maledetto, di far sempre l' importuno?

SCENA II.

CARITIDES & ERASTO.

CARITIDES.

Signor mio, non posso mai trovar l' hora, nella qual posi haver l' honor di riverirv' in casa vostra. La mattina; nel qual tempo potrei meglio satisfar à questo mio debito, è molto difficile di ritrovarvi à casa, esendo che voi dormite, òvero siete fuori per la città. Non sò se ciò sia vero; mà almeno li vostri Servi m' accertano ch' è vero: Hò donque scielta quest' hora, per venirvi à ritrovare: e confesso, che sono molto fortunato di rin-

rincontrarvi quì; perche, se fossi venuto un momento più tardi, haverei perduto 'l tempo & i passi come le altre volte.

E R A S T O.

Signor, desiderate voi forse qual che cosa da me?

C A R I T I D E S.

Sodisfaccio, Signore, al mio debito; e vengo.... V. S. habbia però la bontà di scusarmi dell' ardir ch' io piglio, di.....

E R A S T O.

Lasciate da parte le ceremonie; e ditemi ciò che mi volete dire.

C A R I T I D E S.

La fama della sua generosità e spirito, che se ne vola per tutto....

E R A S T O.

Si, si; è verò; mà lasciamo queste cose da parte, Signore.

C A R I T I D E S.

Signor mio; essendo ch' è impossibile di poter produrre se stesso avanti li Grandi, senza l' appoggio di qual che Persona che c' accrediti, e che faccia veder e toccar con mano il nostro picciol merito....Basta: vorrei che V.S. havess' inteso da quelli che mi conoscono bene, le qualità della mia persona; e ciò ch' io sono.

E R A S T O.

Già vedo à bastanza ciò che siete, Signore. V' hò conosciuto alla prima.

C A R I T I D E S.

Si, Signore: io son un huomo dotto, che resta incantato dalle vostre virtù. Non mica di quei

Dotti, il nome de' quali non è ch' in *us*: non essendovi hoggidì alcuna cosa che sia tanto commune, quant' un nome alla Latina. Quelli, Signor mio, che si tirano dal Greco, hanno un' apparenza e maesta di gran lunga più bella. Per haverne donque uno che termini in *es*, mi faccio chiamar, il Signor *Caritides*.

ERASTO.

E ben, Signor Caritides, cosa volete voi da me? che cosa desiate di dirmi?

CARITIDES.

Vorrei leggervi una Supplica, Signore; e dopoi raccommandarvela humilmente, acciò la presentiate à Sua Maestà; già ch' appresso d' essa godete, d' un Posto assai distinto dagl' altri.

ERASTO.

Ah! Signore, V. S. glie la potrà dar ella stessa.

CARITIDES.

E' verissimo, Signore, che la Maestà Sua non ricusa già mai di far una gratia sì grande; mà, è ancor verissimo, Signore, ch' à causa di questa sua grandissima bontà, vengono presentate ogni giorno tante fastidiose Suppliche, ch' è impossibile di poterle legger tutte: la onde, sovente le buone non sono nè meno aperte. Desidero donque; e quest' è la speranza, sopra la qual mi fondo, che la mia si dia al Rè, quando sarà solo solo.

ERASTO.

Potrete far come voi dite; e pigliar la palla al balzo.

CARITIDES.

Ah! Signor mio, le Guardie che stanno alla Porta sono troppo terribili. Trattano li Dotti, come

se

se fossero tanti facchini. Non mi permetteno già mai di poter entrar dentro la Sala. Li cattivi trattamenti, che son forzato à soffrire, mi farebbero per certo ritirar intieramente e per sempre dalla Corte, se non havessi concepita una sicura speranza, che Vosignorìa sarà il mio Mecenate appresso 'l Rè. Sì, Signore: il credito che V. S. hà appresso la Maestà Sua; e la stima ch'Ella fà della sua Persona, sono per me un mezo sicuro sicurissimo ch'otterrò.....

ERASTO.

E ben donque, datemela, ch'io la presenterò alla M. S.

CARITIDES.

Eccola qui, Signore: mà almeno V. S. mi faccia prima la gratia d'ascoltarla, ch'io ne li leggerò.

ERASTO.

Non.....

CARITIDES.

Ah! Signore; la scongiuro d'ascoltarla, acciò V. S. nè possi esser prima ben informato.

Legge.

Al Rè.

SIRE.

L'humilissimo, obedientissimo, fedelissimo e dottissimo Suddito e Servo della M. V. Caritides, Francese di Natione, e Greco di professione: Havendo considerati, notati, visti & essaminati li grandi e notabili abusi, che si commetteno nelle inscrittioni delle Insegne delle Case, Botteghe, Hosterie,

Bis-

Biscazze & altri Luoghi della Vostra buona Città di Parigi; à causa che certi ignoranti compositori delle dette inscrizioni, rovesciano, confondeno, & imbrogliano il di loro senso con una barbara, perniciosa e detestabile Ortografia: non havend' alcun riguardo all' Etimologia, Analogia, Energia nè Allegoria: causando grandissimo scandalo alla Republica Literaria della Nation Francese, che si diffama e dishonora con tali abusi, e grassi errori appresso tutti gli stranieri, che curiosamente leggono, riguardano, e considerano le dette inscritioni. „

ERASTO.

Questa Supplica è troppo longa, Signore: e credo ch' infastidirebbe.....

CARITIDES.

Ah! Signor mio; è impossibile di poterne toglier via una sola parola.

ERASTO.

Finite donque presto di leggerla.

CARITIDES *continua.*

Supplica humilmente la Maestà Vostra di crear, per ben de' suoi stati, e gloria del suo Imperio, una Carica di Riconoscitore, Essaminatore, Osservatore, Riprensore, Correttore, Reveditore, Restauratore & Intendente generale delle dette inscritioni; e d' honorar coll' istessa il Supplicante; tanto in consideratione della sua rara & eminente scienza, com' ancor in riguardo de' grandi e segnalati servigi, resi da esso à questo Stato, & alla Maestà Vostra, facendo l' Anagramma della M.V. in Francese, Latino, Greco, Ebreo, Siriaco, Caldeo, Arabo....

ERAS-

ERASTO, *interrompendolo.*

Benissimo, benissimo: datemela subito, & andate via. Vi prometto che la M. S. la vederà per certo, e quanto prima.

CARITIDES.

Ah! Signor mio: basta solamente che V. S. mostri la Supplica: Perche, se la M. S. la vederà, son certo d' ottener il mio intento: Perche, essendo che la di lui giustitia riluce in ogni cosa, non potrà mai ricusar di concedermi ciò che da Essa domando e desidero. Del resto; acciò ch' io poss' inalzar fin alle nuvole; anzi, fin alle stelle & al firmamento la fama di V. S. la prego di darmi 'n scritto il suo Nome e Cognome, che ne voglio far un Poema in forma d' Acrosticon.

ERASTO.

Si, si; ve lo darò domani, Signor Caritides. Quest' è un di quei Dotti, che si chiamano *asini Bestiti.* Fuori di quest' occasione, mi sarei ben divertito con esso; & haverei riso della sua pazzia....

SCENA III.

ORMINO & ERASTO.

ORMINO.

BEn ch' io venga quà per un affar di gran consequenza; hò nientedimeno voluto aspettare, ch' quell' altro se ne fosse andato via, per potervi dopoi parlar più commodamente.

ERASTO.

Benissimo; mà fate presto, perche me ne voglio andar via.

ORMINO.

Non dubito, Signor mio, che colui, che se n' è andato via in questo momento, non v' habbia molto annoiato colla sua visita. E' un vecchio importuno, ch' hà delle noci nella testa, e che mi molesta ogni momento. L' istesso fà à tutti quelli ch' ei rincontra per la città. Dà da far à tutti colle fantasie che li saltano nel cervello. Mà le Persone come V. S. debbono sfuggir la conversatione di simili Dotti, che non vagliono un bagattino; e che non sono buoni à nulla. Quant' à me, non temo d' importunarvi, Signore; essendo che vengo per farvi fortunato, e rendervi felice sopra la terra.

ERASTO.

Questo quì, per certo, e qualche Soffiatore od Alchimista. Di quelli, dico, che non hanno già mai cos' alcuna, e che vogliono arricchir tutti, promettendo montagne d' oro à quelli che li credeno. Havete forse fatto quella benedetta pietra, che può, sola, arrichir tutti li Rè della terra?

ORMINO.

Che strano pensiero che V. S. hà: ahi! Il ciel mi guardi, Signore, d' esser del numero di quei pazzi, che credeno di poter far la pietra filosofale. Io non mi pasco nè d' aria, nè di visioni frivole; mà vi porto qui le solide parole d' un auviso, che, mediante la vostra Persona, voglio dar al Rè. Le conservo nella mia saccoccia sigillate, e serrate di tal maniera, che nè meno l' aria le può vedere. Non sono mica di quelle parole vane ò chimeriche, delle quali li Sopr' Intendenti hanno piene le orecchie

chie e la testa;nè meno di quelli auvisi vili e triviali, la pretention de' quali si stende solamente fin à venti ò trenta milioni; mà uno, ch' ogn' anno almeno, per dir poco, n' apporterà alla Maesta Sua quattrocento ben contati: e ciò si può far senza rischio e sospetto; con facilità, e senz' aggravio del popolo alla M. S. soggetto.Finalmente, vi dico, ch' è un auviso d' un guadagno incomprensibile; e che sarà ricevuto à braccia aperte, e giudicato subito fattibile. Si; purche V. S. mi vogli spalleggiare.....

ERASTO.

Lo farò. Ne parlaremo à bell' agio; mà adesso hò un poco da fare.

ORMINO.

Se V. S. mi promettesse di non parlarne ad alcuno, e di tenerlo secreto, ne li scoprirei; essend' un auviso di grand' importanza.

ERASTO.

Non, non; non lo voglio sapere: tenetelo pur nascosto.

ORMINO.

Sò, Signore, che V. S. è incapace di revelarlo, essendo molto discreto. Voglio donque francamente dirneli in due sole parole. Bisogna però veder prima, se qualcheduno ci spia.
Quest' auviso meraviglioso, di cui son io stesso l' Inventore, è, che....

Li vuol parlar all' orecchio.

ERASTO.

Un poco più da lontano: e per qual causa, Signore?

OR-

ORMINO.

Vosignoria vede bene, senza che sia bisogno di dirlo, il gran guadagno ch' il Rè tira dalli Porti di mare ogn' anno? Bisogna donque (e quest' è l' auviso, à cui giàmai è stato pensato) far un Portò di tutte le Costiere della Francia; & essendo, ch'è cosà facile da effettuarsi, V. S. può pensar & imaginarsi à qual somma monterebbero l' entrate di S. M. E se.....

ERASTO.

Quest' auviso è buonissimo, e piacerà molto alla Maestà Sua. Adio: ci rivederemo.

ORMINO.

Almeno V. S. s' arricordi d' aiutarmi; essend' il primo, che n' hà parlato.

ERASTO.

Si, si.

ORMINO.

Se V. S. mi volesse prestar due doppie, che potrebbe poi ripigliar dal dritto dell' auviso; Vosignoria mi.....

ERASTO.

Volentieri. Piacess' al cielo, che mi potessi ad un tal prezzo liberare da tutti gl' Importuni! Vedete un poco il fine delle loro visite! Spero, finalmente, di poter una volta uscire. Venirà forse adesso ancor qualcheduno à frastornarmi?

SCE-

SCENA IV.

FILINTO & ERASTO.

FILINTO.

MArchese, hò inteso in questo punto una strana nuova di te.

ERASTO.

Che?

FILINTO.

Ch' una certa persona, che non voglio nominare, hà contrastato teco.

ERASTO.

Meco?

FILINTO.

Per che vuoi tu dissimulare? à che serve? Già sò da buon luogo, che sei stato sfidato: essendo donque tuo vero amico, vengo ad offrirti, contro chiunque che sia, la mia vita; & accada ciò che vorrà.

ERASTO.

Ti resto obligato; mà ti prego di credere, che mi farai....

FILINTO.

Sò, che tu non mi dirai, ch' è verò: mà tu esci fuori senza Servo. Resta donque nella Città, òvero esci fuori alla campagna, ch' io ti prometto e giuro, che non te n' anderai senza me in alcun luogo: ti voglio accompagnar per tutto.

ERASTO.

Ah! arrabbio,

FILINTO.

Per qual causa cerchi tu di nasconderti ad un amico?

ERASTO.

Ti giuro, Marchese, che le persone si burlano di te.

FILINTO.

Tu parli al vento. In vano cerchi di negarlo.

ERASTO.

Il Ciel mi fulmini, s' io sò cos' alcuna di questa contesa....

FILINTO.

Credi forse d' esser creduto?

ERASTO.

Cospetto! ti dico la verità netta e schietta, ch' io non....

FILINTO.

Non ti persuader già ch' io sia tanto credulo, ò capace d' esser ingannato si facilmente.

ERASTO.

Mi vuoi tu far un favore, & obligarmi grandemente?

FILINTO.

Non.

ERASTO.

Ti prego di lasciarm' in pace.

FILINTO.

Non più parole, Marchese.

ERASTO.

Son invitato questa sera in un certo luogo da una mia Amica...

FI-

FILINTO.

Non ti voglio lasciar andar solo. Ti voglio seguitar da per tutto ov' anderai.

ERASTO.

Cospetto di Bacco! Già che tu vuoi ch' io habbia una contesa in campo, v' acconsento: voglio haverla, per contentar il tuo zelo; mà non l' haverò contr' alcun altro, che contro la tua persona, che cerca di farmi arrabbiare; non volendomi, per qualunque preghiera ch' io ti faccia, lasciar in pace.

FILINTO.

Tu t' abusi dell' offerta ch' un amico ti fà di servirti: mà, già che le mie offerte ti sono tanto discare, àdio: fate senza me tutto ciò che vi piacerà.

ERASTO.

Sarete mio amico, se presentemente mi lascierete solo. Ah! qual sfortuna è la mia! Egli m' haverebbe fatto mancar l' hora appuntata.

SCENA V.

DAMI, SPINELLO, ERASTO e RIVIERO.

DAMI.

COme! quel traditore spera ancor d' ottenerla al mio dispetto? Ah! la mia giusta colera saperà trovar il modo di prevenirlo.

ERASTO.

Vedo comparir qualcheduno sulla porta d' Orfisa. Cospetto! troverò io sempre qual ch' impedimento alli miei amori?

DA-

DAMI.

Si; hò saputo che la mia Nipote, al mio dispetto, vuol veder questa sera Erasto in camera sua da sola à solo.

RIVIERO.

Che cosa intendo io dir à coloro del mio Padrone? Accostiamoci un poco pian piano, senza darci à conoscere.

DAMI.

Mà: avanti ch' egli habbia il tempo d' accompir il suo disegno, bisogna con mille colpi trapassargli l' anima. Và à far venir coloro, de' quali t' hò parlato; per che li metterò in aguato nel luogo propostomi; à fin, ch' al nome d' Erasto, siano tutti pronti à vendicar il mio honore, oltraggiato & offeso dall' orgoglio delle sue fiamme amorose. Eglino saranno capaci d' interromper questa visita; e di smorzar nel suo sangue li di lui criminali ardori.

RIVIERO,

assalendolo colli suoi Compagni.

Avanti ch' egli sia sacrificato alli tuoi furori, Traditore, l' haverai da far con noi.

ERASTO,

mettendo mano alla spada.

Bench' egli habbia cercato di rovinarmi; contuttociò, un punto d' honor mi stimola à soccorrer il Zio della mia Innamorata. Son quì per voi, Signore.

DAMI,

dopo d' esser fuggiti gl' Assalitori.

O cieli! Da chi mi ved' io soccorrere, nel tempo che mi vedo vicino alla morte? A chi son io obli-

obligato d' un sì gran servitio!

ERASTO.

Non hò fatt' altro ch' il mio debito, soccorrendovi.

DAMI.

Oh, Dei! poss' io crederlo? E' egli vero, che la man d' Erasto sia quella....

ERASTO.

Sì, sì, Signore: Erasto è quello, c' hà havuta la fortuna di liberarvi colla sua propria mano dal pericolo, nel qual eravate: mà, è ben infelice, per l' odio c' havete concepito contro di lui.

DAMI.

Come! quello, la di cui morte andavo meditando, è quell' istesso, c' hà impiegato il suo braccio per servirmi? Ah! quest' è troppo! Il mio cuor è costretto ad arrendersi. Quest' atto di meravigliosa generosità, sopprime la colera c' havevo concepita contro di voi, à causa di ciò ch' il vostro amor voleva intraprender col favor dell' ombra. Arrossisco del mio errore; e biasimo il mio capriccio. Il mio odio verso di voi è stato fin quì ingiustissimo: per condannarlo donque publicamente, vi congiongo in questa sera coll' Oggetto de' vostri desideri: Orfisa, da quì in poi, sarà vostra.

SCENA VI.

ORFISA, DAMI, ERASTO

e Seguito.

ORFISA,

venendo con un candelier d' argento in mano.

Signor; qual auventura hà con uno spaventevol turbamento....

DAMI.

Cara Nipote, queſt' auventura è ſtata fortunatiſsima; eſsendo, che dopo d' haver biasimati longo tempo li voſtri affetti, ell' è quella che vi dà Eraſto in Sposo. Il di lui braccio è quello che m' hò tolto dalle mani della morte; voglio donque, che la voſtra deſtra satisfaccia al debito mio verso di lui.

ORFISA.

Se volete ch' io lo facci per sodisfar al voſtro debito, v' acconsento: eccomi pronta ad obedirvi, eſsendogl' infinitamente obligata d' havervi salvata la vita.

ERASTO.

Una sì grande meraviglia ingombra di tal maniera il mio cuore, che non sò s' io dormo ò se vegghio.

DAMI.

Celebriamo e feſteggiamo la felice fortuna, della qual gioirete quanto prima.
Vengano subito li Suonatori per rallegrarci.

Mentre li Suonatori vogliono cominciar à suonare, si sente un gran rumor alla porta.

ERASTO.

Chi è colui, che batte così forte?

SPINELLO.

E' una Truppa di Mascare, Signore, con timpani e tamburi.

Le Mascare entrano & occupano tutt' il luogo.

ERASTO.

Come! sarò sempr' aſsediato da Faſtidiosi & Importuni? Olà, Svizzeri; venite quà, e scacciate via queſti Birbanti.

BAL-

BALLETTO

Dell' Atto III.

PRIMO PRELUDIO.

Molti Suizzeri colle loro Alabarde scacciano Via tutte le Mascare Fastidiose; e dopoi se ne vanno, per lasciar libero il Ballo.

ULTIMO PRELUDIO.

Quattro Pastori, & una Pastorella, ch' al parer di tutti quelli c' hanno vista rappresentar questa Comedia, dà fine à questo divertimento con assai bella gratia.

IL FINE.





LA SCUOLA DE' MARITI.

LA SCUOLA DE' MARITI.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

SGANARELLO & ARISTO — Fratelli.

ISABELLA & ELEONORA — Sorelle.

LISETTA, Serva d'Eleonora.

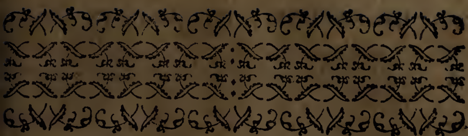
VALERIO, Amante d'Isabella.

ERGASTO, Servo di Valerio.

UN COMMISSARIO.

UN NOTRO.

La Scena è Parigi.



LA SCUOLA DE' MARITI.

COMEDIA.

ATTO I.

SCENA I.

SGANARELLO & ARISTO.

SGANARELLO.



MIo caro fratello, vi prego, se però vi piace, di non far più tante chiacchiare. Vivete à voſtro modo, ch'io voglio ancor io viver à modo mio. Ben che voi siate un poco più vecchio di me; e che per consequenza ancora dobbiate eſser più Savio: vi dirò nientedimeno, che non sono d'intentione di seguitar le voſtre continue correttioni e bravate.

Non voglio abbracciar altro conseglio, che quello, che mi sarà dettato dalla mia maniera di vivere.

A R I S T O.

Vien però condannata generalmente da tutte le persone.

S G A N A R E L L O.

Sì: mà da quelle però, che sono pazze come voi, Signor Fratello.

A R I S T O.

Vi ringratio di tutt' il mio cuore. Queſt' è un belliſsimo complimento.

S G A N A R E L L O.

Desidererei di sapere (già che bisogna intender tutto) ciò che queſti voſtri Momi ò Critici trovano ò vedeno in me, che sia degno di riprensione.

A R I S T O.

Quel voſtro humor selvatico, che colla sua severità fugge tutti li piacerei delle conversationi, inspira à tutte le voſtre attioni e maniere di procedere un' aria bizarriſsima. Il voſtr' habito ſteſso, fà, che siete tenuto per Barbaro frà li voſtri.

S G A N A R E L L O.

Veramente voi havete ragione; per che mi doverei aſsoggettir alle mode, senza cercar di veſtirmi à mia fantasia, non veſtendomi per me. Ditemi di gratia, cariſsimo Signor Fratello Primogenito, òvero Maggiore (per che, gratie al Cielo, voi siete per certo più vecchio di me d' una ventina d' anni in circa, se vogliamo dirla liberamente e senza fingere; e voi sapete, che non merita la pena di parlarne, non eſsendo di bisogno di dirvelo.) Fatemi, dico, il favor di dirmi: non vorreſte voi forse, colle voſtre belle ciancie, inspirarmi le galanti ma-

ti maniere de' voſtri Zerbinotti e Pennacchini? Non vorreſte voi forse obligarmi à portar uno di quelli loro galanti cappellini alla moda che lasciano svaporar li loro deboli cervellini? Non vorreſte voi forse ch' io l' adornaſsi di quelle loro piume, che non denotano altro che la leggierezza & inſtabilità delli loro giudicii? Non vorreſte voi forse, ch' io mi metteſsi sulla teſta una di quelle Peruccone bionde biondiſsime, che colla loro ampiezza offuscano, e sfigurano l' humana presenza? Non bramereſte voi fotse, ch' io mi metteſsi un di quei Giupponi colle maniche fin sott' il gomito,& un di quei grandi collari, ch' arrivano fin all' umbilico? Di quelle maniche, che sovente à tavola si vedeno intingolar ne' piatti;e di quelle sottane che si chiamano calzoni? Di quelle scarpettine vaghe, coperte di naſtrini, che li fanno parer tanti piccioni pasciuti; e di quei grandi cannoni, nelli quali, com' in duoi Ceppi, metteno ogni mattina in schiavitudine le loro gambe, facendoli di più, caminar spalancati com' i carcioffi? Così veſtito vi piacerei per certo; per che raſsomiglierei à voi, che portate li pazzi equipaggi che vedo portar à à tanti altri.

ARISTO.

Bisogna sempre tener dal maggior numero; & accommodarsi ad eſso: e dobbiamo sfuggir l' occasione di farci moſtrar à dito. Tanto l' uno, quanto l' altro ecceſso offende. Quelli che sono un poco prudēti,debbono far de' veſtiti come della lingua: cioè, non far apparir troppo grande affettatione in seguir à puntino le mode nuove; mà se-

guitar senza furia li cangiamenti che l' uso v' introduce. Il mio sentimento e parere, non è che si seguiti il metodo di quelli che vanno ogni giorno rimodernando & aguzzando lo spirito sulle mode: che nelli loro eccessi, de' quali sono innamorati, haverebbero grandissimo disgusto, ch' un altro gl' havesse oltrapassati: mà dico, e tengo per certo, ch' è generalmente mal fatto, di fuggir ostinatamente tutto ciò che gl' altri seguitano. E ch' il soffrir d' esser annoverato frà' molti pazzi, val più ch' il vedersi solo contro tutti dalla parte giudicata savia.

SGANARELLO.

Queste parole puzzano l' età, la qual per farsi credito, nasconde sott' una perucca negra li capelli grigi.

ARISTO.

Bell' attione, veramente, che voi fate, quando v' incaricate di gettarmi ogn' hor avanti gl' occhi la mia età; biasimando continuamente non solo la mia maniera di vestire, mà ancora la mia allegrezza; quasi che la vecchiezza fosse condannata à dir àddio ad ogni cosa; e che non dovesse pensar mai più ad altro ch' alla morte! Non è ella accompagnata da tante bruttezze che bastano, senza cercar ancora di tenersi sporci, e rendersi fastidiosi al mondo?

SGANARELLO.

Comunque si sia, vi dico, che non voglio saper nulla di questi discorsi: che voglio seguitar la mia moda, della qual non muterò un &. Voglio accommodarmi la testa contro gl' ordini della moda & à mia fantasia; e voglio che sia ricoperta da un para-

paravento commodo. Voglio una pettorina ò giuppone ben longo e megliò serrato, che tenga il mio ſtomaco caldo, acciò poſsa ben digerir il cibo; & un paio di calzoni fatti à misura delle mie coscie. Voglio, per finirla, un buon paio di scarpe, nelle quali li miei piedi poſsino ſtar ampi, e non come se foſsero frà' ceppi. Queſt' era l' usanza, della quale si servivano li noſtri Antenati; e di queſta mi voglio servir ancor io; e se forse io non piaceſsi à qualcheduno, serri gl' occhi, ò si volti 'n là, che poco m' importa.

SCENA II.

ELEONORA, ISABELLA, LISETTA, ARISTO e SGANARELLO.

ELEONORA,
parlando ad Isabella.

DAto che vi dica qual che cosa, ò che vi gridi, lasciate far à me: piglio il tutto sopra di me.

LISETTA,
parlando ad Isabella.

Continuamente in una Camera, senza poter veder le persone?

ISABELLA.

E' un huomo fatto così.

ELEONORA.

Hò compaſsione di voi, cariſsima Sorella.

LISETTA.

Buon per voi, ch' il di lui fratello è d' un humor tutt' affatto diverso da lui, Signora; & il Deſtino

fù molto favorevole per voi, facendovi cadei nelle mani del più ragionevole.

ISABELLA.

E' ancor un miracolo grande, c' hoggi non m' habbia rinserrata à chiave, òvero condotta seco.

LISETTA.

Per mia fede, l' invierei al diavolo colle sue pazzie. E.....

SGANARELLO.

Non vi dispiaccia di dirmi ov' andate, Signora.

ELEONORA.

Non lo sappiamo ancora. Pregavo la mia sorella di venir meco per pigliar un poco d'aria: mà ella mi....

SGANARELLO.

Quant' à voi, potete andar ovunque vi piacerà. Potrete correr à voſtra fantasia, eſsendo già accompagnata: mà à voi, vi prohibisco d'uscir, se vi piace.

ARISTO.

Ah! caro fratello, lasciatela andar un poco à divertirsi.

SGANARELLO.

Son voſtro servo, Signor Fratello.

ARISTO.

La gioventù vuol un pocchettino più di......

SGANARELLO.

La gioventù è pazza; & alle volte ancora la vecchiezza.

ARIS-

ARISTO.

Credere voi forse che la compagnia d' Eleonora sua Sorella non sia buona?

SGANARELLO.

Non dico questo; mà sarà ancor meglio, essendo meco.

ARISTO.

Mà....

SGANARELLO.

Mà le di lei attioni debbono depender solamente da me; e sò, finalmente, quanto mi vi debbo interessare.

ARISTO.

Hò io forse un interesse minor del vostro in quelle della di lei Sorella?

SGANARELLO.

Oh, Cielo! Ciaschedun' ragiona, fà li suoi conti; e fà come gli par e piace. Elleno sono senza Genitori e Parenti; & il di loro Padre, ch' era nostro amico intrinseco, nell' ultima hora della sua vita, ce le raccommandò (come voi sapete meglio di me) dandoci la cura della loro condotta, e d' educarle bene. C' incaricò, dico, ambeduoi, ò di sposarle; ò, rifiutandone 'l partito, di dispuonerne à nostro beneplacito. Egli, mentr' erano ancor fanciulline, diede à ciascun di noi, per vigor d' un Contratto, una piena potestà di Padre e di Sposo sopr' esse. Voi vi pigliaste la cura d' educar quella là, & io m' incaricai del fastidio d' elevar questa quì. Governate la vostra secondo 'l vostro piacere, e lasciate, vi prego, ch' io governi la mia second' il mio.

ARISTO.

Mi pare......

SGANARELLO.

Mi pare; e lo dico ad alta voce, acciò m'intendiate bene, di parlar benissimo sopra questo particolare. Voi soffrite che la vostra se ne vada lesta e pimpante: ne son' contento. Datele pur Servi e Serve à piacere, ch' io v' acconsento. Concedetele la libertà di correre, spasseggiare, divertirsi colli Zerbinotti, star otiosa od' andar vagando, ch' io ne resto satisfattissimo: mà intendo e voglio, che la mia viva à mio gusto e non à suo piacere. Che si vesta d' una saia honesta e modesta; e che porti li vestimenti negri solamente ne' giorni di festa. Che s' applichi continuamente e tutt' à fatto, stando rinchiusa in casa com' una persona prudente, alle cose domestiche: à ricucir le mie biancherie nelle hore commode, òvero a far delle calzette per passar il tempo aggradevolmente. Ch' ella serri le orecchie alli discorsi vani de' Signori Zerbinotti; e che già mai esca di casa senz' haver qualcheduno che la osservi da vicino. Finalmente, la carne è debole; & intendo gli scandali che segueno alla giornata; per il che, per quanto posso, non voglio vedermi la fronte armata d' una mezza Luna. Et essendo che la di lei fortuna e destino l' invitano ad esser mia Sposa, pretendo, e voglio poter esser tanto sicuro d' essa e del di lei corpo, quanto del mio proprio.

ISABELLA.

Credo, che voi non habbiate alcuna occasione di.....

SGA-

SGANARELLO.

Tacete, tacete: v' insegnerò ben io ad uscir di casa, senz' esser accompagnata dalla mia persona.

ELEONORA.

Come! Signore.....

SGANARELLO.

Oh, Cieli! non v' è bisogno nè di tanti Signori, nè di tante Signore, Signora mia. Non parlo mica à voi, essendo che siete prudentissima.

ELEONORA.

Havete voi forse dispiacere, ch' Isabella venga con noi?

SGANARELLO.

Signora si; e se volete che ve la dica netta e schietta, vi dirò, che voi me la seducete. Le vostre visite mi dispiacciono al maggior segno; e m' obligarete molto, s' all' auvenir non me ne farete più.

ELEONORA.

Volete voi, ch' il mio cuor vicendevolmente vi parli; e che ve la dica ancor lui netta e schietta? Non sò com' ella possi soffrir tutte queste vostre maniere di trattare: mà sò bene ciò che la diffidenza produrrebbe in me. E ben ch' un istesso sangue c' habbia date alla luce; contutto ciò noi ci rassomigliamo pochissimo, se questi vostri modi di procedere le inspiranno qualch' affettione per voi.

LISETTA.

Effettivamente, tutte queste diaboliche cure sono cose infami. Siamo noi forse frà' Turchi, che dobbiamo rinchiuder le Donne? Si dice, che frà

esſi siano tenute giuſto come se foſsero tante Schiave; e che per ciò siano maledetti da Dio. S'è vero, Signor mio, ch' il noſtr' honor habbia bisogno d' una continua Guardia, egli è donque ben debole e vacillante. Mà, ditemi per gratia, credete voi forse, che tutte le voſtre precautioni siano oſtacoli capaci à rimuoverci dalle noſtre resolutioni & intentioni? V' immaginate forse, che quando ci mettiamo qual che cosa in teſta, siamo incapaci d' effettuarla à causa della voſtra vigilanza? Ah, poveretti! quando vogliamo far qualche cosa, che ci piace, vi sappiamo far tener la candèla; e facciamo reſtar li più habili & aſtuti di voi altri con un palmo di naso. Tutte le voſtre vigilanti guardie, non sono altro che visioni frivole e da pazzi. Fareſte meglio di fidarvi à noi; essendo per mia fede il mezzo più sicuro, del qual vi poſsiate servire. Quelli, che cercano di tormentarci, ſtanno sull' orlo del precipizio. Il nostr' honor proprio è quello che vuol haver cura di se ſteſso. Quel voſtro tanto cercar di ritirarci dall' occasion del peccare, è un volerci quasi inspirar il desiderio di cercarla tanto maggiormente: e s' io mi vedeſsi tormentar sopra queſto da un Marito, mi sentirei inclinatiſsima à confermar la di lui paura e gelosia.

SGANARELLO.

Ecco, Signor Maeſtro, gl' effetti della voſtra buona e bella educatione! E' poſsibile che voi possiate soffrir queſte parole senza sentir in voi qual ch' emozione?

ARISTO.

Cariſsimo Fratello, il di lei discorso ci deve solamen-

lamente far ridere. In ciò, ch' ella dice, v' è qual che buona ragione. Il sesso Donnesco ama di goder di qual che poco di libertà. Quella vostra grande severità & austerità in tenerle rinchiuse, non giova nè serv' à niente; ò se serve à qual che cosa, serve più tosto ad operar e pensar al male ch' al bene. Tutte quelle vostre diffidenti cure, chiavi, chiavistelli, catenacci, lucchetti, gelosie ò graticole, non contribuiscono nè meno in un zero à far che le Donne, òvero le fanciulle siino prudenti, savie e modeste. L' honor è quello che le deve tener in briglia & à segno, e non la nostra severità. Per parlarvi sinceramente e senza fingere, una Donna ch' è prudente solamente per forza, mi par che sia una cosa molto strana. In vano noi pretendiamo d' esser Arghi sopra li loro passi. Dobbiamo cercar d' allattar il di loro cuore, e di vincerlo. Per qualunque cura che ci pigliassemo d' esse, non giudicherei, nè stimerei ch' il mio honore fosse sicuro nelle mani d' una persona, à cui non mancasse altro ch' un momento per poter errare, quando n' havesse voglia.

SGANARELLO.

Queste son tutte favole. Son' mere bagattelle.

ARISTO.

Così sia: mà, io tengo per cosa certa, e fermamente, che la gioventù debba esser istruita con mezzi dolci e ridendo. Dobbiamo correggere con dolcezza li falli ch' ella commette, e non atterrirla col nome di virtù. Le mie cure per Eleonora hanno seguitate queste massime. Le concedo tutte quelle libertà, che si ponno chiamar honeste, senza darle (come voi fate alla vostra) occasion

sion di sospettar di peccato, ove non ve n'è nè meno la minima apparenza. Hò havuto della connivenza per tutti li desiderii che le sono inspirati dalla sua giovinezza; nè, gratie al Cielo, hò havuta occasion alcuna ò soggetto di ripentirmene. Le hò concesso di frequentar e veder le belle Compagnie, li divertimenti, giuochi, balli, feste e comedie, le quali furono sempre giudicate da me come cose buone, proprie, capaci & abili à formar e suegliar gli spiriti della gioventù. La Scuola del mondo, cioè la frequentatione delle persone (essendo che presentemente si deve viver d'una maniera tutt' affatto particolare) istruisce più à mia fantasia, che non fanno tutti li libri dell' Universo. Ell'ama di far qual che spesa in vestiti, biancherie, spizzi, e nastri; è verò: cosa volete ch' io vi faccia: ch' importa: io cerco di contentarla: sono bagattelle che le danno gran piacere; e le quali si ponno, nelle nostre Famiglie, havendo facoltà assai, conceder e permetter alle fanciulle che sono ancor giovinette. L'ordine del di lei Padre l'obliga à pigliar me per suo marito; il mio disegno però, non è di volerla tiranneggiare. Sò che non siamo d'un' istèssa età; la onde, la lascio in un intiera libertà di scieglierne un à suo modo e secondo la sua volontà. Se quattro mila scudi di rendita, e ben contati: s' un grand' affetto, tenerezza, compiacevolezza & amore possono, al di lei parere, uguagliar l'imparità dell' età, e farmela moglie, ella mi potrà sposare; òvero cercar altrove un altro à sua fantasia. Son contento ch' ella trovi un partito megliore, & un Destino più favorevole. Amo più tosto di vederla sposa d'un' altro,

tro, che ricever contro sua voglia la di lei mano in pegno della sua fede.

SGANARELLO.

Ah, che dolcezza!

ARISTO.

Finalmente, dico, ch' il mio humor è tale; e ne rendo gratie al cielo. Non seguiterò già mai quelle massime severe, che sono causa, che li figli contano li giorni della vita de' loro Genitori.

SGANARELLO.

Mà la libertà che si piglia nella gioventù, non si toglie dopoi tanto facilmente: e tutti li di lei sentimenti non haveranno l' effetto che desiate ò sperate, quando sarà costretta, mutando stato, à mutar per consequenza il modo di vivere.

ARISTO.

Mutarlo! e per che?

SGANARELLO.

Perche?

ARISTO.

Si.

SGANARELLO.

Nol sò.

ARISTO.

V' è forse in esso qual che cosa ch' offenda ò dishonori?

SGANARELLO.

Come! se la sposate donque, ella potrà haver l' ardir di pretender le istesse libertà, che le concedete, e che piglia, essendo fanciulla?

ARIS-

ARISTO.

Perche non?

SGANARELLO.

Voi li concederete di poter portar delle moschette e de' nastri?

ARISTO.

Senza dubbio.

SGANARELLO.

Soffrirete che se ne vada com' una pazzarella à i Balli e Festini?

ARISTO.

Certo.

SGANARELLO.

E li Zerbinotti potranno venir in casa vostra liberamente?

ARISTO.

Chi ne dubbita?

SGANARELLO.

Per giuocarvi, merendarvi e starvi allegramente?

ARISTO.

Ne dubitate forse?

SGANARELLO.

E la vostra Consorte intenderà tutte le loro paroline melate e discorsini galanti?

ARISTO.

Certamente.

SGANARELLO, *al suo fratello.*

Andate, andate: voi siete un vecchio pazzo.

Ad Isabella.

Entrate, entrate, per non intender queste lettioni infami.

ARIS-

ARISTO.

Voglio fidarmi intieramente della mia moglie; e pretendo di viver all' auvenire com' hò vivuto per il passato.

SGANARELLO.

Oh! che piacer c' haverei se vi mandasse à Corneto.

ARISTO.

Ignoro il tenor della mia stella; nè sò ciò che m' è per accadere: mà, questo sò bene, che se non vi c' inviano voi, sarà una grandissima meraviglia; essendo che fate 'l vostro possibile, e che cercate tutti li mezzi per andarvi. Se non vi ci mandano, l' error non doverà per certo esser imputato à voi.

SGANARELLO.

Ridete pur, ridete e burlatevi di me; perche veramente è cosa degna di riso, di veder far il Buffone ad un Sessagenario.

ELEONORA.

Li dò parola, che s' egli sarà mio Sposo e riceverà la mia fede in pegno, che non haverà occasion di sospettar di me. Dal Destino, di cui voi parlate, l' accerto ch' egli anderà libero; mà sappiate, che l' anima mia, non vi potrebbe prometter l' istesso à voi, se per mia disgratia fossi vostra moglie.

LISETTA.

Sarebbe peccato d' offender quelli che si riposano in noi; mà le persone della vostra qualità non meritano miglior trattamento di quello del qual voi parlate: e però non ce ne facciamo scrupolo.

SGA-

SGANARELLO.

Via, via, lingua maledetta, e mal accostumata.

ARISTO.

Chi è causa del suo mal pianga se stesso, carissimo Fratello. Addio; vivete altrimente all' auvenire; e siate auvertito, che chi rinserra la sua moglie in casa, fà male malissimo. Son vostro servo.

SGANARELLO.

Et io non son mica il vostro.
Veramente sono tutti ben accompagnati assieme. Oh, che bella famiglia! Un Vecchio insensato, che fà il Zerbinotto in un corpo sconquassato e sgangherato: Una Fanciulla che fà da Padrona, e da Pennacchina; & una Servitù sfacciata, sfacciatissima. Quant' à me, credo, che se la Prudenza stessa intraprendesse à voler corregger una simil casa, che vi perderebb' il senso e la ragione prima di conseguirne il fine. Isabella potrebbe perder frà le pazzie di costoro le semenze honorate ch' ell' hà succhiate essendo in casa mia: per impedir donque che non cada in qualch' errore, pretendiamo d' inviarla quanto prima alla Campagna, per veder che cosa fanno li vostri Polli d' India, e li nostri Cavoli.

SCENA III.

ERGASTO, VALERIO e SGARELLO.

VALERIO.

ECco là, Ergasto, quell' Argo ch' io aborrisco; quel severo Tutore di quella ch' io adoro.

SGA-

SGANARELLO.

Non è egli una cosa ſtupenda, di veder la corruzione de' coſtumi d' hoggidì?

VALERIO.

Vorrei accoſtarmi à lui, e cercar di far ogni poſsibile per far amicitia e conoscenza con eſso.

SGANARELLO.

In luogo di veder regnar quella severità, che si pratticava frà li noſtri Antenati, la Gioventù corre sfrenatamente, à briglia sciolta, e senza.....

VALERIO,

salutando Sganarello.

Egli non vede ch' è salutato.

ERGASTO.

Forse sarà guercio da queſt' occhio quì: andiamo dall' altra parte.

SGANARELLO.

Bisogna ch' io me ne vada via di quì. Il soggiorno della città non può produrre in me altra cosa che.....

VALERIO.

Bisogna ch' io cerchi d' introdurmi 'n casa sua.

SGANARELLO.

Che?... Mi pareva d' intender parlare. Gratie al cielo, alla campagna non vedo far le pazzie che si fanno quì.

ERGASTO.

Accoſtatevi ad eſso.

SGANARELLO.

Che?... Le orecchie mi fischiano. Tutti li paſsatempi delle fanciulle sono limitati à.... L' havete con noi? *Voltandosi verso Valerio & Ergaſto.*

ERGASTO.

Via: caminate.

SGANARELLO.

Che diavolo! son forse frà' pazzi? e bene? Oh! quante scappellate!

VALERIO.

Forse l' interrompo, Signore, accostandomi alla sua persona?

SGANARELLO.

Forse.

VALERIO.

Mà, Signore, l' honor di conoscerla è per me una felicità sì grande, & un piacer sì sensibile, che m' è saltata la voglia di venirla à reverir come faccio.

SGANARELLO.

Così sia.

VALERIO.

E di venir; però senz' alcun artificio ò cattivo fine, ad assicurarla, che son tutt' affatto al suo servitio.

SGANARELLO.

Lo credo.

VALERIO.

Hò la fortuna d' esser del vicinato di V. S. e ne debbo render gratie infinite alla felicità del mio Destino.

SGANARELLO.

Lei fà molto bene.

VALERIO.

Mà, Signor mio; sà V. S. le nuove che sono state sparse per la Corte; e quelle che si tengono per vere e fedeli?

SGANARELLO.

Che m' importa à me.

VALERIO.

E' verò; mà alle volte s' hà il gusto e la curiosità d' intender le novità del mondo. Anderà V. S. à veder le pompose feste che si preparano per la nascita del nostro Delfino?

SGANARELLO.

Se vorrò.

VALERIO.

Bisogna confessar ad una voce, che Parigi ci fà partecipi di cento grati piaceri, che non s' hanno altrove. Le Provincie, in paragon d' esso, sono come tante solitudini. A che cosa passa V. S. il tempo?

SGANARELLO.

A far li fatti miei.

VALERIO.

Il nostro spirito, s' alle volte non hà qualche poco di riposo, è in pericolo di succumbere. Non dobbiamo star sempre attaccati agli affari seriosi. Che cosa fà Vosignoria la sera dopo cena, avanti d' andar à letto?

SGANARELLO.

Ciò che mi par e piace.

VALERIO.

V. S. senza dubio, fà, parla e risponde benissimo: E gl'huomini sensati, come Vosignoria, danno saggio del loro giudicio, facendo sempre ciò che più li piace. S' io credessi che V. S. non fosse troppo occupato, e che stimassi di non apportargl' incommodo, venirei alle volte da lei per passar il tempo, ò vegghiar assieme un pochettino.

SGANARELLO.

Servo suo.

SCENA IV.

VALERIO & ERGASTO.

VALERIO.

CHe dici, Ergasto, della bizzarria di questo pazzo?

ERGASTO.

Risponde molto bruscamente; e le sue accoglienze sono più tosto da fiera che da huomo.

VALERIO.

Crepo di rabbia

ERGASTO.

E per che?

VALERIO.

Di che cosa arrabbio? Arrabbio di veder la Bella ch' adoro nelle mani d' un Selvatico: d' un Drago che le hà sempre gli occhi addosso; e che colla sua severità non le lascia nè meno un solo momento di libertà.

ERGASTO.

Quest' è ottimo per voi. Il vostr' amore deve fondar tutte le sue più grandi speranze sopra le consequenze ch' una simil maniera di trattare attira dopo di se. Imparate, per haver all' auvenir il vostro spirito tranquillo, ch' una Donna è vinta, quand' è custodita. Arricordatevi di quel proverbio, che dice *nitimur in vetitum*; e questo vi basterà. Sappiate, che li Padri e li Mariti non fanno altro, colle loro cure e sollecitudini, ch' avanzar giornalmente gli acquisti degl' Innamorati e de' Drudi. Me ne stò sempre quieto; perche il mio minor talento è d' esser cicalone; nè faccio

faccio profeſsione d' eſser Pennacchino: hò però ben servita una ventina di coloro, che vanno continuamente cercando qualche nuova preda; e che mi dicevano, ch' il loro più gran piacere, era di rincontrar di quei mariti faſtidiosi, che non ritornano già mai alle loro case senza barbottare: di quei beſtiali, dico, che senz' alcuna causa, ragione ò soggetto, oſservano eſsattamente, notano & eſsaminano le attioni e condotta delle loro Donne: ch' armandosi fieramente, e ricuoprendosi del nome di Mariti, le gridano e querelano à loro fantasia in presenza di quelli che per eſse sospirano. Eglino mi dicevano, che si sapevano servir beniſsimo di simili occasioni, per tirar l' acqua al loro mulino. Mi dicevano, ch' il disguſto delle Donne, inasprite da simili oltraggi & ingiurie, eſsendo aumentato maggiormente dal dispiacer che li loro Drudi ne teſtimoniavano, serviva d' occasione à paſsar più oltre, & ad acquiſtar terreno nel Campo d' Amore. Finalmente, vi dico, che la severità del Tutor d' Isabella, vi deve servir di pegno sicuro ch' otterrete il voſtro intento.

VALERIO.

Mà, da quattro mesi in quà ch' io l' amo ardentemente, non hò già mai potuto trovar un momento per parlar con eſsa.

ERGASTO.

L' amor fà gl' huomini leſti & induſtriosi; mà voi non sapete trovar nè meno una sola inventione. S' io foſs' in luogo voſtro....

VALERIO.

Mà, che cosa havereſti potuto fare, non vedendosi

dosi già mai uscir sola ? Quel Diavolo di Tutore la segue per tutto ; nè vedo alcun Servo ò Serva là dentro, ch'allettata & adulata dalla speranza di qualche ricompenza, posſi secondar li miei disegni, e porger aſsiſtenza alle mie fiamme amorose.

ERGASTO.

Donque Isabella non sà ancora che voi l' amate ?

VALERIO.

Queſt' è un punto, di cui il mio affetto non è per anche informato. Ell' hà ben viſto, che l' hò seguitata, come l' Ombra segue il corpo, per tutto ove quel suo Selvatico l' hà condotta: e gli miei sguardi hanno cercato d' esplicar continuamente alli suoi l' eccesſo del mio inalterabil amore. Li miei occhi hanno, dico, esplicato aſsai bene, e dato à conoscer, meglio di quel che forse non haverei fatto colla lingua, li miei pensieri; mà, chi è quello, che mi posſi aſsicurare ch' il di loro linguaggio habbia havuta la forza di farsi intendere?

ERGASTO.

Egli è veriſsimo, che queſto linguaggio alle volte è aſsai oscuro, se non vien interpretato da qualche biglietto, òvero dalla lingua ſteſsa.

VALERIO.

Cosa debbo donque fare per uscir fuori di queſto gran' tormento; e saper, se queſta Bella hà conosciuto che l' amo ? Scuoprimi qualche mezzo.

ERGASTO.

Queſt' è ciò che bisogna cercar e trovare. Entriamo donque un poco in casa, che vi penseremo sopra.

Il Fine dell' Atto I.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

ISABELLA e SGANARELLO.

SGANARELLO.



Vì, già sò il fatto; e conosco, alli segni che mi dai, la persona, di cui tu tu parli.

ISABELLA, *à parte.*

O Cielo, siimi propitio, e seconda in questo giorno, il destro & industrioso strattagema d' un' amor innocente.

SGANARELLO.

Non dici tu, che t' è stato detto, che si nomina Valerio?

ISABELLA.

Sì.

SGANARELLO.

Và: riposati sulla mia parola: rientra e lascia far à me, che ti prometto d' andar dritto à trovar quel giovine stordito.

ISABELLA, *à parte.*

Faccio, essendo fanciulla, un' attion' molto ardita; mà l' ingiusto rigore, con cui son trattata, mi servirà di scusa avanti tutta la terra.

SCENA II.

SGANARELLO, ERGASTO e VALERIO.

SGANARELLO.

NOn perdiamo più tempo: andiamo à cercarlo. Quest'è giustamente il luogo. Chi và là? Buono! io vaneggio: olà, dico, olà: qualcheduno, olà.

Batte alla porta di Valerio, e poi si ritira alcuni passi à dietro.

Caspita! non mi meraviglio più della di lui venuta di poco fà: egli se ne veniva con una galantissima maniera, per... Mà mi voglio spedire; & atterrar la di lui pazza speran?...

Mentre ritorna verso la porta, urta in Valerio, ch' è uscito.

Che ti venga la peste, asino vestito! che per farmi cadere, ti vieni à piantar com'una pertica avanti di me.

VALERIO.

Signor mio, mi dispiace del....

SGANARELLO.

Ah! giustamente vi cercavo voi.

VALERIO.

Me, Signore?

SGANARELLO.

Voi: non siete voi quello che si nomina Valerio.

VALERIO.

Signor sì.

SGA-

SGANARELLO.

Vengo per parlarvi, se vi piace, e con vostra buona licenza.

VALERIO.

Sarò io forse tanto felice, che vi possi far qualche servitio?

SGANARELLO.

Non, non; mà io son quello che pretende di farvi un gran piacere; e quest' è la causa, per la qual vengo da voi.

VALERIO.

Da me, Signore?

SGANARELLO.

Da voi, da voi; è forse una cosa degna d'una meraviglia sì grande?

VALERIO.

N'hò gran' ragione, Signore; e l'anima mia è infinitamente gioiosa dell' honore, che V. S....

SGANARELLO.

Lasciamo, vi prego, da parte questa gioia e quest' honore.

VALERIO.

Vuol V. S. farmi la gratia d'entrar in ca....

SGANARELLO.

Non.

VALERIO.

Di gratia, Signore...

SGANARELLO.

Non, non: non voglio passar più oltre.

VALERIO.

Fin à tanto che V. S. resterà là, non la potrò intendere.

SGANARELLO.

Non voglio partir di quì.

VALERIO.

E bene; già che V. S. vuol così, v' acconsento. Presto, portate quà una sedia per questo Signore, ch' è risolto di restar quì fuori.

SGANARELLO.

Io vi voglio parlar stando in piedi.

VALERIO.

Debb' io comportar che lei resti così?

SGANARELLO.

Ah! quante ceremonie!

VALERIO.

La mia inciviltà sarebbe degna d' esser condannata da tutto 'l mondo.

SGANARELLO.

Una però senz' uguale, è quella di non ascoltar quelli che desiderano di parlarci.

VALERIO.

V' obedisco donque.

SGANARELLO.

Voi fate benissimo. Queste tante ceremonie non serveno à nulla; nè sono necessarie. Volete voi ascoltar le mie parole?

VALERIO.

Senza dubio: anzi, molto volontieri.

SGANARELLO.

Sapete voi, per gratia, ch' io sono il Tutore d' una fanciulla giovinetta, & assai bella, ch' alloggia in questo vicinato, e che si chiama Isabella?

VALERIO.

Signor si.

SGANARELLO.

Se voi già lo sapete, non è bisogno donque ch' io ve lo dica, ò che ve lo facci sapere: Mà sapete voi ancora, che parendomi ancor à me assai bella, pretendo qual che cosa da essa di più che non può pretender un Tutore, havendola destinata & elevata per mobile del mio letto?

VALERIO.

Non.

SGANARELLO.

Già che non lo sapete, ve lo faccio sapere; facendovi 'n un' istesso tempo noto, che sarà bene, se vi piace, che desistiate dalla vostra intrapresa; e che opprimiate quelle vostre fiamme, lasciandola di riposo.

VALERIO.

Chi? io, Signore?

SGANARELLO.

Si, si: voi stesso: mettiamo da parte tutte queste intioni.

VALERIO.

Chi è quello che v' hà detto ch' ardo per essa.

SGANARELLO.

Certe persone, alle quali si può prestar fede.

VALERIO.

Mà pure?

SGANARELLO.

Ella stessa.

VALERIO.

Ella?

SGANARELLO.

Signor sì, ella medesima; e tanto basta. Essendo ch' è una giovine honesta, e che m' ama dalla

sua fanciullezza, ella m' hà poco fà confidato intieramente tutto questo fatto : e di più m' ha imposto di dirvi & auvisarvi, che dal tempo che vo seguitate per tutto li di lei passi; il suo cuore, che si sente grandemente oltraggiato dalle vostre sollicitationi, hà inteso assai bene il linguaggio de vostri occhi: ch' ella hà penetrato benissimo gl occulti e secreti desiderii dell' anima vostra; e ch il fastidio che pigliate, per esplicarle maggior mente, e darle à conoscer l' amor c' havete pe essa, è superfluo : non potendo soffrir che le vostre fiamme ardenti faccino alcun torto imaginabile all' affetto che la di lei anima conserva per la mia persona.

VALERIO.

V. S. donque mi dice, ch' ell' è quella che l' invia da me, per farmi..

SGANARELLO.

Si, si; per farvi saper francamente, c' havendo conosciuto l' ardor che ferisce l' anima vostra, v haverebbe volontieri voluto far saper il suo pensiero; s' il di lei cuore, mentre si sentiva commosso, havess' havuto qualcheduno per confidarli e darli questa commissione : mà che finalmente, non potendo nell' angustie sue far altrimente, è stata costretta à servirsi della mia propria persona, per farv' intendere, (come v' hò già detto) ch' à niun' altro ch' à me è concesso di posseder il suo cuore : che voi havete fatto à bastanza l' occhietto; e che se voi siete niente niente giudicioso e savio, risolverete all' auvenire di far meglio li fatti vostri: addio; à rivedersi. Quest' è quanto m' è stato im-

to im-

to imposto di farvi sapere.

Se ne và pian piano.

VALERIO.

Ergasto, che dici d'una simile auventura?

SGANARELLO,

da lontano.

Egli è restato ben sorpreso.

ERGASTO,

parlando piano al suo Padrone.

Secondo la mia congettura, mi pare che quest' auventura contenga in se qualche cosa di buono per voi. V' è nascosto sotto qualche misterio industrioso: e per finirla, quest' auviso non vien da una persona, che vogli veder cessato l' amor ch' ella v' inspira.

SGANARELLO,

à parte.

Egli è restato ben acchiappato.

VALERIO.

Tu credi donque, che sotto quest' affare si nasconda qualche mis....

ERGASTO.

Signor si; mà egli c' osserva: andiamo via di quì, togliendoci dalli di lui occhi.

SGANARELLO.

La di lui confusione apparisce dipinta sul di lui viso. Per certo non s' aspettava un' ambasciata di questo tenore. Chiamiamo adesso un poco Isabella: veramente ella mostra li frutti, che l' educatione produce in un anima. Ella non s' applica ad altra cosa ch' alla virtù, nella qual il suo cuor è consumato fin à tal segno, che si scandalizza ancor d' un semplice sguardo d' un huomo.

SCENA III.

ISABELLA e SGANARELLO.

ISABELLA, *à parte.*

TEmo, che quest' Amante trasportato dal grand' affetto che mi porta, non habbia ben compresa l' intentione del mio auviso. Ne voglio donque arrischiar un' altro (già che languisco prigioniera) che s' esplichi più chiaramente.

SGANARELLO.

Eccomi ritornato.

ISABELLA.

E bene?

SGANARELLO.

Hò intieramente effettuati li tuoi desiderii; e quel Signor Drudo è restato con un palmo di naso. Mi voleva alla prima negar la malattia del suo cuore; mà quando gl' hò detto, che tu m' inviavi con quest' ambasciata, è restato tutt' affatto muto e confuso; e credo che non ritornerà più.

ISABELLA.

Ah! che cosa dite! io temo tutt' il contrario; e quel ch' è più, temo che c' imbrogli la Spagna ancor più che non hà fatto per il passato.

SGANARELLO.

E sopra che fondi tu questa tua gran paura?

ISABELLA.

Non eravate sì tosto uscito di casa, ch' essendomi un pochettino affacciata alla fenestra, per pigliar un poco d' aria, hò visto comparir sotto d' essa

un

un Giovinotto, che subito m' hà dato 'l buon giorno per parte di quell' Impertinente; la onde sono restata molto sorpresa; e non bastando questo, m' hà lanciato dritto nella camera una scatoletta, nella qual hò trovata una letterina sigillata con un sigillo da Amante. Volevo subito rigettargl' il tutto; mà essendo ch' il Messaggiero era già assai lontano, il cuor mi si è enfiato per la gran colera.

SGANARELLO.

Vedete un poco la sottigliezza di questa furberia!

ISABELLA.

Son' obligata adesso di far subito riportar à questo maledetto Amante la scatoletta colla sua lettera: mà haverei bisogno, per effettuar quest' affare, d' una persona fedele; essendo che non ardisco di darne à Vosignoria.....

SGANARELLO.

Al contrario, anima mia, vita mia, viscere mie, tu mi fai tanto maggiormente toccar con mano l' amor e fedeltà tua verso di me. Il mio cuor accetta allegramente quest' impiego. Quest' è il mezo d' obligarmi infinitamente.

ISABELLA.

Tenete donque.

SGANARELLO.

Buono: vediamo un poco ciò che t' haveva scritto.

ISABELLA.

Ah, Cielo! guardate ben di non aprirla.

SGANARELLO.

E per che?

ISABELLA.

Li volete voi dar à credere, ch' io sia quella che n' hà havuta curiosità ? Una fanciulla honorata debbe sempre sfuggir di legger li biglietti che gl' huomini le fanno dare. Quando si mostra, che s' hà la curiosità di leggerli, si publica nell' istesso tempo il piacer secreto che s' hà di vedersi amate. Mi par donque à proposito, che questa lettera li sia resa non solamente così sigillata com' è, mà che di più si faccia prontamente; à fin che tanto meglio egli conosca il disprezzo grande ch' il mio cuor fa d' esso in questo giorno; e ch' il di lui affetto, perdendo intieramente da quì in poi ogni sorte di speranza, non s' arrischi ad intraprender qualche nuova stravaganza simile à questa quì.

SGANARELLO.

Veramente tu hai ragione: tu parli benissimo. Và, resto incantato dalla tua grandissima virtù e prudenza. Vedo bene, che le lettioni che t' hò date, hanno prodotto buonissimi frutti, e germogliato felicemente nell' anima tua. Finalmente, tu sei l' unica che sii degna d' esser mia moglie; e tu me ne dai tutti li segni e pruove che posso desiderare.

ISABELLA.

Non parlo però per sforzar ò contender colli vostri desiderii e volontà: la lettera è in vostro potere; e voi ne potete far ciò che più vi piacerà. Là potrete aprire....

SGANARELLO.

Non, non: il ciel me ne guardi! Essendo che le tue ragioni sono perfettissime: me ne vado subito

à far

à far ciò che m' hai imposto: dopoi anderò à dir due sole parole ad una certa persona; e dopoi ritornerò dritto dritto per rimetterti 'n riposo e pacificarti.

SCENA IV.

SGANARELLO & ERGASTO.

SGANARELLO.

IN qual gioia mai il mio cuor si trova; non già ondeggiante, mà tutt'affatto immerso, vedendo c'haverò per moglie una fanciulla tanto savia! Hò in casa mia un' de' più ricchi tesori del mondo; un tesoro dico d' honore. Scandalizzarsi d' un solo e semplice sguardo d' un huomo! stimarlo un tradimento! Ricever un biglietto amoroso com' una delle più grand' ingiurie che far si possino! farlo riportar al Drudo da me medesimo! Vorrei ben sapere (vedendo tutte queste cose) se quella del mio fratello farebbe l' istesso. Per mia fede, le fanciulle non sono che quel tanto che le facciamo essere. Olà!

ERGASTO.

Che c' è di nuovo?

SGANARELLO.

Tenete; dite al vostro Padrone, che non s' ingerisca davantaggio, òvero ardisca di scriver, & inviar nuove Lettere in scatolette d' oro; e ch' Isabella n' è restata grandemente irritata. Guardate bene, che vederete, che almeno non è stata nè aperta, nè dissigillata. Di quì conoscerà la stima che si fà delle sue amorose fiamme; & il felice successo che deve sperar per esse.

SCENA V.

VALERIO & ERGASTO.

VALERIO.

CHe cosa t' hà dato quel bestionaccio selvatico?

ERGASTO.

Questa scatoletta, Signore, con questa lettera che v' è rinchiusa dentro; la qual, dice, ch' Isabella habbia ricevuto da voi, ò per parte vostra; e per la qual, dice ancora, ch' è molto incolerata. Dice di più, che ve là fa restituire senz' haverla prima aperta. Vosignoria l' apra, e prestamente la legga, per veder un poco s' io m' inganno.

Valerio la Legge.

LETTERA.

Senza dubio, questa lettera vi causerà qual che meraviglia, vedendo e considerando il disegno c' hò, scrivendovi; e la maniera della qual mi servo, per farvela venir sicura nelle mani; mà lo stato, nel qual mi vedo, non è più capace di contenersi ne' termini per altro limitati al mio Sesso. Il giusto horror d' un matrimonio, l' accompimento del qual mi vien minacciato nell' angusto termine e spatio di sei giorni, mi fà metter il tutto in non cale: essendomi donque risolta di liberarmene in quel miglior modo e maniera che mi venirà alle mani; hò creduto di far meglio, eleggendovi più tosto voi che la desperatione. Non v' immaginate però d' esser in tutto e per tutto obligato al mio crudele e fiero Destino; non essendo lo stato angoscioso, nel

qual mi ritrouo, quello, c' hà fatto nascer in me li sentimenti c' hò per voi: è però vero, ch' egli è quello che n' accelera la testimonianza; e che mi fà far ciò ch' il decoro del Sesso non concede. Se voi volete, sarò ben tosto vostra; dependendo unicamente da voi. Aspetto solamente d' intender l' intentione del vostro amore, per farvi saper la resolutione c' hò presa: Mà sopr' il tutto, pensate ch' il tempo vola; e che duoi cuori che s' amano, s' intendeno à cenni.

Isabella.

ERGASTO.

E ben, Signor mio; che ne dite? voi vedete bene, che non gl' è ſtata dettata. Cospetto! per esser così giovinetta com' è, è aſsai induſtriosa. La credereſte voi capace d' una simil sottigliezza amorosa?

VALERIO.

Ah! vedo bene ch' ell' è tutt' affatto adorabile. Queſto tiro del di lei spirito, affetto, & amicitia, accresce ancor più della metà l' amor che le porto: la onde, congionto alli sentimenti che la sua beltà e vaghezza m' inspirano.....

ERGASTO.

Ecco che vien quel povero semplice: pensate à ciò che li dovete dire.

SCENA VI.

SGANARELLO, VALERIO & ERGASTO.

SGANARELLO.

O Tre e quattro; anzi e cento e mille volte benedetto sia quel Bando, che prohibisce il lus-

so e sfoggio nel veſtire. Li mariti non haveranno all' auvenir tant' incommodi; e le donne haveranno un freno alle loro continue impertinenti domande. Oh! quante gratie rendo io alla Maeſtà Sua, d' haver fatto publicar queſta Pragmatica! Ah! vorrei ancora, che per il riposo de' medemi Mariti, si bandiſsero gl' amoreggiamenti, come sono ſtati banditi gli spizzi e riccami. Hò espreſsamente comprato l' Editto Reale, à fin ch' Isabella lo legga ad alta voce; e queſto sarà il nostro divertimento, quando non haveremo alcun altra occupatione queſta sera dopo cena. E ben, Signor Biondino, invierete voi ancora de' biglie tti amorosi con scatolette d' oro? Voi per certo v' immaginavate di ritrovar qualche giovine Pennacchina; leccarda e ghiotta del voſtro intrico; & amica delle ciarle e fioretti degl' Amanti, eh? Voi vedete di qual maniera le voſtre pretiose gioie sono ricevute & aggradite. Credete à me, che voi perdete il tempo e le pezze; e che gettate la voſtra polvere dietro le paſsere. Ell' è savia; ella m' ama, e m' adora; & il voſtr' amore l' oltraggia. Drizzate donque altrove la voſtra mira, e fate 'l voſtro fardello.

VALERIO.

Sì, sì, Signore; il voſtro merito, à cui tutti s' arrendono, è un' oſtacòlo troppo grande alli miei desiderii: & io son pazzo, se pretendo (havend' alle spalle un simil Rivale) di voler concorrer & aspirar colla semplice fedeltà del mio amore all' amor d' Isabella.

SGANARELLO.

E' per certo una pazzia grandiſsima.

VA-

VALERIO.

Vi prometto però, che non haverei già mai permesso ch' il mio cuor corresse dietro alle di lei vaghezze, s' havessi potuto penetrare, che questo misero cuore doveva trovar un Rivale tanto terribile, quanto siete voi.

SGANARELLO.

Lo credo.

VALERIO.

Presentemente vedo bene che la mia speranza è fallita. Vi cedo, Signore; e lo faccio senza mormorare.

SGANARELLO.

Voi fate molto bene.

VALERIO.

Il mio Destino & il vostro vogliono così. La vostra persona è adornata di tante virtù, c' haverei torto di riguardar con occhio torvo l' amor ch' Isabella vi porta.

SGANARELLO.

Non accade dirlo.

VALERIO.

Si, si: vi cedo il luogo; mà vi prego almeno; e quest' è l' unica gratia che domanda da voi quest' infelice Amante, à cui voi solo siete quello ch' in questo gi rno causa un sì gran tormento: vi prego, dico, e vi scongiuro d' accertar Isabella, che s' il mio cuor da tre mesi in quà abbruscia per essa, quest' amor è senza macchia; non havendo già mai pensato à cos' alcuna che possi offender il suo honore.

SGANARELLO.

Signor si.

VALERIO.

Che non dependendo da altro che dall' elettione del mio cuore; tutti li miei disegni non havevano altro scopo che d' haverla per moglie, s' il vostro fortunato Destino, Signore, à cui è toccato in sorte di cattivar il di lei cuore, non mi si fosse parato davanti, per ostare à questo mio grand' e giusto ardore.

SGANARELLO.

Benissimo.

VALERIO.

Che, per qualunque cosa, già mai mi scorderò dell' amor che porto al suo bello. Che, conformandomi in ogni luogo e tempo alli Decreti Celesti, l' amerò costantemente fin' all' ultimo sospiro: e che, se tralascio in qualche parte d' accalorir le mie instanze, lo faccio per il rispetto che m' inspirano li meriti di Vosignoria.

SGANARELLO.

Lei parla prudentissimamente; & io vado subito subito à raccontarle questo discorso, che non l' offenderà in alcuna maniera: Mà, se però mi volete credere, cercarete il modo e la maniera di far che questa passione v' esca fuori della testa. Addio.

ERGASTO.

L' inganno è benissimo ordito. Oh! che Idiota!

SGANARELLO.

Questo povero infelice menchione mi commuove col suo grand' amore à pietà e compassione: Mà suo danno; per che s' è egli messo in testa di voler forzar e pigliar una Fortezza ch' è in mio potere? Tanto peggio per lui.

SCE-

SCENA VII.

SGANARELLO & ISABELLA.

SGANARELLO.

Già mai un Amante apparve più turbato di quel ch' è apparso Valerio, vedendo che la sua letterina amorosa non solo gl' era rinviata; mà che di più non era nè meno ſtata nè letta, nè aperta. Finalmente, dice, che perde ogni speranza e che si ritira: mà prima m' hà pregato, e scongiurato(& in tal modo che mi faceva pietà)di dirti, ch' amandoti,non hà già mai pensato à cos' alcuna che poteſs' offender il tuo honore. Che non dependendo da altro che dall' elettione del suo cuore, tutti li suoi disegni non havevano altro scopo che d' haver te per sua moglie, s' il mio fortunato Deſtino, à cui è toccato in sorte di cattivar il tuo cuore, non se li foſse parato davanti, per apportar oſtacolo al suo grand' e giuſto ardore. Che per qualunque cosa che segua, già mai si scorderà dell' amor che porta al tuo bello. Che conformandosi in ogni luogo e tempo alli Decreti Celeſti, t' amerà coſtantemente fin all' ultimo sospiro; e che se tralascia in qualche parte d' accalorir le sue iſtanze, lo fà solamente per il rispetto che li miei meriti l' ispirano.

Queſti sono li propri termini co' quali egli s' è esplicato à me, parlandomi: & in luogo di bia-

biasimarlo, ti confesso, che mi par che sia galant' huomo; e per ciò mi dispiace che si ritrovi così invischiato nell' amarti.

ISABELLA,
parlando piano come frà se stessa.

Li di lui ardori non sono di diversa conditione da quella ch' io secretamente m' imaginavo; e li di lui sguardi & occhiate mi testimoniavano continuamente la loro innocenza.

SGANARELLO.

Che dici?

ISABELLA.

Che difficilmente posso digerir la compassione c' havete d' un huomo ch' odio tanto, quant' aborro la morte: e che se voi m' amaste della maniera che mi dite, sentireste l' affronto che mi fanno, & il dispiacer che mi causano le di lui persecutioni & instanze.

SGANARELLO.

Mà, egli non sapeva la tua inclinatione; & essendo che la di lui intentione era honesta, il suo amor non merita mica d' esser....

ISABELLA.

Ditemi di gratia; vi par forse à voi che l' intentione di rapir le persone sia buona? Il formar il disegno di tormi dalle vostre mani, per sposarmi poi per forza, è egli un disegno da huomo honorato? Come s' io fossi una fanciulla capace di lasciarm' in vita, se per mia sfortuna m' accadesse una tal infamia!

SGANARELLO.

Come?

ISABELLA.

Si, si: hò inteso che questo, non già Amante, mà ben sì traditore, parla e machina un mezzo per rapirmi: & ignoro le secrete prattiche che l'hanno instruito tanto presto del disegno che voi havete fatto di sposarmi almeno nello spatio d'otto giorni, non havendomelo voi fatto saper prima di hieri: mà, dicesi, ch' egli vogli prevenir quella giornata, che deve unir il mio Destino alla vostra Sorte.

SGANARELLO.

O! questo sì che non val nulla!

ISABELLA.

Oh! perdonatemi, egli è un honestissimo huomo, che non hà altro per me che....

SGANARELLO.

Egli hà il torto. Oh, questo si ch' è troppo!

ISABELLA.

Via, via; la dolcezza con cui voi li parlate, lo mantien nella sua pazzia. Se poco fà li haveste parlato apertamente, temerebbe li vostri trasportamenti, la vostra colera & il mio risentimento: Perche hà prononciate queste stesse parole ancor dopo d' haver visto il disprezzo ch' è stato fatto della sua lettera; la onde ne sono restata tanto maggiormente scandalizzata; & il di lui amor conserva, secondo che m' è stato raccontato, la credenza d' esser secretamente amato e stimato da me. Egli crede, ch' io sfugga d' unirmi à voi col nodo d' Imeneo; e per questo haverebbe gran gusto ch' io fossi tolta via dalle vostre mani.

SGANARELLO.

Egli è pazzo.

ISABELLA.

Egli finge, quand' è in vostra presenza; mà la di lui intentione non è drizzata ch' à tenervi à bada colle sue parolettine melate. Questo traditor si burla di voi; la onde, debbo confessar apertamente, ch' io sono la più infelice creatura del mondo; vedendomi (ben ch' io cerchi di viver honoratamente, rifiutando e ricusando gli amoreggiamenti d' un vil subornatore) esposta alle fastidiose sorprese d' un Temerario insolente; & à veder ordir simili infami intraprese contro la mia persona.

SGANARELLO.

Và, è non temer d' alcun male. Lascia far à Marc' Antonio.

ISABELLA.

Quant' e me, vi dico in due sole parole, che se voi non gridate e strillate bene contr' un tiro, contr' un' attione cotanto ardita; trovando il mezzo di liberarmi dalle persecutioni di quel temerario, abbandonerò il tutto, e rinoncierò al dispiacer c' hò di soffrir gli affronti ch' io ricevo da esso.

SGANARELLO.

Non t' affligger tanto, cara vita mia; me ne vado subito à trovarlo, & à cantargliela ben bene.

ISABELLA.

Diteli almeno, che non hà bisogno di negar d' haver havuta una tal intentione; e che la negativa sarebbe vana, essendo che sono stata assicurata del suo disegno da una persona degna

di

di fede; e che dopo d' haverli dato un tal auviso, ardisco di sfidarlo di potermi sorprendere, ben che faccia ogni sforzo posſibile. Che finalmente, senza sparger davantaggio al vento li suoi sospiri, e perder il tempo in vano, intenderà da voi, quali siino li miei sentimenti: e che, se non vuol eſser causa di qualche disgratia, non si facci dir ò repeter due volte le cose.

SGANARELLO.

Li dirò quanto bisogna.

ISABELLA.

Mà, sopr' il tutto, li dovete parlar d' un tuono, che facci veder, ch' il mio cuor non scherza; mà che dice da buono e da dovero.

SGANARELLO.

Và pure, che ti prometto sicuramente di non scordarmi di cos' alcuna.

ISABELLA.

Aspetto con impatienza grande il voſtro ritorno. Fate preſto; affrettatevi, se vi piace, tanto, quanto potete. Quando reſto un momento senza vedervi, languisco.

SGANARELLO.

Và, và, cara ragazzina, ben mio; ritornerò in un momento. *parte.*

SGANARELLO.

V' è forse nel mondo una persona più savia e meglior di lei? Ah! qual felicità è la mia! ah! che gran piacer che sento, d' haver trovata una Donna secondo 'l mio desiderio! Così bisogna che siino fatte le noſtre

mo-

mogli, e non come certe Pennachine e Libertine, che fanno moſtrar, non à dito, mà à due dita li loro honeſti mariti per tutta la Città di Parigi; delle quali io ne conosco un buon numero. Olà, Signor Zerbinotto dalle belle intraprese!

SCENA VIII.

VALERIO, ERGASTO e SGANARELLO.

VALERIO.

CHi riconduce la Signoria voſtra in queſto luogo?

SGANARELLO.

Le mie gambe, Signor mio, e le voſtre pazzie.

VALERIO.

Come?

SGANARELLO.

Voi sapete già aſsai bene di qual cosa vi voglio parlare. Per non nascondervi 'l mio pensiero, vi dirò, che vi credevo aſsai più savio che non siete. Voi mi tenete à bada colle voſtre belle parole e promeſse; e frà tanto conservate sotto mano certe speranze da pazzo. Vedete; io hò voluto trattar con voi piacevolmente; mà alla fine m' obligarete à dar negl' eccefsi e nelle smanie. Non vi vergognate, eſsendo ciò che siete, di fare, tessere & ordire nel voſtro spirito simili trame; pretendendo di rapir una fanciulla honorata e da bene, e turbar un Imeneo in cui ella ripuone tutte le sue felicità?

VA-

VALERIO,

Chi è quello, Signore, che v' hà data questa strana nuova?

SGANARELLO.

Non fingiamo più: questa nuova m' è stata data da Isabella; che vi fà saper, mediante la nostra persona, e per l' ultima volta, ch' ella v' hà fatto à bastanza veder e conoscer l' elettione ch' ella hà fatto: ch' il suo cuor, essendo tutto per me, resta offeso da simili trame; ch' ella più tosto vuol morire, che soffrir l' insolenza & impertinenza delle medesime; e che finalmente voi causerete qualche terribile scandalo, se non imporrete fine à tutti questi imbarazzi.

VALERIO.

S' è vero ch' ella habbia detto tutto ciò che da voi hò inteso, confesserò che le mie fiamme non hanno cos' alcuna più da pretendere ò sperare. Queste parole, colla loro chiarezza impongono fine à tutto quest' affare; & io rispetto & honoro la sentenza che da essa è stata prononciata.

SGANARELLO.

Se voi forse tuttavia ne dubitate; stimando che tutti li lamenti fattivi per sua parte siino tutte mie fintioni, farò ch' ella stessa v' esplichi francamente il suo cuore. Se voi ne siete contento, v' acconsento ancor io volentieri, per cavarvi fuori dell' error nel qual siete. Seguitatemi, che vederete, s' io hò aggiunto un &. alli suoi ordini; e s' il suo cuor giovinetto sà bilanciar ò star perplesso frà noi due.

SCE-

SCENA IX.

ISABELLA, SGANARELLO e VALERIO.

ISABELLA.

COme! voi me lo conducete quà? qual disegno havete? sposate voi forse contro di me li di lui interessi? siete voi forse incantato de' suoi rari meriti; e volete voi forse, à causa d' essi, obligarmi ad amarlo e soffrirle di lui visite?

SGANARELLO.

Non, viscere mie, essendo ch' il tuo cuore m' è tanto caro, che già mai mi permetterebbe di condescendervi; mà, egli stima che li miei discorsi siino fole: crede ch' io sia quello che parla, e che con destrezza me li dipinga amato da te; e lui, al contrario, odiato: l' hò voluto donque, per finir questa musica d' Orfeo, condur quà, acciò tu stessa lo cavi fuori dell' error che nutrisce il di lui amore.

ISABELLA, *à Valerio.*

Come! Donque l' anima mia non s' è ella ancor palesata à bastanza? Potete voi dubitar ancora de' miei vivi desiderii?

VALERIO.

Si, Signora; per che tutto ciò che questo Signor m' hà detto per parte vostra, è capace di sorprender uno spirito maggior del mio. Confesso, c' hò dubitato di quella suprema sentenza, che mi chiarisce del Destino del mio infinito amore. Ella mi tocca così al vivo, ch' il mio cuor non può far di meno

no di non farlo repeter ancor una volta.

ISABELLA.

Non, non: un tal decreto non vi deve punto sorprendere: egli v' hà fatto intender li miei sentimenti, ch' essendo fondati sulla base dell' equità, appariranno giusti. Si, si; voglio che si sappia; e debbo esser creduta, ch' il Destino offre quì in questo momento alla mia vista duoi Oggetti, che m' inspirano per essi contrari sentimenti; essendo ambeduoi (però differentemente) lo scopo del mio cuor agitato.

Uno d' essi è da me tanto amato, che l' hò già eletto per mio; & à questa giustissima elettione sono stata allettata da un' honorato interesse. L' altro, per ricompensa del suo affetto, sarà la meta della mia colera & auversione. La presenza d' uno m' è gratissima e cara; e concepisco, vedendola, una gioia estraordinaria & intiera nell' anima mia; e l' altro, colla sua vista, inspira nel mio cuore certi secreti movimenti, che sono ripieni d' odio e d' horrore. Non desidero altro in questo mondo, che di vedermi moglie del primo; che, quant' al secondo, più tosto vorrei perder la vita, che cader nelle di lui mani. Mà, hò parlato à bastanza, e mostrati li miei giusti sentimenti. Hò languito ancor troppo frà questi crudeli tormenti. Bisogna, che quello, ch' io amo, impiegando ogni possibil diligenza, faccia perder la speranza à quello ch' io odio; e che con un felice Imeneo mi liberi da un supplicio che mi dà un spavento più grande che non mi darebbe la morte.

SGANARELLO.

Si, si, dolcissima mia vita, penso d' accompir quan-

to prima li tuoi desiderii & espettatione.

ISABELLA.

Queſt' è l' unico mezzo che mi può contentare.

SGANARELLO.

L' effettuerò quanto prima.

ISABELLA.

Sò, che non ſtà bene alle fanciulle d' esplicar così liberamente le loro volontà, e brame; mà...

SGANARELLO.

Non, non.

ISABELLA.

Mà simili libertà mi si poſsono ben concedere; già ch' il mio Deſtino si ritrova nello ſtato nel qual è; e poſso senz' arroſsire far pueſta grata e dolce confeſsione à quello che considero già come mio futuro sposo.

SGANARELLO.

Certo, mia carina.

ISABELLA.

Pensi donque ancor lui à darmi qualche teſtimonio del suo affetto.

SGANARELLO.

Si; piglia, bacia queſta mano.

ISABELLA.

Concluda, senza più sospirare, un Imeneo, fuor del quale non hò alcun' altro desiderio al mondo. Riceva in queſt' iſteſso luogo la fede che li dò, di già mai preſtar le orecchie alle altrui parolette amorose.

SGANARELLO.

Ahi! ahi! mio caro nasino, caro turazzoletto, tu non

non languirai longo tempo, te lo prometto. Và, và; zitto pure; lascia far à me.

A Valerio.

Voi vedete bene che non son io quello che la fà parlare; la di lei anima, com'havete chiaramente inteso, non respira per altri che per me.

VALERIO.

E ben, Signora, e bene, voi vi siete esplicata assai intelligibilmente. Conosco 'l fine del vostro discorso; e ciò, à che voi m' astringete. Saprò ben io toglierui frà poco dagli occhi la presenza di colui che tanto aborrite, e che genera in voi una violenza sì grande.

ISABELLA.

Voi non mi potreste già mai far un piacer più grato di questo; per che, per finirla, una tal vista non si può soffrir senza fastidio. Ella m'è odiosa; e l'horror che mi causa è sì grande, che.....

SGANARELLO.

Ah, ah!

ISABELLA.

V' offendo forse, parlando così? Faccio forse.....

SGANARELLO.

Ah, Cielo! non, non; non dico questo; mà, per dir il vero, hò compassion dello stato nel qual è. Mi par ch'il tuo odio contro di lui sia un poco troppo grande.

ISABELLA.

In un simil rincontro non ne posso far apparir tanta che basti.

VALERIO.

Si, si, Signora, cercarò di contentarvi; e frà due ò

tre giorni li vostri occhi non vederanno più quell' oggetto che dite c' havete tanto in odio.

ISABELLA.

In buon hora: addio.

SGANARELLO.

Hò compassione della vostra sfortuna; mà non posso....

VALERIO.

Non, non: Vosignoria non intenderà uscir dalla mia bocca ò cuore alcun sospiro ò lamento. Per certo, quella Signora ci tratta ambeduoi con grand' equità; & io vado à cercar un mezzo capace per contentarla. Addio.

SGANARELLO.

Povero giovinetto; vedo bene ch' il vostro dolor è grandissimo; tenete, abbracciatemi me, ch' io sono un' altro ella stessa.

SCENA X.

ISABELLA e SGANARELLO.

SGANARELLO.

E' Degno d' esser compassionato.

ISABELLA.

Non, non.

SGANARELLO.

Del resto, ti dico, ch' il tuo affetto, vita mia, m' hà infinitamente commosso; la onde voglio ch' egli riceva il premio che merita. La dilazion d' otto giorni è troppo grande per l' impatienza che tu hai. Ti voglio donque sposar domani, senza chiamar à queste nozze....

ISA-

ISABELLA.

Domani?

SGANARELLO.

Il tuo pudor e vergogna fingono di voler ancor attendere e rincular l' affare; mà sò benissimo la grandezza della gioia, nella qual questo mio discorso t'immerge. Tu vorresti che fosse un affar già fatto, finito e compito.

ISABELLA.

Mà....

SGANARELLO.

Andiamo à preparar tutte le cose necessarie per questo matrimonio.

ISABELLA.

Oh, Cielo! ispirami un mezzo capace di frastornarlo.

Il Fine dell' Atto II.

****

ATTO III.

SCENA I.

ISABELLA.

SI, si; mi par di dover cento volte meno temere la morte, che questo fatal Imeneo, al qual mi vogliono costringere: e tutto ciò ch' io faccio per sfuggirne li rigori, deve trovar gratia appresso li miei Censori. Il tempo passa e mi stimola; e già che fà oscuro, voglio andar,

senza temer d' alcun, siniſtro accidente, à consegnar la mia fortuna e deſtino nelle mani della fedeltà d' un Amante.

SCENA II.

SCANARELLO & ISABELLA.

SGANARELLO.

Ritorno. Hò già dato l' ordine neceſsario per domani; acciò che per parte mia....

ISABELLA.

O Cieli!

SGANARELLO.

Sei tu, mio bene? ove vai così tardi? Non m' havevi tu detto, che te ne volevi andar à rinserrar un poco nella tua Camera per riposare, perche eri un poco ſtanca? E non m' havevi di più ancor pregato di lasciarviti, ritornando, di riposo fin à domattina?

ISABELLA.

E' vero; mà....

SGANARELLO.

Mà, che?

ISABELLA.

La confusione, nella qual mi vedete mi toglie il modo di scusarmi.

SGANARELLO.

Che cosa v' è donque?

ISABELLA.

V' è un secreto di grand' importanza in campo. La mia Sorella è quella che presentemente m' obliga ad uscir fuori di casa. M' hà domandato per un momento la mia Camera, nella qual l' hò rinchiu-

chiusa; e questo, per un disegno ch' io hò molto biasimato.

SGANARELLO.

Come?

ISABELLA.

Chi è quello c' haverebbe potuto credere od imaginarsi un tal fatto? Ell' ama quell' Amante ch' è stato scacciato via e bandito da noi.

SGANARELLO.

Valerio?

ISABELLA.

Si, si; l' ama suisceratissimamente: l' adora di tal sorte, che non credo che vi sia un amor ugual al suo. Potrete giudicar quanto quest' affetto sia potente, considerando ch' ell' è venuta quà à quest' hora, per scuoprirmi questa cura amorosa che la tormenta; & à dirmi, ch' assolutamente perderà la vita, se la di lei anima non ottien l' effetto del suo desiderio. Che da più d' un' anno in quà passa frà essi una secreta corrispondenza d' affetti, & un commercio scambievole amoroso: e che di più, nel principio che s' innamorarono, si diedero vicendevolmente la fede di maritarsi assieme.

SGANARELLO.

Brutta sporca.

ISABELLA.

C' havendo inteso parlar della disperatione, nella qual hò immerso colui ch' ella ama di vedere; ella viene per pregarmi di soffrir che la sua fiamma possi ritardar una partenza che le costerebbe la vita e trapasserebbe l' anima. M' hà finalmente supplicata di lasciarla sola nella mia Camera che

risponde sulla ſtradicella; volendo queſta sera parlar dalla feneſtra, sotto 'l mio nome, e come se foſs' io, al suo Amante; e persuaderlo, con una voce che contrafacci la mia, e con qualche parolina dolce, à trattenersi quì; per tirar dopoi deſtramente & à poco à poco l' acqua al suo mulino; cioè, voltar in proprio utile l' affetto che si sà ch' egli hà per me.

SGANARELLO.

E ti par che queſto....

ISABELLA.

Io ne sono reſtata scandalizzata e corrucciata. Come! le hò detto; siete voi doventata pazza, cara Sorella? Non arroſsite d' eſservi talmente innamorata d' una certa sorte di persone, ch' ogni giorno cambia d' affetto? Non vi vergognate di scordarvi del voſtro ſtato e ſeſso, ingannando la speranza d' un huomo, con cui il Cielo vi voleva unire?

SGANARELLO.

Egli però merita d' eſser trattato così. N' hò gran piacere.

ISABELLA.

Finalmente, eſsendo disguſtata, hò addotte cento e mille ragioni, delle quali mi servivo per rimproverarle le sue grandiſsime baſsezze, e le viltà che commette; per poterle dopoi ricusar la richieſta fattami per queſta notte; mà ella hà comminciato à sparger tante lagrime, & ad esalar tanti e tanti ardenti sospiri, dicendo, che sarei la causa della sua disperatione, s' io li negaſsi ciò che da me desiderava il suo amore, che, contro sua voglia, il mio cuor s' è viſto obligato à cedere: e per giustifi-

tificar questo notturno intrico, al qual la tenerezza & affetto del sangue mi faceva acconsentire, andavo per far venir à dormir meco quella Lucretia; la virtù della qual ogni giorno voi mi vantate tanto; mà voi m' havete sorpresa col vostro pronto ritorno.

SGANARELLO.

Non, non; non voglio simili misteri in casa mia. Vi potrei veramente acconsentir, per quanto quest' affar riguarda 'l mio Fratello; mà qualche straniero se ne potrebb' accorgere, e quella ch' io debbo honorar col mio corpo, non solamente deve esser pudica, casta e ben nata, mà nè meno sospetta d' alcuna cosa. Andiamo donque à scacciar via di casa quest' infame, acciò che colla sua passione amorosa non....

ISABELLA.

Ah! voi la confondereste troppo; & ella potrebbe con ragione lamentarsi della poca moderazione mia; e già che non volete ch' io acconsenta al di lei disegno, aspettate almeno ch' io la facci uscire.

SGANARELLO.

Falla donque andar via.

ISABELLA.

Mà sopr' il tutto vi prego di nascondervi, degnandovi di lasciarla partir senza farle motto.

SGANARELLO.

Si; lo farò per amor tuo, e mortificarò li miei giusti trasportamenti; mà nell' istesso momento ch' ella se ne sarà andata via, voglio senza perder tempo andar à trovar il mio fratello; perche haverò grandissima gioia di correr da lui per scuo-

prirli quest' affare.

ISABELLA.

Vi scongiuro donque di non intricarmivi nè in bene nè in male; nè di far mentione di me toccante questo fatto. Addio; buona sera; perche, nell' istesso istante mi voglio rinchiuder nella mia stanza.

SGANARELLO.

Fin à domani, mia cara. In qual impatienza son io di veder il mio fratello, per raccontarli questo fatto, e felicitarlo della sua buona fortuna! Il povero menchione, con tutt' il suo Apollo; con tutta la scienza, dico, ch' egli possiede, resterà con un gran palmo di naso. Quest' accidente, m' è più caro, che se mi si donassero venti scudi.

ISABELLA,

essendo in casa parla così chiaramente.

Si, si, cara Sorella, hò gran dispiacere del disgusto che ricevete; mà m' è impossibile di permettervi ciò che volete. V' è troppo gran rischio per il mio honore, che m' è più caro di tutt' il resto. Addio: ritiratevi avanti che si facci più tardi.

Isabella esce colla testa coperta.

SGANARELLO.

Eccola là ch' esce, come credo, pochissimo satisfatta. Serriamo pian piano la porta à chiave; acciò che non possi ritornar dentro.

ISABELLA,

sotto voce.

Oh, Cielo! seconda li miei disegni.

SGANARELLO.

Seguitiamola un poco, per veder ov' ella se n' anderà.

ISABELLA,

andando verso la casa di Valerio.

La notte, colle sue tenebre, favorisce il turbamento & imbarazzo nel qual mi trovo.

SGANARELLO.

Alla casa del suo Drudo! Oh, che ardita intrapresa!

SCENA III.

VALERIO, SGANARELLO & ISABELLA.

VALERIO.

SI, si; in questa notte voglio tentar qual che sforzo, per parlar... Chi và là?

ISABELLA.

Non fate rumore, Valerio, v'hò prevenuto: io sono Isabella.

SGANARELLO.

N' hai mentito, carogna, non è vero che tu sii essa. Ella seguita ben meglio che non fai le leggi dell' honor che tu trascuri e fuggi; e falsamente simuli la di lei voce e nome.

ISABELLA.

Mà, se prima non mi promettete di legarvi con un santo Imeneo....

VALERIO.

Si, quest' è la meta alla qual tende il mio Destino; e vi dò adesso quì la mia fede, che domani venirò con voi ove vorrete, per ricever la vostra e darvi

la mia destra.

SGANARELLO.

Povero pazzo, come t' inganni!

VALERIO.

Entrate pur con ogni sicurezza. Adesso mi burlo della forza del vostro Argo, che resta là con un palmo di naso. Vi prometto, che più tosto, che permetter che vi togliesse dalle mani del mio ardente amore, il mio braccio li trapasserebbe il cuore con mille colpi mortali.

SGANARELLO.

Ah! ti prometto, che non hò voglia di toglierti un' infame schiava delle proprie lascivie: non son geloso del dono che tu le fai della tua fede; anzi, se mi crederanno, tu sarai il di lei Sposo. Sù, sù; facciamolo acchiappar subito asieme con quella sfacciata. La memoria del suo Padre (che con ragione si deve rispettare) & il grand' interesse che debbo pigliar in questo fatto, à causa della Sorella, m' obligano à cercar di farle restituir l' honore. Olà.

SCENA IV.

SGANARELLO, UN COMMISSARIO, UN NOTARO e SEGUITO.

IL COMMISSARIO.

Chi è? chi batte?

SGANARELLO.

Servo suo, Signor Commissario. E' necessario che Vosignoria comparisca colla sua toga. V. S. mi

segua

segua pur, se le piace, col suo lume.

IL COMMISSARIO.

Uscivamo....

SGANARELLO.

Si tratta d'un affare di grandissima premura.

IL COMMISSARIO.

Di che?

SGANARELLO.

D'andar là dentro per acchiapparvi assieme due persone che vi sono, e congiongerle con un buon nodo matrimoniale. Vi troverete una certa fanciulla che c'appartiene, la qual è stata sedotta da un certo Valerio, che sotto pretesto di volerla sposare, l'hà fatta entrar in casa sua. Ell'è uscita da una famiglia nobile e virtuosa; mà....

IL COMMISSARIO.

S'è per questo, il rincontro è felice; essendo c'habbiamo già qui un Notaro.

SGANARELLO.

Signore.

IL NOTARO.

Signor si, Notaro Regio.

IL COMMISSARIO.

Il più honorato huomo....

SGANARELLO.

Ci s'intende. Entrate in quella porta là; e senza far rumore, habbiate l'occhio che non esca alcuno. Sarete intieramente satisfatto della vostra diligenza; mà almeno non vi lasciate unger la mano ò sedurre.

IL COMMSSARIO.

Come! voi donque credete, ch'un'huomo di Giustitia....

SGANARELLO.

Ciò ch' io dico, non lo dico per tassar il vostro Officio ò Carica. Vado à far venir subito quà il mio fratello. Fatemi solamente far un poco lume colla vostra torcia. Vado à rallegrar quest' huomo senza colera. Olà.

SCENA V.

ARISTO e SGANARELLO.

ARISTO.

CHi batte? Ah, ah; che desiderate da me, Signor Fratello?

SGANARELLO.

Venite à basso, bel Direttore, e vecchio Zerbinotto, che vogliamo farvi veder qual che bella cosa.

ARISTO.

Come?

SGANARELLO.

V' apporto una buona nuova.

ARISTO.

E quale?

SGANARELLO.

Ditemi, vi prego, ov' è la vostra Eleonora?

ARISTO.

Per qual causa me lo domandate? Ell' è, come credo, al Ballo appresso d' una sua amica.

SGANARELLO.

Ahi, ahi; si, si; seguitatemi pure, e vederete à qual Ballo la vostra Pennacchina è andata.

ARISTO.

Che ciarle son queste?

SGA-

SGANARELLO.

Veramente voi l' havete ben addrizzata & educata: cospetto! Ah! non è buono di viver e trattar con tanto rigore; essendo che gli spiriti si guadagnano & acquiſtano solamente mediante la dolcezza. Tutte le noſtre diffidenti cure, chiavi, chiaviſtelli, catenacci, lucchetti, gelosie e graticole, non contribuiscono nè meno un Zero à far che le Donne ò Fanciulle siino prudenti, savie e modeſte. La noſtra auſterità è quella che le incita à far male. Il Seſso donnesco domanda, e vuol haver un poco di libertà. Veramente, quella voſtra furbacchiotta n' hà preso à crepa pancia; e la di lei virtù s' è un tantino humanizzata.

ARISTO.

Qual è donque lo scopo di tutto queſto voſtro discorso?

SGANARELLO.

Via, via, Signor Fratello Primogenito, tutto qneſto vi ſtà molto bene. Hò havuto maggior guſto, vedendovi raccorre il frutto che raccogliete delle pazze maſsime c' havete seminate, che se mi foſsero ſtate date venti doppie ben contate. Adesso si vedeno li frutti diversi che le voſtre lettioni hanno produtti in due Sorelle. Una fugge un Drudo, e l' altra lo segue.

ARISTO.

Se voi non m' esplicate meglio e più chiaramente queſto voſtro Enigma....

SGANARELLO.

L' Enigma è, ch' il di lei Ballo è appreſso 'l Signor Valerio. Ve l' hò viſta entrar di notte tempo; e pre-

presentement' ell' è frà le di lui braccia.

ARISTO.

Chi?

SGANARELLO.

Eleonora.

ARISTO.

Lasciamo, vi prego, le burle.

SGANARELLO.

Vi dico, che non mi burlo punto, povero spirito; anzi, vi ridico di bel nuovo, che Valerio tien Eleonora in casa sua; e ch' avanti ch' egli pensasse à correr dietro e corteggiar Isabella, scambievolmente s' havevano data la promessa di sposarsi.

ARISTO.

In questo vostro discorso non v' è alcuna imaginabil apparenza.....

SGANARELLO.

Voi non lo crederete nè meno, come m' imagino, quand' ancor lo vederete colli vostri occhi propri. Per mia fede, arrabbio; & à quel che vedo, l' età non serv' à niente, quando manca il Maestro di casa.

ARISTO.

Che! volete voi, fratello mio....

SGANARELLO.

Cospetto! non voglio cos' alcuna da voi: vi prego solamente di seguitarmi, se quanto prima volete contentar il vostro spirito. Voi vederete la verità del fatto; & intenderete, se non è più d' un anno che l' uno hà dato all' altra la fede matrimoniale.

ARIS-

ARISTO.

Non vedo alcuna apparenza, ch' ella habbia potuto acconsentir à queſt' impegno, senza farmene prima auvertir me, che dal tempo della sua fanciullezza fin à queſto momento le hò moſtrato sempre & in ogni occasione una tenerezza e compiacevolezza intiera, havendole oltre di ciò proteſtato cento e cento volte, di non voler già mai far forza alle sue inclinationi.

SGANARELLO.

Baſta: li voſtri proprii occhi potranno eſser li giudici di queſt' affare: quant' à me hò già fatto venir un Commiſsario & un Notaro; eſsendo noſtro intereſse e debito, che queſto preteso Imeneo ripari subito l' honor perso; perche non m' imagino, che voi siate tanto vile, che la vogliate sposar con una tal macchia sul muso: se forse però non havete ancor qual che nuova ragione, che sii capace di farvi trionfar di tutte le burle e motteggiamenti.

ARISTO.

Io! Non haverò già mai queſta debolezza grandiſsima, di voler poſseder un cuor contro sua voglia: mà non poſso per anche persuadermi.....

SGANARELLO.

Oh! quante parole! Andiamo, altrimente queſto proceſso durerà eternamente.

SCENA VI.

IL COMMISSARIO, IL NOTORO, SGANARELLO & ARISTO.

IL COMMISSARIO.

NOn v' è alcun bisogno di servirsi della forza, Signori; e se voi non desiderate altra cosa da esſi, se non che si diino vicendevolmente la mano e la fede matrimoniale, pacificate li voſtri trasportamenti, nè v' infuriate davantaggio, perche li pensieri d' ambedue tendeno egualmente à sposarsi; e Valerio hà già sottoscritto, che tien per sua moglie quella c' hà già appreſſo di se.

ARISTO.

La fanciulla....

IL COMMISSARIO.

E' rinchiusa; nè vuol uscir fuori, avanti d' haver viſto che li voſtri desiderii e li loro si siino accordati aſsieme.

SCENA VII.

IL COMMISSARIO, IL NOTARO, VALERIO, SGANARELLO & ARISTO.

VALERIO, *alla feneſtra.*

NOn, Signori; & à niuno sarà conceſſo di poter entrar quà dentro, avanti che mi sia mostrato

trato 'l voſtro consenso in scritto. Già sapete chi io sono. Hò già satisfatto al mio debito & hò sottoscritto. come potrete vedere, la confeſsione che bramate ch' io faccia. S' il voſtro disegno è d' approvar queſt' alleanza, la noſtra mano potrà ancor lei sottoscrivermene l' aſsecuratione; altrimente, pensate più toſto à togliermi la vita, ch' à togliermi l' oggetto del mio amore.

SGANARELLO.

Non, non; noi non pensiamo punto à separarvi da eſsa.

Ad Ariſto.

Profittiamo dell' error, nel qual tuttavia è. Non s' è per anche accorto che piglia un granchio. Egli crede d' haver Isabella nelle mani.

ARISTO.

Eleonora donque....

SGANARELLO.

Tacete.

ARISTO.

Mà....

SGANARELLO.

Zitto donque.

ARISTO.

Voglio sapere....

SGANARELLO.

Cospetto! non volete ancor tacere?

VALERIO.

Accada ciò che vorrà, ch' Isabella m' hà già data la sua deſtra, e ricevuta la mia fede. Se voglia-

gliamo finalmente ben eſsaminar tutto queſto fatto, l' elettione ch' ell' hà fatta; non è un' elettione che poſsi eſser giudicata degna di condannatione, ò capace d' eſser rigettata.

ARISTO.

Ciò ch' egli dice, non è mica....

SGANARELLO.

Tacete, vi dico ancor una volta. Non chiacchiarate tanto, che saperete tutto queſto secreto à suo tempo.

à Valerio.

Si, si: ambeduoi siamo contenti che voi sposiate quella che presentemente si ritrova in casa voſtra.

IL COMMISSARIO.

In queſti proprii termini s' è concepito queſt' affare. Così ſtà scritto sopra queſta carta. Il Nome è in bianco, non eſsendosi ancor viſta la Fanciulla. Sottoscrivete, che la Fanciulla sottocriverà dopoi, & acconsentirà à tutto.

VALERIO.

Ne son contento.

SGANARELLO.

Et io arcicontento. Dopoi rideremo à crepa pancia. Sottoscrivete, Signor Fratello; toccando à voi l' honor d' eſser il primo.

ARISTO.

Mà di queſto Miſterio....

SGANARELLO.

Cospettaccio! quante smorfie! sottoscrivete, povero Alocco.

ARISTO.

Egli parla d'Isabella; e voi d'Eleonora.

SGANARELLO.

Non siete voi contento, caro Fratello (s'è ella) di lasciar ch' ambeduoi si maritino assieme?

ARISTO.

Senza dubio.

SGANARELLO.

Sottoscrivete donque; ch' io farò dopoi l'istesso.

ARISTO.

Così sia: mà non posso comprender cos' alcuna di quest' affare.

SGANARELLO.

Ne resterete chiarito.

IL COMMISSARIO.

Ritorneremo subito.

SGANARELLO.

Venite quà adesso, che vi racconterò la fine di tutto quest' intrico.

Sganarello parla pianpiano all' orecchio del Fratello.

SCENA VIII.

ELEONORA, LISETTA, SGANARELLO & ARISTO.

ELEONORA,

dietro di Sganarello & Aristo.

OH, che gran tormento! Che grand' importunità di tutti quei Giovanetti pazzarotti! A cau-

A causa d' esſi sono scappata via preſto dal Ballo.

LISETTA.

Ciascheduno d' esſi cerca e s' affatica d' entrarv' in gratia.

ELEONORA.

Et à me, parevano tutti insopportabiliſsimi. Preferirei sempre la più semplice conversatione à tutte le fole e ciarle di quelli Ciarlatàni. Credeno che tutt' il mondo debba cedere alle loro Perucchette bionde; e pensano d' haver parlato com' un Oracolo, quando vengono con un tuono da poveri Buffoni à motteggiarvi pazzamente sull' amor d' un Vecchio: & io, opprezzo più il Zelo d' un simil Vecchio, che tutti li belli trasportamenti di quei Cervellini sbarbati. Mà non vedo io.....

SGANARELLO.

Queſt' affare è paſsato così com' io vi dico. Ahi! eccola là che comparisce aſsieme colla sua Serva.

ARISTO,

Voltandosi verso Eleonora.

Senz' incolerarmi, Eleonora, dico, c' hò soggetto di lamentarmi di voi. Voi sapete bene s' io hò voluto ò cercato già mai di forzar la voſtra volontà: e che più di cento volte v' hò proteſtato di voler lasciar le voſtre brame in un' intiera libertà: il voſtro cuor però, disprezzan-

do

do 'l mio suffragio, impegna la sua fede & amor senza farne prima me partecipe. Non mi pento già d' havervi trattata con piacevolezza; mà bensi v' accerto, che la voſtra maniera di proceder meco mi disguſta al maggior segno. L' affetto grande che v' hò portato, non hà meritata un' attion di queſta sorte.

ELEONORA.

Non comprendo la causa di queſto voſtro discorso; sappiate però, che son quella ſteſsa che sempre fui per voi. Che niuna cosa è capace d' alterar la ſtima che fò della voſtra persona; e che crederei di commetter un grandiſsimo fallo, se pensaſsi ad amar un altro. Vi dico di più, che se voi volete adempir li miei desiderii, m' unirete domani à voi col santo nodo d' Imeneo.

ARISTO.

Con qual fondamento donque venite voi da me, Signor Fratello.....

SGANARELLO.

Come! non uscite voi presentemente fuori della casa di Valerio? Non havete voi raccontata in queſto giorno l' hiſtoria de' voſtri amori con eſso, dicendo ch' è un anno ch' ardete del di lui amore?

ELEONORA.

Chi v' hà raccontate queſte belle favole di me, incaricandosi d' inventar simili imposture?

SCE-

SCENA IX. & ULTIMA.

ISABELLA, VALERIO, IL COMMISSARIO, IL NOTARO, ERGASTO, LISETTA, ELEONORA, SGANARELLO & ARISTO.

ISABELLA.

CAra Sorella mia, vi prego di generosamente perdonarmi, s' hò ammacchiato 'l vostro nome colle mie libertà. L' imbarazzo improviso e grande nel qual poco fà mi sono ritrovata, m' hà ispirato questo vergognoso stratagema. Il vostro essempio condanna una tal dissolutezza; mà la sorte ci trattò ambedue diversamente. Verso voi, Signore, non mi voglio punto scusare; essendo ch' in luogo d' ingannarvi, vi servo. Il Cielo non ci fece per unirci assieme: mi sono conosciuta indegna del vostro amore; per il che, hò più tosto voluto esser nelle mani d' un' altro, che non meritar un cuor com' il vostro.

VALERIO.

Quant' à me, Signore, ripongo la mia più grande gloria & il mio più gran bene nella fortuna di poterla ricever dalle vostre mani.

ARIS-

ARISTO.

Piano, Signor Fratello; bisogna inghiottir questa pillola; essendo che le vostre maniere di procedere hanno causata quest' attione. Vedo che 'l vostro Destino è talmente infelice, che niuno haverà compassione di voi, ben ch' il mondo veda che siete stato ingannato.

LISETTA.

Per mia fede hò un grandissimo gusto di quest' affare: ne li resto obligato. La ricompensa, che riceve delle sue assiduità, è essemplare. Oh, che bel tiro!

ELEONORA.

Non sò s' un tiro simile si debba stimare; sò però bene, ch' almeno non lo posso biasimare.

ERGASTO.

Il suo Ascendente l' espuone al pericolo d' esser Becco; mà dev' esser contento, di non esser ancor ch' in erba.

SGANARELLO.

Non, non; non posso ancor liberarmi dall' imbarazzo e stupore nel qual son caduta. Questa slealtà confonde 'l mio giudicio. Credo che Satanasso stesso in propria persona non possi esser così astuto e cattivo com' è questa furbaccia. Haverei per essa messa questa mano quì nel fuoco. Infelice quello, che dopo d' haver visto od inteso quest' essempio, si fida d' un tal Sesso. La meglior Donna del mondo è sempre feconda in malizia. Il Sesso Donnesco, è un Sesso generato per far dannar il Mondo. Rinoncio in eterno à questo Sesso ingannatore; lasciandolo di tutt' il mio cuore al Diavolo.

ERGASTO.

Buono.

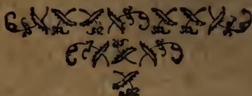
ARISTO.

Venite tutti da me. Venite meco, Signor Valerio, domani cercheremo di farli paſsar la colera.

LISETTA.

Voi altri Signori, se conoscete qualcheduno di queſti Mariti ſtrani, inviatelo almeno alla noſtra Scuola.

IL FINE.





LA SCUOLA DELLE DONNE.

LA SCUOLA DELLE DONNE.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

ARNOLFO, altrimente, il Signor della Souche.

AGNESA, Giovinetta semplice, educata da Arnolfo.

ORATIO, Amante d' Agnesa.

ALAINO, Contadino, Servo d' Arnolfo.

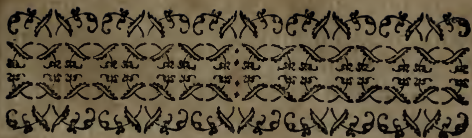
GIORGIETTA, Contadina, Serva d' Arnolfo.

CHRISALDO, Amico d' Arnolfo.

ENRICO, Cognato di Chrisaldo.

ORONTE, Padre d' Oratio, e grand' Amico d' Arnolfo.

La Scena è in una Piazza d' una Città.



LA SCUOLA DELLE DONNE. COMEDIA.



ATTO I.

SCENA I.

CHRISALDO & ARNOLFO.

CHRISALDO.



Voi dite donque che siete tornato per sposarla, eh?

ARNOLFO.

Si, son risolto di dar fine domani à questo fatto.

CHRISALDO.

Noi siamo quì soli soli; e mi par che posſiamo discorrer aſsieme liberamente, e senza temer d' eſser ascoltati da alcuno. Volete voi, ch' io v'

apra l' interno del mio cuore, e che vi parli da vero Amico e francamente? Questo disegno che voi havete, mi fà tremar di paura. Cercate pur di scusarvi, e di palliar questa vostra intentione in quel modo che più v' aggraderà, che vi dico, che voi peccate di temerità, se v' ammogliate.

ARNOLFO.

E' vero, caro amico nostro; mà voi forse parlate così, per che forse trovate in casa vostra qualche soggetto di temer per la nostra. Credo, ch' il vostro fronte vogli, che le C.... siino un eredità infallibile di tutti quelli che si maritano.

CHRISALDO.

Sono colpi della fortuna, per li quali non possiamo star per Mallevadori. Tutte le diligenze, delle quali ci serviamo, sono mere sciocchezze; e le nostre cure sopra ciò sono pazzie vere. Mà, quando vi dico, che temo per vòi, lo dico, per che pavento quei motteggiamenti, la furia de' quali voi sapete bene, ch' è stata sofferta da tanti poveri Mariti. Perche, per finirla, voi non ignorate mica, che non v' è quì nè alcun giovane, nè alcun vecchio; nè grande, nè picciolo, c' habbi potuto sfuggir, ò che si sia visto libero dalla vostra Critica; Perche voi non havete maggior piacere, per tutto ove vi ritrovate, che di palesar e burlarvi degl' intrichi secreti, che.....

ARNOLFO.

Benissimo; mà ditemi un poco; v' è forse una Città al mondo, nella quale li Mariti siino tanto patienti, quanto sono quì? Non se ne vedono forse d' ogni sorte e specie, che sono aggiustati per le feste, e per li sette e per i diecisette? Uno d'

esſi accumula danari, delli quali la sua moglie fà parre, e dona à quelli che si pigliano in faſtidio di farlo B.... C.... Un altro, un poco più felice del primo; non però meno infame, vede far continui presenti e regali alla propria moglie: nè hà lo spirito combattuto ò travagliato da alcuna gelosia; à causa ch' ella li dice, che li riceve per esſer virtuosa. Il primo schiamazza al maggior segno, ben che non li serva à nulla, od almeno à poco; & il secondo, con meravigliosa dolcezza, lascia correr, e serra gl' occhi à tutto: quando vede arrivar in casa sua il Drudo, piglia garbatament' è bene li suoi guanti & il mantello. Una d' esſe, com' una scaltra femminella, fà, con doppiezza, confidenza del suo Drudo al suo fedele Sposo, che si riposa, e dorme sicuro sopra tali lusinghe, havendo di più compaſsione de' paſsi che crede ch' il buon Drudo perda. L' altra, per sincerarsi della pompa de' suoi veſtiti, dice ch' ella vince giuocando li danari che spende; & il marito sciocco, senza pensar à qual giuoco, ringratia il Cielo del guadagno ch' ella fa. Finalmente, si vedono per tutto infiniti soggetti di satiricare; esſendo donque, ch' io ſtò à vederli, come Spettatore, non potrò io riderne à mia fantasia? Non potrò io burlarmi di tanti Scempi, che.....

C h r i s a l d o.

Si, mà chi vede il fuoco à casa d' altri, dice il proverbio, che deve portar l' acqua à casa sua. Chi ride e si burla degl' altri, deve temer d' esſer vicendevolmente burlato. Intendo parlar le persone; & alcuni si ſtancano di venir à raccontar tante cose ch' accadono giornalmente: Mà per

qualunque cosa che si divulghi ne' luoghi ove mi ritrovo, già mai sono ſtato viſto andar trionfando di cose simili. Vi vado moderatamente; e ben che nelle occorenze io poſsi condannar certe sorti di sofferenze; ch' il mio disegno non sia di soffrir in alcun modo ò maniera ciò che certi Mariti soffreno piacevolmente e con tranquillità, con tutto ciò non hò già mai affettato di parlarne ò farne molto; perche finalmente dobbiamo temer un colpo rovescio di Satira; nè già mai si deve far giuramento, in simili casi, di ciò che si potrà far ò non fare. Così donque, s'al mio fronte, per volontà del mio Deſtino, foſs' accaduta qualche disgratia humana, havendo trattato com' io hò trattato, son certo certiſsimo, che le persone si contenteranno di riderne sotto mano e segretamente: E fors' ancora, haverò la fortuna & avantaggio, che qualche galant' huomo dirà, che son degno d' eſser compatito, e ch' è un gran peccato: mà con voi, caro Compar mio, l'affar và d' un' altra maniera, e cammina altrimente: vi dico ancor una volta e di bel nuovo, che voi arrischiate molto. Eſsendo che la voſtra lingua hà tagliato e trinciato, senza discretion alcuna, sopra le spalle di quei Mariti, che sono accusati d'eſser un poco troppo patienti; e che siete ſtato sempre contr' eſsi com' un Diavolo scatenato, voi dovete guardar bene di caminar dritto, se non volete eſser motteggiato: Perche, se la fortuna porta, c' habbino la minima occasione, guardatevi bene che non vi faccino una scampanata; ò di non eſser bandito à suon di tamburo sulli cantoni ò crociali di tutte le ſtrade; e....

ARNOLFO.

Di gratia, Signor Amico nostro, non vi pigliate una si gran doglia di testa. Colui, che mi potrà acchiappar sopra questo punto, sarà ben scaltro. Già sò tutte quante le sottigliezze e trame, che le Donne sanno ordire per addormentarci; e la destrezza, della qual si servono per ingannarci. Hò già da longo tempo prese le mie precautioni per impedir un tal accidente; e quella, ch' io voglio sposare, hà tutta l'innocenza che posso bramare, per salvar la mia fronte da ogni maligna influenza.

CHRISALDO.

Come? pretendete voi ch' una, ch' in una parola, si può chiamar Sciocca....

ARNOLFO.

Voglio sposar una Sciocca, affin di non esser giudicato ò tenuto io stesso per Sciocco. Credo piamente, che la vostra Consorte sia savissima e prudentissima; Mà una Moglie habile è un cattivo presagio, e sò ciò che costa à certe persone l'haver preso Moglie con troppo grandi talenti. Caricarmi d' una donna spiritosa, che non parlarà d' altro che di conversationi e spasseggi! Che non farà altro che legger versi e prose; scriver lettere galanti; visitar Marchesi e belli spiriti, mentre ch' io, sotto 'l nome di Marito della Signora, starò la com' un di quei Santi, che già mai sono invocati da alcuno! Non, non; non voglio Donna che parli latino, nè donna che sappi scrivere, per che queste tali sanno più che non è di bisogno al loro Sesso. Voglio che la mia non sappia nè meno ciò che sono le Rime. E, se per fortuna si troverà in

Compagnia à giuocar all' Occa, e che sia interrogata, che cosa vi mette V. S? voglio ch' ella risponda, vi metto una Torta di capo di Latte. Voglio, in una parola, ch' ella sia ignorantissima. Basta per una Donna, che sappia pregar Iddio, amarmi, cucir' è filare.

CHRISALDO.

Voi volete donque pigliare una Donna stupida?

ARNOLFO.

Amo più una Donna brutta e semplice, ch' una bella e spiritosa.

CHRISALDO.

Lo spirito e la beltà.....

ARNOLFO.

Basta che sia honesta.

CHRISALDO.

Mà, finalmente, come volete voi ch' una povera Sciocca sappia ciò che vuol dir esser honesta? Oltre che, come credo, mi par che sia cosa assai noiosa d' haver per tutt' il tempo della vita una persona semplice appresso di se. Pensate voi forse di far bene, e che la vostra fronte possa viver sicura da ogni pericolo? Una donna spiritosa può errare; mà, almeno, bisogna ch' ella habbia l' ardir d' acconsentire à ciò che fà; mà la Sciocca fallisce senz' haverne voglia ò pensarvi.

ARNOLFO.

Ah! che bell' argomento. Ah! che bel discorso! Se voi credete di farmi sposar altra Donna che semplice, voi perdete il tempo e le parole. Quando voi haverete finita la vostra Predica, resterete confuso, vedendo d' haver pestata l' acqua

qua nel mortaio.

CHRISALDO.

Non parlo più.

ARNOLFO.

Ciascheduno fà à suo modo. Voglio far ancor io in questo come nel resto; cioè, ciò che mi par e piace. Son ricco, la onde posso pigliar una Donna povera; cioè, incapace di rimproverarmi li suoi beni e nascita. Quella, c' hò allevata dall' età di quattr' anni, hà un' aria posata e semplice. La presi, per dirvi la verità, da una povera Contadina, che bramava di levarsi quel peso da dosso. La messi in un Convento; ch' era lontano da ogni mondana conversatione, facendola allevare secondo la mia politica, cioè com' un' idiota. Gratie al Cielo, hò ottenuto il mio intento; & essendo doventata grande, m' è parsa tanto semplice, che n' hò rese gratie al Cielo. L' hò dunque fatta venir à casa mia per sposarla; frà tanto però, essendo che nell' habitatione mia propria vengono continuamente delle persone, l' hò messa in quell' altra casa là, nella quale non và mai alcuno: ella vi vive com' in un luogo solitario, e lontano da quelle prattiche che potrebbero sedurre il di lei buon naturale. Non vi tengo altro che persone semplici com' ella. Voi mi direte, perche mi narrate queste cose? Et io vi risponderò, ve le racconto per istruirvi di tutte le mie precautioni. La conclusione finalmente di tutto questo discorso è, ch' essendo voi mio vero amico, v' invito à cenar con essa questa sera. Voglio che voi la squadriate un poco, e che mi diciate, se potrò esser condannato

hò biasimato d' haver scielta per me una persona simile.

CHRISALDO.

V' acconsento.

ARNOLFO.

Voi potrete, con quest' occasiòne, formar giudicio della sua persona & innocenza.

CHRISALDO.

Ciò che voi m' havete detto sopra quest' articolo, non può.....

ARNOLFO.

Voi vederete in effetto, ch' ell' è ancor cento volte più semplice di quel ch' io dico. Alle volte ella mi fà crepar di ridere della sua semplicità. Li giorni passati ella mi domandò, con un' innocenza senza pari, se li figli, che si fanno, si facevano dall' orecchio.

CHRISALDO.

Me ne rallegro molto con V. S. Signor Arnolfo....

ARNOLFO.

Buono: mi volete voi chiamar sempre così?

CHRISALDO.

Ah! mi scordo sempre di chiamarvi Signor della Suoche. Mà, chi v' hà fatto risolvere à sbattezzarvi all' età di quarantadue anni? Voi siete andato à cercar un vecchio è marcio Tronco d' una vostra Villetta, per farvi dar nel mondo del Signor per la testa.

ARNOLFO.

Oltre che questo nome fà conoscer il mio Casato, nelli miei orecchi suona meglio Suoche ch' Arnolfo.

CHRI-

CHRISALDO.

Che Diavolo d' abuso è questo, che gl' huomini lascino il vero nome de' loro Antenati, per pigliarne uno ch' è edificato sopra pure Chimere! Quest' è il prurito ordinario di quasi tutti gli huomini; e senz' annoverarvi voi frà quei tali, ò paragonarvi ad uno, la di cui historietta ridicola vi voglio hora raccontate, vi dirò, che conosco un certo Contadino, chiamato Pierotto il grosso, che non havendo altra cosa al mondo ch'un campo, vi fece far all' intorno una gran fossa, facendosi chiamar il Signor dell' Isola.

ARNOLFO.

Voi potreste lasciar à parte questi vostri essempi. Finalmente; io porto il nome della Souche: n' hò ragione, e mi piace. Quelli, che mi nominano altrimente, mi disgustano.

CHRISALDO.

Con tutto ciò, la maggior parte delle persone non hà gusto à sottomettersi à nominarvi come voi bramate. In oltre, vedo molti Soprascritti di lettere &c. che...

ARNOLFO.

Lo soffro da quelli, che non ne sono istruiti. Mà da voi....

CHRISALDO.

Voglio contentarvi. Noi non contenderemo assieme per una tal bagattella. Cercarò d' accostumar la mia bocca à non nominarvi altrimente, che Signor della Souche.

ARNOLFO.

A rivedersi; voglio batter à questa porta, per dar il buon dì alli miei, e dirli solamente, ch' io son' ritornato.

CHRISALDO,
andandosene.

Per mia fede, egli è un vero pazzo.

ARNOLFO.

Egli hà delle noci 'n testa. Cosa strana in vero, che gl' huomini siino così ostinati nelle loro opinioni! Olà.

SCENA II.

ALAINO e GIORGIETTA *di dentro, &* ARNOLFO *di fuori.*

ALAINO.

CHi batte?

ARNOLFO.

Aprite. Credo c' haveranno gusto di vedermi, essendo stato dieci giorni fuori.

ALAINO.

Chi è là?

ARNOLFO.

Io.

ALAINO.

Giorgietta?

GIORGIETTA.

E bene?

ALAINO.

Apri la porta.

GIORGIETTA.

Vacci tu.

ALAINO.

Vacci tu.

GIORGIETTA.

Non v' anderò per certo.

ALAINO.

Nè men' io.

ARNOLFO.

Bella ceremonia in vero, per lasciarmi ſtar quì. Olà, olà.

GIORGIETTA.

Chi batte?

ARNOLFO.

Il voſtro Padrone.

GIORGIETTA,

Alaino?

ALAINO.

Che?

GIORGIETTA.

E' il noſtro Padrone. Apri preſto.

ALAINO.

Apri tu.

GIORGIETTA.

Io ſoffio nel fuoco.

ALAINO.

Attendo al gatto, acciò che non acchiappi 'l noſtro Paſserotto.

ARNOLFO.

Quello che non aprira subito la porta, digiunerà quattro giorni. Cospetto!

GIORGIETTA.

Per qual causa ci vai tu, quand' io vi corro?

ALAINO.

Non. Và via tu.

GIORGIETTA.

Voglio aprir la porta.

ALAINO.

La voglio aprir io.

GIORGIETTA.

Non l' aprirai.

ALAINO.

Nè meno tu.

GIORGIETTA.

Nè meno tu.

ARNOLFO.

Che patienza!

ALAINO.

Son' io, Signore, che l' apro.

GIORGIETTA.

Serva sua. Io sono quella che l' apre.

ALAINO.

Se non fosse per non perder il rispetto al Signor Padrone, ti.....

ARNOLFO,

essendo colpito da Alaino.

Ch' il Diavolo ti.....

ALAINO.

V. S. mi perdoni.

ARNOLFO.

Pezzo di pazzo!

ALAINO.

Ell' è la causa, Signore....

ARNOLFO.

Tacete ambedue, e pensate à rispondermi. Lasciate quelle vostre sciocchezze. E bene, Alaino, come state voi altri?

ALAINO.

Signor mio, voi ci.... Signor mio, voi ci por..... Gratie al Cielo, voi ci.....

AR-

ARNOLFO,
leŝatre ŝolte il cappello di capo ad Alaino.

Chi t' insegna, pazzo, à parlarmi col cappello in testa?

ALAINO.

V.S. fà bene: io hò torto.

ARNOLFO,
ad Alaino.

Fà scender Agnesa.

à Giorgietta.

Era ella melancolica quando me n' andai via?

GIORGIETTA.

Melancolica! non.

ARNOLFO.

Non!

GIORGIETTA.

Signor si.

ARNOLFO.

E per che?

GIORGIETTA.

Voglio morir, Signore, s' ella non v' aspettava ad ogni momento. Non udivamo passar già mai nè Cavallo, nè Asino, nè Mulo, ch' ella non s' immaginasse che fosse V.S.

SCENA III.

AGNESA, ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

ARNOLFO.

Buono, ella viene col lavoro in mano. E bene, Agnesa, son ritornato, n' havete gusto?

AGNE-

AGNESA.

Signor si.

ARNOLFO.

Et io hò piacere di rivedervi. Voi vi siete portata bene à quel ch' io vedo, eh?

AGNESA.

Sono ſtata solamente moleſtata dalle pulci.

ARNOLFO.

Voi haverete preſto uno che ve le scacciera. Ahi!

AGNESA.

V. S. mi farà gran piacere.

ARNOLFO.

Lo credo. Che cosa fate adeſso?

AGNESA.

Faccio delle Scuffie. Le voſtre camiscie e berrettini sono già fatti.

ARNOLFO.

Buono. Entrate in casa e non v' infaſtidite. Tornarò preſto, per parlarvi d' un' negotio importante.

Eſsendo entrata.

Eroine d'hoggi dì, Signore Savie, Galanti, e Dotte, scometto che tutti li voſtri Versi, Romanzi, Lettere, Biglietti e tutta la voſtra scienza, non vagliono tanto, quanto queſt' honeſta e pudica ignoranza.

SCENA IV.

ORATIO & ARNOLFO.

AR-

ARNOLFO.

LE facoltà non ci debbono acciecare. Purche l'honor sia.... Che vedo io? E' forse.... Si. M' inganno, ò.... Non. Si. Non. E' egli ſteſso. Or....

ORATIO.

Signor Ar....

ARNOLFO.

Oratio.

ORATIO.

Arnolfo.

ARNOLFO.

Hò gran piacere.... Da quand' in quà siete voi quì?

ORATIO.

Da nove giorn' in quà.

ARNOLFO.

Certo.

ORATIO.

Fui subbito à casa voſtra, per salutarvi; mà inutilmente.

ARNOLFO.

Ero fuori di Città.

ORATIO.

Si, Signore, da due giorni 'n quà.....

ARNOLFO.

Mi meraviglio di vedervi cresciuto così grande in pochi anni. Voi eravate poco fà tant'alto.

ORATIO.

V.S. vede.

ARNOLFO.

Mà, di gratia, come ſtà Oronte voſtro Padre? E' il più caro amico ch' io habbia. Stà egli bene? Sono

nò quattr' anni che non ci siamo visti.

ORATIO.

E quel ch' è più, credo, che non v' habbiate nè meno scritto l' un l' altro. Signor Arnolfo, vi dirò, ch' egli stà più allegro di noi. Havevo una lettera da darvi; mà, dopoi m' hà scritto, che venirà egli stesso quà, senza ch' io ne sappi la causa. Sapete in oltre, ch' uno de' vostri Cittadini ritorna quà dall' America, ov' è stato quattordici anni, e c' apporta gran copia di beni?

ARNOLFO.

Non. Chi è?

ORATIO.

Enrico.

ARNOLFO.

Non ne sapevo cos' alcuna.

ORATIO.

Il mio Genitore mi scrive d' esso come d' una Persona che mi doverebb' esser nota; e mi scrive, che si metterà in camino con esso, per un' affar importante, di cui non mi dice alcuna particolarità nella sua lettera.

ARNOLFO.

Haverò gran piacer di vederlo; nè mancarò di regalarlo second' il mio potere.

Dopo d' haver letta la lettera.

Gli amici non devono far tanti complimenti nelle loro lettere, essendo inutili. Senza ch' egli mi scrivesse altro, voi potevate venir liberamente da me, e dispuoner delle mie facoltà à vostro piacere.

ORATIO.

Vi piglio in parola, Signore. Hò bisogno di cento doppie.

ARNOLFO.

Voi m' obligate, trattando così. Le hò giustamente appresso di me. Pigliatele, e conservate ancora la borsa.

ORATIO.

Bisogna......

ARNOLFO.

Lasciamo questo stile. E bene, come vi piace questa Città?

ORATIO.

E' numerosa di Cittadini. Hà superbe Fabriche; e credo che non vi manchino occasioni per divertirsi.

ARNOLFO.

Ciascheduno v' hà bastanti piaceri; mà, quelli che si nominano Galanti, hanno quì assai materia per contentarsi; per che non vi mancano Pettegole. Le Brunette e le Bionde sono tutte piacevoli; e li Mariti sono buonissimi. Vi si godono piaceri da Prencipe; & io vi vedo passar tante curiosità, che mi vi divertisco meglio ch' alla Comedia. Forse voi n' haverete già acchiappata qualcheduna. Havete voi forse havuto qualche rincontro favorevole fin quì? Le persone fatte come voi sono pagate à peso d' oro. Voi havete una fisonomia, & una dispostezza capace d' aumentar il numero degli Atteoni.

ORATIO.

Per non nascondervi la verità, hò havuto già un certo rincontro, del quale l' amicitia m' obliga

liga à farvene partecipe.

ARNOLFO.

Buono: intenderemo forse qual ch' istoria curiosa, la quale potrò notar nel mio Giornale.

ORATIO.

Mà, almeno, vi prego di tenerla secreta.

ARNOLFO.

Oh!

ORATIO.

V. S. non ignora, ch' in simili occasioni, quand' un secreto è publicato, le nostre speranze sono rovinate. Vi confesserò donque francamente, ch' io sono grandemente innamorato d' una giovine beltà; e che le mie cure & assiduità appresso d' essa hanno già fatto buon' effetto. M' è stato già aperto il passo alla di lei dolce conversatione; e, per non vantarmi troppo, ò far ingiuria ad essa, vi dirò, che sono in sua gratia, e che godo d' un buon posto nella di lei amicitia & affetto.

ARNOLFO,
ridendo.

Chi è?

ORATIO,
mostrandoli la Casa d' Agnesa.

E' una Giovinetta che stà là dentro in quella casa c' hà le mura rosse. Ell' è, per dirvi la verità, semplice semplicissima: & è stata nascosta là dentro da un huomo, che non vuole c' habbia alcun commercio col mondo. Mà, ben che sia ignorante, con tutto ciò ella rapisce l' anime & i cuori colle sue vaghezze. Non v' è alcun cuore che si possa difendere dalle di lei bellezze. Non puol essere che voi non habbiate veduta questa bella

stella,

ſtella, nominata Agnesa.

ARNOLFO,
à parte.

Io crepo di rabbia.

ORATIO.

Quello, che la tien rinchiusa in quella casa, si chiama, della Souche, se me n'arricordo bene. E' ricco; mà, secondo che m' è ſtato detto, non solo non è troppo sensato, mà è ridicolo. Lo conosce V. S?

ARNOLFO,
à parte.

Che diavolo di pilola ch' io debbo inghiottire!

ORATIO.

V. S. non parla?

ARNOLFO.

Si, si; lo conosco.

ORATIO.

E' un pazzo, eh?

ARNOLFO.

Che?

ORATIO.

Che ne dice V. S? si, eh? Egli è pazzo, eh? Ridicolo, eh? Così m' è ſtato detto. Finalmente l' amabil Agnese m' hà aſsoggettito. Per dirvi la verità, la ſtimo com' una pretiosa Gioia. Sarebbe peccato, s' una beltà si rara si lasciaſse nelle mani d' un huomo tanto bizarro. Voglio impiegar ogni mio sforzo, per impoſseſsarmene al dispetto di quel Geloso. Li danari, che da voi tolgo in preſtito, devono servir per dar fine alla mia intrapresa. Voi sapete bene, che li danari sono l' unico mezo per ottener tutto; e che tutti gli

gli altri sforzi sono incapaci d' effettuare senza questa chiave maestra. Quest' è quella ch' apre le porte alle Conquiste che si desiderano di fare, tant' in Amore, quanto nella Guerra. Mà, mi par che voi siate triste. Che cos' havete? Disapprovate voi forse li miei disegni?

ARNOLFO.

Non. Penso solamente....

ORATIO.

Vedo bene che questo discorso v' incommoda. A rivedersi frà poco. Venirò per ringratiarvi.

ARNOLFO.

Ah! debb' io....

ORATIO, *ritornando.*

Vi prego di nuovo d' esser discreto, e di non revelar questo secreto.

ARNOLFO.

Sento nell' anima mia....

ORATIO, *ritornando.*

E sopr' il tutto, guardatevi bene, di non farne motto al mio Signor Padre; perche forse se n' incolorerebbe.

ARNOLFO, *credendo ch' Oratio ritorni.*

Oh.... Oh, quanto fastidio m' hà dato questa conversatione! Già mai alcuno è restato tanto turbato, quant' io. Con qual imprudenza e fretta m' è egli venuto à raccontar questo fatto! Ben ch' il mio secondo nome lo tenga nell' errore, nel qual è, vi fù mai uno Stordito simile à lui, che facesse

nota

nota la propria pazzia? Mà,già ch' io havevo tant' inteso, dovevo cercar di saper ancor più, sapendo ciò, di che debbo temere. Dovevo farlo parlar davantaggio, per intender dalla di lui propria bocca il loro intiero e secreto commercio. Voglio cercarlo di nuovo, già che non è troppo lontano. La sfortuna che mi può accadere mi fà tremare. Alle volte si cerca più di quello che si desidera di ritrovare.

Il Fine dell' Atto I.

* *
* *

ATTO II.

SCENA I.

ARNOLFO.

Quando la considero bene, mi par che sia ſtato meglio d' haver persi li paſsi e fallato il camino. Per che finalmente, non haverei potuto nasconder alli di lui occhi la mia grande perturbatione. Haverei dato à conoscer il faſtidio che mi divora le viscere; & io non vorrei che sapeſse ciò ch' egli non sà. Non voglio però inghiottir queſto boccone, e lasciar à queſto Zerbinotto un campo libero per sodisfar alli suoi desiderii. Voglio romper il corso al di lui amore; e, senza ritardare, intender fin dove è arrivata la loro intelligenza. Debbo haver riguardo al mio

mio honore; essendo che la considero come mia futura Sposa. Ella non hà potuto errare, senza ricuoprir me di vergogna. Finalmente, tutto ciò ch' ell'hà fatto è sul mio conto. Ah! slontanamento fatale. Viaggio infelice!

Batte alla porta.

SCENA II.

ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

ALAINO.

Ah! Signore, questa volta.....

ARNOLFO.

Zitto. Venite quà ambedue. Venite quà da questa parte, voi; e voi, da quest' altra quì.

GIORGIETTA.

Ah! V.S. mi fà paura. Il sangue mi si gela nelle vene.

ARNOLFO.

E' questa la maniera d' obedirmi nella mia lontananza? Voi m' havete dunque tradito, eh?

GIORGIETTA.

V.S. non ci mangi, Signore.

ALAINO, *à parte.*

Credo che qualche Cane arrabbiato l'habbia morsicato.

ARNOLFO.

Cospetto! Non posso parlare. La rabbia mi mangia. Soffoco. Crepo. Vorrei potermi spogliar nudo nato. Voi donque, Canaglia berrettina, havete sofferto, ch' un' huomo sia venuto....

to... Tu vuoi fuggir, eh? Bisogna che tu mi dica.... Se tu ti muovi.... Ti voglio.... Ah! Si, voglio ch' ambedue mi narriate.... Se voi vi muovete, v' ammazzerò. Voglio, dico, che mi narriate, com' è entrato colui in casa mia? Via, parlate, speditevi, presto, sù, dite subbito, rispondete. Volete voi rispondermi, senza pensarvi sopra?

ALAINO e GIORGIETTA.

Ah! Ah!

GIORGIETTA.

Vengo meno.

ALAINO.

Muoio.

ARNOLFO.

Sudo. Pigliamo un poco fiato. Bisogna ch' io mi facci vento, e che spasseggi un poco. Chi haverebbbe potuto indovinare, che mentr' era picciolo, cresceva per farmi ciò che m' hà fatto? Ah! Cielo, qual tormento soffr' il mio cuore! Credo, che sarà meglio fatto, s' io cercarò di dolcemente è destramente intender dalla bocca d' Agnesa medesima tutt' il fatto. Voglio procurare di moderar la mia colera. Patienza, mio cuore! Andiamo adagio. Andate, e dite ad Agnesa, che venga à basso. Aspettate. Resterà meno sorpresa. La potrebbero avertire del dispiacer ch' io hò. La farò uscir io stesso. Aspettatemi quì.

SCENA III.

ALAINO e GIORGIETTA.

GIORGIETTA.

CAspita! egli è ben terribile! Gli suoi sguardi m' hanno fatto una paura horribile. Già mai hò veduto un Christiano più spaventevole.

ALAINO.

Ti dicevo bene, che quel Signore l' haverebbe incolerato.

GIORGIETTA.

Mà, per qual causa ci fà far una sì severa guardia alla casa della nostra Padrona? D' onde procede, che la nasconde così; e che non può soffrire, ch' alcuno s' accosti ad essa?

ALAINO.

Perche n' è geloso.

GIORGIETTA.

Mà, d' onde procede questa fantasia?

ALAINO.

Procede dal.... Procede, dico, che n' è geloso.

GIORGIETTA.

Si; mà per qual causa n' è geloso? Per qual causa è tanto coleroso?

ALAINO.

Per che la gelosia.... Intendi bene, Giorgietta, è una cosa.... che fà inquietare.... Che scaccia le persone dalle case. Voglio dirti una similitudine, acciò che tu comprenda meglio questo fatto. Dimmi, non è egli vero, che quando tu hai la tua minestra, se venisse qual ch' affamato per mangiartela, salteresti 'n colera, e lo vorresti battere?

GIORGIETTA.

Si. T' intendo.

ALAINO.

Quest' è l' istesso: la Donna è la minestra dell' huomo; e quand' un huomo vede alle volte un' altr' huomo, che vuol metter le dita nella sua minestra, se n' incolera grandemente.

GIORGIETTA.

Si; mà, per che non fanno tutti così? Perche se ne vedeno tanti e tanti, c' hanno gusto, quando vedeno che le loro Donne stanno in compagnia di belli Signorini.

ALAINO.

Quest' accade, perche tutti non hanno quell' amicitia gelosa c' hanno certi altri, li quali vogliono tutto per loro.

GIORGIETTA.

Mi par che ritorni.

ALAINO.

Hai buona vista. E' egli stesso.

GIORGIETTA.

Guarda com' è melancolico.

ALAINO.

Hà de' fastidi 'n testa.

SCENA IV.

ARNOLFO, AGNESA, ALAINO e GIORGIETTA.

ARNOLFO.

UN certo Greco diceva all' Imperator Augusto, com' un' istrutione utile e giusta, che quand' un aventura ci mett' in colera, dobbiamo, prima di far altra cosa, legger il nostro Alfabeto; à fin'che frà tanto la bile si moderi; e che non si facci mai

cos' alcuna che non sia da fare. Hò seguitata questa lettione, toccante Agnesa; e la faccio espressamente venir in questo luogo, sotto pretesto di spasseggiar un poco; & à fin' che li sospetti del mio spirito infermo possino destramente farla cadere sopra ciò che bramo d' intendere. Voglio essaminarla bene per chiarirmi del fatto. Venite quà, Agnesa. Entrate in casa voi altri due.

SCENA V.

ARNOLFO & AGNESA.

ARNOLFO.

Questo spasseggio è bello.

AGNESA.

Bellissimo.

ARNOLFO.

Che bella giornata!

AGNESA.

Bellissima.

ARNOLFO.

Cosa v' è di nuovo?

AGNESA.

Il gattino è morto.

ARNOLFO.

Gran danno; ma che? noi siamo tutti mortali. Quand' ero fuori, hà piovuto quì?

AGNESA.

Non.

AR-

ARNOLFO.

V' annoiavate?

AGNESA.

Non.

ARNOLFO.

Che cos' havete fatto in questi nove ò dieci giorni?

AGNESA.

Sei camiscie, come credo, e sei berrettini.

ARNOLFO,

dopo d'esser stato un poco pensieroso.

Grandi cose, cara Agnesa, passano nel Mondo! Guardate qual maledicenza è questa. M' è stato detto dal Vicinato, ch' era venuto un Giovinotto in casa, mentre ch' io ero fuori; e che voi ve l'havevate sofferto, & ascoltati volontieri li di lui discorsi. Mà non hò voluto crederli, sapendo che ci sono molte cattive lingue. Anzi, hò voluto scommettere, che dicevano la bugia....

AGNESA.

Ah! V. S. non scometta, per che perderebbe.

ARNOLFO.

Come! è donque vero, ch' un huomo....

AGNESA.

Verissimo. Vi giuro, che non s' è quasi partito di casa nostra.

ARNOLFO,

àparte.

Questa confessione sincera fà almeno vedere la di lei ingenuità. Mà, mi par, Agnesa, se ben me ne sovengo, che v' havevo prohibito di lasciarvi vedere.

AGNESA.

Si; mà V. S. ignora la causa d'haverlo visto, V.S. haverebbe fatto l'istesso.

ARNOLFO.

Puol essere; mà raccontatemi quest' historia.

AGNESA.

Ell'è meravigliosa, e difficile da credersi. Stavo alla fenestra à lavorar al fresco, e viddi passar sotto gli alberi vicini un Giovinetto assai bello e garbato, che rincontrando li miei sguardi, mi fece un saluto. Io, per non esser giudicata incivile, lo risalutai. Subbito me ne fece un'altro; & io ancor un altro speditamente e bene. Replicò dopoi ancor il terzo, al quale corrisposi come prima. Egli passò, ripassò; andò e ritornò, sempre salutandomi con maggior garbo e gratia; & io, che lo riguardavo fissamente, non mancavo di far l'istesso. Talmente, che se la notte non fosse sopravenuta, mi sarei tenuta sempre là; non volendo cedere, per non esser stimata meno civil di lui.

ARNOLFO.

Benissimo.

AGNESA.

Il giorno seguente, essendo sulla porta, s'accostò à me una Vecchia, e mi parlò così. Mia cara figlia, il Ciel vi sia propitio e vi mantenga in prosperità. Egli non v'hà fatta così bella, acciò che voi v'abbusiate de' di lui doni. Dovete sapere, che voi havete ferito un Cuore, ch'è forzato à lamentarsi di voi.

AR-

ARNOLFO,
à parte.

Ah! Miniſtro di Satanaſso, eſsecrabile e dannato.

AGNESA.

Come! le risposi tutta ripiena di meraviglia, io hò ferito un cuore? Si, mi rispose ella; voi l' havete ben ben ferito; e queſt' è quel Giovine che voi vedeſte hieri dalla Feneſtra. Ahi laſsa! le risposi, e come? Li hò fatta forse cader qualche cosa sul capo? Non, mi rispose; li voſtri occhi sono quelli c' hanno fatto queſto fatal colpo; e da eſsi hà havuto origine il di lui male. Ah! le diſsi io; reſtò molto sorpresa. Hanno forse li miei occhi del male, che ne poſsino dar agli altri? Si, mi diſse; li voſtri occhi hanno in loro un veleno, che può dar la morte; e voi non lo conoscete; nè lo sapete. Dopoi, quella caritatevol Vecchiarella seguitò, dicendo, che quel poveretto languiva; e, che se non li davo soccorso, sarebbe morto in due giorni. Ah! risposi io, n' haverei gran dolore. Che desidera, le diſsi, da me? Come lo potrei io soccorrere? Mi rispose, che non bramava altra cosa che la fortuna di vedermi e parlarmi. Che li miei occhi potevano aiutarlo tanto, quant' una medicina. Ahi! volontieri, le risposi io; e già ch' è così, potrà venir quà à vedermi à suo piacere.

ARNOLFO,
à parte.

Ah! Strega maledetta, auvelenatrice delle anime! Ch' il Diavolo ti poſsi pagare li tuoi maledetti ordimenti!

AGNESA.

Mi vidde donque; e guarì. Ditemi, non hò io fatto bene? Dovevo io esser così crudele, che lo lasciassi morir per mancamento d'assistenza? Io, che hò si gran compassione di quelli che soffrono, e che non posso veder morir un pollastrello, senza piangere?

ARNOLFO, *piano.*

Hà fatto tutto questo innocentemente. Non debbo accusar altra cosa che la mia lontananza imprudente, c' hà lasciata questa Semplicietta senza guida, & esposta agli aguati de' Seduttori. Temo però, che quel furbo habbia oltrapassati li limiti degli scherzi.

AGNESA.

Che cos' havete? Mi par che barbottiate un poco. Hò fatto forse male, facendo ciò che v' hò detto?

ARNOLFO.

Non. Mà, ditemi ciò che dopoi è seguito; e come v' hà visitato.

AGNESA.

Ahi lassa! Non vi posso esplicar il suo gran piacere. Subbito che mi vidde, guarì. M' hà donata una bellissima Cassetta; & Alaino e Giorgietta hanno ricevuti molti danari da esso. Voi stesso l' amereste, se lo vedeste.

ARNOLFO.

Si; mà che cosa faceva, essendo solo con voi?

AGNESA.

Giurava, che m' amava. Mi parlava tanto gentilmen-

tilmente, che quando m' arricordo delle di lui parole, ò che l' intendo discorrere, hò un piacer senza pari; mi sento tutta solleticare; e sento dentro di me un certo non sò che, che mi commuove tutta.

ARNOLFO,

à parte.

O faſtidioso eſsame d' un Miſterio fatale, nel qual l' Eſsaminatore soffre sol tutt' il male!

ad Agnesa.

Oltre queſti discorsi, non v' hà egli ancor' accarezzato?

AGNESA.

Certo; mi pigliava la mani; le braccia, e me le baciava.

ARNOLFO.

Non hà fatt' altro? Cospetto!

AGNESA.

M' hà....

ARNOLFO.

Che?

AGNESA.

Presa....

ARNOLFO.

Ah!

AGNESA.

La....

ARNOLFO.

Come?

AGNESA.

Non ardisco di dirlo. Voi v' adirerete.

ARNOLFO.

Non.

AGNESA.

Si.

ARNOLFO.

Ah! non.

AGNESA.

Giurate donque.

ARNOLFO.

In fede mia.

AGNESA.

M'hà preso.... voi v'incolorerete.

ARNOLFO.

Non.

AGNESA.

Si.

ARNOLFO.

Non, non, non. Cospetto! quanti mifteri! Ch cosa v'hà preso?

AGNESA.

La....

ARNOLFO,
à parte.

Soffro com' un Dannato.

AGNESA.

M'hà presa la Cintura, che m'havevate data, pe dirvi la verità; nè hò potuto dir di nò.

ARNOLEO,
respirando.

Per la Cintura, non importa. Mà vorrei sapere, s v'hà fatto altro che baciarv' il braccio.

AGNE

AGNESA.

Come? Si fanno ancor' altre cose?

ARNOLFO.

Non. Mà, non hà egli richiesta qualch' altra cosa, per esser guarito dal suo male?

AGNESA.

Non: Mà voi potete giudicare, che li haverei concesso tutto ciò che m' haverebbe domandato.

ARNOLFO.

Gratie al Cielo, questa volta l' hò scampata buona. Se vi cado un' altra volta, voglio che mi taglino il naso. Zitto. Quest' è stato un' effetto della vostra simplicità, Agnesa. Sò, che quel Zerbinotto non desidera di far altra cosa, che d' adularvi, per poi ingannarvi, e ridersene.

AGNESA.

Non, non. Me l' hà detto più di venti volte.

ARNOLFO.

Ah! voi non sapete ciò ch' è la sua fede. Mà, sappiate, per dirvela in poche parole, che l' accettar delle Cassette, ascoltar le paroline melate de' Signeri Biondini, lasciarsi baciar le mani e solleticar il cuore, è un peccato de' più grandi e mortali, che si possino fare.

AGNESA.

Peccato! e per che?

ARNOLFO.

Perche? Perche altrimente il Cielo s' adira.

AGNESA.

S' adira! Mà perche? essendo una cosa sì cara e sì dolce. Resto meravigliata del piacer che si riceve. Io non sapevo ancor nulla di tutte queste cose.

ARNOLFO.

Si. S' hà piacere, ascoltando tutte le loro galanterie, & essendo accarezzata: mà, queste carezze debbono esser gustate honestamente; tagliendone il vitio, mediante il Matrimonio.

AGNESA.

Non è donque peccato, quando siamo maritate, eh?

ARNOLFO.

Non.

AGNESA.

Vi prego donque di maritarmi presto.

ARNOLFO.

Se voi desiderate questo, lo bramo ancor' io; e per questo son' ritornato.

AGNESA.

E' possibile?

ARNOLFO.

Si.

AGNESA.

Voi mi farete un gran piacere.

ARNOLFO.

Non ne dubbito: credo ch' il Matrimonio vi piacerà.

AGNESA.

Voi ci volete ambedue....

ARNOLFO.

Certissimo.

AGNESA.

Se lo fate, v' accarezzerò tanto tanto.

ARNOLFO.

Et io farò l' istesso.

AGNESA.

Parla V. S. da buono, ò da burla?

ARNOLFO.

Da buono, e voi lo vederete.

AGNESA.

Saremo maritati?

ARNOLFO.

Si.

AGNESA.

Mà quando?

ARNOLFO.

Queſta sera.

AGNESA, *ridendo.*

Queſta sera?

ARNOLFO.

Queſta sera. Voi ridete, eh?

AGNESA.

Si.

ARNOLFO.

Non desidero altro, che vedervi contenta.

AGNESA.

Ah! io vi reſto infinitamente obligata. Haverò gran satisfatione d'eſser con lui.

ARNOLFO.

Con chi?

AGNESA.

Col....

ARNOLFO.

Non, non. Non vi trovo il mio conto. Voi siete un poco troppo pronta ad elegger un Marito.

rito. Ve ne tengo pronto un altro; e quant' à quel Signor là, pretendo, con vostra buona licenza, ch' ancor ch' il suo male lo dovesse far crepare, lo lasciate andare, serrandoli honestamente la porta in faccia, quando venirà per complimentarvi; e, se batte, li getterete una selce à basso dalla fenestrà, obligandolo così à non tornar più. M' intendete, Agnesa? Io, stando nascosto in un cantone, osserverò il vostro modo di trattar con lui.

AGNESA.

Ahi lassa! è sì ben fatto. E'....

ARNOLFO.

Non più parole.

AGNESA.

Non mi dà l' animo....

ARNOLFO.

Tacete, e montate.

AGNESA.

Mà, vuol V. S...

ARNOLFO.

Basta. Son Padrone, parlo, andate & obedite.

Il Fine dell' Atto Secondo.



* *

ATTO III.

SCENA I.

ARNOLFO, AGNESA, ALAINO e GIORGIETTA.

ARNOLFO.

SI: tutt' è paſsato bene: la mia gioia non hà pari: voi havete eſseguiti puntualmente li miei commandi, e confuso quel Seduttor biondino. Ecco à che serve un buon Direttore. La voſtra innocenza, Agnesa, era ſtata sorpresa; e voi eravate caduta senza pensarvi. Voi v' incaminavate all' Inferno, s' io non venivo ad aiutarvi colle mie iſtruzioni. Già si sà il coſtume di tutti queſti Zerbinotti. Portano belli naſtri, perucche e pennacchiere. Hanno belli denti e paroline in bocca; mà sott' eſse ſtà nascoſto Satanaſso colla gola aperta, per divorar l' honor delle Donne; mà, gratie al cielo & alla cura c' hò havuto di voi, ne siete uscita honeſtamente. La ciera, con cui li havete gettata quella pietra, c' hà rovinati li di lui disegni e speranze, mi conferma nella resolutione di non differir le Nozze, alle quali v' hò detto che vi dovete preparare; mà, avanti d' ogn' altra cosa, bisogna ch' io vi faccia un picciolo e salutar' Discorso. Dateci da seder qui al fresco. Voi, se giàmai in cos' alcuna....

GIOR-

GIORGIETTA.

C' arricorderemo bene delle voſtre lezioni. Quell' altro Signore ci teneva à bada; mà.....

ALAINO.

Se v' entra più, voglio morir di sete. Egli à un pazpo; e l'altra volta ci diede due scudi d' oro che non erano di peso.

ARNOLFO.

Preparate da cena; e, come v' hò detto, fate venir, ritornando, il Notaro che ſtà sul Cantone di questa Strada, per far il noſtro Contratto.

SCENA II.

ARNOLFO & AGNESA.

ARNOLFO,

à sedere.

AGnesa, lasciate il voſtro lavoro & ascoltatemi. Alzate la teſta e voltate il viso verso di me, mentre ch' io parlerò. Stampate ben nella mente le mie parole. Vi sposo, Agnesa; e voi devete benedir cento volte il giorno il voſtro felice Deſtino. Contemplate la baſsezza, nella qual eravate; e nell' iſteſso tempo ammirate la mia bontà. Considerate, che dallo ſtato di povera Contadina v' hò inalzato à quello d' honeſta Cittadina. Pensate, che voi goderete degli abbracciamenti d' un huomo, c' hà fuggito fin quì simili impegni; e c' hà ricusati più di venti Partiti ottimi, per honorarvi voi. Voi dovete, dico, haver sempre avanti gli occhi, che voi eravate un nulla senza queſto glorioso nodo; à fin che queſt' oggetto vi serva d' inſtrutione, per meritar lo ſtato, nel qual vi met-

vi metterò; & à conoscer voi stessa; à fin ch' io mi posi lodar sempre dell' attion' ch' io fò. Il Matrimonio, Agnesa, non è una bagattella. Mette sott' un giogo austero le Donne; & io non pretendo che ve lo mettiate per darvi buon tempo. Il vostro Sesso deve depender totalmente da quello che porta la barba, ch' è il più potente. Ben che siamo due metà d' una perfetta Compagnia; con tutto ciò queste due metà non sono uguali. Una è suprema, è l' altra è subalterna. Una è sottoposta all' altra che governa; e com' il Soldato; ch' è istruito in ciò che deve fare, obedisce al suo Capo; il Servo al Padrone; il Figlio al Padre & il Frate al Superiore; così ancora, e molto più, deve la Donna esser obediente al Marito, ch' è suo Capo, Superior e Padrone. Quand' egli la riguarda seriosamente, ella deve abbassar gli occhi; nè riguardarlo in viso, se non, quand' egli la riguarda dolcemente per farle gratia. Quest' è quello che non vogliono intendere le Donne d' hoggidi! Mà non vi lasciate sedurre dall' altrui essempio. Guardate bene di non imitare simili Pettegole, delle quali tutta la Città si burla, raccontando le loro pazzie. Non vi lasciate assalire da' maligni Spiriti; cioè, da'i Zerbinotti e Biondini. Pensate, che doventando mia, vi dò nelle mani 'l mio honore. Quest' honor è delicato, Agnesa; e facilmente può restar offeso. L' honor non vuol scherzi. Sappiate, che nell' inferno vi sono delle caldaie bollenti, nelle quali li Diavoli gettano le Donne che vivono male. Non vi dico delle favole. Voi dovete inghiottir questa lettione. Se la vostr' anima la seguita, e fuggirete d' esser Pettegola, sarà sempre

sempre com' un giglio bianco e netto ; mà , s' ell farà qualche cattivo pafso , doventerà negra com un carbone. Farete paura à tutti ; e sarete finalmente del Demonio. Bollirete nell' inferno eternamente, da dove prego il Ciel che vi guardi. Fate la reverenza. Secondo ch' una Novitia deve nel Convento saper à mente il suo officio ; maritandovi , bisogna far l' iftefso.

Caba di sacco una Lifta e la dà à legger ad Agnesa.

Ecco quì una Scrittura importante, che v'insegnerà l' offitio della Donna maritata. Non sò il nome dell' Autore ; credo però che sia ftata scritta da qualche persona pia. Voglio che quefta sia il voftro unico trattenimento. Pigliatela, e vediamo, se voi la saperete legger bene.

AGNESA,

legge.

LE MASSIME DELLO STATO MATRIMONIALE,

òbero,

GL' OBLIGHI D' UNA DONNA MARITATA,

con un' efsercitio quotidiano.

I. MASSIMA.

Quella, che mediante l' honefto legame del Matrimonio, entra nell' altrui letto, si deBe metter nella tefta, malgrado gli abusi d' hoggidì, che quello che la prende, non la prende per altra persona che per la sua.

AR-

ARNOLFO.

V' esplicarò ciò che queste parole significano, bastando per adesso, che leggiate tutto ciò che si contien in quel foglio.

AGNESA,

seguita.

II. MASSIMA.

Ella non si deve adornar oltr' il voler del Marito che la possiede. Egli solo deve haver cura della sua bellezza, essendo ch' à lui solo appartiene. Nè si deve curar di parer brutta agli occhi altrui.

III. MASSIMA.

Ella deve fuggir di servirsi di sbelletti, acque odorifere, pomate, & altri simili ingredienti, ch' abbelliscono il volto, essendo droghe mortali per l' honore. Il Marito non hà bisogno che la Moglie impieghi tanta cura per parer bella alli di lui occhi.

IV. MASSIMA.

Ella deve nasconder li suoi sguardi sotto la scuffia, quand' esce fuori di casa; perche l' honor ordina così. E per ben & intieramente piacer al suo Marito, deve sfuggir di piacer à tutti gl' altri.

V. MASSIMA.

La buona regola prohibisce di ricever in casa alcun' altro che quello che vien per visitar il Marito. Quelli Signori, che vi vengono solamente per visitar la Padrona, non piacciono al Padrone.

IV. MASSIMA.

Ella non deve accettar alcun presente; perche nel

Seco-

secolo, nel qual siamo, gl' huomini non dònano niente per niente.

VII. MASSIMA.

Frà li suoi mobili, ancor che ne dovesse prender fastidio, non vi deve havere nè Calamaro, nè Penne, nè Carta; essendo ch' il Marito solo deve scriver tutto ciò che s' hà da scriver in casa sua.

VIII. MASSIMA.

Quelle Compagnie sregolate, che si chiamano belle Feste; corrompeno li buoni naturali delle Donne: per il che, la buona Politica le prohibisce. Quell' è il luogo, nel qual si cospira contro li poveri Mariti.

IX. MASSIMA.

Le Donne, che vogliono viver honestamente, debbono fuggir il giuoco, com' un cosa funesta; Perche il giuoco è fallace; e sovente fà giuocar alla Donna il resto, il Capital, e tutto.

X. MASSIMA.

Non deve andar nè alli spasseggi, merende e colationi; Perche, secondo che li Prudenti dicono, costano sovente care alli Mariti.

XI. MASSIMA.

ARNOLFO.

Potrete finir di leggerla essendo sola; e dopoi ve l' esplicarò. Hò qualche cosa da fare. Devo dir una sola parola ad una persona. Entrate in casa, e conservate quella Scrittura. S'il Notaro viene, fatelo aspettare, che tornarò subbito.

SCE-

SCENA III.

ARNOLFO.

FArò molto bene, se la sposerò. Vedo che potrò far d' esfa ciò che mi piacerà. Potrò, com' in un pezzo di cera, stamparvi ogni figura à mia fantasia. La mia lontananza e la sua innocenza me l' havevano quasi sviata; mà simili errosi sono remediabili. Le persone semplici, sono docili. Baftano due parole per rimetterle sulla buona ftrada; mà, una Donna habile è una gran beftia. Ella vuol tener in mano la briglia della noftra sorte, e ci vuol governare. Quando si mette qualche cosa in tefta è fatta e finita. Si burla delle noftre Mafsime & ammonitioni. Sprezza la virtù; segue il vitio; inventa mille aftutie per ottener il fine de' suoi pensieri, & ingannar li più Deftri, ch' in vano s' affaticano di sfuggir le loro trame. Una Donna spiritosa è un Diavolo incarnato. Quando 'l di lei capriccio propuon' di far qual che cosa, il noftr' honor bisogna che l' inghiottisca. Molte persone honefte ne potrebbero parlar per esperienza. Finalmente, il noftro Stordito non haverà soggetto di ridere. Per haver troppo chiacchiarato, hà ottenuto ciò che merita. Queft' è l'error ordinario de' Francesi. Quand' il Cielo li dà qual che buon rincontro, non pofsono ftar quieti. Si lasciano sedurre dalla vanità; e più tofto si farebbero impiccare, che tacere. Ah! le Donne sono ben pazze, quando s' innamorano di tali Cervellini; e fan...... Mà, eccolo quì. Zitto.

Cer-

Cerchiamo di saper la causa della sua melancolia.

SCENA IV.

ORATIO & ARNOLFO.

ORATIO.

VEngo da casa vostra, ov'il Destino non hà voluto ch' io vi ci ritrovi. Mà, vi venirò tante volte, che finalmente....

ARNOLFO.

Vi prego di non far complimenti; perche non mi piacciono. Frà gli amici si deveno bandire, essendo inutili. La maggior parte delle persone vi perde due terzi di tempo all' intorno; lasciamo donque le ceremonie da parte. E ben, Signor Oratio, come vanno li vostri amori? Quando me ne parlaste ero tanto distratto, che non vi potevo rispondere. V' hò fatta dopoi qualche reflession sopra; e son restato meravigliato de' progressi vostri in sì poco tempo. Haverei donque piacer d'intendern' il fine.

ORATIO.

Per mia fede, da quel tempo in quà che ve n' hò parlato, il mio amor è stato infelice.

ARNOLFO.

Come donque? Ahi, ahi.

ORATIO.

La mia fortuna crudele, hà rincondotto à casa il Padrone della mia Bella.

ARNOLFO.

Qual disgratia!

O R A T I O.

di più, con mio gran dispiacere, hà saputo il oſtro commercio secreto.

A R N O L F O.

)' onde può egli haver intesa queſt' aventu-a?

O R A T I O.

Ion lo sò; mà è certo. Credevo di poterla visi-ar all' hora solita; mà sono ſtato molto mal ac-olto dal Servo e dalla Serva, che m' hanno serrato ' uscio in faccia, dicendomi, che me n' andaſsi, h' io gl' importunavo.

A R N O L F O.

,a porta in faccia!

O R A T I O.

n faccia.

A R N O L F O.

Queſt' è troppo.

O R A T I O.

Li volevo parlare à porta serrata, mà mi risponde-vano ad ogni parola, andate via di quà, ch' il Pa-drone c' hà prohibito di lasciarvi entrare in casa.

A R N O L F O.

Donque, non l' hanno aperta, eh?

O R A T I O.

Non; mà Agnesa m' hà detto della feneſtra, ch' il Padron era tornato; e, con voce fiera, accompa-gnata da un colpo di pietra, m' hà scacciato via di là.

A R N O L F O.

Accompagnata da un colpo di pietra?

ORATIO.

Si. Ell' hà regalata la mia visita con una pietrata buona e bella.

ARNOLFO.

Cancaro! Queste non sono mica bagattelle! Mi par che voi siate in uno stato ben imbrogliato.

ORATIO.

Certo. Questo funesto ritorno mi rovina.

ARNOLFO.

Vi protesto, che n' hò gran dispiacere.

ORATIO.

Quest' huomo rovina li miei disegni.

ARNOLFO.

E' vero; mà quest' à un nulla. Voi troverete il mezo d' aggiustarvi asieme.

ORATIO.

Bisogna ben provar di vincer con qualch' intelligenza la vigilanza asatta di quel Geloso.

ARNOLFO.

Sarà facile, se v' ama.

ORATIO.

Certo.

ARNOLFO.

Otterrete il desiato fine.

ORATIO.

Lo spero.

ARNOLFO.

Quella pietrata v' hà imbarazzato; mà non ve ne dovete meravigliare.

ORATIO.

Non certo. Mi son ben' io accotto, ch'il Padron era presenre, e che conduceva tutto quell' affare: Mà, ciò che m' hà sorpreso, e che vi sorprenderà, è un'

è un' altro accidente, che vi dirò. Ell' hà fatta un' attione ardita, e che non si doveva sperare da una sempliciotta com' ella è. Bisogna confessare, che Cupido è un gran Maestro, che c' insegna ad esser cio che non siamo mai stati. Sovente, mediante le di lui Lettioni, li nostri costumi si mutano in un momento. Forza gli ostacoli della natura, e fà miracoli. Cambia un Avaro in Prodigo: Un Poltrone in Animoso: Un Bestiale in Civile. Fà agili li più grossolani, e spiritosi li più semplici. Si, quest' ultimo miracolo si vede rilucer in Agnesa, che m' hà parlato così. *Andate via, che l' anima mia rinoncia alle vostre visite. Sò ciò che mi volete dire, e tanto basta.* La pietra, di cui vi meravigliate, è caduta accompagnata da una letterina, di cui son restato stupefatto. Non ne restate ancor voi sorpreso? L' amor aguzza lo spirito. Chi dirà adesso, che Cupido non operi in lei, e vi fabrichi cose stupende? Che ne dite voi? Non ne restate stupito? Qual personaggio vi pàr à voi ch' il nostro Geloso habbia rappresentato in questo fatto? Dite.

ARNOLFO.

Un Personaggio assai ridicolo.

Ride forzatamente.

ORATIO.

Ridete un poco. Quel maledetto Geloso s' arma subbito contro le mie fiamme. Li Servi si trincierano in casa sua e mi gettano delle pietre, come s' io volessi scalarla. Per rigettarmi, arma la Servitù e la solleva contro di me: mà io ve la confesso netta; bench' egli m' habbia un poco imbarazzato col suo ritorno; con tutto ciò me ne

rido: mà mi par che voi non ne ridiate assai.

ARNOLFO,
ridendo forzatamente.

Scusatemi: rido tanto, quanto posso.

ORATIO.

Bisogna però, ch' io vi confidi la lettera. Il di lei cuore v' hà messo tutto ciò ch' egli sente; mà con termini talmente ingenui, che vi si vede naturalmente dipinta la prima ferita, ch' Amor hà fatto nel di lei seno.

ARNOLFO,
piano.

Ecco, furbaccia, à che ti serve il saper scrivere. Te ne scuoprii l' arte contro mia voglia.

ORATIO,
Legge.

Vi voglio scrivere; mà non sò d' onde comminciare. Hò certi pensieri, li quali desidererei che voi sapeste; mà non sò come far' per dirveli, diffidandomi delle mie parole. Essendo ch' io commincio à conoscere, che sono stata tenuta fin quì in uno stato d' ignoranza, temo di scriver qualche cosa, che non sia buona; e di dir più di quel ch' io doverei. Non sò, per dirvi la verità, ciò che voi m' havete fatto; mà sento un disgusto mortale di ciò che mi forzano à far contro di voi; e ch' io soffro un gran tormento essendo slontanata da voi, con cui vorrei esser sempre. Non sò s' io parlo male; mà non posso far altrimente. Vorrei che ciò si potesse far come si deve. Tutti mi prèdicano; che la Gioventù è ingannatrice; che non bisogna ascoltarla; e che tutto siò che mi dite, lo dite per tenermi à bada: mà v' assicuro, che non posso creder

der una simil cosa di voi. Le vostre parole stanno impresse nella mia anima; nè posso creder ch' elleno siino menzognere. Ditemi liberamente la verità; perche, essend' io senza malitia, havereste 'l più gran torto del mondo, se voi m' ingannaste, & io ne morirei di dispiacere.

ARNOLFO.

Ah! carognaccia.

ORATIO.

Che cos' havete?

ARNOLFO.

Io? Niente. Tossivo un poco.

ORATIO.

Havete voi intesa una più dolce espressione? Si può egli trovar un meglior natural di questo; un' anima più sincera; & una bontà più grande di questa? Mal grado le cure maledette d' un' ingiusto dominio, che s' appropria colui, che vuol tener uno spirito sì sollevato immerso nell' ignoranza e stupidità, l' amor le hà aperti gl' occhi. E, se qualche stella favorevole mi seconda, farò veder à quel Diavolo d' animale, infame, traditor, facchino....

ARNOLFO.

A rivedersi.

ORATIO.

Così presto?

ARNOLFO.

Mi sono arricordato d' un affar importante.

ORATIO.

Mà, mi dica di gratia, conosce V. S. qualcheduno, di cui io mi possi fidare, per mandarlo in quella casa? Mi scusi però della familiarità, la qual frà

li amici è permefsa. Non hò più alcuno là dentro che mi vogli aiutare. Li Servitori e Serve non mi vogliono più ascoltare, ben ch' io cerchi ogni mezzo per corromperli. Havevo una certa Vecchia, prattica in simili cose; e che m' hà ben servito; mà la poverina è morta. Mi potrebbe lei dir il modo....

ARNOLFO.

Non. Voi lo troverete senza me.

ORATIO.

A rivedersi. Voi vedete la confidenza c' hò in voi.

SCENA V.

ARNOLFO.

Come bisogna ch' io mi mortifichi avanti di lui, e che nasconda il mio dispiacere! Come! Un' innocente haverà tanto spirito? Coftei, od hà finto d' efser tale avanti di me, od il Diavolo le hà ispirata una simil deftrezza! Finalmente, questa funefta lettera m' uccide; e vedo, che quefto Traditore le hà incantato lo spirito. Vedo, che cerca di scavalcarmi; e queft' è per me una pena mortale. Rubbandomi 'l di lei cuore, mi danneggia doppiamente, cioè nell' honor' & amore. Arrabbio, vedendo ch' il di lei cuor m' è rubbato; e che la mia prudenza refta ingannata. Sò, che per punir il di lei amore, non debbo far altro che lasciarla fare, e che così sarò vendicato; mà è dispiacevole di perder ciò che s' ama. Ah, Cielo! già ch' io hò tanto filosofato e pensato, avanti d' eleggermela per compagna, debb' io efserm' innamo

namorato invano delle sue vaghezze? Ella non hà niente; mi tradisce; e con tutto ciò, l'amo. Pazzo! non ti vergogni? Ah! crepo, arrabbio, e mi darei mille schiaffi. Voglio entrare, per veder ciò ch' ella dirà, dopo d' haver commessa una sì brutta azione. Cielo! fà ch' il mio fronte sia libero da disgratie; òvero, se devo cader in qualche sfortuna, dammi la forza di poterla soffrir come gl' altri.

Il Fine del Atto III.

****

ATTO IV.

SCENA I.

ARNOLFO.



Onfesso, c' hò gran fatica à ſtar saldo; esſendo ch' il mio spirito è imbarazzato da mille pensieri, per poter dar gl' ordini necesſari di fuori e di dentro, e rovinar li disegni di colui. Quella traditrice non s' è alterata punto di tutto ciò, che le hò detto, c' hà fatto: e, bench' ella mi dia quasi la morte, con tutto ciò, intendendola, par che sia innocente. Quanto più la vedevo ſtar tranquilla, mentre la riguardavo, tanto più mi si riscaldava la bile; e quei fervidi deliri ch' infiammavano il mio cuore, pareva che rad-

doppiasſero in eſſo il mio ardente amore. Ero adirato, inasprito e desperato contr' eſsa; mà, per dir la verità, già mai m' era parsa sì bella. Già mai li di lei occhi mi parvero tanto vivaci, nè già mai mi conobbi tanto vinto da eſsi. Sento quì dentro, che bisognerà ch' io crepi, se la disgratia, che mi vien minacciata, s' accompisce. Come! l' haverò io con tanta cautela & amor educata, per lasciarla ad un' altro? L' haverò io allevata dalla sua fanciullezza, e per lo spatio di tredici anni accarezzata, per abbandonar poi queſta vaga beltà nelle mani d' un giovine pazzo, che me la vien à torre alla mia barba, quando siamo quasi per maritarsi? Non, cospetto di Bacco! Non, pazzarello che sei; tu non mi beffarai per certo. Fà ciò che ti piace, ch' io cercarò dal mio canto di render invalidi li tuoi sforzi, e rovinar le tue speranze; acciò che tu non ti burli di me.

SCENA II.

IL NOTARO e ARNOLFO.

IL NOTARO.

AH! eccolo là. Buon giorno; eccomi qu per far il Contratto che desiderate.

ARNOLFO, *non vedendolo.*

Come debbo fare?

IL NOTARO.

Bisogna far'o second' il coſtume.

ARNOLFO, *non vedendolo.*

Voglio andar cauto.

IL NOTARO.

Non farò cos' alcuna che vi sia di pregiudicio.

ARNOLFO.

non Gedendolo.

Bisogna guardar di non far qual che fallo.

IL NOTARO.

V. S. si confidi 'n me. Non sottoscriverà il Contratto avanti d' haver ricevuto....

ARNOLFO,

non Gedendolo.

Se per la Città s' intendera parlar qualche cosa di questo fatto, si burleranno di me.

IL NOTARO.

Lo faremo secretamente ; e così impediremo ogni sorte di discorso.

ARNOLFO,

non Gedendolo.

Mà, come farò con essa?

IL NOTARO.

Potrete regolar la Dote....

ARNOLFO,

non Gedendolo.

Il grand' amor che le porto m' imbarazza.

IL NOTARO.

Quand' è così, si possono avantaggiar gl' interessi della Moglie.

ARNOLFO,

non Gedendolo.

Come la debb' io trattare, essendo che le cose sono in questo stato?

IL NOTARO.

D' ordinario, il futuro dota la futura con un terzo più di quello ch' ella hà: mà queſt' ordine si può, quando si vuole, oltrapaſsare.

ARNOLFO,

non vedendolo.

Se.... *vede il Notaro.*

IL NOTARO.

Dico, ch' il futuro può dotar la futura à piacere.

ARNOLFO.

Oh!

IL NOTARO.

Quando l' ama, la può dotar à sua fantasia, per obligarla; e queſta sopradote reſta persa, quand' ella muore; e cade nelle mani hor dell' uno, hor dell' altro, secondo la volontà del Teſtatore. Crede V. S. ch' io forse non sappia come si deve far un Contratto? Chi me l' insegnerà? Certo, niuno, come credo. Non sò io forse, ch' eſsendo congionti aſsieme, il tutt' è commune in mobili, immobili, facoltà & acquiſti; se però l' un' ò l' altra non hà in scritto rinconciato à simili pretensioni? Non sò io forse, ch' il Terzo de' beni della futura si mette in commune? E....

ARNOLFO.

Queſt' è certo. Credo che lo sappiate beniſsimo; mà chi vi parla di queſto paio di maniche?

IL NOTARO.

Voi, che pretendete di farmi paſsar per pazzo, alzando le spalle e facendo delle smorfie.

AR-

ARNOLFO.

Ch'il Diavolo ti porti, muso da far ridere. A rivedersi. Quest' è il mezzo di farti tacere.

IL NOTARO.

Non m' havete voi mandato à chiamare per far un Contratto?

ARNOLFO.

Si: mà hora non è tempo; quando sarà, rimanderò ad auvertirvene. Che Diavolo di Discorso importuno!

IL NOTARO.

Credo c' habbia delle noci in testa.

SCENA III.

IL NOTARO, ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

IL NOTARO.

NOn mi sei tu venuto à chiamare per parte del tuo Padrone?

ALAINO.

Si.

IL NOTARO.

Non sò per chi voi lo teniate; mà andateli à dire per parte mia, ch' egli è pazzo.

GIORGIETTA.

Non mancaremo di dirneli.

SCENA IV.

ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

ALAINO.

SIgnore....

ARNOLFO.

Venite quà, che voi siete li miei più cari, veri e fedeli amici: già lò sò.

ALAINO.

Il Notaro....

ARNOLFO.

Lasciamolo da parte per un' altra volta. Dovete sapere, che si vogliono burlar del mio honore. Questo sarebb' un affronto per voi altri. Non ardireste dopoi di comparir in publico; per che ciascheduno vi mostrerebb' à dito. Essendo donque, ch' il vostr' honor v' è interessato, bisogna che voi operiate talmente, che niuno possi in alcun modo....

GIORGIETTA.

C' havete già letta la nostra lettione.

ARNOLFO.

Mà, guardate bene di non lasciarvi sedurre dalli loro discorsi.

ALAINO.

Non, non.

GIORGIETTA.

Già sappiamo il modo di scusarcene.

ARNOLFO.

Se venisse pian piano, e dicesse, Alaino mio caro, soccorri questo languido core.

ALAINO.

Voi siete pazzo.

ARNOLFO,

à Giorgietta.

Buono. Ah! cara Giorgietta, tu sei sì buona.

GIOR-

GIORGIETTA.

Via, via, Sciocco.

ARNOLFO,
ad Alaino.

Buono. Qual mal pensi tu che sia in un disegno honesto e virtuoso?

ALAINO.

Voi siete un Furbo.

ARNOLFO,
à Giorgietta.

Buono. Morirò se non hai pietà delle mie pene.

GIORGIETTA.

Voi siete stolido & impudente.

ARNOLFO.

Buono. Non domando che tu m' aiuti in vano. Sò arricordarmi de' beneficii ricevuti; ecco donque che ti dò qual che cosa per bevere, Alaino; e tu, Giorgietta, piglia questi danari, e fatti una Sottana.

Ambedue stendono la mano e pigliano li danari.

Quest' è un semplice segno de' miei beneficii. Vi prego solamente, di lasciarmi parlar alla vostra bella Padrona.

GIORGIETTA,
spingendolo.

Via via.

ARNOLFO.

Tu fai bene.

ALAINO.
spingendolo.

Và via.

ARNOLFO.

E tu ancora.

GIORGIETTA, *spingendolo.*

Presto, và via.

ARNOLFO.

Buono. Basta.

GIORGIETTA.

Non faccio io bene?

ALAINO.

Non l' intende lei così?

ARNOLFO.

Si; mà non bisognava pigliar li danari.

GIORGIETTA.

Non ci siamo arricordati di questo punto.

ALAINO.

Vuol V. S. ricominciare?

ARNOLFO.

Non. Basta. Rientrate ambedue.

ALAINO.

V. S. commandi.

ARNOLFO.

Non. Entrate, che vi dono li danari. Venirò subbito ancor io. State coll' occhio aperto, e secondate la mia vigilanza.

SCENA V.

ARNOLFO.

VOglio elegger per mio Spione il Ciabattino che stà sul cantone di questa strada. Lo voglio tener continuamente in casa mia, acciò che vi facci buona guardia, e che ne scacci sopr' il tutto li Rigat-

Rigattieri e Rigattiere; Perucchiere, Lavandare e Collarare, che sotto mano fanno le Ambasciatrici d' Amore. Hò pratticato tanto il mondo, che conosco bene le di lui aſtutie. Egli sarà ben destro, se potrà far recapitar li suoi Biglietti, od entrar in casa mia li suoi Meſsaggieri.

SCENA VI.

ORATIO & ARNOLFO.

ORATIO.

SOn felice di rincontrarvi quì. Dovete sapere, che n' hò scappata una terribile. Quando poco fà vi lasciai, trovai per mia fortuna Agnesa che ſtava à pigliar il fresco alla feneſtra. Dopo d'havermi fatto segno, è discesa à baſso & hà aperta la porta del giardino; mà, à pena eravamo in camera, c' hà inteso, ch' il suo Geloso montava la scala; e tutto ciò ch' ell' hà potuto far in queſt' occasione, è ſtato il rinchiudermi 'n un armario grande. Egli è entrato. Io non lo vedevo; mà l'intendevo caminar in furia di quà e di là; sospirar profondamente di quando in quando, e batter sulle tavole. Hà colpito un cagnolino, à causa ch' abbaiava; e gettava in quà & in là tutto ciò che trovava. Hà gettato à baſso certi vasi, ch' Agnesa metteva per ornamento sopr'una Sciaminea; la onde, credo, che colui habbia inteso qualche cosa di ciò che paſsa frà noi. Finalmente, haveudo scaricata così la sua colera, senza dir cos' alcuna, se n' è andato via, & io son' uscito di dov' ero rinchiuso. La paura non c' hà permeſso di ſtar più longo tempo aſsieme; mà debbo queſta notte

tornar da lei pian piano. Mi farò conoscer, tossendo tre volte; e dopoi entrerò per la fineſtra, mediante una scala. Dopoi, com' ad un Amico, vi racconterò ciò che sarà paſsato. La mia allegrezza s' aumenta, quando vi partecipo le mie felicità. Credo, che voi goderete della mia fortuna. A rivedersi. Vado à preparar tutte le cose neceſsarie.

SCENA VII.

ARNOLFO.

COme! Donque quella ſtella maligna che mi perseguita non mi darà il tempo di respirare? Vedro io sempre reſtar confusa la mia prudenza, e vigilanza? La loro segreta intelligenza sarà donque sì aſtuta, che troverà il modo di burlarsi di me? Un' huomo donque della mia età sarà Saggetto agl' inganni di duoi pazzi Fanciulli? Sono ſtato viſto contemplar, com' un savio Filosofo, venti anni continui gl' infelici Deſtini di varii Mariti; & iſtruirmi diligentemente di tutti quelii accidenti, che fanno precipitar li più prudenti: e, profittando dell' altrui sfortune, ho cercato, volendo maritarmi, il mezo di poter difender il mio fronte da ogni sorte d' affronto. Mi sono, finalmente, servito della più fina Politica, per eſseguir questo nobil disegno; mà, come se foſse ſtato decretato, che niuna doveſs' eſser libera da tali molestie; mi vedo, dopo tante e tante precautioni, e dopo venti anni e più di meditatione, pet caminar sicuro per un camino sì spinoso, cader nella medema disgratia. Ah! infame Deſtino, ti farò ben io mentire. Son ancora il Depositario dell' Oggetto

getto che cercano di tormi. Se quel Traditore mi rubba il di lui cuore, farò ogni possibile acciò che non mi sia tolto il resto. Questa notte, ch' è stata scielta per far un tal colpo, non passerà così quieta, come qualcheduno s'imagina. Mi consolo almeno, frà tanti mali, che m' è dato aviso del laccio che mi vien teso; e, che questo Stordito, che mi vuol esser fatale, elegge per suo Confidente un suo proprio Rivale.

SCENA VIII.

CHRISALDO & ARNOLFO.

CHRISALDO.

BBene, ceneremo noi avanti di spasseggiare?

ARNOLFO.

Non. Questa sera digiuno io.

CHRISALDO.

Di dove procedono queste smanie?

ARNOLFO.

Scusatemi, perche son' imbarazzato.

CHRISALDO.

Non si faranno donque le Nozze?

ARNOLFO.

Voi vi pigliate troppo fastidio degli affari altrui.

CHRISALDO.

Ahi, ahi; non tanta fierezza! Qual disgusto v'ingombra? E' egli accaduto qualche disastro alla vostra passione, compare? La vostra ciera me lo dice tanto chiaramente, che quasi ne giurerei.

ARNOLFO.

Accada ciò che vorrà, ch' almeno non sarò simile à certi, che soffrono dolcemente, che li Zerbinotti s' accostino alle loro Innamorate.

CHRISALDO.

Mi par cosa strana, che voi, che siete tanto perspicace, v' alteriate per tali bagattelle, e che ripuoniate in esse la vera felicità, come se nel mondo non vi foss' altr' honore. L' esser bestiale, avaro, furbo, cattivo e vile, secondo voi, è un nulla, in paragone di questa macchia. Di qualunque maniera che l' huomo habbia vivuto, voi lo tenete per honorato, purche non sia B.... Mà, ditemi di gratia, per qual causa volete voi credere, che la nostra gloria dependa da un caso fortuito? Perche volete voi, ch' un' anima bennata rimproveri à se stessa l' ingiustitia d' un male, ch' ella non può impedire? Per qual causa volete voi, dico, che pigliando una Donna, un sii degno, eleggendola, di lode ò di biasimo; e che ci formiamo un mostro horribile dell' affronto che ci fa, quando ci manca di fede? Mettetevi nello spirito, che non è necessario d' imaginarsi, ch' à causa del loro errore, un galant'huomo doventi un mostro. Niuno è libero da'i roversci di fortuna. Un tal accidente ci dev' esser indifferente; e finalmente, ben ch' il mondo parli, il mal non è male, se non lo crediamo tale. Per caminar donque sicuro frà queste & altre difficoltà, bisogna fuggir tutte l' estremità. Non dobbiamo imitar quei tali che se ne vantano, e che citano sempre li Galanti delle loro Mogli. Che predicano li loro talenti e ne fanno Elogi. Che gl' accompagnano per tutto, testimoniando di sim-

simpatizar con esi. Questi tali fanno con ragione parlar le genti del loro ardire. Questa lor maniera di procedere è degna di biasimo; mà l' altra estremità non è meno condannabile di questa. Se non approvo quelli ch' amano li Galanti, nè meno approvo quelli che stanno sempre torbidi; e, che colli loro imprudenti fastidi annoiano tutti; e che pare, che non voglino, ch' à niuno sii nascosta la causa del loro disgusto. Frà questi due partiti ve n' è un honesto, al quale il prudente s' appiglia nelle occasioni; e, quando ad eso c' appigliamo, non habbiamo soggetto d' arrosire, ben che una Donna faccia il Diavolo e peggio. Finalmente, dica il mondo ciò che vuole, che l' eser B.... non è una cosa tanto spaventevole. E, come v' hò detto, tutta l' habilità consiste in esplicar ben le cose.

ARNOLFO,

Tutta la Compagnia de' B.... Signore, vi deve restar infinitamente obligata del vostro bellisimo discorso. Tutti quelli che vi vorranno ascoltare, haverànno gusto di vedervi ascritti li loro nomi.

CHRISALDO.

Non dico questo, anzi lo biasimo; mà, esendo ch' il Destino è quello che ci dà una Donna, dico, che si deve far come quando si giuoca ai Dadi, perche, quando non ci vien ciò che si brama, bisogna eser destri, e correggersi con una buona e savia condotta.

ARNOLFO.

Cioè, dormire, bever e mangiare; e persuadersi ch' il resto è un nulla, eh?

CHRISALDO.

Voi credete di burlarvi; mà io, per non fingere,

vi dico, che nel mondo vi sono cento cose, delle quali haverei più dispiacere, che di queſt' accidente che v' intimorisce tanto. Credete voi, che s' io dovesſi elegger una di due cose prescritte, che non amasſi più toſto d' esser ciò che voi dite, ch' esser Marito di certe Donne da bene, l' humor cattivo delle quali fonda un gran processo sopr' un nulla? Non sono già Donne; mà Diavoli, che sott' un nome finto di virtù fanno ciò che le par e piace. Fanno le fedeli, per obligarci à sopportar tutto ciò che vogliono. Finisco, Compare, dicendovi, che siamo tanto B.... quanto ci facciamo; e, che la condizione di C.... non è tant' horribile, quanto si dice. Ella si doverebbe desiderare per certe cause; e vi dico, che vi si trova de' piaceri come' nell' altre cose.

ARNOLFO.

Se voi ve ne contentate, io non. E più toſto vorrei....

CHRISALDO.

Non giurate, à fin di non esser spergiuro. S' è deſtinato che voi diventiate tale, le voſtre diligenze saranno superflue. Non veniranno mica à domandarvi consiglio.

ARNOLFO.

Io! sarò B....

CHRISALDO.

Cospetto! Gran cosa veramente! Ce ne sono mill' e mille, che non se n' infaſtidiscono tanto; e con tutto ciò sono più belli e ricchi di voi.

ARNOLFO.

Queſto poco m' importa. Mà, per dirvela in una parola, queſti scherzi non mi piacciono.

Las-

Lasciamoli, vi prego, da parte.

CHRISALDO.

Voi siete in colera, à quel ch' io vedo. Ne saperemo la causa. Arivedersi. Arricordatevi, che, per qualunque cosa ch' il vostr' honor v' ispiri sopra questo fatto, à un esser già à metà, quando si vuol far giuramento di voler esser B...

ARNOLFO.

Io! lo giuro di bel nuovo; e vado dritto à cercar un buon remedio contro quest' accidente.

SCENA IX.

ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

ARNOLFO.

Mie cari amici, adess' è 'l tempo d' aiutarmi. Imploro il vostro soccorso. Resto edificato del vostro affetto, il qual adesso principalmente deve farsi veder più costante del passato. Se voi mi servirete bene in questo rincontro come lo spero, sarete da me ricompensati. Il mio Rivale, com' hò inteso, vuol entrar segretamente e di notte tempo nella Camera d' Agnesa; la onde, bisogna che noi tre ci mettiamo in aguato. Voglio che pigliate un buon baston in mano, e, che, quand' egli sarà all' ultimo scalino; (perche io apprirò la fenestra quando sarà tempo,) l' assaliate à gara, e che l' abbastoniate in modo che se n' arricordi, e che non ritorni più. Io ancora vi seconderò, standovi di dietro. Vi darà l' animo di servir bene alla mia colera?

ALAI-

ALAINO.

Se non v'è di bisogno d' altro che di battere, Sinore, V. S. vederà, che quando batto, batto bene.

GIORGIETTA.

Ben che le mie mani non paino forti, V.S. vederà come lo ftregghiarò bene.

ARNOLFO.

Rientrate, e non parlate. Quefta lettione sarà utile. Se tutti li mariti, che sono in quefta Città, trattafsero così li Pennachini delle loro Mogli, il numero de' B.... non sarebbe tanto grande.

Il Fine dell' Atto IV.

* *
* *

ATTO V.

SCENA I.

ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

ARNOLFO.



AH! traditori, che cos' havete voi fatto, trattandolo sì male?

ALAINO.

V' habbiamo obedito, Signore.

ARNOLFO.

In vano v' armate con quefta scusa. V' havevo ordi-

ordinato di batterlo; mà non d'ammazzarlo. V' havevo comandato di batterlo sulle spalle, e non già sulla testa. Ah! in qual Labirinto son io caduto? Cosa debb' io far' essend' egli morto? Rientrate, e non parlate di ciò che v' hò comandato. Commincia ad apparir l' Alba. Voglio andar à domandar consiglio sopra questo fatto. Ahi lasso! che dirà il Padre, quand' intenderà quest' accidente?

SCENA II.

ORATIO & ARNOLFO.

ORATIO.

BIsogna ch' io vadi à veder chi è.

ARNOLFO.

Chi haverebbe mai potuto prevedere.... Chi và là? se vi piace.

ORATIO.

E' lei, Signor Arnolfo?

ARNOLFO.

Si; mà voi...

ORATIO.

Son' Oratio. Volevo venir da V.S. per pregarla d' un favore. V. S. esce ben à buon hora.

ARNOLFO,

piano.

Qual confusion' è la mia! E' quest' un incontro, od un' illusione?

ORATIO.

Ero in un grand' affanno, per dirvi la verità; e benedico il Cielo, che mi fà la gratia ch' io vi rincon-

contro quì. V' avertisco, ch' il tutt' è paſsato ancor meglio di quel che vi potete imaginare; ben che mi sia accaduta una disgratia, la quale doveva rovinar il tutto. Non sò da qual luogo il noſtro Geloso habbia potuto intendere ciò che frà noi era ſtato concertato; mà, quand' ero sul punto di montar sulla feneſtra, hò vedute apparir certe persone, ch' alzando contro di me le loro braccia, m' hanno fatto cader à baſso. La caduta m' hà sparmiate alcune baſtonate; perche, credendo eſsi, che li loro colpi m' haveſsero fatto cader morto, (eſsendo ch' il dolor mi teneva immobil à terra,) si sono ritirati pieni di paura, col rimproverar l' un' all' altro una tal violenza. Il silentio e l' oscurità mi facevano chiaramente intender le loro parole. Finalmente sono venuti ad attaſtarmi s' io ero morto. Vi lascio pensare, s' eſsendo tenebroso, potevo finger d' eſser veramente morto. Dopoi se ne sono andati via spaventati; & io, mentre pensavo à fuggire, hò viſto comparir Agnesa, c' havend' inteso il loro discorso, credeva ch' effettivamente io foſsi ſtato ammazzato. Ell' era uscita di casa, senz' eſser oſservata, durante quel rumore. Ella, vedendomi senz' alcun male, hà dato segno d'un'infinita gioia. Finalmente, vi dirò, ch' ell' hà seguitati li consegli, ch' il di lei amor l'ispira. Non hà voluto tornar à casa; mà, hà consegnata se ſteſsa nelle mani della mia fede. Considerate adeſso à che cosa l' espuone l' impertinenza di quel pazzo. In qual pericolo sarebb' ella adeſso, s' io non l' amaſsi tanto? Mà, l' amo con amor puro; e più toſto vorrei morir, ch' ingannarla, Le di lei vaghezze meritano ogni bene.

ne. La morte sola sarà quella che mi separerà da essa. Prevedo ben la colera d'un Padre; mà troveremo il modo di farli passar la colera. Le di lei bellezze mi rapiscono l'anima; e finalmente, bisogna cercar di contentarsi. Ciò che desidero da un' amico fedele, come voi siete, è, che bramo, che mi custodiate questa Bella in casa vostra per alcuni giorni; perche, oltre che bisogna nasconder la di lei fuga, voi sapete bene, che se gl'huomini vedessero in compagnia d'un Giovine un tal Fanciulla, sospetterebbero di qualche cosa. Essend'in oltre, che voi siete stato fin quì l'unico Secretario de' miei amori, spero di poter confidar securamente nelle vostre mani quest'amoroso Deposito.

ARNOLFO.

Son tutto pronto al vostro servitio.

ORATIO.

Mi vuol V. S. far questo favore?

ARNOLFO.

Volontieri. Hò gran gusto d'haver l'occasione di potervi servire. Ne rendo gratie al cielo. Già mai hò fatto cos' alcuna con sì gran piacere.

ORATIO.

Resto obligato à V. S. della sua bontà; perche credevo che lei haverebbe fatta qualche difficoltà. V. S. è prattica del mondo, e sà scusare li furori della Gioventù. Ella m' aspetta là sulla cantonata con uno de' miei Servi.

ARNOLFO.

Mà, come faremo? Già sorge l'Aurora; e, se voi me la consegnate quì, forse sarò visto: e, se venite da me, la servitù non potrà tacere. Per andar col piè di piombo, bisogna che la conduciate

in un

in un luògo più oscuro. Quel luogo là sarà à proposito. Vado ad aspettarvici.

ORATIO.

Queste precautioni sono buone. Non farò altro che consegnarvela; e dopoi tornerò à casa mia.

ARNOLFO,
solo.

Ah, fortuna! quest' aventura propitia ripara tutti li mali fattimi dal tuo capriccio.

SCENA III.

AGNESA, ORATIO & ARNOLFO.

ORATIO.

NOn v' infastidite, che vi conduco in buone mani. Vi metto in luogo sicuro; perche se vi conducessi meco, rovinerei 'l tutto. Lasciatevi condurre da questo Signore. Entrate.

Arnolfo prende la di lei mano, senza ch' ella lo conosca.

AGNESA.

Perche m' abbandonate?

ORATIO.

Son necessitato à far così, cara Agnesa.

AGNESA.

Vi prego donque di ritornar presto.

ORATIO.

Non accade dirmelo; perche l' amor mi stimola assai.

AGNESA.

Quando non vi vedo, languisco.

ORATIO.

Lontano dalla vostra presenza, soffro mille tormenti.

AGNESA.

Ah! se fosse vero, voi restereste quì.

ORATIO.

Come! potete voi dubitar del mio grand' amore?

AGNESA.

Non; mà voi non m' amate tanto, quanto v' amo.

Arnolfo la tira.

Ah! mi tirano troppo.

ORATIO.

Il pericolo n' è causa. Non è buono, cara Agnesa, che siamo veduti quì asieme. La mano di quel mio caro amico là, che vi stimola à partire, segue il di lui zelo prudente, che cerca di favorirci.

AGNESA.

Mà, seguitar uno Sconosciuto, che....

ORATIO.

Non v' intimorite, che siete ben provista.

AGNESA.

Sarei meglio provista, s' io fosi con voi.

ORATIO.

Haverò....

AGNESA,

à quello che la tiene.

Aspettate un poco.

ORATIO.

A rivedersi. Il giorno mi scaccia.

AGNESA.

Quando vi riníuederò donque?

ORATIO.

Presto.

AGNESA.

Fin à quel felice momento viverò in noia.

ORATIO.

Gratie al Cielo, son felice, essendo senza Rival Adesso posso dormir quieto.

SCENA IV.

ARNOLFO & AGNESA.

ARNOLFO,

col viso nel Mantello.

VEnite, ch' io non vi voglio metter in quell' a loggiamento là. Ve n' hò preparato uno un altro luogo. Voglio metterv' in luogo sic ro. Mi conoscete?

AGNESA,

riconoscendolo.

Ah!

ARNOLFO.

Il mio viso, furbaccia, vi conturba, eh? Vo per certo, non havete troppo gusto di vedermi; e sendo ch' io disturbo li vostri amori. Non è p tempo di far segno al vostr' Amante, acciò veng soccorrervi.

Agnesa guarda se può veder Oratio.

Egl' è già lontano. Non vi può soccorrere.

vost

voſtra semplicità. Il voſtro giovenile spirito, che pare innocentiſsimo, sà dunque eſser tanto deſtro, che domanda se gli fanciulli che si fanno, nascono dall' orecchio? E con tutto ciò, sapete trovar' il modo d' uscir di casa di notte tempo, e senza far rumore, per seguitar' un' amante. Cospetto! voi sapete chiacchiarar molto bene con lui. Bisogna che voi siate ſtata in qualche buona scuola. Chi diavolo v' hà tanto imparato in un momento? Voi non temete donque di rincontrar degli spiriti! Quel voſtro amoroso v' hà fatto ardita, eh? Ah, furbaccia. Com' hai potuto eſser tanto perfida? Formar' un tal diſsegno contro di me, dopo d' haverti fatti tanti beneficii? Tu sei un picciolo serpente ch' è ſtato da me riscaldato nel mio seno, e che cerca di far del male à chi li fà del bene.

AGNESA.

Perche mi gridate?

ARNOLFO.

Veramente hò gran torto.

AGNESA.

Non sò d' haver fatto male alcuno.

ARNOLFO.

Non hai fatto un' azione infame, seguitando un innamorato?

AGNESA.

E' un' huomo che mi vuol pigliar per moglie, hò seguitate le voſtre lezioni. Voi m' havete predicato, che bisogna maritarsi, per toglier il peccato.

ARNOLFO.

Si; mà io pretendo di sposarvi, e, come mi pare,

ve l' havevo già detto.

AGNESA.

Si: mà per parlarvi liberamente, egli è più capace del matrimonio di voi, e mi piace più. Appresso di voi il matrimonio è fastidioso; e li vostri discorsi lo dipingono per terribile. Mà, al contrario, egli lo dipinge tanto pieno di piaceri, che fà venir desiderio di maritarsi.

ARNOLFO.

Ah! voi l'amate, traditrice, eh?

AGNESA.

Si: io l' amo.

ARNOLFO.

Et havete ardire di dirlo avanti di me?

AGNESA.

E perche non lo devo dire, s' è vero?

ARNOLFO.

Lo dovereste voi amare, impertinente?

AGNESA.

Ahi lassa! E perche nò? lui solo n' è la cagione: perche io nè meno vi pensavo.

ARNOLFO.

Mà bisogna scacciar questo desiderio amoroso.

AGNESA.

Com' è possibile di poter scacciar ciò ch' apporta piacere?

ARNOLFO.

E non sapevate voi, che ciò mi dispiaceva?

AGNESA.

Io non ne sapevo cosa alcuna. Che male v. può far ciò?

ARNOLFO.

E' vero. Hò soggetto di rallegrarmene. Voi donqu

que non m' amavate, s' è così?

A G N E S A.

Voi?

A R N O L F O.

Si.

A G N E S A.

Non certo.

A R N O L F O.

Come, non?

A G N E S A.

Volete voi ch' io dica la bugia?

A R N O L F O.

E perche non amarmi, Signora sfacciata?

A G N E S A.

Voi non mi dovete biasimare. Perche non m' havete costretta ad amarvi, com' hà fatto lui. Credo, almeno, di non haverv' impedito.

A R N O L F O.

Mi son sforzato, veramente; mà vedo ch' io hò perduto il tempo.

A G N E S A.

Donque egli è più esperto di voi nell'arte d' amare. Essendo che non è stato obligato à sforzarsi.

A R N O L F O.

Guardate un poco, vi prego, come parla questa sporca? Cospetto! una Pettegola potrebbe forse dir di più? Ah! l' hò mal conosciuta; overò, sopra tali materie, una Sciocca è più dotta delle più Savie, già che voi ragionate così bene. Ah! bella parlatrice, v' haverò io donque nutrito à mie spese sì longo tempo?

AGNESA.

Non; egli vi renderà tutto sin all' ultimo quattrino.

ARNOLFO.

Ella hà certe parole che mi fanno disperare, mi renderà, pettegola, ancora le obligationi ch' hai meco?

AGNESA.

Io non vi sono così obligata come voi pensate.

ARNOLFO.

L' havervi allevata dalla fanciullezza è niente, eh?

AGNESA.

Veramente havete in ciò ben' operato! M' havete fatto aſsai bene iſtruire! Credete ch' io m' aduli, e che finalmente in me ſteſsa non giudichi d' eſser come un insensata? Io ſteſsa me ne vergogno, & eſsendo in tal età, s'è poſsibile, non voglio più paſsar per pazza.

ARNOLFO.

Voi fuggite l' ignoranza; e volete, à qualunque prezzo che sia, imparar qualche cosa da quel vostro Biondino.

AGNESA.

Certo. Tutto ciò che sò, lo sò da eſso; e sono più obligata à lui, ch' à voi.

ARNOLFO.

Non sò chi mi tenga che non vi dia una manata sù quella voſtra bocca, e che mi vendichi del voſtro discorso. Arrabbio, quand' intendo le tue pungenti parole; e mi pare che qualche schiaffo darebbe satisfation' al mio cuore.

AGNE-

AGNESA.

Voi lo potete far, se vi piace.

ARNOLFO.

Queste parole e gesti non solo mi fanno passar la colera, mà mi costringono di nuovo ad amarti, e mi sforzano à scordarmi della brutta attione fattami. Gran cosa in vero, ch' è l' amore! Egli fà far, per amor delle donne, mille pazzie agli huomini. Tutti conoscono le di loro imperfettioni; le loro stravaganze & indiscretioni; il loro diabolico spirito & anima maligna. Non v' è cos' alcuna al mondo nè più debole, nè più infedele, nè più incostante d' esse; e con tutto ciò, tutti fanno cio che possono, per piacer à questi animali. Via donque, facciamo pace. Io ti perdono tutto, furbacchiuola. Considera ch' io t' amo; e vedendo ch' io t' amo, amami.

AGNESA.

Vorrei volontieri potervi compiacere; mà non posso.

ARNOLFO.

Ah! mia carina, tu puoi, se vuoi. *Sospira.* Ascolta solamente questo sospiro amoroso. Contempla la mia persona, e li miei languidi sguardi. Abbandona quel moccicoso, & il di lui amore. Tu sarai cento volte più felice meco. Sii brava e lesta, ch' io t' accarezzerò giorno e notte; t' abbraccierò, e bacierò. Farò finalmente tutto ciò che vorrai, e tanto basta.

à parte.

Ah, ove ci porta la passione! Finalmente non v' è amor ugual al mio. Qual prova vuoi tu ch'io te

ne dia, ingrata? Vuoi tu ch' io pianga? che mi batta? che mi ſtrappi li capelli? che m' ammazzi? Parla, ch' io son pronto ad obedirti, per farti veder la forza del mio affetto.

AGNESA.

Tutti li voſtri discorsi sono vani. Oratio, con due parole sole, farebbe più di voi.

ARNOLFO.

Ah, queſt' è troppo, crudele! Tu m' alteri troppo, spietata! Tu mi sprezzi; mà io saprò vendicarmi, facendo un' altra resolutione. Partirai subbito da queſta Città; ò ti metterò, per vendicarmi, in un Convento.

SCENA V.

ALAINO & ARNOLFO.

ALAINO.

NOn sò ciò che sia accaduto, Signore; mà mi par ch' Agnesa, & il Corpo morto se ne siino andati via aſsieme.

ARNOLFO.

Eccola quì; rinchiudila subbito nella mia camera, nella qual non l' anderà per certo à cercare; & in oltre, non vi reſtarà che per una mezza horetta; per che dopoi troverò un luogo più sicuro per essa. Vado à cercar una vettura. Fatele buona guardia, che forse frà tanto si risolverà ad amarmi, & ad abbandonar colui.

SCENA VI.

ORATIO & ARNOLFO.

ORATIO.

AH! io vi vengo à trovar tutto confuso dal dolore. Il Cielo, Signor Arnolfo, mi perseguita. Son' il più infelice di tutti gl' huomini, se m' è tolto il mio bene. Me lo vogliono rapire, e separarmi da esso. Il mio Signor Padre è in camino per venir à questa volta. Hà già messo piede à terra. La causa di questo frettoloso arrivo m' era incognita; mà adesso hò inteso che m' hà maritato, senza farmene saper prima cos' alcuna. Egli vien quà per celebrar quì le mie nozze. V. S. giudichi, se mi poteva accader una disgratia maggior di questa. Quell' Enrico, del qual v' hò parlato, è causa di tutte le mie miserie. Egli viene col mio Signor Padre, per finir di rovinarmi. Vogliono ch' io sposi la di lui unica Figlia. Quando me n' hanno parlato, son quasi venuto meno. Subbito donque, e senz' ascoltargli più (intendendo ch' il mio Signor Padre parlava di venir quà) son venuto da voi tutt' intimorito, per pregarvi di dissuaderlo da questa Parentela. Vi supplico di non parlarli, nè in bene, nè in male dell' impegno, nel qual sono; perche se n' adirerebbe. Sò che vi stima molto; per il che, non vi sarà difficile d' effettuar ciò che bramo.

ARNOLFO.

Si.

ORATIO.

Consigliatelo di differir un poco. Fate questa gratia al mio amore.

ARNOLFO.

Non mancarò di farlo.

ORATIO.

Spero nel vostr' affetto.

ARNOLFO.

Voi fate bene.

ORATIO.

Vi ſtimo com' un vero Padre. Diteli, che la mia età.... *si ritira in un cantone,* Ah! lo vedo venire. Ascoltate le mie ragioni.

SCENA VII.

ENRICO, ORONTE, CHRISALDO, ORATIO & ARNOLFO.

ENRICO,

à Chrisaldo.

Subbito che v' haveſsi veduto, ben che non mi foſse ſtato detto prima, v'haverei conosciuto. Vedo in voi tutti li delineamenti di quella cara Sorella, di cui Imeneo, per il tempo paſsato, mi rese poſseſsore. Sarei felice, se la Parca crudele m' haveſse lasciato ricondur' quà quella mia Sposa fedele, acciò che poteſsimo rallegrarci aſsieme, e rivederci tutti dopo tante disgratie. Mà, già che la fatal potenza del Deſtino c' hà privati tutti della sua presenza, cerchiamo di contentarci del frutto che d' eſsa m' è reſtato. Senz' il voſtro consenso non voglio disporre di queſto caro pegno. Hò eletto per Genero il figlio del Signor Oronte; mà bisogna che vi piaccia ancor à voi, benche sia buono e bello.

CHRISALDO.

Voi giudicate mal di me, se credete ch' io sii capace di disapprovar una scielta sì legittima.

AR-

CHRISALDO,
ad Oratio.

Vi servirò bene.

ORATIO.

Aspettate ancor un poco.

ARNOLFO.

Non ne dubitate.

ORONTE,
ad Arnolfo.

Ah, che caro abbracciamento!

ARNOLFO.

Hò una gioia infinita di rivedervi.

ORONTE.

Son venuto....

ARNOLFO.

Già lo sò, senza che me lo raccontiate.

ORONTE.

V'è ſtato già detto, eh?

ARNOLFO.

Sì.

ORONTE.

Tanto meglio.

ARNOLFO.

Il voſtro figlio non ne vuol saper niente; & essendo ch'è innamorato, teme. M'hà pregato di diſtornarvi da queſt'Imeneo; mà il mio consiglio è, che non differiate di celebrar le voſtre nozze, facendo valer la voſtra Paterna autorità. Colla gioventù bisogna trattar, un poco rigorosamente; e noi facciamo male, quando siamo indulgenti con eſsa.

ORONTE

Ah, traditore!

CHRISALDO.

S'il di lui cuore hà qualche repugnanza, non bisogna violentarlo, Signor Fratello: quest' è il mio parere.

ARNOLFO.

Come! si lascierà egli governare da esso? Doverà donque un Padre lasciarsi guidar per il naso da un Figlio? Sarebb' una bella cosa veramente, se nell' età nella qual è, fosse veduto obedir' à quelli, che devono obedir à lui. Non, non; egli è mio amico; e la di lui gloria, è la mia. Ha data parola; bisogna donque che la mantenga. Dev' esser stabile nelle sue resolutioni, e ritirar' il suo Figlio da qual si sia impegno.

ORONTE.

Voi parlate bene; e vi prometto, ch' egli m' obedirà.

CHRISALDO,
ad Arnolfo.

Quant' à me, resto sorpreso, che voi c' affrettiate di far queste nozze. Non sò il motivo che v' ispira....

ARNOLFO.

Sò ciò che faccio; e dico ciò che devo.

ORONTE.

Si, si, Signor Arnolfo, e....

CHRISALDO.

Non hà gusto d' esser nominato così. Egli si chiama, Signor della Souche. V' è già stato detto.

ARNOLFO.

Non importa.

ORATIO.

Cos' intendo io?

ARNOLFO,

Voltandosi verso Oratio.

Si, si; quì stava il Busilis. Voi potete donque giudicare ciò ch' io son' obligato à fare.

ORATIO.

In qual turbamento....

SCENA VIII.

GIORGIETTA, ENRIGO, ORONTE, ORATIO & ARNOLFO.

GIORGIETTA.

SIgnore, se V. S. non corre ad aiutarci, haveremo gran fatica à poter impedir ch' Agnesa non scappi via. Ella vuol fuggire; e forse si gettarà à basso dalla feneſtra.

ARNOLFO.

Fatela venir quà; perche pretendo di condurla via subbito subbito. Non ve n' infaſtidite;

ad Oratio.

perche, come dice il proverbio provato, Hoggi à me, domani à te. Et in oltre, la felicità continua fa l' huomo superbo, & orgoglioso.

ORATIO.

Ah, Cielo! quali disgratie potranno mai uguagliarsi alli dispiaceri ch' io ricevo in queſto momento! Chi s' è mai viſto cader in un abiſso sì profondo come queſto, nel qual io son adeſso caduto?

ARNOLFO.

ad Oronte.

Fate preſto la ceremonia di queſto Matrimonio; perche n' hò un sì gran piacere, ch' io ſteſso vi

vo-

voglio, con vostra buona licenza, esser presente.

ORONTE.

Habbiamo già determinato di far come voi dite.

SCENA IX.

AGNESA, ALAINO, GIORGIETTA, ORONTE, ENRICO, ARNOLFO, ORATIO e CHRISALDO.

ARNOLFO.

VEnite quà, Bella; venite quà, Indomitella; venite quà, Signorina Rebelle. Venite quà, dico, à veder il vostro Innamorato, al quale, per ricompensa, voi potete fare un' humil reverenza.

ad Oratio.

A rivedersi. Il fine inganna un poco troppo li vostri desiderii; mà tutti gli Amanti non restano pienamente satisfatti.

AGNESA.

Oratio, mi lasciate donque condur' via così?

ORATIO.

Il mio dolor' è così grande, che non sò ove mi sia.

ARNOLFO.

Via, via, chiacchiarona.

AGNESA.

Voglio restar quì.

ORATIO.

Diteci, di gratia, ciò che significa questa musica. Qual misterio è questo? Noi ci riguardiamo l' un' l' altro, senza poterlo comprendere.

AR-

ARNOLFO.

Ve l'esplicarò à luogo e tempo. A rivedersi.

ORONTE.

Ove volete andare? Voi non ci parlate come ci dovereste parlare.

ARNOLFO.

V'hò consigliato, malgrado le sue mormorationi, di dar fine alle nozze.

ORATIO.

Si; mà, per concluderle (se v'hanno detto il tutto,) v'haveranno ancora detto, che voi havete in casa nostra quella, della qual si tratta; cioè, la Figlia, ch' il Signor Enrico già hebbe dall' amabile Angelica, secretamente da lui sposata. Sopra qual cosa donque havevate voi fondato il vostro discorso?

CHRISALDO.

Mi meraviglio io ancora, vedendo 'l suo modo di procedere.

ARNOLFO.

Come?....

CHRISALDO.

La mia Sorella hebbe una Figlia d' un Imeneo secreto, che restò nascosto à tutta la nostra Famiglia.

ORONTE.

E fù data à nutrire fuori della Città, sott' un nome finto, dal di lei Sposo.

CHRISALDO.

E giustamente in quel tempo, essendo perseguitato dalla fortuna, partì dalla Patria.

ORONTE.

Et andò à viver in quei luoghi, che sono separati

da noi per longo tratto di Mare, soffrendo infiniti pericoli.

CHRISALDO.

Et in essi hà ammassati assai più danari, che l' invidia, e false accuse, non gl'hanno fatto perder nella sua propria Patria.

ORONTE.

Et essendo ritornato à Casa, subbito hà cercata quella, à cui haveva data la sua figlia à nutrire.

CHRISALDO.

E quella Contadina hà detto francamente, che l' haveva consegnata nelle vostre mani, quand' era in età di quattr' anni.

ORONTE.

E c' haveva fatto ciò à causa della sua povertà, e confidata nella vostra carità.

CHRISALDO.

Et egli, tutt' allegro, hà fatta condurre quà quella povera Donna.

ORONTE.

E voi, finalmente, la vederete presto comparir in questo luogo, per chiarir avanti tutt' il mondo questo misterio.

CHRISALDO.

Indovino appresso à poco qual è il tormento, che vi divora le viscere. Mà il Cielo in ciò v' è propitio. S' il non esser B.... vi par che sia una gran felicità, non maritandovi, siete certo di non essere.

ARNOLFO,

Andando via tutto trasportato, e senza poter proferir parola.

Ah!

ORON-

ORONTE.

Per qual causa se ne và via senza parlare?

ORATIO.

Ah, Signor Padre! V. S. intenderà intieramente questo gran misterio. La fortuna in questo luogo haveva esseguito ciò che la vostra prudenza haveva premeditato. M'ero impegnato con questa Bella, ch' è quella che voi venite à cercare, e per la quale il mio rifiuto v'haveva fatto quasi incolerare.

ENRICO.

Non ne hò dubitato; perche, subbito che l'hò vista, il sangue mi si è tutto commosso nelle vene. Ah! mia cara Figlia, mi sento trasportar dall' allegrezza.

CHRISALDO.

L'abbracciarei ancor io, caro Fratello, come voi fate. Mà il luogo non lo soffre. Andiamo à casa à sviluppar questo misterio; à sodisfar al debito nostro verso l'amico, & à render gratie al Cielo, che fà il tutto per il nostro meglio.

IL FINE.





LA CRITICA DELLA SCUOLA DELLE DONNE.

LA CRITICA DELLA SCUOLA Delle DONNE.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.

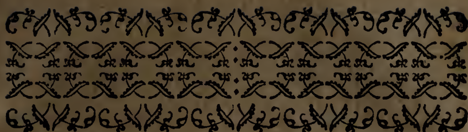


IN LIPSIA
A Spese dell' AUTORE,
& appresso
GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

VRANIA.
ELISA.
CLIMENE.
GALLOPPINO, Lachè.
UN MARCHESE.
DORANTE, òvero il Cavaliere.
LISIDIO, Poeta.



LA CRITICA DELLA SCUOLA delle DONNE. COMEDIA.

* *

SCENA I.

URANIA & ELISA.

URANIA.


Ome, Cugina, non è venuto ancor alcuno à visitarti?

ELISA.

Niuno.

URANIA.

Veramente me ne meraviglio; nè poss'imaginarmi, che siamo ſtate amendue sole tutt'hoggi.

E L I S A.

Me ne meraviglio ancora io, non eſsendo noſtro coſtume; e la voſtra casa, gratie al Cielo, è il refugio ordinario di tutti gli otiosi della corte.

U R A N I A.

Per dirvi la verità, queſto dopo pranso m' è parso un secolo.

E L I S A.

Et à me un momento.

U R A N I A.

Havete ragione, Cugina; perche veramente gli Spiriti elevati amano la solitudine.

E L I S A.

Humiliſsima Serva allo spirito elevato; voi sapete bene che non è lo scopo ov' io aspiro.

U R A N I A.

Quant' à me, confeſso, ch' amo la Compagnia.

E L I S A.

Et io ancora; mà amo la scelta: e la quantità delle visite sciocche, che frà le altre dovete soffrire, è causa che speſso piglio piacer d' eſser sola.

U R A N I A.

Voi siete troppo delicata, se non potete soffrir altre persone, che le scelte.

E L I S A.

La voſtra compiacevolezza è troppo generale, soffrendo indifferentemente ogni sorte di persone.

U R A N I A.

Tiro utile dalle ragionevoli; e mi divertisco delle ſtravaganti.

E L I S A.

Per mia fede, le ſtravaganti preſto v' annoiano;

e la

e la maggior parte di simili persone, dalla prima visita in poi,non sono più piacevoli. Mà già che si parla di ſtravaganti, non mi volete voi una volta disimbarazzare del voſtro incommodo Marchese? Credete voi forse d' havermelo à lasciar per sempre attaccato alla sporta; e ch' io poſsi soffrir le di lui continue buffonerie?

URANIA.

Il linguaggio buffonesco, presentemente è alla moda; & alla corte se ne servono per scherzare.

ELISA.

Tanto peggio per quelli che fanno così;e che s' affaticano tutto 'l giorno di parlar queſt' oscuro gergo. Bella cosa veramente! fanno entrar nelle Conversationi del Palazzo Reale certi vecchi equivochi raccolti frà la plebe. Oh! che bella maniera di scherzar per li Cortigiani! Un huomo moſtra veramente d' haver grandiſsimo spirito, quando vi vien à dire; Signora, voi siete nella Piazza Reale, e tutti vi vedono tre leghe lontano da Parigi, perche ciascuno vi vede di buon occhio: à causa che *Buon occhio* è una Villa lontana tre leghe da queſta Città. Non è queſta un' inventione molto galante e spiritosa? quelli che trovano rincontri così belli, non hanno eglino occasione di gloriarsene?

URANIA.

Non si dicono cose somiglianti, quasi che siino spiritose; e la maggior parte di quelli ch' affettano un tal linguaggio, sanno bene, ch' è ridicolo.

ELISA.

Tanto peggio, perche s' affaticano à dir delle pazzie; e vogliono espreſsamente farsi conoscer per buffoni senza sale. Sono meno scusabili degli altri; e se ne foſsi Giudice, sò bene à che cosa li condannerei tutti.

URANIA.

Lasciamo queſta materia, perche vedo che ti riscalda troppo la bile; e diciamo che Dorante vien molto tardi, secondo 'l mio parere, già che dobbiamo cenar aſsieme.

ELISA.

Forse se ne sarà scordato, e.....

SCENA II.

GALOPINO, URANIA & ELISA.

GALOPINO.

Ecco Climene, Signora, che vien per vedervi.

URANIA.

Oh, Cielo! che visita!

ELISA.

Voi vi lamentate che siete sola; & ecco ch' il Cielo ve ne caſtiga.

URANIA.

Preſto, andate à dir che non sono à casa.

GALOPPINO.

Gl' è ſtato già detto che vi siete.

URANIA.

E chi è quell' pazzo, che ne gl' hà detto?

GALOPPINO.

Io ſteſso, Signora.

URA-

URANIA.

Razza maledetta. T' insegnerò ben io à risponder da tua posta.

GALOPPINO.

Le vado à dir, che V.S. non vuol esser in casa.

URANIA.

Aspetta, balordo, e lasciala montare, già che la pazzia è fatta.

GALOPPINO.

Ella parla tuttavia con un huomo nella strada.

URANIA.

Oh, Cugina! questa visita in quest' hora m' imbarazza.

ELISA.

E' vero, che questa Signora è naturalmente incomoda; l' hebbi sempre grand' aversione: nè dispiaccia alla di lei qualità, se dico, ch' è la più sciocca bestia c' habbia già mai preteso di voler discorrere.

URANIA.

Parmi che l' Epiteto sia un poco troppo pungente.

ELISA.

Via, via, sarebbe degna di questo & altro, se le fosse resa giustitia, secondo 'l merito. V' è forse alcuna che possi più degnamente d' essa esser chiamata *Pretiosa?* Ella piglia tutte le parole à rovescio, e nel loro più cattivo significato.

URANIA.

Con tutto ciò, ella si defende da questo nome.

ELISA.

E' vero, ella si defende dal nome, mà non mica dalla cosa: perche finalmente, ell' è dalli piedi fin alla testa una vera *Pretiosa*, ò per dir meglio, un sacco di smorfie. Par ch'il di lei corpo sia tutto slogato, e che li movimenti dell'anche, delle spalle e della testa, non vadino che per forza di suste. Affetta di parlar sempre d'un tuono languido, e sciocco fà la bocca picciola, e gira gl' occhi, per farli apparir grandi.

URANIA.

Piano di gratia, che s' ell'intendesse.....

ELISA.

Non, non, ella non monta ancora. M' arricordo sempre della sera, nella qual hebbe volontà di veder Damone, per la reputatione che gl' è data, e le cose ch' il publico hà viste di lui. Voi conoscete non solamente la persona, mà ancora la di lui natural infingardaggine in mantener la conversatione. Ella l' haveva invitato à cena, come se stato fosse un huomo di gran spirito, mà già mai si fece conoscer per più sciocco, frà una meza dozzina di persone, alle quali haveva fatto festa di lui, celebrandolo com' un' Oracolo, e che lo riguardavano con occhi di lanterna, com' una persona che non dovess' esser fatta come l'altra. Tutti credevano che fosse là per sputar sentenze e motti; che ciascheduna parola dovess' esser estraordinaria; che dovesse produrre ghiribizzi sopra tutto ciò che la compagnia havesse detto; e che non dovesse chieder da bevere senza qualche concetto. Mà gl' ingannò tutti col suo silentio; e Climene restò tanto mal sodisfatta di lui, quant' io

d'el-

d' ella.

URANIA.

Taci, vado à riceverla alla porta della camera.

ELISA.

Ancor una parola. La vorrei veder maritata col Marchese, del qual habbiamo parlato. Che bel congiongimento che sarebbe, s' una Pretiosa, e d' uno Sciocco....

URANIA.

Vuoi tacere? eccola.

SCENA III.

CLIMENE, URANIA, ELISA e GALOPPINO.

URANIA.

Veramente è molto tardi, mà......

CLIMENE.

Di gratia, cuor mio, fatemi dar subito una sedia.

URANIA.

Presto, una sedia.

CLIMENE.

Oh, Cielo!

URANIA.

Cos' è?

CLIMENE.

Non hò più nè forze, nè fiato.

URANIA.

Cos' havete?

CLIMENE.

Il cuor mi manca.

URANIA.

Vi monta forse qualche vapor alla testa?

CLIMENE.

Nò.

URANIA.

Volete forse ch'io vi sfibbi?

CLIMENE.

Oh, Cielo! non: oh!

URANIA.

Che mal havete donque? è longo tempo che v'hà assalito?

CLIMENE.

Sono più di tre hore; e l'hò apportato dal Palazzo Reale.

URANIA.

Come?

CLIMENE.

Vengo da veder, per li miei peccati, quella cattiva rafsodia della Scuola delle Donne. E m'hà causato un si grande svenimento di cuore, che dubito di poterne guarir in quindici giorni.

ELISA.

Vedete un poco come le malattie vengono senza che vi si pensi.

URANIA.

Non sò di qual temperamento siamo la mia Cugina & io; mà noi fummo hier l'altro à veder l'istessa Comedia, e ne ritornammo amendue sane e fresche.

CLIMENE.

Come! voi l'havete vista?

URANIA.

Signora si; e l'habbiamo ascoltata dal principio fin' al fine.

CLI-

CLIMENE.

E non havete sofferta alcuna alteratione?

URANIA.

Per gratia del Cielo, non sono tanto delicata; e mi par che questa Comedia sarebbe più tosto capace di guarir, che di far ammalar le persone.

CLIMENE.

Oh, Cielo! che dite! E' possibile ch' una tal propositione esca dalla bocca d' una persona ragionevole e prudente? Puossi forse impunemente scherzar colla ragione, come voi fate? e veramente, v' è forse alcun spirito si affamato di sciocchezze, che possa gustar le insipidezze, delle quali questa Comedia è stagionata? Quant' à me, vi confesso, che non v' hò trovato nè meno un grano di sale. Li *figli per gli orecchi* mi parvero d' un sapor destabile: La *torta di capo di latte* m' insipidì e disgustò il cuore; e la *zuppa ò minestra* mi fece quasi vomitare.

ELISA.

Oh, Cielo! Voi parlate con molt' eleganza. Credevo che questa Comedia fosse buona, mà la Signora hà un' eloquenza tanto persuasiva; e dice le cose con una maniera tanto piacevole, che bisogna esser del di lei sentimento, ben che non se n' habbia voglia.

URANIA.

Quant' à me, non hò tanta compiacevolezza; e per dir il mio pensiero, stimo che questa Comedia sia la più piacevole di tutte quelle che l' Autor hà prodotte fin hora.

CLIMENE.

Ah! voi mi muovete à compassione col vostro dis-

corso; nè poſso soffrir in voi un sì oscuro discernimento. Chi è quella persona (parlo delle virtuose) che poſsi aggradir una Comedia che tien continuamente la modeſtia in timore; e che sporca ad ogni momento l'imaginatione?

E L I S A.

Che belle maniere di parlare! Voi ſcherzate sottilmente, Signora; e par che la Critica sia nata nella voſtra bocca. Compatisco il povero Moliere che v' ha per nemica.

C L I M E N E.

Credetemi, anima mia, correggete seriamente il voſtro giudicio; e per voſtr' honore, non dite frà le persone, che queſta Comedia vi sia piaciuta.

U R A N I A.

Quant' à me, non sò che cosa v' habbiate trovato che poſsa offender la modeſtia.

C L I M E N E.

Tutto; & accerto, ch' una donna honeſta non la potrebbe veder senza confusione, per le sporchezze che v' hò scoperte.

U R A N I A.

Bisogna donque che voi habbiate un dono speciale più che l'altre, per conoscer simili sporchezze; perche, quant' à me, non ve n' hò viſto nè meno una.

C L I M E N E.

Voi per certo non ve n'havete voluto vedere; perche finalmente tutte le sporchezze vi sono chiare e palpabili. Vi sono senza bende; e gl' occhi più arditi, reſtano scandalizzati e spaventati della loro nudità.

ELI-

ELISA.

Ah!

CLIMENE.

Ahi, ahi, ahi.

URANIA.

Mà, per gratia: fatemi conoscer una di queste sporchezze che voi dite.

CLIMENE.

Oh! E forse necessario di farvici un segno?

URANIA.

Sì: vi domando ch'alleghiate solamente un di quei luoghi ch' v' hanno offeso il più.

CLIMENE.

Ne volete voi uno più osceno della Scena V. dell' Atto II. Nella qual' Agnesa dice ciò che gl' è stato preso?

URANIA.

E che cosa vi ritrovate voi di sporco?

CLIMENE.

Ah!

URANIA.

Di gratia?

CLIMENE.

Ohibò.

URANIA.

Mà pure?

CLIMENE.

Non hò cos' alcuna da dirvi.

URANIA.

Quant' à me, non vi comprendo alcun male.

CLIMENE.

Tanto peggio per voi.

URANIA.

Più tosto, tanto meglio, per quanto mi pare. Riguardo le cose dalla parte che mi sono mostrate; nè le volto, per cercar sul rovescio ciò che non è necessario di vedere.

CLIMENE.

L' honestà d' una Donna.......

URANIA.

L' honestà d' una Donna, non consiste nelle smorfie; stà male, di voler esser più prudenti di quelle ch' effettivamente sono savie. L' affettatione, in questa materia, è peggiore ch' in tutte le altre; nè vedo cosa più ridicola, quanto questa delicatezza d' honore, che piglia tutto in cattiva parte; dà un senso criminale alle più innocenti parole; e s' offende dell' ombra delle cose. Credete à me, che quelle che fanno tante ceremonie, non sono stimate, à causa delle loro smorfie, per più honeste che non sono. Al contrario, la severità misteriosa, colla qual si mascherano, accompagnata dalle loro smorfie affettate, irritano la censura di tutti contra le attioni della loro vita. Hanno gran gusto di scuoprir ciò che le ponno opporre; e per addurvi un esempio: li giorni passati alcune Donne erano presenti à questa Comedia, e stavano giusto all' incontro del Palchetto ov' eravàmo noi; & à causa delle tante smorfie che fecero in tutto 'l tempo della Comedia, e delli continui giri e crollamenti di testa, e del replicato loro serrar d' occhi, fecero dir da ogni parte mille indiscretezze della loro condotta; le quali per altro non si sarebbero udite; e di più, qualcheduno de' Lachè gridò ad alta voce, ch' erano più caste negl' orecchi

chi, che di tutto 'l resto del corpo.

CLIMENE.

Talmente donque, che bisogna esser cieco in questa Comedia, e non far sembiante di vedervi, & intendervi le cose che vi si odono e vedono?

URANIA.

Non bisogna cercar di volervi veder ciò che non v' è.

CLIMENE.

Ah! Sostengo ancor una volta, che le sporchezze vi sono in sì gran copia che fanno stomaco.

URANIA.

Et io, non lo concedo.

CLIMENE.

Come! la vergogna non è ella visibilmente offesa dalle perole ch' Agnesa dice nel luogo citato?

URANIA.

Non per certo. Ella non dice una sola parola, ch' in se stessa non sia honesta; e se vi volete sottintender qualch' altra cosa, voi stessa siete quella, che di netta la rende sporca, e non ella; essendo ch' ella non parla d' altro che d' una fettuccia ò nastro che l' è stato preso.

CLIMENE.

Ah! dite pur fettuccia tanto quanto vi piacerà; mà quel, *la*, ov' ella fà punto e raffrena il resto del discorso, non v' è per certo messo per nespole. Sù quel, *la*, occorreno strani pensieri. Questo, *la*, scandalizza molto; e per qualunque cosa che possiate dire, non sapreste defender l' insolenza di questo, *la*.

ELISA.

E' vero, cugina; tengo la parte della Signora, contro quel, *la*. Quel, *la*, è insolente in ottavo grado: & havete torto di defender quel, *la*.

CLIMENE.

E' oscenissimo.

ELISA.

Com' intitolate quella parola, Signora?

CLIMENE.

Oscenissimo, Signora.

ELISA.

Ah, Cieli! oscenissimo! Non sò ciò che questa parola significhi: mà mi par molto bella.

CLIMENE.

Finalmente, voi vedete, com' à poco à poco il vostro sangue si dichiara per me.

URANIA.

Ah, Signora, è una pettegola, che non dice ciò ch' ella pensa. Non vi ci fidate troppo, se mi volete credere.

ELISA.

Ah! Voi siete molto cattiva, volendomi render sospetta alla Signora. Cosa sarebbe di me, se credesse ciò che voi dite. Sarei io forse tant' infelice, Signora, che voi haveste di me una simil opinione?

CLIMENE.

Non, non; non sono tanto credula: vi stimo più sincera di quel ch' ella si crede.

ELISA.

Ah! Voi havete ben ragione, Signora; e sarete

giusta meco, quando crederete, che vi tengo per la più cara del mondo; che m' attacco al vostro partito; e che resto invaghita di tutte l' espressioni, ch' escono dalla vostra bocca.

CLIMENE.

Ah! parlo senz' affettatione.

ELISA.

Si vede bene, Signora; e tutt' è naturale in voi. Le vostre parole, il tuono della vostra voce, li vostri sguardi, passi, attioni & acconciamenti hanno una non sò qual aria di qualità, ch' incanta le persone. V' ascolto e vi riguardo attentamente; e sono tanto piena di voi, che cerco d' imitarvi com' una Scimia.

CLIMENE.

V. S. si burla di me.

ELISA.

V. S. mi perdoni: chi è quella che vorebbe burlarsi di lei?

CLIMENE.

Non sono un buon modello, Signora.

ELISA.

Anzi si, Signora.

CLIMENE.

V. S. m' adula.

ELISA.

Non certo, Signora.

CLIMENE.

Ah, Cielo! finiamola di gratia. Voi mi confonderesle al maggior segno.

Ad Urania.

Finalmente, eccoci due contro di voi; e l' ostinatione non è lodevole nelle persone spiritose.......

SCE-

SCENA IV.

MARCHESE, CLIMENE, GALOPPINO, URANIA & ELISA.

GALLOPPINO.

Aspettate, Signore, se vi piace.

MARCHESE.

Senza dubio, tu non mi conosci.

GALOPPINO.

Si, vi conosco; mà voi non entrerete.

MARCHESE.

Ah, che gran fracaſso, Servitorello!

GALOPPINO.

Non ſtà bene di voler entrar malgrado le persone.

MARCHESE.

Voglio veder la tua Padrona.

GALOPPINO.

Non è à casa, vi dico.

MARCHESE.

Eccola là nella camera.

GALOPPINO.

E' vero, eccola là; mà ella non v' è.

URANIA.

Cosa v' è donque là?

MARCHESE.

E' 'l voſtro Lachè, Signora, che fà il pazzo.

GALOPPINO.

Li dico che non vi siete, Signora; e con tutto ciò vuol entrar per forza.

URANIA.

Perche dite al Signor che non vi sono?

GALOPPINO.

Li giorni paſsati mi gridaſte, perche gli havevo detto, che v' eravate.

URANIA.

Guardate un poco che insolente? Vi prego, Signore, di non creder alle di lui parole; non hà cervello; egli v' hà preso per un' altro.

MARCHESE.

Me ne sono ben accorto, Signora; e se non foſsi ſtato ritenuto dal rispetto che vi porto, gl' haverei insegnato à conoscer le persone di qualità.

ELISA.

Voi li siete molto obligata per queſto rispetto.

URANIA.

Una sedia donque, impertinente.

GALOPPINO.

Cos' è quella là? Non è una sedia?

URANIA.

Accoſtatela. *Il Lachè la spinge forte.*

MARCHESE.

Il voſtro picciolo Lachè, Signora, mi sprezza.

ELISA.

Per certo, haverebbe torto.

MARCHESE.

Forse pago l' intereſse della mia cattiva presenza; ahi, ahi, ahi.

ELISA.

L' età li farà meglio conoscer le persone honeste.

MARCHESE.

Sopra che s' aggirava il voſtro discorso, Signore, quan-

quando son' arrivato ad interromperlo?

URANIA.

All' intorno della Scuola delle Donne.

MARCHESE.

N' esco in questo momento.

CLIMENE.

E ben, Signore, che ve ne pare?

MARCHESE.

Mi par molt' impertinente.

CLIMENE.

Ah, che gusto!

MARCHESE.

E'la più cattiva cosa del mondo. Come, diavolo! à pena v' hò potuto trovar luogo. Son restato quasi soffocato alla porta; nè già mai sono stato tanto calpestato. Guardate di gratia, come m' hanno accomodati li miei nastri &c.

ELISA.

Tutte queste cose certamente gridano vendetta contro la Scuola delle Donne; e voi non la condannate à torto.

MARCHESE.

Già mai, à mio giudicio, è stata rappresentata una Comedia tanto cattiva.

URANIA.

Ah! Ecco Dorante ch' aspettavamo.

SCENA V.

DORANTE, MARCHESE, CLIMENE, ELISA & URANIA.

DORANTE.

STate saldi; ve ne prego; nè interrompete il vostro discor-

discorso. Voi parlate d' una materia che da quattro giorni in quà è 'l trattenimento di quaſi tutte le case di Parigi; nè già mai s' è viſta una cosa più piacevole delli diversi giudicii, che vi si fanno sopra. Perche finalmente, hò inteso condannar queſta Comedia à certe persone, per le ſteſse cause, per le quali altre l' hanno ſtimata il più.

URANIA.

Ecco là il Signor Marchese, che ne dice molto male.

MARCHESE.

E' vero, mi par deteſtabile; è più deteſtabile, cospettaccio, di ciò che si chiama deteſtabiliſsimo deteſtabile.

DORANTE.

Et à me, Marchese cariſsimo, par che queſto giudicio sia molto detaſtabile.

MARCHESE.

Come, Cavaliere, pretendi forse di difender quella Comedia?

DORANTE.

Sì, pretendo di difenderla.

MARCHESE.

Cospetto, la mantengo deſtabile.

DORANTE.

La caution' non è sufficiente. Mà, Marchese, per qual ragione, di gratia, queſta Comedia è ciò che tu dici?

MARCHESE.

Perch' è deteſtabile?

DORANTE.

Sì!

MARCHESE.

E' deſtabile, à causa ch' è deteſtabile.

DORAMTE.

Non v' è altra replica: il proceſso è finito. Mà, dicci almeno li defetti che vi sono, per iſtruirci.

MARCHESE.

Che sò io. Non hò nè meno preso l' incommodo d' ascoltarla. Sò però bene, che non hò gia mai veduta una più brutta Comedia, cospetto di Bacco: e Dorillo, dirimpetto al qual ero, è del mio parere.

DORANTE.

L' autorità è bella, e sei ben appoggiato.

MARCHESE.

Non v' è bisogno d' altro, che di considerar le risate di quei da baſso. Non voglio altro, per teſtimoniar, che non val un p....

DORANTE.

Tu sei donque, Marchese, di quei Signori Zerbinotti, che non concedeno che gl' ascoltanti, che ſtanno à baſso, habbino il senso comune, e che s' adirerebbero contro loro ſteſsi, s' haveſsero per accidente aperte le labra à rider con eſsi, ancor che foſse per qualche cosa eſtraordinaria. Viddi li giorni paſsati un de' noſti amici sul Teatro, che per voler trattar di tal sorte, si fece conoscer per un Ridicolo. Ascoltò tutta la Comedia seriosissimamente; e tutto ciò che rallegrava gl' altri, istupidiva la di lui fronte. Quando gl' altri ridevano, egli alzava e ſtringeva le spalle; e pareva c' haveſse compaſsione di quei da baſso; & alle volte, riguardandoli con disprezzo, gli diceva ad alta voce

voce: *Ridete, ridete che Gerament' è degna di riso.* Il dispiacer del nostro amico, fù una seconda Comedia: la presentò da galant'huomo à tutta la Compagnia; e ciascheduno fù di parere, che non si poteva rappresentar un personaggio, meglio di quel ch' egli lo rappresentò. Impara, ti prego, Marchese, e gl' a'tri ancora, ch' il buon senso non hà alcun luogo determinato alla Comedia; e che la differenza della mezza doppia, e dei quindici soldi, non contribuisce niente al buon gusto; che dritti, & à sedere, si può giudicar male; e che finalmente, mi fiderei assai all' approbation delli Auditori da basso, à causa, che frà essi ve ne sono molti, che sono capaci di giudicar una Comedia secondo le regole; e ve ne sono molti altri, che la giudicano secondo la buona maniera di giudicarla; cioè, lontani dalle passioni, senz' haver preoccupationi cieche, nè compiacenze affettate, nè delicatezze ridicole.

MARCHESE.

Sei tu donque, Cavaliere, il Protettor dell' Auditorio basso? Cospetto, me ne rallegro; e non mancherò di dirgli che tu sei suo amico. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

DORANTE.

Ridi pur quanto ti piace; tengo dalla parte che mi par giudiciosa; nè posso soffrir li vapori che li nostri Marchesi Mascarilli (buffoni) hanno nel cervello. Arrabbio, quando vedo che gl' huomini, malgrado la loro qualità, vogliono far li ridicoli, non volendo far altro che decidere, e parlar arditamente di ciò che non intendono. Questi tali, quando sono presenti ad una Comedia, gridano

Giga,

bibа, *biba* alle bagattelle; e ſtanno come ſtatue alle cose degne di lode. Quando vedeno un quadro, òvero ascoltano un concerto musico, biasimano e lodano alla rovescia, ſtroppiando e circoncidendo *ad libitum* li termini delle Arti. Ah! cospettin, Signori; tacete, quand' il cielo non v' hà data la conoscenza d' una cosa; non vi mettete il naso, nè fate rider le persone che v' ascoltano. Contentatevi, che tacendo, siate forse tenuti per dotti.

MARCHESE.

Cospettaccio, Cavaliere; mi par che tu...

DORANTE.

Oh, Cielo, Marchese, non parlo à te, mà ad una dozzina di Signori che dishonorano li Cortigiani colli loro spropositi; e che fanno creder frà 'l popolo che siamo tutti d' una fatta, e che ci rassomigliamo tutti. Quant' à me, me ne voglio giustificar tanto, quanto mi sarà possibile; & in ogni occasione mi burlerò tanto d' essi, che finalmente doventeranno savi.

MARCHESE.

Dimmi un poco, Cavaliere; credi tù che Clitandro sia huomo spiritoso?

DORANTE.

Senza dubio, egli hà molto spirito.

URANIA.

E' una cosa che non si può negare.

MARCHESE.

Domandali cosa li par della Scuola delle Donne; e vederai che ti dirà, che non li piace.

DORANTE.

Ah, cospetto! ve ne sono molti ch' impazziscono

per

per haver troppo spirito; e che vedeno mal le cose, perche vedeno troppo chiaro; e perche, sopr' il tutto, pigliano gusto à contradire, non volendo esser del altrui sentimento, per haver la gloria di decidere.

U R A N I A.

E' vero. Vuol esser il primo è più ostinato di tutti; e vuol che s' aspetti il suo giudicio. Ogn' altra approbatione non val un soldo; e se ne vendica, sostenendo il partito contrario. Vuol esser consultato sopra tutte le cose alte e spiritose; e son certo, che se l' Autore gl' havesse fatta veder la sua Comedia, prima di haverla fatta comparir in publico, li sarebbe parsa, e l' haverebbe giudicata per la più bella del mondo.

M A R C H E S E.

E che direte voi della Marchesa Araminta, che la publica per tutto per spaventevole, dicendo, ch' ella non hà potuto mai soffrire le sporchezze delle quali è piena?

D O R A N T E.

Dirò, che ciò è degno del Carattere ch' ell' hà abbracciato; e che vi sono certe persone, che si costituiscono ridicole, volendo far troppo le honorate. Ben ch' ell' habbia assai spirito, hà seguitato 'l cattivo essempio di quelle, ch' essendo sul declinar dell' età, vogliono riguadagnar in qualche modo ciò ch' elleno vedeno che perdeno; pretendendo che le smorfie d' una probità scrupolosa debba tener in esse il luogo di gioventù e beltà. Queste tali, coll' habilità de' loro scrupoli, passando ancor più oltre, scuopreno sporchezze, ove già mai alcuna n' haveva potute conoscere. Si dice, che questo scrupolo s' estenda fin à sfigurar

la nostra lingua, e che non vi sia quasi una parola, à cui la severità di questa Dama non voglia tagliar la testa ò la coda, à causa delle sillabe dishoneste che vi trova.

URANIA.

Voi siete ben pazzo, Cavaliere.

MARCHESE.

Finalmente, Cavaliere, tu credi di difender la sua Comedia, facendo la Satira di quelli che la condannano.

DORANTE.

Non; mà sostengo che questa Donna si scandelizza à torto...

ELISA.

Piano, Signor Cavaliere, ve ne saranno fors' ancor' altre ch' ella, che saranno dell' istesso parere.

DORANTE.

Almeno voi non, perche quand' havete vista ques. rappresentatione...

ELISA.

E' vero; mà hò mutato parere, e la Signora sà sostener il suo con ragioni tanto convincenti, che m' hà tirato dalla sua parte.

DORANTE.

Ah! Signora, scusatemi; e se voi voleste che mi disdicessi per amor vostro, lo farei.

CLIMENE.

Non voglio che lo facciate per amor mio; mà à causa della ragione; perche finalmente questa Comedia, à dir il vero, non può esser difesa; nè posso comprender...

URARIA.

Ah! Ecco 'l Signor Lisidio che vien à proposito. Signor Lisidio mettetevi à sedere.

SCENA VI.

LISIDIO, DORANTE, MARCHESE, ELISA, URANIA & CLIMENE.

LISIDIO.

SIgnore, vengo un poco tardi; mà sono ſtato forzato à legger la mia Comedia alla Signora Marchesa, della qual v' havevo parlato; e le lodi, che le sono ſtate date, m' hanno trattenuto un' hora più che non credevo.

ELISA.

Le lodi son' un incanto per gl' Autori.

URANIA.

Aſsentatevi, Signor Lisidio; leggeremo la voſtra Comedia dopo cena.

LISIDIO.

Tutti quelli che v' erano, deveno venir alla di lei prima rappresentatione; e m' hanno promeſso di far come si deve il loro debito.

URANIA.

Lo credo: mà vi prego d' aſsentarvi. Discorriamo quì sopr' una materia, che mi fà desiderar il voſtr' aiuto.

LISIDIO.

Spero, Signora, che voi ancora vi venirete, e che caparrerete un Palchetto.

URANIA.

V' è tempo. Seguitiamo il noſtro discorso.

L I S I D I O.

Sono già ſtati caparrati quaſi tutti.

U R A N I A.

Buono. Finalmente havevo biſogno di voi, nel punto ſteſso che siete arrivato, eſsendo che tutta queſta compagnia m' era contraria d' opinione.

E L I S A.

S' è meſso subito dalla voſtra parte; mà presentemente che sà che V. S. è alla teſta della parte contraria, credo che V. S. sarà forzata à cercar un altro soccorso.

C L I M E N E.

Non, non; non vorrei che faceſse mal la sua corte appreſso la voſtra Signora Cugina: li concedo d' elegger il partito che più li piacerà; non volendo che tradisca il proprio cuore.

D O R A N T E.

Con queſta licenza, Signora, piglierò l' ardir di difendermi.

U R A N I A.

Mà prima, sappiamo un poco li sentimenti del Signora Lisidio.

L I S I D I O.

Sopra che, Signora?

U R A N I A.

Sul soggetto della Scuola delle Donne.

L I S I D I O.

Non sò; voi sapete che frà gl' Autori si parla vicendevolmente con circospettione dell' Opere da eſsi fatte.

D O R A N T E.

Mà pure, che ne dite? Ditecelo segretamente.

LI-

LISIDIO.

Io, Signore?

URANIA.

Diteci, vi prego, il vostro sentimento.

LISIDIO.

Mi par assai bella.

DORANTE.

Certo?

LISIDIO.

Certo; e perche non? Non è ella la più bella del mondo?

DORANTE.

Hem, hem, voi siete un diavolo fino, Signor Lisidio, non dite tutto ciò che pensate.

LISIDIO.

Scusatemi.

DORANTE.

Oh, Cielo! vi conosco, non dissimulate.

LISIDIO.

Io, Signore?

DORANTE.

Vedo bene, che ciò che dite in favor di questa Comedia, non parte dal cuore, in cui mi par che nasconditate il parer di molti altri, che la giudicano cattiva.

LISIDIO.

Ahi, ahi, ahi.

DORANTE.

Confessatemi, che questa Comedia è sporca.

LISIDIO.

E' vero che non è approvata da quelli che se n' intendeno.

MARCHESE.

Per mia fè, Cavaliere, sei restato acchiappato: ahi, ahi, ahi, ahi.

DORANTE.

Dàlli, Marchese, dàlli.

MARCHESE.

Tu vedi, che li dotti tengono dalla nostra.

DORANTE.

E' vero: il giudicio del Signor Lisidio è di qual ch' importanza; Mà il Signor Lisidio però mi concedera che non m' arrenda per questo. E poi c' hò l' ardire di defendermi contro li sentimenti della Signora, non li dispiacerà ch' io combatta contr' il suo.

ELISA.

Come? voi vedete che la Signora, il Signor Marchese, & il Signor Lisidio sono contro di voi, & ardite ancora di resistere? Ohibò, non stà bene.

CLIMENE.

Resto confusa, che le persone ragionevoli ardisçano protegger una simil Comedia.

MARCHESE.

Cospetto, Signora, è bruttissima dal principio fin al fine.

DORANTE.

Marchese, è facile à parlar così; nè vedo cos' alcuna che possi esser essente dalla sovranità delle tue decisioni.

MARCHESE.

Tutti li Comedianti, cospettaccio, che v' erano presenti, n' hanno detto mille mali.

DORANTE.

Ah! non parlo più, hai ragione; già che gl' altri Come-

Comedianti ne parlano male, bisogna crederli. Sono tutte persone dotte, e che parlano senz'interesse; m'arrendo, non v' è più replica à fare.

CLIMENE.

Arrendetevi, ò nò, sò che non mi persuaderete di soffrir l'immodestie di questa Comedia, come nè meno le brutte Satire che vi sono contro le Donne.

URANIA.

Quant'à me non me n'offendo, e le stimo come per non dette. Simili Satire cadeno direttamente sopra li costumi, nè toccano le persone che per riflesso. Non dobbiamo applicar à noi sole i tratti d'una censura generale; profittiamo della lettione, se possiamo, senza far sembiante che parli con noi. Tutte le pitture che s'espongono sul Teatro, deveno esser riguardate senza disgusto da tutti. Sono specchi publici, nelli quali non bisogna mai dar à conoscer che vi vediamo la nostra figura; & è un tassarsi publicamente d'un defetto, quando ci scandalizziamo che sia ripreso.

CLIMENE.

Quant'à me, non parlo di questo, per la parte ch'io vi possi havere; e credo di viver talmente nel mondo, che non hò occasion di temere d'esser cercata frà le pitture, che si fanno delle Donne che viveno male.

ELISA.

Certo, Signora, non vi sarate cercata; essendo che la vostra condotta è nota; e queste sono cose che sono fuori di disputa.

URANIA.

Et io, Signora, non hò detto cos' alcuna che vi tocchi; e le mie parole, come le Satire della Comedia, restano nella Tese generale.

CLIMENE.

Non ne dubito, Signora. Ma lasciamo questo capitolo. Non sò di qual maniera riceviate le ingiurie che si dicono al nostro Sesso in un certo luogo della Comedia; che quant' à me, vi confesso che sono in una colera grandissima, vedendo che quest' impertinente Autore ci chiama *bestie*.

URANIA.

Non vedete voi che lo fà dir da un ridicolo?

DORANTE.

In oltre, Signora, voi sapete bene, che le ingiuri degl' amanti non offendeno; e che vi sono amor fieri & insipidi; e ch' in simili occasioni, le parol più stravaganti, si pigliano per segni d'affetto d quelle stesse che le riceveno.

ELISA.

Dite tutto ciò che vi piacerà, che non posso nè digerir questa, nè quella della *Zuppa, e torta di capo di latte*, della qual la Signora hà parlato poco fà.

MARCHESE.

Ah! si, si, torta di capo di latte. Ecco ciò c havevo poco fà notato; torta di capo di latte. V sono obligato, Signora, d'havermene fatto arricordare. Vi sono assai pomi in Normandia pe far torte di capo di latte, cospetto, torta di cap di latte!

DORANTE.

E bene, cosa vuoi dire, torta di capo di latte?

MARCHESA.

Cospetto, Cavaliere, torta di capo di latte.

DORANTE.

E non altro?

MARCHESE.

Torta di capo di latte.

DORANTE.

Dicci le tue ragioni.

MARCHESE.

Torta &c.

URANIA.

Mà bisogna che lei spieghi li suoi pensieri.

MARCHESE.

Torta &c. Signora.

URANIA.

Havete qualche cosa da opporvi.

MARCHESE.

Io! niente; Torta &c.

URANIA.

Ah! me ne vado.

ELISA.

Il Signor Marchese l' intende bene, e ve la dà à dritto & à rovescio. Mà vorrei ch' il Signor Lisidio dicesse ancor lui una delle sue, com' al suo solito, per aggiustarvi come meritate.

LISIDIO.

Non son accostumato di biasimar cos' alcuna, essend' indulgente verso le altrui opere. Mà finalmente, senz' offender l' amicitia ch' il Signor Cavaliere hà per l' Autore, mi confesserà, che simili Comedie non sono propriamente Comedie; e che v' è una grande differenza frà queste bagattel-

le, e la beltà d' una Comedia. Contuttociò presentemente tutti le amano, e tutti vi correno, & alle Opere grandi non si vede che solitudine. Vi confesso, ch' alle volte il mio cuor ne piange, essendo cosa vergognosa per la Francia.

CLIMENE.

E' vero, ch' il gusto delle persone, sopra simili cose, è totalmente corrotto, e ch' il nostro secolo s' incanaglia molto.

ELISA.

Questo, s' incanaglia, mi piace molto. Quest' epiteto, Signora, è stato inventato da voi?

CLIMENE.

Hei!

ELISA.

Me l' ero ben imaginato.

DORANTE.

Voi donque, Signor Lisidio, credete che tutta la beltà e spirito sia rinchiuso nelli Poemi seriosi; e che le Comedie ridicole siano pazzie che non meritino lode?

URANIA.

Questo non è il mio sentimento. La Tragedia, senza dubio, è bella, quand' è ben composta; mà la Comedia hà le sue beltà; e credo per certo che l' una non sia meno difficile à farsi dell' altra.

DORANTE.

Certo, Signora, e quando per la difficoltà pendessi un poco più dalla parte della Comedia, credo che non v' inganneresti. Perche finalmente, mi par che sia più facile di trovar copia di materie per aggrandir un discorso, che fà pompa colle parole de' suoi gravi sentimenti: di bravar per essempio con

con Versi & in Rima la Fortuna, e d'accusar il Destino, & ingiuriar li Dei, che di produrre cose ridicole. Quando si dipingono gl' Eroi, si fà ciò che si vuole; nè vi si cerca una somiglianza sì rigorosa: mà quando si dipingono gl' huomini, si cerca di dipingerli naturalmente; e si desidera che simili ritratti rassomiglino; & è un far un nulla, quando non si fanno conoscer le persone del proprio secolo. In una parola, nelle Comedie serie, basta, per non esser biasimato, di dir cose giudiciose, e far che siano scritte bene: mà questo non basta nelle altre; bisogna scherzarvi; & è una grand' impresa, di cercar di far rider i galant' huomini.

CLIMENE.

Credo d' esser del numero delle persone honeste e de' galant' huomini; e con tutto ciò non v' hò trovato la minima cosa per far ridere.

MARCHESE.

Nè meno io.

DORANTE.

Di te, Marchese, non me ne meraviglio, perche non v' hai trovata alcuna sciocchezza insipida, come tu desideravi.

LISIDIO.

Per mia fede, Signore, ciò che vi si rincontra ò vede, non hà meglior gusto. Frà buffonerie e buffonerie v' è poca differenza. Tutti li motteggiamenti che vi sono, mi paiono assai insipidi.

DORANTE.

La Corte però non n' hà havuto questo sentimento.

LISIDIO.

Ah! Signor, la Corte!

DORANTE.

Finite, finite, Signor Lisidio: esplicatevi pure, ch' io vedo bene, che voi volete dir, che la Corte non s' intende di queste cose. Il refugio ordinario di voi altri Signori Autori, quando vedete che le vostre Opere non sono aggradite, è d' accusar l' ingiustitia del secolo, e la poca capacità & intendimento de' Signori Cortigiani. Sappiate, Signor Lisidio, che li Cortigiani hanno gl'occhi tanto buoni, quanto gli altri; e che l' habito non fà il Monaco; cioè, ch' un che porta un collar di merli di Venetia, un capello guarnito d' una superba pennacchiera, & una perucca longa e bionda, può haver tanto sale in zucca, quant' uno che porta una perucchettina corta & un collaretto semplice & unito: che la maggior approbatione delle vostre Comedie, è il giudicio che ne fà la Corte: che bisogna studiar à confarsi al di lei gusto, se vogliamo trovar l' arte di ruscir nelle nostre intraprese: che non v' è alcun luogo, nel qual le decisioni siino più giuste; e tralasciando di far una lista di tutti li Dotti che vi sono, sappiate, che dal commercio di tante brave e galanti persone, c' hanno un semplice, mà buon natural senso e giudicio, risulta una certa maniera di spirito, che, senza paragone, giudica più saviamente e con maggior finezza delle cose, che non fà tutta la scienza inrugginita de' Pedanti.

URANIA.

Egli è verissimo, che per poco che si resti alla Corte, vi passano giornalmente avanti gli occhi infinite

nite cose, capaci di farvi acquiſtar qualch' abitudine per conoscerle; e specialmente circa la buona e cattiva maniera di motteggiare e far il buffone.

D o r a n t e.

Concedo, ch' alla Corte si trovi qualche numero di Ridicoli; e sono, come si vede, il primo à burlarmi d' eſsi. Mà, per mia fede, ve n' è un gran numero frà le persone, che fanno profeſsione d' eſser spiritose: e, se rappresentando in Teatro qual che Marchese, ci burliamo de eſso, mi par che ben speſso s' habbia più gran soggetto di burlarsi degli Autori. Oh! che piacevol cosa sarebbe, se si rappresentaſsero sul Teatro le loro smorfie dottiſsime, le loro ridicole sottigliezze, il lor vitioso coſtume d' aſsaſsinar le persone colle loro Opere; la loro ghiottoneria per le lodi; il traffico delli loro pensieri e reputatione; le loro leghe offensione e deffensive, le loro guerre spiritose, & i loro combattimenti di Ver i e Prose.

L i s i d i o.

Moliere, Signore, è molto felice d' haver un protettor si fervente com' è Vosignoria. Mà, finalmente, per venir al quia, quì si tratta di saper se la di lui Comedia sia buona. Io m' offro à farvici veder dentro per tutto cento errori visibili.

U r a n i a.

Che ſtrana cosa di voi altri Signori Poeti, che condanniate sempre le Comedie, alle quali corre no tutti; e che non diciate bene, che di quelle, alle quali niuno và. Voi moſtrate per le prime

un odio invincibile; e per le seconde fate veder c' havete in voi un' amor e tenerezza che non può esser capita.

D O R A N T E.

Lo fà, per ch' è generoso, volendosi metter dalla parte de' poveri afflitti.

U R A N I A.

Mà, in gratia, Signor Lisidio; fateci un poco vedere questi defetti & errori; de' quali io non mi son punto accorta.

L I S I D I O.

Quelli, che possedono Aristotele & Oratio, Signora, vedeno subito, che questa Comedia pecca contro tutte le regole dell' arte.

U R A N I A.

Vi confesso, Signore, che non hò alcuna conversatione con quei Signori che voi mi nominate; e che non sò le regole del arte.

D O R A N T E.

Voi siete ben pazzi colle vostre regole, colle quali cercate solamente d' imbarazzar gl' ignoranti, e stordirci noi altri continuamente. Pare, intendendovi parlare, che queste regole dell' arte siino li più grandi misteri della terra; e con tutto ciò non sono che certe facili osservationi, ch' il buon senso e giudicio hà inventate sopra ciò che può toglier il piacer che si piglia in simil sorte di Poemi; e l' istesso buon senso c' hà fatte per il passato queste osservationi, le fà facilissimamente ogni giorno senza l' ajuto è soccorso d' Oratio ò d' Aristotele. Vorrei volontieri sapere, se la gran regola di tutte le regole, sia di piacer, ò non? e s' una Comedia, ch' è stata applaudita da tutti, habbia

bia seguitata la buona ſtrada, ò non? Volete vo forse, che tutt'un publico s' inganni circa simil cose; e che ciascheduno non sia giudice del piacer che vi piglia?

URANIA.

Hò notata una cosa in queſti tali; cioè, che quelli che parlano il più delle regole, e che le sanno ancor meglio degli altri, fanno certe Comedie, nel rappresentar le quali non v'e alcuno che dica, mi piace.

DORANTE.

E queſt'è quello che ci fa veder, Signora, che non dobbiamo badar alle loro intricate dispute. Perche finalmente, se le Comedie che sono secondo le regole non piacciono, e quelle che piacciono, non sono secondo le regole, bisognerebbe neceſsariamente, che le regole foſsero ſtate mal fatte. Burliamoci donque di queſti litigamenti, alli quali vogliono aſsoggettir il guſto e piacer del Publico; nè consultiamo altro, vedendo rappresentar qualche Comedia, che l'effetto che fà in noi. Corriamo alla buona à divertirci, senza ſtar à cercar di ritardarci li noſtri divertimenti e piaceri col cercar il pelo nell'uovo.

URANIA.

Quant'à me, quando vedo una Comedia, riguardo solamente se produce in me qual che diletto; e dopo d'eſsermi ben ben divertita, non vado à domandar, s'hò havuto il torto; ò se le regole d'Ariſtotele mi prohibivano di ridere.

DORANTE.

E' giuſtamente com'un huomo, à cui foſse piacciuta une salza ò guazzetto; e che voleſse dopoi eſsa-

esſaminar la di lei bontà secondo li precetti & ordini del Cuoco Francese.

URANIA.

E' veriſsimo; & io mi ſtupisco della finezza e sottigliezza che certe persone cercano in alcune cose, delle quali eglino ſteſsi debbono eſser li giudici.

DORANTE.

Vosignoria hà ragione, Signora, di dir così; Perche finalmente, se doveſsimo sempre andar cercando tante sottigliezze miſteriose, saremmo ridotti à non creder più à noi ſteſsi. Li noſtri proprii sensi s' aſsoggettirebbero ad un' insupportabil schiavitù in ogni cosa: nè, mangiando, saremo in libertà di poter dir, queſto mi piace, e queſto non mi piace, senz' haver prima la licenza dalla bocca delli Signori Prattici.

LISIDIO.

Finalmente, Signore, voi vi contentate, che la Scuola delle Donna habbia piacciuto. Voi vi curate poco, ch' ella sia, con, ò senza regole, purche....

DORANTE.

Piano, piano, Signor Lisidio, non vi concedo queſto. Vi dico solamente, che la più grande di tutte le difficoltà, è di dar nell' humor e genio degl' Ascoltanti: che ci vuol, dico, grand' induſtria, per poter trovar l' arte e 'l modo di piacere; e che queſta Comedia, eſsendo ſtata aggradita, & havendo piacciuto à tutti quelli, per li quali era fatta, mi par che tanto baſti per eſsa; e ch' ella si debba curar poco del reſto. Dico in oltre, che soſtengo, ch' in quella Comedia non v' è alcun

error

error contro le regole delle quali voi parlate. Le hò lette, gratie al Cielo, tanto, quant' un altro; e farò facilmente vedere, che forse non v' è alcun' altra Comedia che sia più regolar di quella, di cui voi sparlate.

ELISA.

Coraggio, animo, cuore, Signor Lisidio; non rinculate, non vi perdete d' animo, altrimente siamo persi.

LISIDIO.

Come! Signore, la Protasi, Epitasi, e la Peripezia?.....

DORANTE.

Ah! Signor Lisidio, non cercate d' opprimerci con quelle voſtre parolone. Rimettete, vi prego, nella scatola quella voſtra gran scienza, & humanizzate un poco più il voſtro discorso, parlando in maniera che poſsiate eſser inteso da tutti. Credete voi forse, ch' un nome Greco dia più grand' auttorità alle ragioni ch' adducete? Non vi par egli forse, che sia così ben detto, l' esposition del soggetto, che la Protasi; il modo ò colleggatione, che l' Epitasi; e lo scioglimento ò soluzione, che la Peripezia?

LISIDIO.

Queſti sono li termini delle Arti, delli quali è conceſso di servirsi. Mà, già che queſti nomini offendono le voſtre orecchie, m' esplicarò d' un' altra maniera; pregandovi di risponder positivamente à tre ò quattro cose che vi voglio dire. Si deve forse soffrir una Comeida, che pecca contr' il nome proprio delle Comedie che si debbono rappresentar sul Teatro? Per che finalmente, il

nome di POEMA DRAMMATICO vien dalla parola Greca; la qual significa fare ò trattare;per mostrar,che la natura di quel Poema consiste nell' attione; & in quella Comedia, di cui parliamo, non vi si vide nè meno un' attione; consistendo tutta in Racconti che fanno Agnesa, òvero Oratio.

MARCHESE.

Ah, ah, Cavaliere.

CLIMENE.

In quest' osservazione v' è del sale. Quest' annotatione è molto spiritosa. Il Signor Lisidio piglia le cose per il loro vero verso e dalla parte più delicata.

LISIDIO.

V' è forse cos' alcuna che sia meno spiritosa, ò per dir meglio, che sia più vile di certe parole ò motti, che fanno sganasciar del rider tutti gl' Ascoltanti; e sopr' il tutto quello de' *Fanciulli per l' orecchio?*

CLIMENE.

Benissimo.

ELISA.

Ah!

LISIDIO.

La Scena del Servitor e della Serva, mentre sono dentro della casa, non è ella d' una longhezza fastidiosa & impertinentissima?

MARCHESE.

Certo.

CLIMENE.

Senza dubio.

ELI-

ELISA.

V. S. hà ragione.

LISIDIO.

Arnolfo, non dà egli li suoi danari con una prodigalità troppo grande ad Oratio? Et essendo ch' egli è il Personaggio ridicolo della Comedia, bisognava forse farli far le attioni, che solamente sogliono far li galant' huomini?

MARCHESE.

Bravo! questa nuova annotatione è ancor buonissima.

CLIMENE.

Meravigliosa.

ELISA.

Perfettissima.

LISIDIO.

Li sermoni e le massime, non sono alleno cose ridicole; e che di più offendeno il rispetto dovuto alli nostri misteri?

MARCHESE.

V. S. dice bene.

CLIMENE.

Lei parla come si deve.

ELISA.

Non si può dir meglio.

LISIDIO.

E quel Signor della Souche, finalmente, che ci vien predicato per un huomo d' uno spirito sì grande; e che par, ch' in tanti e tanti luoghi sia così serio, non s' abbassa egli à far un poco troppo il Comico nell' Atto Quinto, quand' esplica ad Agnesa la gran' violenza del suo amore con quel suo continuo & estravagante girar d' occhi,

con quei ridicoli sospiri e lagrime semplici, che fanno crepar delle risa l' Auditorio.

MARCHESE.

Cospetto! Vosignoria produce in campo cose meravigliose.

CLIMENE.

Miracoli.

ELISA.

Viva il Signor Lisidio.

LISIDIO.

Tralascio cento mila altre cose, per non tediarvi.

MARCHESE.

Cospettaccio! Cavaliere, tu sei accomodato per le feste.

DORANTE.

Bisogna vederlo.

MARCHESE.

Par mia fede, tu hai trovato da rodere.

DORANTE.

Forse.

MARCHESE.

Rispondi, rispondi, rispondi, rispondi.

DORANTE.

Volontieri. Bi....

MARCHESE.

Ti prego di rispondere.

DORANTE.

Lasciami donque rispondere. Se....

MARCHESE.

Cospetto! ti sfido di rispondere.

DORANTE.

Si, se tu parli sempre...

CLIMENE.

Ascoltiamo di gratia le raggioni ch' egli addurrà.

DORANTE.

Primieramente, non è vero che tutta la Comedia sia composta di Discorsi ò Racconti. Vi si vede un' infinità d' attioni che si fanno in Scena; e li Racconti stessi, sono attioni, secondo la costitutione del Soggetto, essendo che si fanno tutti innocentemente alla persona interessata, ch' à causa d' essi, cade di quando in quando in una certa confusione che dà divertimento agli Spettatori; e piglia à ciascheduna novella tutte le misure che può, per defendersi da una disgratia che teme.

URANIA.

Quant' à me, mi par che la beltà del soggetto della Scuola delle Donne consista in quella perpetua confidenza; e ciò che mi par assai curioso, è, ch' un huomo ch' è spiritoso, e ch' è auvertito di tutto da una povera innocente, ch' è la di lui Innamorata, e da uno Stordito ch' è suo Rivale, non possi con tutto ciò evitar ciò che gl' accade.

MARCHESE.

Bagattelle, bagattelle.

CLIMENE.

Che debol' risposta.

ELISA.

Povere ragioni.

DORANTE.

Toccante *li fanciulli per l' orecchio*, non sono piacevoli che per reflessione ad Arnolfo; e l' Autor non v' hà messo ciò, come se fosse un motto ben

ben inventato; mà solamente com' una cosa che caratterizza l'huomo, e dipinge tanto meglio la di lui estravaganza, nel rapportar che fà una sciocchezza triviale detta da Agnesa, come se fuss' una delle più belle cose del mondo, e che li desse una gioia infinita.

MARCHESE.

Voi non rispondete bene.

CLIMENE.

Questa risposta non ci dà satisfattione.

ELISA.

E' giusto, come se non haveste detto niente.

DORANTE.

Quant' alli danari, ch' egli dà cosi liberalmente; oltre che la lettera d' un suo amico intimo gl' è tanto, quanto s' havesse una buona e sufficiente cautione nelle mani, non è incompatibile, ch' una persona sia ridicola in certe cose, & honesta, ò galante, come voi dite, in molt' altre. Toccante poi la Scena ch' l' Alaino, e Giorgietta fanno, essendo in casa; laqual ad alcuni è parsa un poco troppo longa & insipida, è certo, ch' ella non è senza ragione; e nell' istesso modo ch' Arnolfo si trova acchiappato nel tempo del suo viaggio dalla mera innocenza e semplicita della sua Innamorata, resta, ritornando, longo tempo alla porta, à causa della stupidità de' suoi propri Servi; à fin ch' egli sia in tutto e per tutto punito dalle istesse cose, nelle quali credette che consistesse la sicurezza delle sue precautioni.

MARCHESE.

Tutte queste vostre ragioni non vagliono un bagat-

gattino.

CLIMENE.

Tutte queste parole non serveno à cos' alcuna.

ELISA.

Anzi ci fanno compassione, e ci sollevano lo stomaco.

DORANTE.

Quanto poi al discorso morale, che voi nominate Sermone; è cosa certa, ch' ad alcuni veri devoti, che l' hanno inteso, non è parso offentivo; e senza dubio, quelle parole d' *inferno e caldare bollenti*, sono assai giustificate dall' estravaganza d' Arnolfo, e dalla semplicità di quella à cui egli parla. E quant' alli trasportamenti amorosi dell' Atto Quinto, che dite che sono troppo comici, vorrei volontieri sapere, se questo sia, ò non sia, un voler far la Satira degli Amanti; e se li galant' huomini stessi, e li più serii ancora, in simili rincontri & occasioni, non faccino certe cose.......

MARCHESE.

Per mia fede, Cavaliere, credo che tu farai meglio se tacerai.

DORANTE.

Benissimo. Mà finalmente, se ci considerassemo un poco noi stessi, quando veramente siamo innamorati......

MARCHESE.

Non voglio perder più il tempo ad ascoltarti.

DORANTE.

Ascoltami, se vuoi. Nella violenza della nostra passione, siamo noi ?....

MAR-

MARCHESE,
cantando.

La, la, la, la, la, la, la, la, la.

DORANTE.

Come?....

MARCHESE.

La, la, la, la, lare. La, la, la, la, la, lare.

DORANTE.

Non sò, se....

MARCHESE.

La, la, la, la, lare. La, la, la, la, la, lare.

URANIA.

Mi par, che....

MARCHESE.

La, la, la, la, lare. La, la, la, la, la, lare.

URANIA.

In questa nostra Disputa accadeno certe cose, che mi paiono molto curiose e ridicole. Mi par che se ne potrebbe far una picciola Comedia; e che non starebbe troppo male, se si mettese alla coda (al fine) della Scuola delle Donne.

DORANTE.

Voi havete ragione.

MARCHESE.

Cospetto, Cavaliere; tu vi faresti per certo una Parte, che non ti sarebbe troppo avantaggiosa.

DORANTE.

E' vero, Marchese.

CLIMENE.

Quant' à me, desidererei che si facesse; mà vorrei che si facesse giustamente nella maniera ch' è passata.

ELI-

ELISA.

Et io vi farò di buon cuore la mia parte.

LISIDIO.

Mi par di non haver soggetto alcuno di ricusarv' il mio Personaggio.

URANIO.

Già che ciascheduno ne sarebbe contento, Cavaliere, fate una memoria di tutto ciò ch' è passato qui, e datela à Moliere, che voi già conoscete bene, acciò ne faccia una Comedia.

LISIDIO.

Se ne guarderebbe bene, senza dubio; per che non sarebbero versi in sua lode.

URANIA.

Non, non; già conosco il di lui humore: egli si cura poco del mal che si dice delle sue Comedie, purche vi venghino degl' Auditori.

DORANTE.

Sì; mà qual fine potrebb' egli trovare, per concluder una simil Comedia? Perche non vi potrebb' inventar nè matrimoni, nè ricompense; nè sò il mezzo, col qual potrebbe far dar fine ad una tal Disputa.

URANIA.

Bisognerebbe inventar qual ch' accidente ò mezzo.

SCENA VII. & ULTIMA.

GALLOPPINO, LISIDIA, DORANTE, IL MARCHESE, CLIMENE, ELISA & URANIA.

GALOPPINO.

Signora, è apparecchiato.

DORANTE.

Ah! ecco giustamente ciò che cerchiamo, e ciò che bisognerà per finir la Comedia: nè si può inventar una cosa più natural di questa. Si disputerà à piè fermo da ambedue le parti, com' habbiamo fatto noi alrri; senza ch' alcuno ceda; e finalmente venirà un Lachè, che c' inviterà à cena. C' arrizzeremo tutti, & anderemo à mangiare.

URANIA.

La Comedia non potrà haver un fine più bello di questo. Noi donque faremo bene di far punto quì.

IL FINE.

